



GIORNATE SULLA TARDA ANTICHITÀ E IL MEDIOEVO  
*a cura di* Carlo Ebanista e Marcello Rotili

COMUNE DI CIMITILE  
FONDAZIONE PREMIO CIMITILE  
SECONDA UNIVERSITÀ DI NAPOLI  
DIPARTIMENTO DI STUDIO DELLE COMPONENTI  
CULTURALI DEL TERRITORIO  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DEL MOLISE

# *IPSAM NOLAM BARBARI VASTAVERUNT*

L'ITALIA E IL MEDITERRANEO OCCIDENTALE  
TRA IL V SECOLO E LA METÀ DEL VI

Atti del Convegno internazionale di studi  
Cimitile-Nola-Santa Maria Capua Vetere, 18-19 giugno 2009

*a cura di*  
CARLO EBANISTA e MARCELLO ROTILI

TAVOLARIO EDIZIONI  
2010

*Enti promotori*

Comune di Cimitile

Fondazione Premio Cimitile

Seconda Università di Napoli

Dipartimento di studio delle componenti culturali del territorio

Università degli Studi del Molise

*Impaginazione* Raffaele Russo

*In copertina:* Fibula a staffa (fine V-inizi VI secolo) da Collegno, Torino.

*A pagina 1:* Fibula a staffa, ornata a *Kerbschnitt* (fine V-inizi VI secolo), da Reggio Emilia.

© 2010 by Tavolario Edizioni

Via Tanzillo, 23 - 80030 Cimitile (NA)

tel. 081.8232160 - fax 081.5100361 e-mail: [tapubblicita@tiscali.it](mailto:tapubblicita@tiscali.it)

ISBN 978-88-904323-6-1

## PRESENTAZIONE

*È con vivo piacere che accolgo l'uscita degli Atti del Convegno Internazionale di Studi ipsam Nolam barbari vastaverunt: l'Italia e il Mediterraneo occidentale tra il V secolo e la metà del VI, svoltosi tra Cimitile, Nola e Santa Maria Capua Vetere, in occasione dell'edizione 2009 del Premio Cimitile, una kermesse che, ad un quindicennio dalla sua istituzione, ha acquisito una significativa visibilità nell'ambito del panorama culturale nazionale, contribuendo efficacemente alla valorizzazione del complesso basilicale di Cimitile. Tra le priorità dell'Amministrazione Comunale che ho l'onore di presiedere un posto speciale è occupato proprio dalla valorizzazione di questo sito-monumento che, grazie all'attività di Paolino di Nola, divenne uno dei santuari più celebri della tarda antichità. La programmazione di un Convegno internazionale di studi e la pubblicazione dei relativi Atti, in collaborazione con le Università e con gli Enti che operano sul territorio, è il modo migliore per promuovere la straordinaria valenza storica, archeologica e artistica del complesso basilicale cimitilese. Per questi motivi desidero ringraziare, molto vivamente, i curatori degli Atti, proff. Carlo Ebanista e Marcello Rotili, la Fondazione Premio Cimitile, la Seconda Università di Napoli, l'Università del Molise, la Curia vescovile di Nola, le Soprintendenze e tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione dell'opera e che, mi auguro, non faranno mancare il loro sostegno in occasione degli incontri di studio che si svolgeranno in occasione delle prossime edizioni del Premio Cimitile.*

NUNZIO PROVVISIERO  
Sindaco di Cimitile

*Sin dalla I edizione del Premio Cimitile, tenutasi nel 1996, il nostro obiettivo è stato quello di promuovere la conoscenza del santuario martiriale di Cimitile, strettamente legato alla figura e all'attività di Paolino di Nola. Tra le numerose iniziative culturali che in questi anni si sono susseguite nel suggestivo scenario del complesso basilicale, le giornate di studio organizzate in concomitanza con il Premio e in collaborazione con il Comune di Cimitile, la Seconda Università di Napoli e l'Università del Molise rappresentano un segno tangibile dell'interesse per l'archeologia, l'arte e la storia della tarda antichità e del medioevo, periodi nei quali il santuario visse i momenti più significativi.*

*Alla Giornata di studio del 2008, dedicata a La Campania fra tarda antichità e alto medioevo: ricerche di archeologia del territorio, ha fatto seguito nel 2009 il Convegno internazionale di studi ipsam Nolam barbari vastaverunt: l'Italia e il Mediterraneo occidentale tra il V secolo e la metà del VI, i cui Atti vengono ora pubblicati in*

*questo volume, secondo della collana Giornate sulla tarda antichità e il medioevo, diretta dai proff. Carlo Ebanista e Marcello Rotili. In occasione della XV edizione del Premio, nel mese di giugno 2010 si svolgerà un terzo Convegno internazionale sul tema Archeologia e storia delle migrazioni: Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo, a testimonianza dell'ormai consolidata collaborazione tra la Fondazione e le Università, tesa a rilanciare il santuario di Cimitile nel panorama scientifico nazionale e internazionale, ma nel contempo a favorire la promozione turistica dell'area nolana.*

*Il patrimonio culturale rappresenta una straordinaria opportunità economica e occupazionale per il nostro territorio. Protagonista di questo processo dev'essere un efficace sistema di sinergia tra gli enti pubblici e le associazioni locali, finalizzato alla valorizzazione delle risorse disponibili. Non a caso la Fondazione Premio Cimitile è stata istituita, in qualità di soci fondatori, dalla Regione Campania, dalla Provincia di Napoli, dal Comune di Cimitile e dall'Associazione Obiettivo III Millennio che opera in Cimitile dal 1994. In tale contesto la sfida che attende l'intero sistema turistico-culturale del nostro Paese riguarda la capacità di promuovere l'accesso al patrimonio artistico, religioso e storico attraverso innovazioni e tecnologie che ne favoriscano la fruizione. Quanto mai indispensabile appare, nello specifico, la ricerca di un nuovo modello di sviluppo che rilanci il sistema territoriale investendo di più in quei settori, quali cultura, ricerca, formazione e turismo, che siano in grado di trainare altri comparti e creare nuove risorse.*

*Negli ultimi anni l'organizzazione degli incontri di studio sull'archeologia tardoantica e medievale, unitamente ad altre numerose e qualificate iniziative - tra le quali il progetto La letteratura incontra il territorio e la borsa di studio Lettura e scrittura creativa rivolta alle scuole di ogni ordine e grado della regione Campania - ha permesso alla Fondazione di raggiungere un prestigioso traguardo: entrare a far parte dell'albo regionale delle istituzioni di Alta Cultura e di ottenere per il Premio Cimitile l'alto patronato del Presidente della Repubblica. Sono, quindi, particolarmente grato a quanti hanno contribuito in varia misura alla programmazione e alla riuscita delle giornate di studio: in primo luogo i proff. Carlo Ebanista e Marcello Rotili, che con impegno e passione organizzano gli incontri e curano la pubblicazione dei relativi Atti; il Comune di Cimitile, la Regione Campania, la Provincia di Napoli e l'Associazione Obiettivo III Millennio per la piena adesione al nostro progetto culturale e il contributo alla riuscita dell'iniziativa; le Soprintendenze e la Curia vescovile di Nola che, in tutti questi anni, non hanno mai fatto mancare il loro sostegno.*

FELICE NAPOLITANO

Presidente della Fondazione Premio Cimitile

## PREFAZIONE

*Il 18 e 19 giugno 2009 in occasione della XIV edizione del Premio Cimitile si è svolto il Convegno internazionale di studi ipsam Nolam barbari vastaverunt: l'Italia e il Mediterraneo occidentale tra il V secolo e la metà del VI. L'incontro, nato dalla collaborazione tra il Comune di Cimitile, la Fondazione Premio Cimitile, la Seconda Università di Napoli e l'Università del Molise, si è articolato in tre sessioni che si sono tenute rispettivamente nel complesso basilicale di Cimitile, nel Palazzo vescovile di Nola e nella sede della Facoltà di Lettere e Filosofia del Secondo Ateneo napoletano a Santa Maria Capua Vetere. La prima sessione, aperta dai saluti del dr. Felice Napolitano, presidente della Fondazione Premio Cimitile, del sindaco di Cimitile, Nunzio Provvissiero, e dell'assessore alla Cultura, dr. Arcangelo Riccardo, si è svolta la mattina del 18 giugno, sotto la presidenza della prof.ssa Silvia Lusuardi Siena. Al termine della sessione pomeridiana, presieduta a Nola dalla prof.ssa Maria Maddalena Negro Ponzi, si è svolta la Tavola rotonda sul tema Promozione e divulgazione del patrimonio storico, artistico, religioso e culturale dell'area nolana; al dibattito, coordinato dalla dott.ssa Carmela Maietta, giornalista de Il Mattino, hanno preso parte il dr. Felice Napolitano, il dr. Arcangelo Riccardo, il dr. Giuseppe Vecchio, ispettore della Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Napoli e Pompei, mons. Franco Iannone, direttore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose "Duns Scoto" di Nola, e l'on. Gianfranco Nappi, capo della Segreteria della Presidenza della Regione Campania. La sessione conclusiva, svoltasi la mattina del 19 giugno sotto la presidenza della prof.ssa Nicoletta Francovich Onesti, si è aperta con i saluti rivolti dalla prof.ssa Rosanna Cioffi, preside della Facoltà di Lettere e Filosofia della Seconda Università di Napoli, e dalla prof.ssa Alessandra Perriccioli, vicedirettore del Dipartimento di Studio delle Componenti Culturali del Territorio.*

*Il Convegno ha preso spunto dall'imminente ricorrenza del 16° centenario del sacco di Roma del 410, allorché, come riferisce Agostino di Ippona, ipsam Nolam barbari vastaverunt (De civitate Dei, I, 10), sebbene S. Felice dal santuario extra moenia avesse custodito la città proteggendola e vegliando su di essa (De cura pro mortuis gerenda, 16, 19). Nel corso della scorreria, che forse arrecò danni al complesso basilicale di Cimitile, i Goti presero in ostaggio Paolino di Nola che, con ogni probabilità, al rientro dalla prigionia, fece sistemare vicino alla tomba di S. Felice un titulus per ringraziare il santo di essere ritornato sano e salvo.*

*Rispetto alla Giornata di studio del 2008 sulla Campania, l'orizzonte tematico è stato esteso al resto della penisola e al Mediterraneo nell'intento di far emergere dall'analisi della documentazione archeologica inerente il territorio, i monumenti e la cultura materiale, oltre che dalle fonti letterarie, i molteplici aspetti dell'integrazione culturale che, nonostante momenti di scontro, ebbe luogo nei territori italiano, nordafricano e iberico in seguito all'arrivo delle popolazioni germaniche. Nel corso*

*degli interventi sono stati toccati diversi temi e presentati nuovi dati che arricchiscono significativamente il quadro delle conoscenze.*

*Gian Pietro Brogiolo e Alexandra Chavarría Arnau hanno evidenziato che ricostruire la storia delle chiese con le sole fonti scritte o con gli strumenti epistemologici dell'archeologia cristiana, la quale ha privilegiato gli aspetti planimetrici e decorativi, significa proporsi obiettivi limitati che, viceversa, possono essere ampliati grazie all'analisi multivariata dei vari indicatori che hanno lasciato traccia nella cultura materiale. Solo un rinnovato approccio all'archeologia delle chiese può consentire, all'avviso dei due autori, di rivisitare il lungo processo di cristianizzazione che si concluse soltanto in età carolingia, fornendo un amalgama ideologico-culturale ai cambiamenti nei quali i barbari furono coinvolti. Anche se la storiografia ha assegnato ai proprietari terrieri un importante ruolo nell'evangelizzazione del territorio attraverso la costruzione di edifici di culto in rapporto alle loro ville, l'evidenza archeologica rivela come sono eccezionali i casi in cui effettivamente ciò avvenne: le chiese, infatti furono costruite per lo più su ville abbandonate o su edifici che ne avevano trasformato sostanzialmente la struttura e la funzione; la loro distribuzione in rapporto agli insediamenti e alla rete viaria è uno dei parametri più chiari dell'intervento ecclesiastico pianificato sul territorio.*

*Maria Maddalena Negro Ponzi, sulla base della cronologia dei materiali archeologici, rileva che, tra IV e V secolo, il fundus di Desana, nel Vercellese, dovette essere organizzato o riorganizzato con la costruzione di nuovi edifici e di una cappella funeraria. Doveva trattarsi di un caso non isolato, dato che altre strutture di questo tipo sono state identificate in diverse aree del Piemonte, dov'è attestata una continuità di insediamento tra l'epoca delle ville rurali tardoantiche e il periodo carolingio. Nel registrare la crescente frequenza, alla fine del VI secolo, di stanziamenti di nuovi immigrati presso edifici di età romana o in siti di controllo del territorio già precedentemente occupati da Ostrogoti di condizione elevata, la studiosa evidenzia, inoltre, che le trasformazioni nella società dell'Italia centro-settentrionale portate dall'insediamento goto comportarono in parte, almeno in alcune aree, un minore impatto del successivo insediamento dei Longobardi, i quali, formati, come altre popolazioni barbariche, dall'aggregazione di gruppi di diversa origine e provenienza, erano privi di un forte legame di fedeltà personale ad un'unica famiglia o dinastia e di esperienze significative di organizzazione e gestione statale.*

*Nel caso della pieve di Pava, come ha evidenziato Cristina Felici, la sovrapposizione della chiesa paleocristiana ad un sito di età tardoantica è innegabile: i dati di scavo e di superficie rivelano un rapporto che sembra abbia avuto inizio quando l'abitato era ancora frequentato. L'attività di rasatura di murature e le tracce di bruciato, che le datazioni al radiocarbonio collocano alla metà del IV secolo, attestano la destrutturazione del complesso tardoantico, premessa della trasformazione in edificio religioso.*

*Per quanto riguarda le necropoli, nuovi dati sono emersi dagli scavi condotti da Mario Pagano nella cattedrale di Castellammare di Stabia, dove importanti ritrovamenti erano avvenuti già nell'Ottocento. All'interno di un'area funeraria tardoantica sono riemerse formae, sarcofagi in tufo e due arcosoli affrescati che vengono assegnati al IV secolo. Il contributo di Paolo De Vingo prende in esame i riti funerari documentati nelle principali necropoli rurali della Liguria occidentale tra*



*tardo antico e alto medioevo. Lo studioso si chiede se in questo periodo intercorsero cambiamenti nella cultura funeraria delle popolazioni autoctone e quale fu la sintesi finale dei processi di trasformazione, ai quali non fu estraneo il passaggio del territorio ligure sotto il controllo prima di Odoacre e poi degli Ostrogoti, con la breve parentesi della rioccupazione bizantina che precedé la conquista longobarda.*

*All'archeologia funeraria barbarica è dedicato il contributo di Caterina Giostra che, nell'analizzare la presenza vandalica in Africa alla luce dei corredi, è fortemente critica nei confronti del relativismo della 'scuola di Vienna' che pure tanto ha dato alla ricerca sull'età delle grandi migrazioni e sulla formazione dei regni romanobarbarici. I corredi esaminati - pur con le dovute cautele - vengono ritenuti con alta probabilità vandalici sulla base di alcuni fattori, tra i quali la discontinuità rispetto ai contesti tardoantichi.*

*Su una linea diversa si muove il contributo di Chiara Provesi che esamina le modalità di trasformazione di un antico simbolo di distinzione sociale, quello del cavallo, all'interno dei modelli elaborati dalle élites dell'Italia meridionale tra V e VII secolo; in particolare la studiosa, per spiegare le numerose deposizioni di cavallo nella necropoli di Vicenne a Campochiario, ritiene che non sia necessario, com'è stato fatto, riferirsi a una popolazione nomade che avesse mantenuto le usanze funerarie delle steppe orientali.*

*Isabella Baldini Lippolis e Joan Pinar Gil si occupano del tesoro di Reggio Emilia che sembra essersi accumulato a partire dall'arrivo degli Ostrogoti in Italia, allorché ebbe luogo l'acquisizione del gruzzolo di monete pregiate cui nei decenni successivi si aggiunsero altri oggetti che, commercializzati in forma frammentata o a peso, solo in parte vennero utilizzati in senso ornamentale o come espressione di status sociale dai proprietari. La raccolta di beni misti in materiale pregiato sembra appartenere più ad una prassi corrente che ad una situazione contingente, laddove l'abbandono del tesoro ben si spiega nel difficile contesto della guerra greco-gotica.*

*Sempre ai Goti, ma questa volta dal punto di vista linguistico, è dedicato il contributo di Nicoletta Francovich Onesti che rileva come, rispetto ai secoli successivi, quando saranno i Longobardi a costituire un polo di aggregazione e di attrazione anche per la popolazione italiana, il VI secolo è ancora segnato da una persistente tradizione romana, con tutta la sua capacità di attrazione ancora in gran parte intatta. Dopo l'iniziale, ottimistica adesione dei Goti alla cultura romana, la loro integrazione linguistica e le reciproche influenze fra la lingua latina e quella gotica, ebbe luogo un temporaneo ripiegamento dei nuovi arrivati sulla propria cultura e sulle tradizioni nazionali, al momento della crisi politica e della guerra. Seguì una vera e propria cancellazione finale per cui la lingua e cultura degli Ostrogoti tramontarono molto velocemente, lasciando poche labili tracce e alcune sopravvivenze di tradizioni antropomimiche.*

*Anche le produzioni ceramiche forniscono utili informazioni per ricostruire l'impatto esercitato tra V e VII secolo dallo stanziamento delle popolazioni alloctone nei territori dell'impero: uno stanziamento più ampio e generalizzato rispetto a prima e in un contesto politico ben diverso da quello che per lungo tempo aveva resa possibile l'ordinaria - e perlopiù autoritaria - gestione dei rapporti con popolazioni di origine germanica, una gestione che l'amministrazione pubblica romana era riuscita per lungo tempo a garantire nell'interesse della sicurezza dello stato e della sua economia.*

*Il radicale mutamento dei rapporti politico-militari avrebbe reso impossibile, dal V secolo, lo stesso tipo di controllo, con conseguente sovvertimento dei rapporti e delle situazioni. Il contributo di Claudio Negrèlli mostra, ad esempio, come la ceramica attestata sul versante adriatico dell'Italia settentrionale restituisca un quadro meno recessivo e meno 'regionalizzato' dell'economia tardoantica tra V e VI secolo; in particolare nel periodo gotico si assiste alla riconversione di alcuni centri urbani di lunga durata e alla gestazione di territori che finirono con l'assumere funzioni cruciali nell'ambito dell'economia altomedievale degli emporia costieri altoadriatici. Quello che cambia rispetto all'età imperiale è la minor capacità di penetrazione dei beni di un certo valore economico (ad esempio, le derrate e il vasellame da mensa provenienti dall'Africa e dall'Oriente), la cui commercializzazione rimane ancorata all'economicità dei trasporti marittimi e fluviali.*

*L'importazione di ceramica dall'Oriente e dal Nord Africa è analizzata anche da Ramon Járrega Domínguez, in relazione alle indagini condotte nell'area occidentale della penisola iberica. Se è vero che l'occupazione di Cartagine da parte dei Vandali nel 439 potrebbe aver determinato cambiamenti nella commercializzazione dei materiali africani, lo studioso non esclude che, nella seconda metà del V secolo, il rafforzamento politico del regno vandalo possa aver causato alcuni importanti cambiamenti tipologici nelle produzioni africane (sigillata D, anfore) e un nuovo impulso alla relativa commercializzazione. L'importazione di sigillata non viene meno del tutto almeno fino agli inizi del VII secolo. Nel contempo è documentato un aumento considerevole della presenza di anfore africane, tanto che non può essere accolta l'ipotesi della cessazione delle importazioni tra la metà e il pieno VI secolo. Di conseguenza la rivalità politica fra i Visigoti e i Bizantini non si è tradotta nella scomparsa del commercio fra la penisola iberica e il Nord Africa, anche se è ben documentata una notevole diminuzione dei prodotti africani nel nord della provincia bizantina di Spagna. Le cause della fine dell'arrivo delle importazioni mediterranee vanno ricercate non solo nei centri di consumo ma anche nelle aree di produzione, sicché sembra probabile che, come viene tradizionalmente ritenuto, la fine delle esportazioni fu determinata dall'invasione islamica dell'Africa settentrionale.*

*Grande rilievo assume, grazie all'ampiezza di prospettive della Fondazione Premio Cimitile, la pubblicazione degli Atti del Convegno, ormai inserito fra le manifestazioni del Premio Cimitile, che, in giugno, si dispiegano per un'intera settimana nell'area del celebre complesso santuarioale paoliniano. Nel 2009, filo conduttore della kermesse sono state le tematiche legate agli scambi culturali e all'integrazione dei popoli nel bacino del Mediterraneo, perciò l'incontro - rientrando nell'ambito del progetto pluriennale Il bacino del Mediterraneo quale crocevia di scambi culturali e integrazione di popoli: le testimonianze archeologiche, promosso dalla Fondazione Premio Cimitile - ha preso in considerazione i dati materiali relativi alle migrazioni e alla formazione di nuovi contesti sociali e politici.*

*Per ampliare l'indagine sulle tematiche affrontate nell'incontro del 2009, il Convegno internazionale di studi che si svolgerà nel giugno 2010, in concomitanza con la XV edizione del Premio Cimitile, verterà su Archeologia e storia delle migrazioni: Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo. L'intendimento è di approfondire le dinamiche migratorie, il tema dell'etnogenesi e quello dell'integrazione di popolazioni allogene nel contesto della trasformazione del mondo antico.*

*Esprimiamo la più sentita gratitudine alle istituzioni e alle persone che, a vario titolo, hanno contribuito alla realizzazione del Convegno e alla pubblicazione degli Atti: la Fondazione Premio Cimitile e il suo presidente, dr. Felice Napolitano; l'Amministrazione comunale di Cimitile nelle persone del sindaco, Nunzio Provisiero, dell'assessore ai Beni Culturali, dr. Domenico Balletta, e del suo predecessore, dr. Arcangelo Riccardo; S.E. mons. Beniamino Depalma, vescovo di Nola; la Soprintendenza Speciale per i Beni archeologici di Napoli e Pompei; la Soprintendenza per i Beni architettonici, per il paesaggio e per il patrimonio storico, artistico e demoetnoantropologico di Napoli; la Facoltà di Lettere e Filosofia e il Dipartimento di studio delle componenti culturali del territorio della Seconda Università di Napoli, la prima presieduta dalla prof.ssa Rosanna Cioffi, il secondo diretto dalla prof.ssa Stefania Gigli Quilici; il Dipartimento di Scienze umane, storiche e sociali dell'Università del Molise, diretto dal prof. Giorgio Patrizi.*

CARLO EBANISTA - MARCELLO ROTILI



MARIA MADDALENA NEGRO PONZI

## CONTINUITÀ E DISCONTINUITÀ NELL'ITALIA SETTENTRIONALE TRA V E VI SECOLO: I DATI ARCHEOLOGICI

Lo studio della fase iniziale dell'alto medioevo, tra V e VI secolo, corrispondente al momento critico della caduta dell'impero romano d'Occidente e alla formazione, nelle dissolte province romane e nella stessa Italia, di monarchie rette da nuove classi dirigenti germaniche, è stato a lungo condizionato da una prospettiva storica fortemente influenzata dalla ricerca della identità etnica dei popoli migranti come base della formazione degli stati nazionali e dalla necessità di un ricorso quasi esclusivo alle fonti storiche per la mancanza di dati archeologici adeguati di supporto.

La scoperta nella seconda metà dell'Ottocento di necropoli di gruppi immigrati che apparivano isolate o sistematicamente distinte da quelle della popolazione romana e la difficoltà, o piuttosto l'impossibilità con le tecniche archeologiche dell'epoca, di identificare i relativi insediamenti portarono alla convinzione che i nuovi stanziamenti fossero avvenuti con modalità di occupazione militare e consistessero in prevalenza di accampamenti o villaggi rurali finalizzati al controllo del territorio, in un quadro di abbandono e dissolvimento delle strutture territoriali tardoantiche. Fino alla seconda metà del Novecento rimase, quindi, opinione diffusa che i gruppi immigrati avessero mantenuto intenzionalmente una rigida separazione dalla popolazione romana e che l'inizio dell'alto medioevo fosse stato caratterizzato da una costante situazione di insicurezza e di forte contrasto anche religioso. Diversi archeologi hanno segnalato in particolare la scarsa visibilità archeologica degli insediamenti dei Goti, sia in Italia che in Aquitania e Spagna<sup>1</sup>, per la rarità di materiali caratterizzanti e la brevità del periodo di occupazione, terminato in Italia con la devastante guerra greco-gotica e la scomparsa nelle fonti della popolazione gota come gruppo sociale specifico. Inoltre, la presenza iniziale di corredi, ma limitata alle sole tombe del ceto aristocratico e ai soli elementi di vestiario lasciati dall'inumazione vestita, non permetteva una valutazione del numero e dell'importanza dei gruppi stanziati, mentre il successivo abbandono dei corredi funebri, accelerato in Italia da una disposizione di Teoderico, rendeva impossibile, in assenza di analisi antropologiche, individuare le necropoli germaniche non etnicamente caratterizzate. Come conseguenza, il periodo di dominazione gota in Italia fu sostanzialmente assimilato sotto il profilo archeologico alla fase iniziale

<sup>1</sup> KAZANSKI 1991, pp. 89-94; BIERBRAUER 1994, pp. 170-172; BROGIOLO 2008, p. 370.

di quello successivo longobardo, ipotizzando forme di insediamento simili per entrambi i popoli, in base alla comune origine germanica, alla comune funzione come milizie ausiliarie romane nel periodo precedente la migrazione in Italia e alla comune provenienza dalla Pannonia e quindi almeno nella fase finale delle rispettive migrazioni il contatto con una stessa cultura romana provinciale. L'affinamento delle tecniche di indagine sul campo e l'aumento delle aree indagate e della conoscenza dei materiali del V e VI secolo nei decenni più recenti hanno, invece, in seguito aumentato gli elementi di analisi disponibili e permettono ora di intravedere un quadro più articolato, suggerendo situazioni differenziate sia nell'ambito dello stesso periodo goto che tra quest'ultimo e quello longobardo.

L'insediamento dei Goti in Italia avvenne sulla base di un accordo (*foedus*) già attuato dall'impero romano nel corso del V secolo, ad esempio per lo stanziamento dei Burgundi nell'area alpina occidentale<sup>2</sup>: i gruppi germanici ricevevano in cambio dell'impegno alla difesa del territorio nel quale venivano insediati un terzo delle terre (*tertia hospitalitas*) per garantirne il sostentamento. Le fonti non segnalano espropri violenti di fondi appartenenti agli Italici: l'assegnazione delle terre, che potevano forse essere terre pubbliche, civiche o appartenenti al fisco imperiale, oppure espropriate ai seguaci di Odoacre, avvenne in modo legale e in accordo con l'aristocrazia terriera locale, sotto il controllo del prefetto del pretorio Liborio<sup>3</sup>. Studi recenti hanno tuttavia posto in evidenza che l'assegnazione delle terre dovette rappresentare solo una parte dei benefici accordati alla classe dirigente ostrogota, mentre un'altra parte, e forse la più importante, doveva essere rappresentata da un terzo delle tasse fondiarie raccolte nella penisola. Il denaro poteva servire ad acquistare beni o terreni, ma soprattutto, essendone garantita la distribuzione ai soli detentori di questo diritto, rafforzava la loro posizione sociale e trasformava la classe militare ostrogota in una nuova *élite* terriera, parallela alla classe dirigente locale. Nello stesso tempo, l'assegnazione alla *élite* germanica dei compiti di difesa, al posto dell'esercito scomparso dell'Occidente, e il mantenimento ai latini di molta parte dell'amministrazione civile, stabilendo una divisione di compiti tra le due componenti del regno contribuiva a sottolinearne la diversa identità: le comunità di Ostrogoti mantenevano il diritto di eleggere i propri capi e quindi anche una relativa autonomia sia dalla autorità regia che dalle comunità locali; inoltre ogni anno i Goti abili alle armi erano convocati a Ravenna, regione per regione, per incontrare il sovrano, continuando i vincoli di fedeltà personale di tradizione germanica, e per riceverne in cambio i donativi economici. I Germani stanziati in Italia erano consci di una condizione particolare e privilegiata, come dimostra il fatto che gruppi di Ostrogoti insediati ad Adria e nel Piceno rifiutavano di pagare ai funzionari regi le tasse dovute, ritenendo l'esenzione un diritto del proprio *status*<sup>4</sup>. L'importanza e il ruolo di questa aristocrazia militare gota non derivavano da una cultura germanica originaria, ma dalla formazione del popolo ostrogoto come entità distinta, operata da Teoderico con la fusione delle aristocrazie dei Goti di Pannonia e Tracia con i propri servi e schiavi, prima distinte, e l'inclusione di altri gruppi di germano-orientali

<sup>2</sup> DE VINGO-NEGRO PONZI 2002; DE VINGO-NEGRO PONZI 2005; DE VINGO 2008; DE VINGO c.s.

<sup>3</sup> AIMONE 2009; AIMONE c.s.

<sup>4</sup> LECCE 1956, p.401; HEATHER 2007, pp.40-41; AIMONE 2009, p. 326; AIMONE c.s.

stanziati nell'area illirica, che avevano deciso di unirsi ai Goti. Di questi diversi popoli Teoderico era diventato sovrano secondo la prassi germanica, ma fu riconosciuto anche come *magister militum praesentalis* e console dall'imperatore Zenone nel 483 e in seguito da lui designato nel 488 a governare l'Italia in modo legittimo<sup>5</sup>. La politica di Teoderico perseguiva quindi due diversi obbiettivi: da un lato mantenere il sistema socio-economico tardoromano e anzi rafforzare l'apparato amministrativo imperiale, dall'altro mantenere alla classe aristocratica ostrogota dopo lo stanziamento in Italia un ruolo, anche economicamente privilegiato, di nucleo centrale dell'identità etnica gota, sottolineandone attraverso lingua, simboli e funzioni la valenza militare<sup>6</sup>. L'insediamento dei Goti avvenne quindi in modo pianificato, finalizzato al controllo da parte di un gruppo, relativamente omogeneo e che dipendeva dal sovrano in modo determinante, dei gangli di un sistema ancora esistente e che si intendeva mantenere, anche se gestito da una classe dominante ormai multi-etnica<sup>7</sup>.

Diverse furono invece le condizioni della successiva occupazione longobarda, avvenuta con modalità di occupazione militare e dopo una guerra devastante, come attestano sia le fonti che siti archeologici con livelli di distruzione e abbandono. I Longobardi erano infatti un aggregato di gruppi di diversa origine, che si insediarono secondo logiche di spartizione del territorio, come indicano nell'Italia settentrionale non soltanto ancora scarni dati archeologici specifici, ma soprattutto la toponomastica, che presenta addensamenti in aree ristrette di toponimi riferibili ad aree linguistiche specifiche<sup>8</sup>. La diversa etnogenesi dei Longobardi portò alla formazione di una monarchia con un unico sovrano, ma solo dopo l'ingresso in Italia e con fasi persistenti di contrasto tra il sovrano e i duchi. I Goti, che intendevano mantenere gli obbiettivi principali di difesa e controllo territoriale ufficiale che erano stati propri del sistema tardoromano, necessariamente si sovrapposero almeno in parte agli insediamenti precedenti, sia per quanto riguarda la rete delle fortificazioni che per la posizione di sedi aristocratiche in posizione centrale nelle aree da controllare. Al contrario, anche i gruppi longobardi rioccuparono sedi precedenti quando la loro posizione era funzionale alla difesa, come hanno dimostrato ad esempio gli studi sulle fortificazioni<sup>9</sup>, ma l'organizzazione territoriale precedente risulta spesso modificata, con insediamenti prevalentemente all'esterno dei nuclei urbani o in posizioni intermedie tra i centri romani, come dimostra la posizione delle necropoli.

Secondo le testimonianze di Cassiodoro, Ennodio e Procopio, l'interesse dei Goti per l'area cisalpina occidentale, nella quale la loro presenza fu rilevante, era di natura sia militare che economica. I Burgundi invadendo la regione nel 490 avevano dimostrato la necessità di rafforzare il controllo del confine alpino, ma anche gravemente danneggiato l'agricoltura nella pianura a nord del Po, deportando parte

<sup>5</sup> AIMONE 2009; AIMONE c.s. con bibliografia.

<sup>6</sup> AIMONE 2009; AIMONE c.s. con bibliografia.

<sup>7</sup> CRACCO RUGGINI 2004.

<sup>8</sup> MASTRELLI 1978; MASTRELLI 1989 (in Lombardia i tipi 'goto' e 'svevo' appaiono frequenti nella media e bassa pianura, ma distinti dal raro tipo 'longobardo' e da quelli 'bulgaro' e 'avaro', per lo più isolati, e dal tipo 'boemo', prevalentemente localizzato nella Lombardia settentrionale); SERRA 1943 (Alemanni e Svevi nel Piemonte meridionale).

<sup>9</sup> BROGIOLO-GELICHI 1996.

della popolazione<sup>10</sup>; trattative diplomatiche per la restituzione dei prigionieri, calcolati in circa 6000 persone, sono ricordate tra gli obiettivi di Teoderico già dal 493 insieme a provvedimenti di tipo fiscale per risollevare la situazione alimentare della *industriosa Liguria*, come la definiva Cassiodoro<sup>11</sup>. Le misure dovettero avere successo se dopo il 500 la regione occidentale inviava grano a Ravenna grazie al sistema di trasporto fluviale sul Po e nello stesso tempo, l'attestazione di Procopio dello stanziamento di Goti di alto rango in gran numero con le loro famiglie<sup>12</sup> in insediamenti fortificati nelle *Alpes Cottiae* (quindi data l'epoca di compilazione del testo tra il Po e il Cuneese meridionale) e la mancanza di altre incursioni attraverso il confine occidentale fino alla morte di Teodato, testimoniano il raggiungimento di un efficace controllo.

La nuova classe dominante risiedeva innanzi tutto nelle città, non solo a Ravenna, Milano, Pavia e Verona, dove furono restaurati i palazzi imperiali, ma anche, come attestano i dati archeologici, a Brescia, e in Piemonte a *Dertona*, dove il sovrano ordinò di costruire una struttura fortificata di rifugio per gli abitanti in caso di pericolo, secondo un modello attestato anche per il *castellum Verrucas* (forse il Doss Trento), *Novaria* e probabilmente anche Susa, dove esistevano fortificazioni preesistenti e l'analisi della cartografia storica e della toponomastica sembrano indicare la presenza di un palazzo fortificato di età altomedievale. Gli scavi più recenti hanno tuttavia confermato che gruppi di Goti occuparono posizioni significative sia per il controllo del territorio, come a Collegno (Torino), lungo l'antica via pubblica per la Gallia<sup>13</sup>, che per lo sfruttamento delle risorse, come al Castelvecchio di Peveragno, tra le montagne del Cuneese, dove è stato identificato un ampio insediamento fortificato con cinta muraria, forse analogo a Monte Barro<sup>14</sup>, sviluppato nel VI secolo su tracce di frequentazione tardoantica e caratterizzato dalla presenza di attività metallurgica<sup>15</sup>. Nel periodo goto le risorse minerarie locali continuarono quindi ad essere coltivate e controllate, ma concentrando la loro lavorazione in siti protetti come conferma l'abitato in più fasi con una fucina metallurgica attiva nel V secolo identificato presso Santo Stefano Belbo<sup>16</sup>. Famiglie di germani orientali occuparono inoltre siti rurali già appartenenti ad aziende agricole di età imperiale, come attestato in Piemonte a Mombello Monferrato<sup>17</sup> (fig. 1) e a Frascaro nell'Alessandrino<sup>18</sup>. Tra gli Ostrogoti che vivevano in queste diverse forme di insediamenti esistevano certamente differenze sociali anche rilevanti, che sul piano archeologico si intravedono soprattutto nei ritrovamenti occasionali di gioiellerie

<sup>10</sup> ENNODIO, *Vita Epiphani*, 138-139; 165 2 171-2. Cfr. RUGGINI 1961, pp. 276-278; WOLFRAM 1985, pp. 488-489; MOORHEAD 1992, pp. 23-24; GALLINA 1997b, pp. 344-346; AIMONE 2009, p. 312.

<sup>11</sup> ENNODIO, *Vita Epiphani*, 171.172; CASSIODORO, *Variae*, II, 20; cfr. RUGGINI 1961, pp. 279-283; GALLINA 1997b, p. 347; AIMONE c.s.

<sup>12</sup> PROCOPIO DI CESAREA, II, 2, 28.

<sup>13</sup> PEJRANI BARICCO 2004; BROGIOLO-ARNAU CHAVARRÍA (a cura di) 2008.

<sup>14</sup> HEATHER 2005, pp. 245-246. Per l'ipotesi di una funzione dell'insediamento di Monte Barro non solo come sede di un presidio militare, cfr. *contra* BROGIOLO-GELICHI 1996, pp. 30-31 e BROGIOLO 2007, pp. 116-177, secondo il quale oltre alla funzione di presidio militare fortificato Monte Barro sarebbe stato anche un rifugio per la popolazione locale e il suo bestiame.

<sup>15</sup> MICHELETTO *et alii* 1995.

<sup>16</sup> MICHELETTO 1992.

<sup>17</sup> MICHELETTO 2007.

<sup>18</sup> MICHELETTO 2004.





Fig. 1. Mombello Monferrato (Alessandria), planimetria delle strutture di età romana, gota e longobarda.

e oggetti indicatori di prestigio in corredi funerari, ma che sono segnalate anche dalle fonti, che attestano una stratificazione sociale differenziata tra nobili (con incarichi militari e di corte e possessori di latifondi), liberi (in tempo di pace contadini, in tempo di guerra soldati), servi e schiavi<sup>19</sup>.

La recente ripresa nell'ambito di una tesi di dottorato dell'Università di Torino dello studio dei materiali del c.d. tesoro di Desana<sup>20</sup>, un importante gruppo di oreficerie databili tra il IV e il VI secolo, ha permesso di localizzarne il ritrovamento nell'ambito di una grande villa tardoantica, nell'area a sud di Vercelli (fig. 2). L'analisi degli oggetti, deposti nel corso del VI secolo, ma in parte più antichi e verosimilmente ereditati, ha definitivamente escluso l'ipotesi di una aggregazione commerciale di corredi funerari dispersi, come era stato supposto, riconoscendo invece il deposito occultato di oggetti preziosi di proprietà di una famiglia proprietaria di un'estesa tenuta nella zona, che doveva appartenere alla aristocrazia provinciale della Cisalpina e che doveva avere ricoperto ruoli di rilievo al servizio degli ultimi imperatori d'Occidente e dei primi sovrani germanici, data la presenza sia di una fibula in oro a croce latina, insegna dei funzionari e militari imperiali di alto grado<sup>21</sup>, sia gioiellerie personali germaniche, maschili e femminili; secondo i possibili confronti dei gioielli tardoantichi con altre gioiellerie italiane la famiglia poteva avere avuto anche legami (di parentela, interesse economico o alleanza politica) con famiglie nobili di Roma<sup>22</sup>.

Stando alla cronologia dei materiali archeologici, il *fundus* dovette essere organizzato o riorganizzato tra il IV e il V secolo, con costruzione di nuovi edifici e di una cappella funeraria<sup>23</sup>; il caso non doveva

<sup>19</sup> BURNS 1980; MASTRELLI 1995

<sup>20</sup> AIMONE 2009; AIMONE c.s.

<sup>21</sup> BALDINI LIPPOLIS 1999, pp. 153-156.

<sup>22</sup> AIMONE 2009; AIMONE c.s.

<sup>23</sup> PANTÒ 2000.

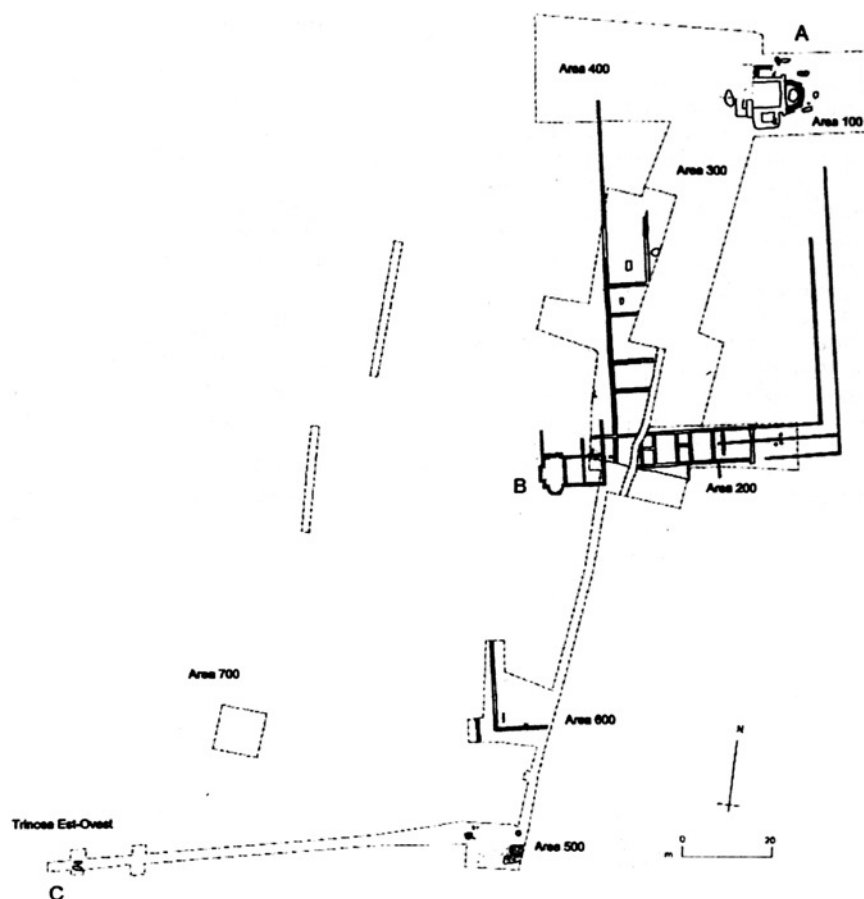


Fig. 2. Località Ciapeli di Desana (Vercelli), villa tardoantica.

essere isolato, dato che altre strutture di questo tipo sono state identificate nello stesso Vercellese (a Ricodino) e a Sizzano nel Novarese, ma anche in altre aree del Piemonte centrale. Sia a Ticineto (Alessandria) (fig. 3), sia a Trino (Vercelli) (fig. 4) è attestata una continuità di insediamento tra ville rurali tardoantiche e il periodo carolingio, con importanti ristrutturazioni edilizie accompagnate dalla comparsa di cappelle e nel cimitero altomedievale localizzato nell'antica corte centrale di Ticineto una parte degli inumati presentava caratteri non locali, inizialmente concentrati in sepolture vicine, poi estesi più attenuati, attestando un'integrazione delle due componenti<sup>24</sup>, anche se per l'assenza completa di corredi e la mancanza di possibilità di confronto

<sup>24</sup> NEGRO PONZI MANCINI 1983; NEGRO PONZI MANCINI-MASALI-DORO GARETTO-MICHELETTI 1998; NEGRO PONZI 2007.

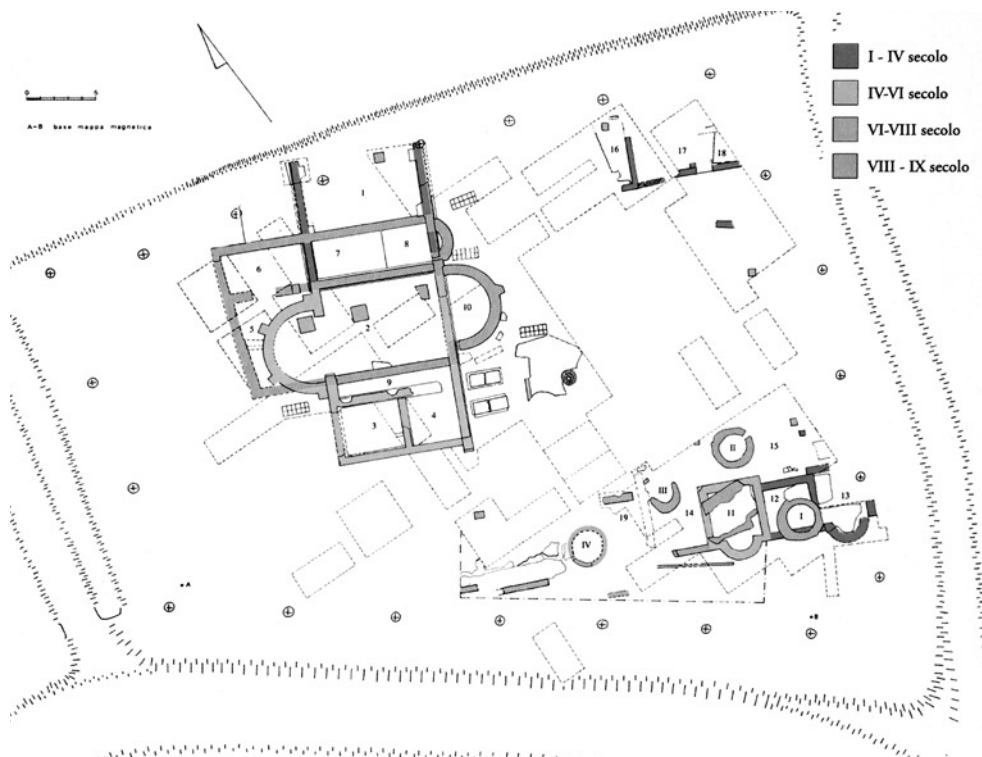


Fig. 3. Ticineto (Alessandria), villa romana e altomedievale.

antropologico con le tombe della fase imperiale e tardoantica, non localizzate, non è stato possibile stabilire l'origine dei soggetti alloctoni e la data del loro stanziamento<sup>25</sup>. Nell'area di Desana furono invece certamente presenti in epoca gota personaggi germanici di recente immigrazione (come attestano fibule, fibbie e oggetti personali di origine danubiana), integrati attraverso matrimoni con famiglie latine (come attesta un anello nuziale con i nomi di *Stephanus/Stephanius* e *Valatrud*) (fig. 5) e di alto livello sociale (come attestano importanti accessori di vestiario sia maschili che femminili coevi all'insediamento italiano e un servizio di *cochlearia* da tavola d'argento, di peso eccezionale e con il monogramma del nome germanico *Gundila*) (fig. 6). L'insieme dei dati indica un inserimento di Germani in un'azienda agricola preesistente e funzionante, avvenuto attraverso matrimoni tra membri della classe dei possidenti provinciali e famiglie dell'aristocrazia immigrata, con continuità dei costumi sociali romanzi (argenteria da tavola)<sup>26</sup>.

<sup>25</sup> Per il fenomeno dell'integrazione di componenti etniche diverse nell'area piemontese cfr. DE VINGO 2007.

<sup>26</sup> AIMONE 2009; AIMONE C.S.

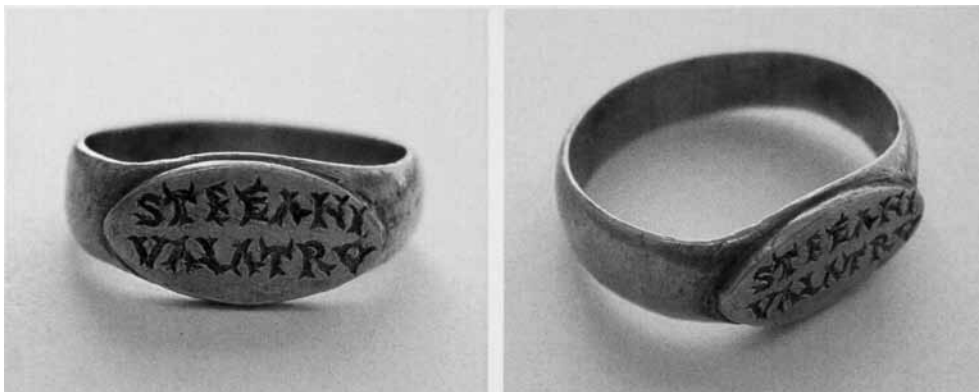


Fig. 4. Anello nuziale del tesoro di Desana.



Fig. 5. *Cochlearium* di età gota del tesoro di Desana.

Questo tipo di politica matrimoniale, non rilevata dalle fonti, attesta una fase significativa non solo nelle strategie politiche ed economiche dell'aristocrazia cisalpina, ma anche un'importante variazione di mentalità. Le ricerche di antropologi e storici sull'etnogenesi nella società altomedievale hanno messo negli ultimi decenni in evidenza che essa avveniva non tanto in base a tradizioni ataviche mantenute, com'era stato supposto, ma piuttosto in base ad aggregazioni legate all'evolversi delle



Fig. 6. Mombello Monferrato, fasi di età gota, con riutilizzo di strutture romane, e longobarda.

circostanze. La classe dominante gota non era già più, dall'epoca di Odoacre, quando aveva avuto accesso ai massimi gradi militari, una classe dirigente tribale, ma una aristocrazia legalmente riconosciuta, di diversa tradizione, ma di pari livello con le gerarchie militari romanze: nel periodo gotico, Romani e Ostrogoti erano chiamati entrambi, come sudditi del regno amalo, a contribuire al benessere dell'Italia, secondo un messaggio diffuso da scrittori vicini al sovrano e l'appartenenza alla stessa classe di possidenti terrieri, così come la condivisione di cariche a corte, può avere portato ad un reciproco riconoscimento sociale.

I caratteri della comunità etnica nell'Italia ostrogota sono stati discussi con ipotesi diverse, dalla possibilità di abbandono della propria identità etnica, da entrambe le parti, se le circostanze lo richiedevano<sup>27</sup>, ad un senso, al contrario molto radicato della propria comunità, basato sulla caratterizzazione militare, la lingua, la tradizione religiosa ariana e vari elementi culturali ereditati dalla

cultura danubiana, come lo stesso vestiario<sup>28</sup>. I dati archeologici, come ad esempio l'innovativa elaborazione di forme e tecnica dei gioielli, come quelli della dama di Domagnano<sup>29</sup>, che segnalavano l'alto stato sociale e che trova riscontri anche nei gioielli piemontesi, dimostrano un'evoluzione significativa in area italiana della precedente tradizione, e anche il fattore religioso, benché certamente importante, non dovette esercitare un'influenza assoluta, dato che sono attestate conversioni volontarie all'ortodossia. Nell'Italia ostrogota esisteva una tolleranza da parte del sovrano benché ariano; la situazione cambiò profondamente con la restaurazione del potere imperiale in Italia (554), quando l'uso politico della confessione ortodossa divenne un elemento aggregante di tutti i sudditi imperiali<sup>30</sup>: le attestazioni di uno *Tsitta* di Albenga (*comes et tribunus* imperiale), di un *Amara* di Grado (*lector* della Chiesa locale) e forse dello stesso *Sisgis/Sisinnius* di Susa (prima *dux* ostrogoto poi *magister militum* imperiale) indicano personaggi di stirpe germanica pienamente inseriti nella società giustiniana<sup>31</sup>.

<sup>27</sup> AMORY 1997.

<sup>28</sup> HEATHER 2007.

<sup>29</sup> BIERBRAUER 1975; BOTTAZZI-BIGI (a cura di) 2001.

<sup>30</sup> AMORY 1997; BROWN 2007.

<sup>31</sup> AIMONE 2009, p. 316.

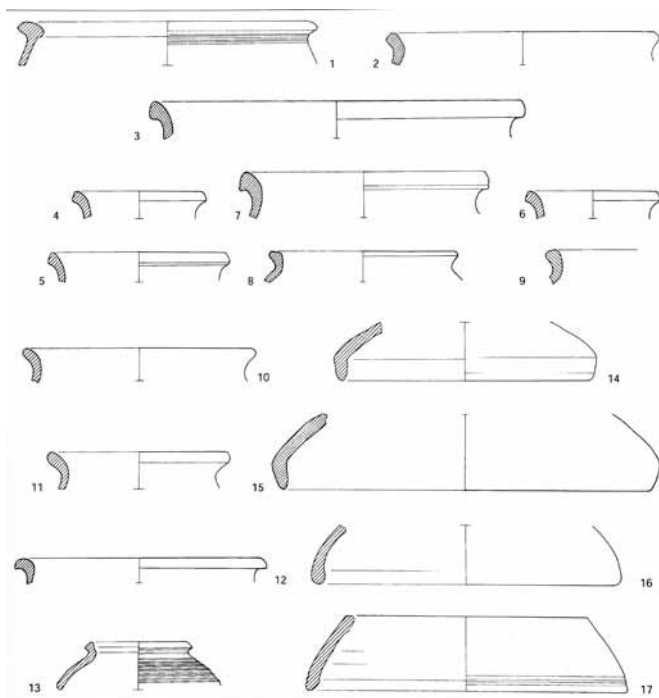


Fig. 7. Mombello Monferrato, Corredo domestico in ceramica, fase gota.

Un ultimo elemento di interesse è infine la frequenza crescente di attestazioni di stanziamenti, alla fine del VI secolo, da parte di nuovi immigrati presso edifici romani di età romana (come a Mombello Monferrato) o in siti di controllo del territorio (come Collegno) già precedentemente occupati da Ostrogoti di condizione elevata<sup>32</sup> (fig. 6). È possibile che le trasformazioni nella società dell'Italia settentrionale e centrale portate dall'insediamento degli Ostrogoti abbiano condotto in parte, almeno in alcune aree, ad un minore impatto

del successivo insediamento dei Longobardi, i quali, formati a differenza dei Goti, come si è ricordato, dall'aggregazione anche occasionale di gruppi di diversa origine e provenienza, erano privi di un forte legame di fedeltà personale ad una unica famiglia o dinastia e di esperienze significative di organizzazione e gestione statale. Il fatto che alcuni gruppi che si stanziarono in Italia insieme con i Longobardi, come gli Alemanni, i *Pannoniones* e i *Noricenses* ricordati da Paolo Diacono, provenissero da aree provinciali romane cristianizzate e con una consolidata tradizione di collaborazione tra i gruppi germanici e l'esercito imperiale può avere reso il loro insediamento meno traumatico di quanto sia stato dedotto da un'interpretazione generalizzante delle fonti. Alcuni gruppi longobardi iniziarono, ad esempio, in data precoce a sostenere la costruzione nelle proprie terre non solo di cappelle funerarie, ma anche di chiese rurali (Mombello Monferrato, Centallo)<sup>33</sup> e personaggi della classe dominante longobarda cercarono sepoltura presso tombe cristiane venerate (a Vercelli nella basilica di S. Eusebio; a Gozzano presso il sepolcro di S. Giuliano)<sup>34</sup> e anche le necropoli collettive dell'Italia settentrionale mostrano una percentuale variabile e talora ridotta di deposizione di armi e di corredi caratterizzati, sia maschili che femminili e indicazioni di integrazione

<sup>32</sup> PEJRANI BARICCO 2007a; PEJRANI BARICCO 2007b, pp. 366-367.

<sup>33</sup> GIOSTRA 2007; MICHELETTO-PEJRANI BARICCO 1997.

<sup>34</sup> MICHELETTO-PEJRANI BARICCO 1997, pp. 295-312; PANTÒ-PEJRANI BARICCO 2001; PEJRANI BARICCO 2007a.

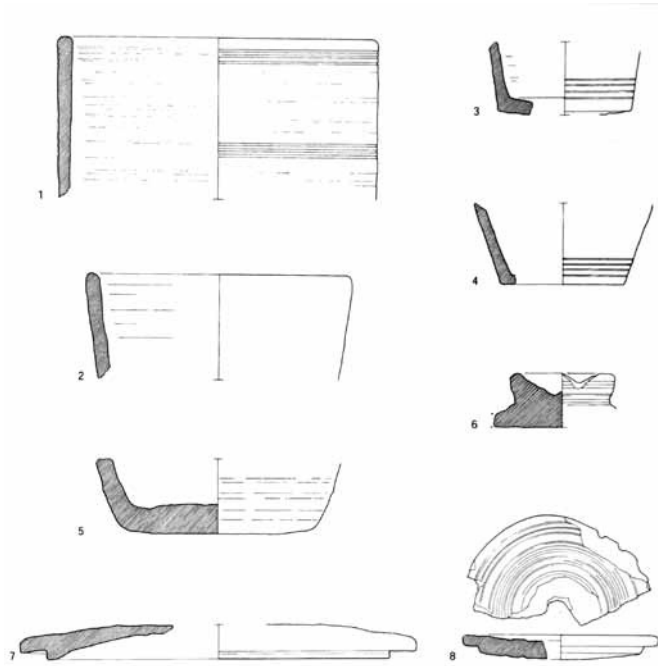


Fig. 8. Mombello Monferrato. Corredo domestico con pietra ollare, fase gota.

multietnica<sup>35</sup>.

Nonostante il forte valore simbolico attribuito dalla tradizione storica alla data della fine dell'impero romano d'Occidente, in base ai dati archeologici il periodo gotico sembra avere rappresentato in larga misura una fase finale del sistema socio-economico tardoantico, basato sull'agricoltura e continuato, sia pure in forme modificate, fino alla metà del VI secolo<sup>36</sup>, mentre il momento di frattura sembra essere piuttosto segnato dalla guerra greco-gotica e dalla successiva divisione del territorio in età longobarda. Le analisi sulla paleobotanica e

l'archeozoologia degli insediamenti altomedievali, sviluppate in Piemonte in anni recenti, mostrano infatti in prevalenza una continuità di attività e di livello di vita tra il periodo tardoimperiale e quello gotico<sup>37</sup>, - si veda, ad esempio, il corredo domestico di ceramica e pietra ollare della fase gotica di Mombello Monferrato (figg. 7-8) mentre importanti modifiche di sfruttamento di risorse e di dieta appaiono tra il periodo gotico e il primo periodo longobardo, però con differenze all'interno di quest'ultimo tra siti con prevalente economia agraria (Centallo, Collegno) e siti con economia basata sull'allevamento allo stato semibrado, sulla caccia e sulla raccolta (Mombello Monferrato)<sup>38</sup>, dove tuttavia il forte consumo di carne corrisponde ad un notevole aumento dell'allevamento suino e soprattutto ovocaprino rispetto al periodo gotico e ad una forte diminuzione dell'allevamento bovino<sup>39</sup>, quindi a variazioni importanti di uso del territorio e di funzioni del gruppo insediato.

<sup>35</sup> Cfr. ad esempio MALLEGNI-BEDINI-VITIELLO-PAGLIALUNGA-BARTOLI 1998.

<sup>36</sup> MICHELETTI 1996.

<sup>37</sup> CARAMIELLO-POTENZA 1998.

<sup>38</sup> CASTELLETTI-MOTELLA DE CARLO 2007; MICHELETTI 2007, p. 58. Differenze di dieta (carnea a Ticineto, cerealicola a Centallo, con forte consumo di bovini allevati per la macellazione a Trino) erano state osservate anche in NEGRO PONZI MANCINI-MASALI-DORO GARETTO-MICHELETTI 1998.

<sup>39</sup> BEDINI 2007, p. 181

## ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- AILLAGON J.J. (a cura di) 2008, *Roma e i Barbari. La nascita di un nuovo mondo*, Milano.
- AIMONE M. 2009, *Il Tesoro di Desana*, tesi di dottorato di ricerca in Archeologia. Sviluppo storico e interrelazioni culturali nell'antichità e nel Medioevo, Università degli Studi di Torino, XXI ciclo, tutor prof.ssa Maria Maddalena Negro Ponzi.
- AIMONE M. c.s., *Il Tesoro di Desana: una fonte per lo studio della società romano-ostrogota in Italia* (BAR International Series), Oxford, in corso di stampa.
- AMORY P. 1997, *People and Identity in Ostrogothic Italy, 489-554*, Cambridge.
- ATTEMA P.-NIJBOER A.-ZIFFERERO A. (a cura di) 2005, *Papers in Italian Archaeology, VI, Communities and Settlements from the Neolithic to the Medieval period, Proceedings of the 6th Conference of Italian Archaeology held at the University of Groningen, Groningen Institut of Archaeology, The Netherlands (April 15-17, 2003)* (BAR International Series, 1452), II, Oxford.
- BALDINI LIPPOLIS I. 1999, *L'oreficeria dell'Impero di Costantinopoli tra IV e VII secolo* (Biblioteca Archeologica, 7), Bari.
- BARNISH S.J.-MARAZZI F. (a cura di) 2007, *The Ostrogoths. From the Migration Period to the Sixth Century. An Ethnographic Perspective* (Studies in Historical Archaeology, 7), San Marino.
- BARTOLI F.-BEDINI E. 2004, *Le abitudini alimentari*, in PEJRANI BARICCO (a cura di) 2004, pp. 241-247.
- BEDINI E. 2007, *Animali domestici e selvatici* in MICHELETTI (a cura di) 2007, pp. 179-183.
- BEDINI E.-BARTOLI F. 2007, *Caratteristiche fisiche, modo di vita e alimentazione* in MICHELETTI (a cura di) 2007, pp. 167-177.
- BEDINI E.-BERTOLDI F. 2004, *Aspetto fisico, stile di vita e stato di salute del gruppo umano* in PEJRANI BARICCO (a cura di) 2004, pp. 217-229.
- BIERBRAUER V. 1975, *Die ostgotischen Grab- und Schatzfunde in Italien* (Biblioteca degli Studi Medievali, VII), Spoleto.
- BIERBRAUER V. 1994, *Archeologia degli ostrogoti in Italia* in *I Goti*, pp. 170-177.
- BOTTAZZI G.-BIGI P. (a cura di) 2001, *Domagnano. Dal tesoro alla storia di una comunità romana e gota, Catalogo della mostra (San Marino, Museo di Stato, 19 dicembre 2001-30 aprile 2002)*, San Marino.
- BROGIOLO G.P. 2008, *Il regno degli ostrogoti in Italia*, in AILLAGON (a cura di) 2008, pp. 370-373.
- BROGIOLO G.P. (a cura di) 2001, *Le chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale. Atti 8° Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo in Italia settentrionale, Garda 8-10 aprile 2000*, Mantova.
- BROGIOLO G.P.-CHAVARRÍA A. (a cura di) 2007, *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia, Catalogo della mostra, Torino 28 settembre 2007-6 gennaio 2008*, Milano.
- BROGIOLO G.P.-GELICHI S. 1996, *Nuove Ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Firenze.
- BROWN T.S. 2007, *The Role of the Arianism in Ostrogothic Italy: the Evidence from Ravenna*, in BARNISH-MARAZZI (a cura di) 2007, pp. 417-441.
- BURNS T.S. 1980, *The Ostrogoths. Kingship and Society* (Historia-Einzelschriften, 36), Wiesbaden.
- CARAMIELLO R.-POTENZA A. 1998, *Ricerche palinologiche in insediamenti tardoromani e altomedievali del Piemonte*, in MERCANDO-MICHELETTI (a cura di) 1998, pp. 109-120.
- CARILE A. (a cura di) 1995, *Teodorico e i Goti tra Oriente e Occidente, Convegno internazionale Ravenna, 28 settembre-2 ottobre 1992*, Ravenna.
- CASTELLETTI L.-MOTELLA DE CARLO S. 2007, *Paesaggio ed economia*, in MICHELETTI (a cura di) 2007, pp. 185-191.
- COMBA R.-PANERO F. (a cura di) 1996, *Il seme, l'aratro la messe. Le coltivazioni frumentarie in Piemonte dalla preistoria alla meccanizzazione agricola*, Cuneo.
- CRACCO RUGGINI L. 2004, *Generali barbari, élites palatine e senatori romani nel Norditalia*, in GIORCELLI BERSANI (a cura di) 2004, pp. 173-186.
- DE VINGO P. 2007, *Il fenomeno della sovrapposizione della popolazione nel Piemonte centro-*



- meridionale: le trasformazioni di una società mista tra tardo antico e altomedioevo* in «Archeologia Medievale», XXXIV, pp. 303-327.
- DE VINGO P. 2008, *Identità e cultura: l'inserimento delle popolazioni germaniche nell'arco alpino occidentale tra tardoantico e medioevo*, tesi di dottorato di ricerca in Archeologia. Sviluppo storico e interrelazioni culturali nell'antichità e nel Medioevo, Università degli Studi di Torino, XVII ciclo, tutor prof.ssa Maria Maddalena Negro Ponzi.
- DE VINGO P. c.s., *From Tribe to Province to State* (BAR International Series), Oxford, in corso di stampa.
- DE VINGO P.-NEGRO PONZI M.M. 2002, *The Dominion in the North western Alps in the Early Medieval Centuries: Settlements and Burials*, in HELMIG-SCHOLKMANN-UNTERMANN (a cura di) 2002, pp. 324-335.
- DE VINGO P.-NEGRO PONZI M.M. 2005, *Il problema della etnogenesi delle popolazioni germaniche tra V e VII secolo nelle aree alpine occidentali e le sue conseguenze sullo sviluppo del modello insediativo*, in ATTEMA-NIJOER-ZIFFERERO (a cura di) 2005, pp. 913-923.
- ENNODIO, *Vita Epiphani = Vita beatissimi viri Epiphani vescovi Ticinensis Ecclesiae*, in MAGNI FELICIS ENNODI *Opera*, recensuit F. VOGEL, MGH, *Auctores Antiquissimi*, VII, Berolini 1885, pp. 84-109.
- GALLINA M. 1997, *Torino nel regno ostrogoto* in SERGI (a cura di) 1997, pp. 342-347.
- GIORCELLI BERSANI S. (a cura di) 2004, *Romani e Barbari. Incontro e Scontro di culture, Atti del Convegno, Bra 11-13 aprile 2003*, Torino.
- GIOSTRA C. 2007, *Indicatori di status e di attività produttive dall'abitato*, in MICHELETTO (a cura di) 2007, pp. 63-97.
- HEATHER P. 2005, *I Goti. Dal Baltico al Mediterraneo. La storia dei barbari che sconfissero Roma*, Genova (ed. originale inglese Oxford 1996).
- HEATHER P. 2007, *Merely an Ideology? Gothic Identity in Ostrogothic Italy*, in BARNISH-MARAZZI (a cura di) 2007, pp. 31-79.
- HELMIG G.-SCHOLKMANN B.-UNTERMANN M. (a cura di) 2002, *3° Internationaler Kongress der Archaeologie des Mittelalters und der Neuzeit, Basel 2002*, Basel.
- I Goti = I Goti, catalogo della mostra* (Milano, Palazzo Reale 28 gennaio-8 maggio 1994), Milano 1994.
- I Longobardi e la Lombardia = I Longobardi e la Lombardia, Saggi, Catalogo della mostra* (Milano, Palazzo Reale, dal 12 ottobre 1978, Milano 1978).
- International Congress Cultural heritage = Proceedings of the 1° International Congress on "Science and Technology for the Safeguard of Cultural heritage in the Mediterranean Basin"*, Catania-Siracusa 27 November-2 December 1995, Palermo 1998.
- KAZANSKI M. 1991, *Les Goths (Ier-VIle siècle ap. J. Ch.)*, Paris.
- LECCE M. 1956, *La vita economica dell'Italia durante la dominazione dei Goti nelle "Variae" di Cassiodoro*, in «Economia e Storia», 4, pp. 354-408.
- LUSUARDI SIENA S. (a cura di) 1989, *L'eredità longobarda. Ritrovamenti archeologici nel Milanese e nelle terre dell'Adda*, Milano.
- MALLEGNI F.-BEDINI E.-VITIELLO A.-PAGLIALUNGA L.-BARTOLI F. 1998, *Su alcuni gruppi umani del territorio piemontese dal IV al XVIII secolo: aspetti di paleobiologia*, in MERCANDO-MICHELETTO (a cura di) 1998, pp. 233-261.
- MASTRELLI C.A. 1978, *La toponomastica di origine longobarda*, in *I Longobardi e la Lombardia*, pp. 35-46.
- MASTRELLI C.A. 1989, *L'eredità linguistica*, in LUSUARDI SIENA (a cura di) 1989, scheda 2.
- MASTRELLI C.A. 1995, *Le classi sociali dei Goti in un passo di Giordane*, in CARILE (a cura di) 1995, pp. 101-117.
- MERCANDO L.-MICHELETTO E. (a cura di) 1998, *Archeologia in Piemonte. III. Il Medioevo*, Torino.
- MICHELETTO E. 1992, *Un insediamento tardo romano e altomedievale nell'area della torre di S. Stefano Belbo. Primi dati di scavo*, in «Alba Pompeia», XIII/1, pp. 27-43.

- MICHELETTI E. 1996, *L'attrezzatura agricola di un villaggio montano tra tardo antico e alto medioevo: il Castelvecchio di Peveragno* in COMBA-PANERO (a cura di) 1996, pp. 115-129.
- MICHELETTI E. 2004, *Pollenzo e il Piemonte meridionale in età gota*, in GIORCELLI BERSANI (a cura di) 2004, pp. 226-242.
- MICHELETTI E. 2007, *Lo scavo di Mombello e l'archeologia della "Iudiciaria Torrensensis"*, in MICHELETTI (a cura di) 2007, pp. 43-61.
- MICHELETTI E. (a cura di) 2007, *Longobardi in Monferrato. Archeologia della "Iudiciaria Torrensensis", Catalogo della mostra (Casale Monferrato, Museo Civico e Gipsoteca Bistolfi, 1 aprile 2007-2 marzo 2008)*, Torino.
- MICHELETTI E. et alii 1995, *Il Castelvecchio di Peveragno (CN). Rapporto preliminare di scavo (1993-1994)* in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 3, pp. 137-219.
- MICHELETTI E.-PEJRANI BARICCO L. 1997, *Archeologia funeraria e insediativa in Piemonte fra V e VII secolo* in PAROLI (a cura di) 1997, pp. 295-344.
- MOORHEAD J. 1992, *Theoderic in Italy*, Oxford.
- NEGRO PONZI MANCINI M.M. 1983, *La necropoli altomedievale del Villaro di Ticineto (AL)*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 2, pp. 79-105.
- NEGRO PONZI M.M. 2007, *Il Villaro di Ticineto: una villa rustica romana e la chiesa funeraria altomedievale* in MICHELETTI (a cura di) 2007, pp. 198-211.
- NEGRO PONZI MANCINI M.M.-MASALI M.-DORO GARETTO T.-MICHELETTI M. 1998, *Una popolazione padana tra tardo antico e medioevo: interpretazione antropo-archeologica*, in *International Congress Cultural heritage*, pp. 1389-1394.
- PANTÒ G. 2000, *Settime di Desana: un insediamento altomedievale tra Vercelli e Trino*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 17, pp. 111-152.
- PANTÒ G.-PEJRANI BARICCO L. 2001, *Chiese nelle campagne del Piemonte in età tardolombarda*, in BROGIOLO (a cura di) 2001, pp. 17-54.
- PAROLI L. (a cura di) 1997, *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda, Atti del Convegno, Ascoli Piceno, 6-7 ottobre 1995* (Biblioteca di Archeologia medievale, 13), Firenze.
- PEJRANI BARICCO L. 2004, *L'insediamento e le necropoli dal VI all'VIII secolo*, in PEJRANI BARICCO (a cura di) 2004, pp. 17-53.
- PEJRANI BARICCO L. 2007a, *Il Piemonte tra ostrogoti e Longobardi*, in BROGIOLO-CHAVARRÍA (a cura di) 2007, pp. 255-265.
- PEJRANI BARICCO L. 2007b, *I Longobardi da guerrieri a contadini. Le ultime ricerche in Piemonte* in BROGIOLO-CHAVARRÍA (a cura di) 2007, pp. 363-386.
- PEJRANI BARICCO L. (a cura di) 2004, *Presenze longobarde. Collegno nell'alto medioevo*, Torino.
- PROCOPIO DI CESAREA, *La guerra gotica*, a cura di D. COMPARETTI, I-III (Fonti per la storia d'Italia, 23-25), Roma 1895-1898 (ristampa anastatica Torino 1968).
- RUGGINI L. 1961, *Economia e società nell'Italia annonaria. Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d.C.*, Milano (ristampa anastatica con nuova *Introduzione* e aggiornamenti bibliografici, Bari 1995).
- SERGI G. (a cura di) 1997, *Storia di Torino, I, Dalla preistoria al Comune medievale*, Torino.
- SERRA G.D. 1943, *Appunti toponomastici sul Comitatus Auriatense*, in «Rivista Ingauna e Intemelina», IX/1, pp. 3-56.
- SZIDAT J. 1995, *Le forme di insediamento dei barbari in Italia nel V e VI secolo: sviluppi e conseguenze politiche e sociali*, in CARILE (a cura di) 1995, pp. 67-78.
- WOLFRAM H. 1985, *Storia dei Goti*, trad. a cura di M. CESA (ed. originale München 1979).

#### Referenze delle illustrazioni:

- figg. 1, 6-8 (MICHELETTI (a cura di) 2007)
- fig. 2 (PANTÒ 2003)
- fig. 3. (NEGRO PONZI 2007)
- figg. 4.-5 (AIMONE 2009)

CLAUDIO NEGRELLI

## TRA ADRIATICO E PO: COMMERCII E PRODUZIONI LOCALI NELLE CITTÀ E NELLE CAMPAGNE TARDOANTICHE

### 1. *Premessa*

L'area considerata (fig. 1) comprende l'arco altoadriatico fino ai bacini fluviali medio padani. Data l'ampiezza del settore geografico prescelto, è sembrato più proficuo considerare solo alcuni contesti archeologici, che si distinguono per rappresentatività, quantità e qualità dei materiali, lasciando inevitabilmente sullo sfondo tanti altri casi di studio. Una scelta fortemente selettiva, in gran parte soggettiva, finalizzata all'analisi di un problema specifico, riguardante le caratteristiche della rete produttiva e distributiva dei beni su di una scala regionale e continentale tra il V secolo e gli inizi del VI. Per fare questo si è resa necessaria un'ulteriore selezione: gli indicatori economici qui considerati coincidono essenzialmente con la ceramica, quale elemento guida riconoscibile e quantificabile, pur con tutti i rischi di sopravvalutazione da più parti sottolineati. Si esamineranno in particolare le anfore e le ceramiche fini da mensa, sia di produzione regionale, sia di importazione, considerate come fonti primarie dal punto di vista economico dello scambio.

### 2. *Ceramiche fini da mensa: modi di produzione, contesti di consumo e modelli distributivi*

Sorvolando su differenze di vedute di carattere tassonomico e anche cronologico riguardanti alcune classi pertinenti alle ceramiche fini da mensa<sup>1</sup>, si ritiene generalmente che anche in Italia settentrionale, dopo la fase medioimperiale, un'ulteriore *facies* ceramica si imponesse a partire dalla seconda metà o, più probabilmente, dalla fine del IV secolo. Prima di descrivere brevemente il quadro ceramologico tardoantico, è opportuna qualche precisazione sul valore da attribuirsi a questo indicatore in quanto fonte. Di fatto le datazioni che si ricavano dai contesti di provenienza non riescono, in linea di massima, ad essere più precise rispetto al lungo periodo intercorrente tra la fine del IV/inizi V e gli inizi del VI secolo. Il che, pur rappresentando già un progresso

<sup>1</sup> Segnatamente le sigillate tarde di produzione locale. Per una panoramica generale cfr. MASSA 2000, per tutta l'area padana, e NEGRELLI 2007, per Emilia Romagna e Marche, con bibliografia.

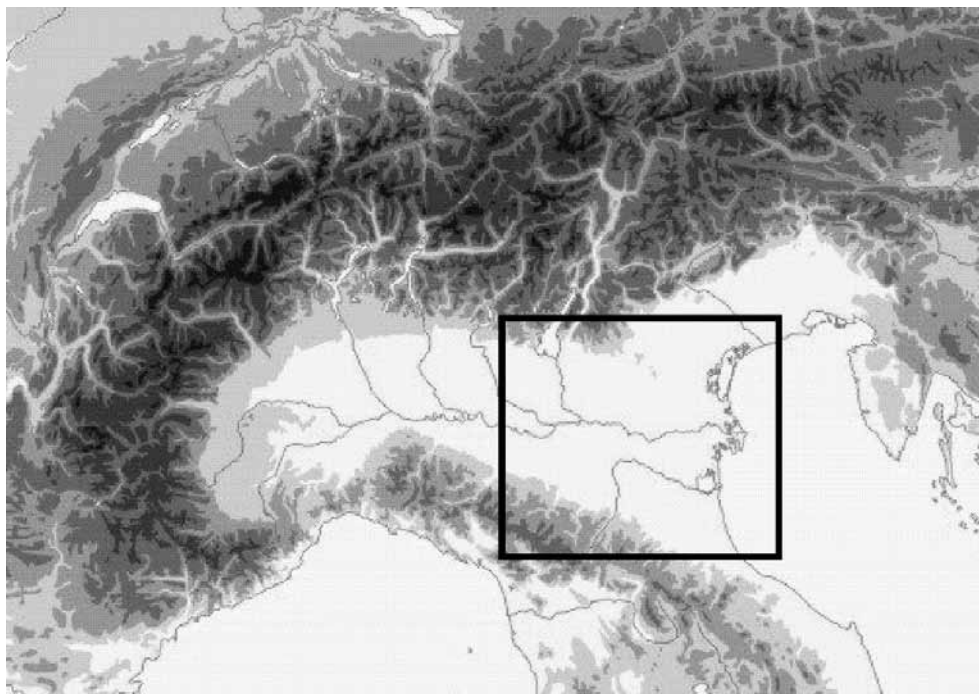


Fig. 1. L'area geografica presa in considerazione.

rispetto al passato, si può riflettere negativamente sull'interpretazione che tendiamo a proporre per il periodo tardoantico. Ad esempio impedendo di fatto una reale distinzione tra l'ultima fase del periodo imperiale e l'età gota, testimone di una serie di interventi che toccarono anche gli aspetti economici della società tardoantica. Solo nel caso di scavi di una certa estensione, e in presenza di monete oppure di associazioni particolarmente indicative, è stato possibile raggiungere periodizzazioni più raffinate, ma si tratta pur sempre di casi ancora eccezionali.

Oltre che sul piano cronologico la fonte archeologica, in particolar modo quella inerente i manufatti, dovrebbe essere declinata in termini di storia economica e sociale. Se dal primo punto di vista gli studi quantitativi hanno fornito una messe di informazioni sulla circolazione e sui circuiti commerciali, lasciando però sullo sfondo questioni come produzione e consumo, sul piano della caratterizzazione dei contesti sociali gli approcci si attestano ancora su posizioni del tutto preliminari. La semplice quanto spontanea equazione oggetto di importazione = oggetto di lusso e dunque di distinzione sociale non può essere proposta senza un'adeguata analisi di contesto, e dunque delle associazioni e delle relazioni con il quadro insediativo<sup>2</sup>.

Per ciò che attiene alle cosiddette ceramiche fini da mensa, può affermarsi che

<sup>2</sup> Cfr. le considerazioni espresse da GELICHI 2007a.

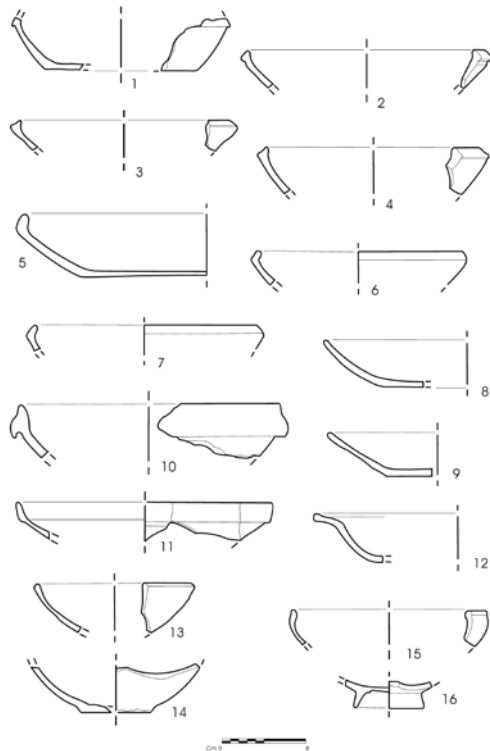


Fig. 2. Esempificazione di ceramiche a rivestimento rosso da varie località della Romagna. 1,8-10,12: da Palazzo Pasolini, Faenza. 5-7: da Villa Clelia, Imola. 2-4, 11, 13-16: da Piazza Ferrari, Rimini.

le produzioni locali di sigillata acquisirono nuovi caratteri, in complesso di maggiore corsività (si parla ora di ceramica a rivestimento rosso più che di sigillata in senso proprio), pur permanendo processi produttivi altamente standardizzati, i quali senza dubbio mantennero un carattere artigianale più o meno specializzato (fig. 2). Sono capillarmente diffuse tanto nei contesti urbani quanto in quelli rurali, come mostrato da alcune ricerche a carattere subregionale, soprattutto in Emilia Romagna<sup>3</sup>. Anche le ceramiche invetriate (fig. 3) furono prodotte in grandi quantità, ma nel complesso la loro circolazione sembra meno capillare nel totale del quadro subcontinentale, per quanto notevolmente affermata (assumendo a volte una schiacciante superiorità numerica sulle altre classi) presso alcuni settori regionali e subregionali, soprattutto transpadani<sup>4</sup> (fig. 4).

Le ceramiche rivestite indicano la presenza di modi di produzione<sup>5</sup> che, se giudicati sul lungo periodo, potrebbero rappresentare ciò che

seguì alla fine delle 'manifatture' di età imperiale. Più che a produzioni part-time o

<sup>3</sup> La bibliografia sull'argomento è amplissima; a puro titolo esemplificativo cfr. NEGRELLI 2002 e NEGRELLI 2007 per il quadro rurale, GUARNIERI-MONTEVECCHI-NEGRELLI 2004 per il quadro urbano faentino, NEGRELLI 2008, pp. 103-106 per la circolazione delle ceramiche nell'ambito riminese.

<sup>4</sup> Sulle ceramiche invetriate tardoantiche rimangono fondamentali *La ceramica invetriata* e PAROLI (a cura di) 1992. In area transpadana uno studio quantitativo riguardante i rapporti tra le differenti classi di ceramiche fini da mensa compare in GRANDI 2003-04 (con grafici) e in GRANDI 2007, per la laguna di Venezia, da cui risulta la significativa presenza, se non il predominio, delle invetriate sulle altre classi a rivestimento rosso, anche di importazione. Un altro esempio, tra gli altri, di studio quantitativo è stato effettuato a Brescia, dove la presenza di invetriate è rapportabile a quella delle altre classi e delle ceramiche fini (PORTULANO 1999). Sulle ceramiche invetriate di Carlino, che rappresentano un fenomeno produttivo particolare, cfr. da ultimo MAGRINI-SBARRA 2005. Sulle invetriate nell'arco nordorientale italiano cfr. MAGRINI-SBARRA 2007.

<sup>5</sup> Ci si rifà alla modellizzazione proposta da PEACKOK 1997 (pertinente alle produzioni di età romana), più volte ripresa e ragionata sulla base del dato archeologico di età tardoantica e altomedievale da Sauro Gelichi (ad esempio, GELICHI 1994; GELICHI 2007a).

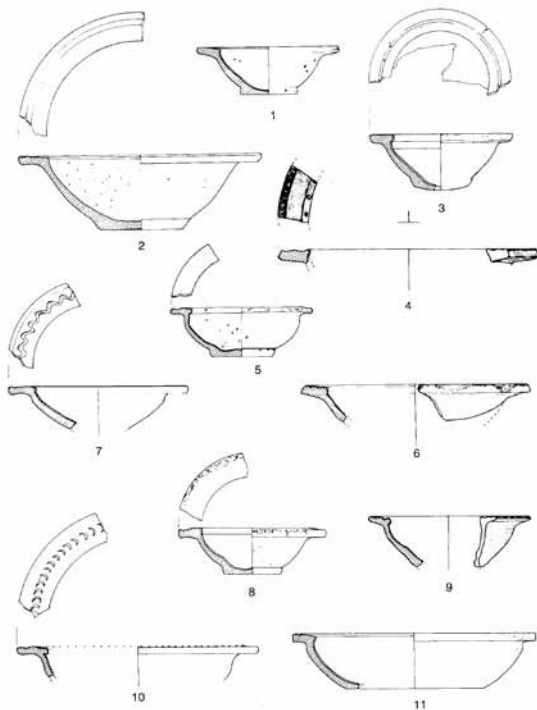


Fig. 3. Ciotole in ceramica invetriata tardoantica da Brescia, scavi di S. Giulia.

stagionali, il relativamente alto grado di standardizzazione dei prodotti fini da mensa, e anche un certo livello tecnologico, sembrerebbero rinviare sia a officine individuali, sia a modi appena più complessi, come quelli relativi agli agglomerati di officine. Strettamente legati al tema dei modi di produzione sono le problematiche pertinenti alla collocazione delle produzioni, che potrebbero ubicarsi tanto in ambiti rurali, quanto in settori urbani/suburbani, tanto più nel caso di insiemi di officine o di poli produttivi.

In effetti anche nei territori dell'antica Emilia e nel Veneto è stato riscontrato in varie occasioni che i processi di riorganizzazione degli edifici rustici e delle ville si accompagnano all'intervento di nuove specializzazioni produttive<sup>6</sup>. Tra queste va

annoverata anche quella riguardante il vasellame ceramico<sup>7</sup>, seppure non debba verosimilmente ritenersi esclusiva dell'ambito rurale. Produzioni urbane vanno annoverate tanto in area transpadana, quanto in area emiliano-romagnola, e casi come quelli di Brescia e Ravenna dovrebbero essere sufficientemente indicativi al riguardo<sup>8</sup>. Per la comprensione della complessità del fenomeno produttivo delle ceramiche fini va infine inserita un'altra variabile, inerente la possibile presenza di poli produttivi in agglomerati intermedi, come nel caso di Santarcangelo di Romagna, un probabile *vicus* nel quale si producevano lucerne ad imitazione dei tipi africani Hayes II<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> GELICHI-MALNATI-ORTALI 1986, pp. 552 (territori modenese e reggiano), 575-576 (territorio bolognese). Si vedano anche ORTALI 1994 per il Bolognese e BUSANA 2002, p. 241 per il Veneto.

<sup>7</sup> Per l'area in esame potrebbe essere esemplificativo il caso della villa scavata a San Zaccaria, podere Danesi, nel Ravennate, ove in una terza fase di occupazione erano presenti frammenti di matrici per lucerne tarde, ciò che farebbe pensare ad una vocazione produttiva anche per questo edificio rustico. Su tale sito cfr. da ultima MONTEVECCHI 2000, pp. 76-80.

<sup>8</sup> Sulle produzioni, presumibilmente locali, bresciane (città e hinterland) si veda la sintesi proposta da BROGIOLO 1999, p. 21. Su una produzione di ceramiche invetriate a Classe cfr. GELICHI-MAIOLI 1992, pp. 238-257; per la presenza di invetriate nei recenti scavi di Classe cfr. AUGENTI *et alii* 2007, p. 270.

<sup>9</sup> MAIOLI 1993. In lottizzazione Spina, via della Chiesa, non lungi dalla Pieve di S. Michele, furono rinvenute due fornaci datate alla metà del VI secolo (STOPPIONI 1993) in associazione a varie altre strutture

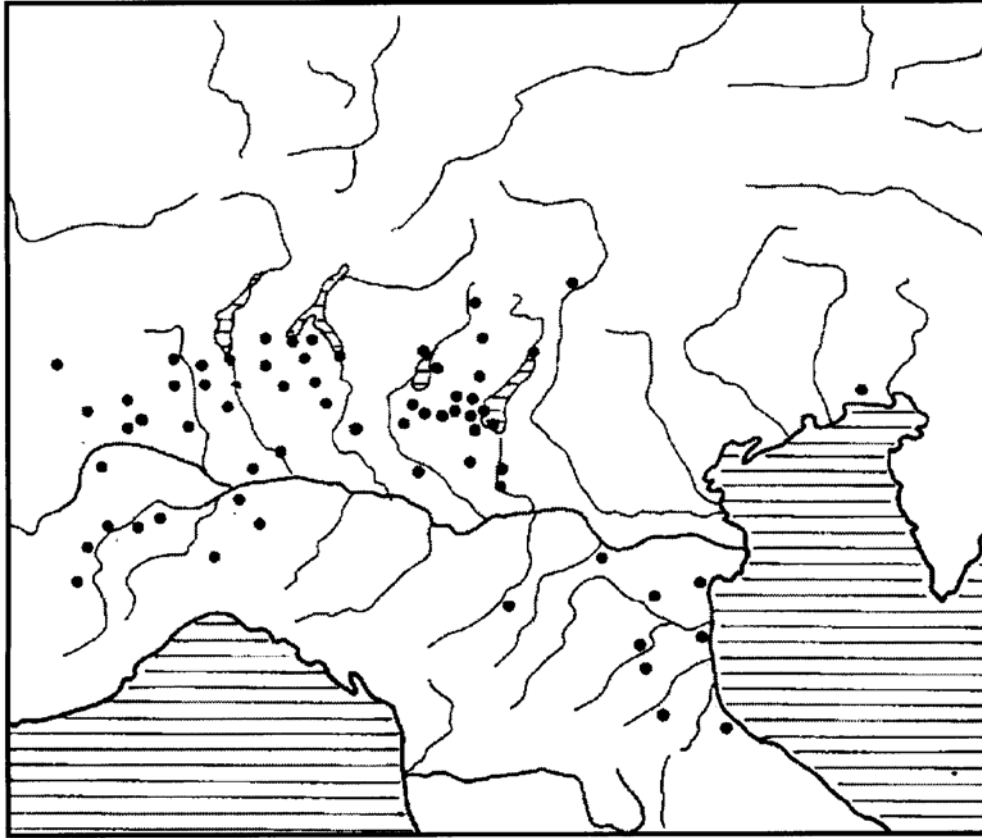


Fig. 4. Distribuzione delle ceramiche invetrate in Italia settentrionale tra IV e VII secolo.

Funzionano qui diversi ma concomitanti fattori: l'essere questo luogo un punto nodale nelle comunicazioni in prossimità di un grande centro urbano (Rimini) e sede di un importante edificio religioso cui doveva fare riferimento gran parte di un territorio gravitante sulla via Emilia (S. Michele in Arcevoli).

Dal punto di vista dei contesti del consumo, la distribuzione capillare delle ceramiche tarde a rivestimento rosso parlerebbe a favore di un prodotto in sé privo di una valenza particolare dal punto di vista sociale, mentre per quel che riguarda le invetrate il quadro cambia. Nelle regioni transpadane questa classe è stata indicata come una tipica manifestazione di circuiti di carattere urbano e in ogni caso limitati entro agglomerati di un certo rilievo, *vici*, ville e castelli<sup>10</sup>. Questa differenziazione

produttive; vi si realizzavano sicuramente lucerne, come dimostra la presenza di matrici.

<sup>10</sup> PORTULANO 1999, pp. 25-26 per un riassunto sulle problematiche inerenti questa classe, con bibliografia precedente. Si veda particolarmente BROGIOLO-GELICHI 1997, per l'interpretazione sul piano tecnologico e della produzione.

sembra funzionare anche nelle zone che registrano una più massiccia presenza di ceramiche a coperta rossa, quelle cispadane, dove il prodotto invetriato appare estremamente raro nelle campagne, anche nelle zone più vicine ad un centro urbano come Ravenna, che si deve identificare come centro di produzione. Nonostante ciò, le due classi sono accomunate da un repertorio morfologico in certi casi abbastanza simile (a parte forme peculiari), che denota usi altrettanto simili sulla mensa e nella dispensa<sup>11</sup>. Presso molti contesti sono attestate prevalentemente forme a scodella o a catino per un consumo individuale del pasto che poco hanno a che vedere con le grandi patere di produzione africana, e nello stesso tempo sono frequenti forme chiuse, come bottiglie oppure olle. Entrambe le classi sono state interpretate come sostitutive del vasellame di importazione e di maggior pregio, almeno presunto, nei differenti ambiti territoriali di più frequente attestazione, quello transpadano per le invetriate, e quello cispadano per le ceramiche a rivestimento rosso<sup>12</sup>.

Indipendentemente dal valore economico-sociale che possiamo attribuire loro, tanto per le invetriate, quanto per le ceramiche a rivestimento rosso, sono stati ipotizzati circuiti commerciali di carattere regionale, in progresso di tempo sempre più limitati ad una dimensione locale che contrasterebbe con quella del grande scambio internazionale. La pubblicazione dei dati da Torcello e da San Francesco del Deserto<sup>13</sup> integra questo panorama con un dato nuovo: nei centri lagunari in formazione, caratterizzati fin dal V secolo da una notevole vivacità economica, le invetriate compaiono con numeri significativi, alla pari di quelli registrabili per le sigillate africane. Ciò testimonia della capacità di questi prodotti di inserirsi a vari livelli nei circuiti dello scambio, entro una dimensione regionale o interregionale sulla cui reale portata converrà interrogarsi anche in riferimento alle associazioni proposte dai contesti. Ciò che sembra più importante sottolineare non è tanto e non solo la scala regionale o locale di questo o quel manufatto ceramico, ma la sua introduzione entro un sistema costituito da più livelli, nel quale, almeno limitatamente al periodo in parola, non cessano di esercitare una grande importanza gli ambiti internazionali. Entro questo sistema le città portuali e gli empori 'in gestazione' prima del *floruit* di età altomedievale esercitano un ruolo di primaria importanza, come nodi di incrocio delle varie reti dello scambio<sup>14</sup>.

Un altro dato di grande importanza è che entrambe le classi sembrano acquisire maggiore importanza nell'inoltrato V secolo, verso l'età gota, eventualmente segnando anche modalità produttive differenti, con vasellame più corsivo, e parimenti maggiormente diffuso. Se le due classi segnano altrettanti modi di produzione, e se si accetta il fatto che possono essere segnali di sistemi economici più profondi, attinenti

<sup>11</sup> Si veda, ad esempio, l'esame morfologico del materiale invetriato bresciano, dove nel periodo III A di S. Giulia (V-VI secolo) la maggioranza del vasellame è rappresentato da ciotole di piccole dimensioni, facenti parte del servizio individuale dei commensali (PORTULANO 1999, pp. 137-138). Anche nel campo delle ceramiche a rivestimento rosso sembra che le forme a ciotola o a scodella siano quelle più numerose tra le forme aperte (ad esempio NEGRELLI 2007, pp. 298-302).

<sup>12</sup> Per le invetriate cfr. BROGIOLO-GELICHI 1997, p. 141.

<sup>13</sup> GRANDI 2007.

<sup>14</sup> La vivacità economica dei luoghi che diverranno entità urbane costiere e lagunari in età altomedievale (Venezia e Comacchio) è stata più volte messa in rilievo (GELICHI 2007b; GELICHI 2007c; GELICHI *et alii* 2008), anche in riferimento ai prodromi nel V-VI secolo.



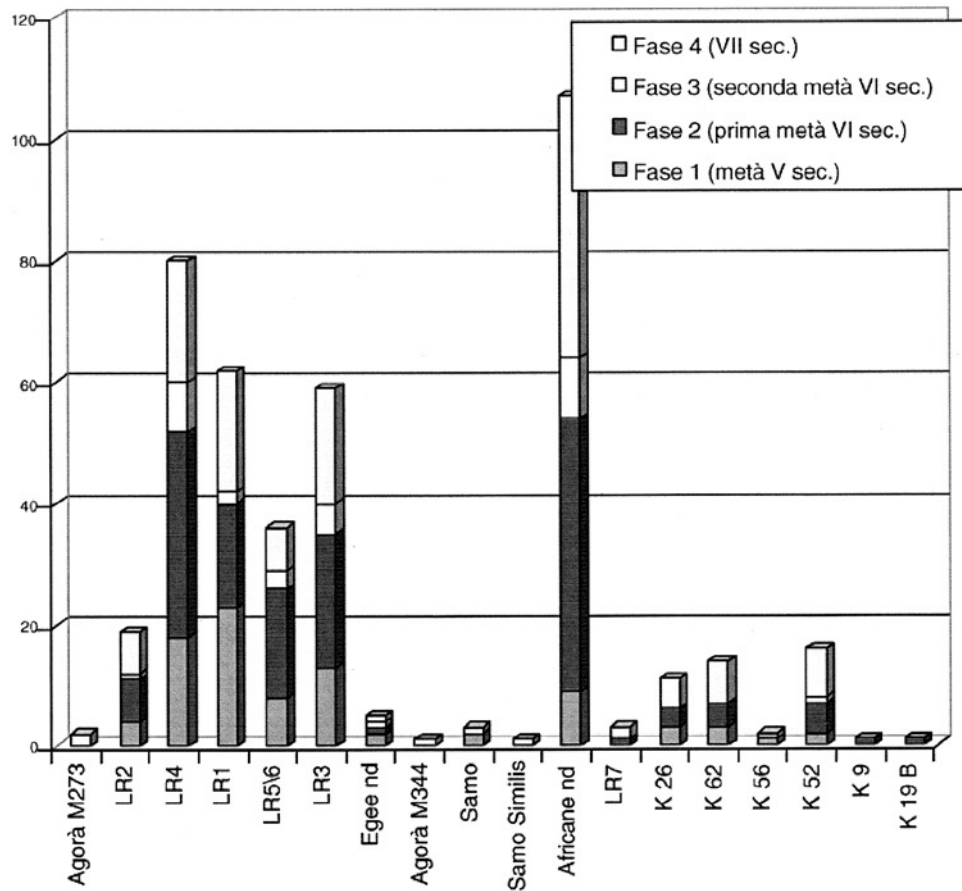


Fig. 5. Scavi di Classe, quantità delle anfore tardoantiche per fasi.

all'infrastruttura, bisognerà ammettere che l'età gota sembra marcare un'ulteriore spinta nell'economia tardoantica dell'Italia padana.

Le importazioni mediterranee, che si riducono sostanzialmente ai materiali ceramici africani e orientali, rispecchiano andamenti distributivi molto variabili, spesso legati anche a fattori geografici. Particolarmente rare generalmente nei territori più interni e più lontani dalle vie d'acqua, nelle città costiere, così come in taluni comprensori endolagunari, finiscono con l'essere la norma a scapito delle produzioni regionali. Classe, il territorio comacchiese, la laguna veneziana rappresentano i luoghi in cui, più accentuatamente che in altri, l'arrivo di derrate di importazione assume caratteristiche pregnanti, se non di quasi esclusività, a dimostrazione che l'economia è qui largamente dominata dallo scambio di ampio raggio (figg. 5-6). All'estremo opposto stanno alcuni comprensori rurali che non hanno sostanzialmente accesso a questi beni, se non propriamente di lusso, almeno caratterizzati da un costo elevato.

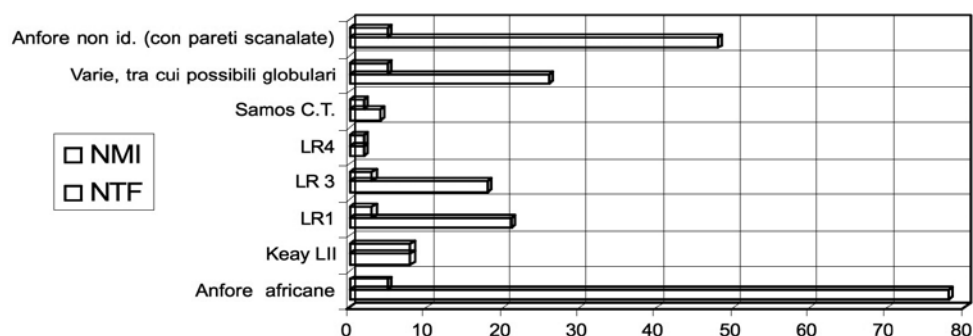


Fig. 6. Quantità delle anfore tardoantiche dagli scavi in località Zuccherificio a Comacchio.

Al grado intermedio stanno le città dell'interno e i luoghi dotati di particolare rilievo, religioso o politico, più spesso in collegamento più o meno vantaggioso con le vie di comunicazione e con la rete dello scambio.

In effetti si deve constatare che il supposto calo delle importazioni di sigillate africane dalla seconda metà del V secolo in coincidenza con la conquista vandala<sup>15</sup> non sembra ravvisabile in molte delle aree qui considerate<sup>16</sup>, dove proprio nel tardo V secolo si registrerebbe una tenuta sostanziale, se non un lieve incremento, quasi che occorra un parallelismo con la crescita delle produzioni locali e regionali di ceramiche fini. Se ne deve concludere che la prevalenza di queste ultime non fosse tanto una risposta alla crisi delle esportazioni africane<sup>17</sup>, quanto uno sviluppo innestato su di una tradizione di lungo periodo, che, dalla fine del IV secolo, riesce ad adattarsi alle novità del sistema economico propriamente tardoantico, con un ulteriore incremento nel tardo V secolo.

In definitiva, se i mercati regionali dell'interno sono caratterizzati dallo schiacciante predominio dei prodotti locali su quelli di importazione, non se ne deve comunque dedurre un quadro di sostanziale e progressiva chiusura del sistema economico dello scambio. Si prendano in considerazione anche gli altri indicatori, primi tra tutti le anfore. Il rapporto tra queste ultime e il vasellame fine da mensa, da considerarsi come 'merce di accompagnamento', riflette un fenomeno complesso, che non può essere risolto entro i termini di una proporzionalità diretta. Basti pensare al fatto che talune classi, quali la sigillata focese, non sembrano riflettere affatto il reale andamento delle importazioni orientali, essendo in Italia, e segnatamente nell'Adriatico settentrionale, un elemento

<sup>15</sup> PANELLA 1993, p. 649; TORTORELLA 1998, p. 50. Per una visione critica di tutta questa problematica e per una rivalutazione complessiva soprattutto in riferimento al 'secondo periodo vandalo' cfr. BONIFAY 2004, pp. 480-482.

<sup>16</sup> Basti una considerazione del ruolo rivestito da Classe, come recentemente emerso (AUGENTI *et alii* 2007).

<sup>17</sup> Come generalmente si ammette nelle analisi riguardanti l'Italia meridionale (ARTHUR-PATTERSON 1994, p. 425).

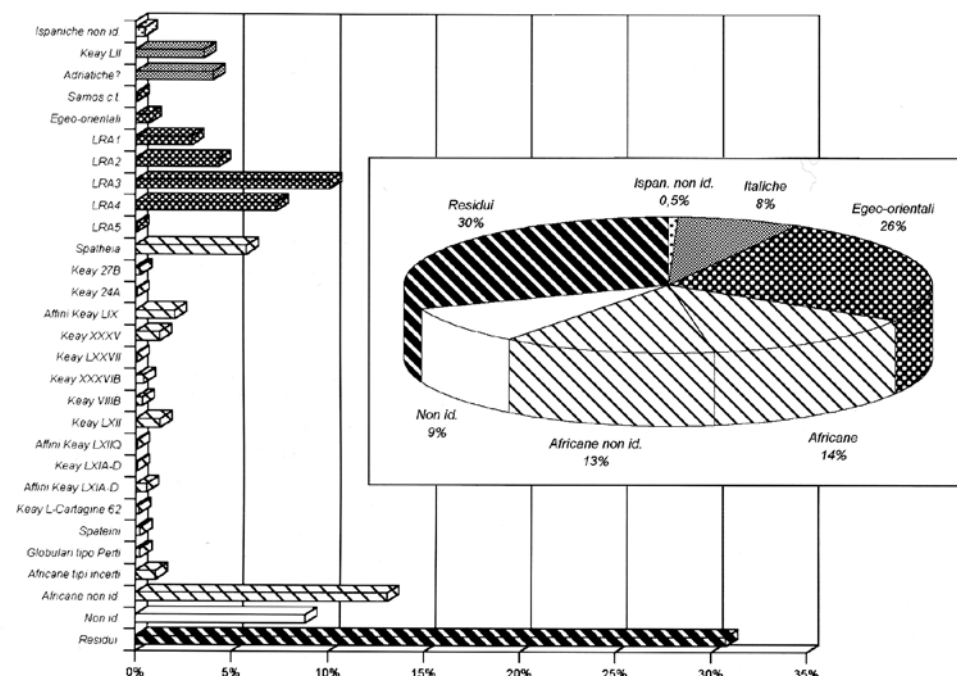


Fig. 7. Percentuali delle anfore tardoantiche e altomedievali dagli scavi di S. Giulia a Brescia.

generalmente assai limitato, al contrario delle anfore provenienti dall'Egeo, dalla Siria e dall'Egitto. Oppure al fatto che il rapporto tra sigillate africane e produzioni associate alla tipologia anforica nord-africana è molto più complesso di quanto non risultasse fino a pochi anni orsono<sup>18</sup>.

In generale sembra che nelle regioni considerate il trend quantitativo proposto dalle sigillate africane e ancor di più orientali non sia il riflesso fedele delle importazioni di derrate alimentari, non solo visti i rapporti quantitativi sempre a favore delle anfore da trasporto, ma soprattutto tenuto conto del fatto che in molti contesti, magari rurali, sono proprio le anfore gli unici indicatori al riguardo. Nonostante le maggiori difficoltà di datazione<sup>19</sup> rispetto al vasellame fine, le anfore diffuse tra regioni padane e costa settentrionale dell'Adriatico indicano un grado di apertura ancora ampio nei riguardi delle reti distributive oltremarine, nei confronti sia del Mediterraneo orientale, sia dell'Africa settentrionale, sia dell'Italia meridionale, da dove provengono anche esempi di tipi pertinenti alle Key 52 di produzione calabrese. Ciò vale anche per alcuni centri urbani dell'interno, come Brescia, dove i grafici pertinenti alle importazioni anforiche

<sup>18</sup> Si veda BONIFAY 2004, pp. 478-480.

<sup>19</sup> Questo probabilmente spiega il fatto che, nonostante dichiarazioni di principio, le anfore siano tra gli indicatori più trascurati per una ricostruzione della storia economica.

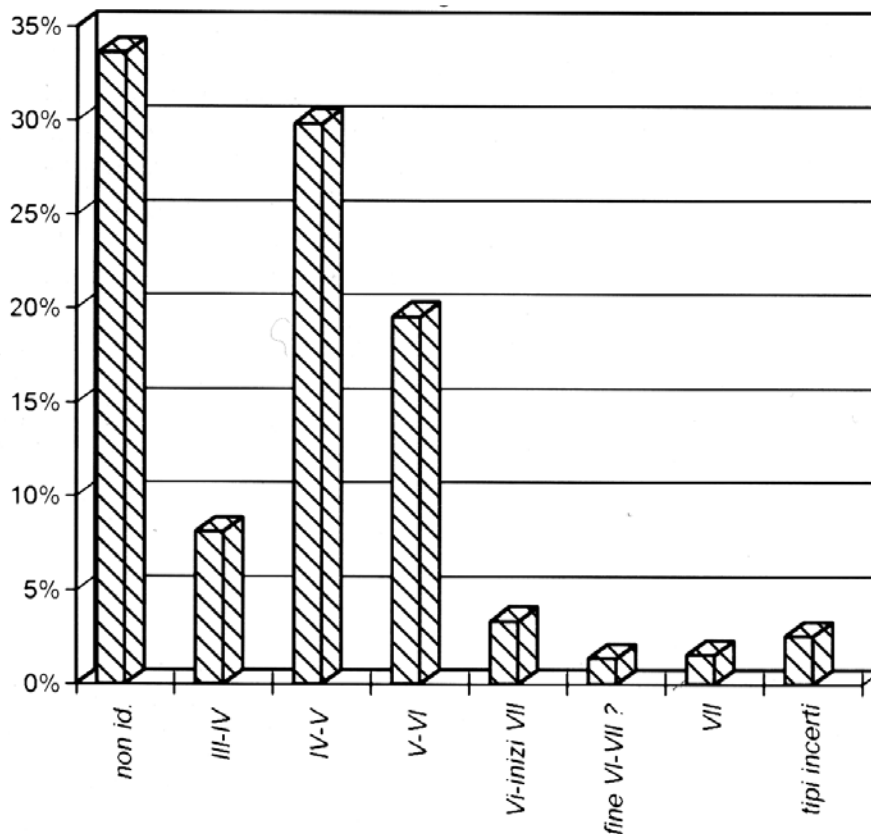


Fig. 8. Distribuzione per secoli di tutte le anfore africane rinvenute negli scavi di S. Giulia a Brescia.

da tutto il Mediterraneo registrano dei picchi proprio nel Periodo III A di S. Giulia, tra IV/V e VI secolo (figg. 7-8).

### *3. L'economia tardoantica tra V e VI secolo: un tentativo di definizione dell'infrastruttura attraverso la fonte materiale*

L'approccio descrittivo rispetto allo studio della diffusione dei fenomeni archeologici, e segnatamente dei manufatti, sembra marcare tutti i tentativi di analisi a livello locale, tranne poche eccezioni. Per quanto concerne il commercio tardoantico l'idrovia adriatico-padana assume un'importanza centrale, soprattutto nella spiegazione della distribuzione spaziale delle merci di importazione, tanto più numerose quanto più vicine alle linee di comunicazione. Questa è tuttavia una generalizzazione valida per tutto il mondo antico, in quanto i costi di trasporto, in economie non di scala, potevano essere significativamente contenuti soltanto tramite l'uso di vettori

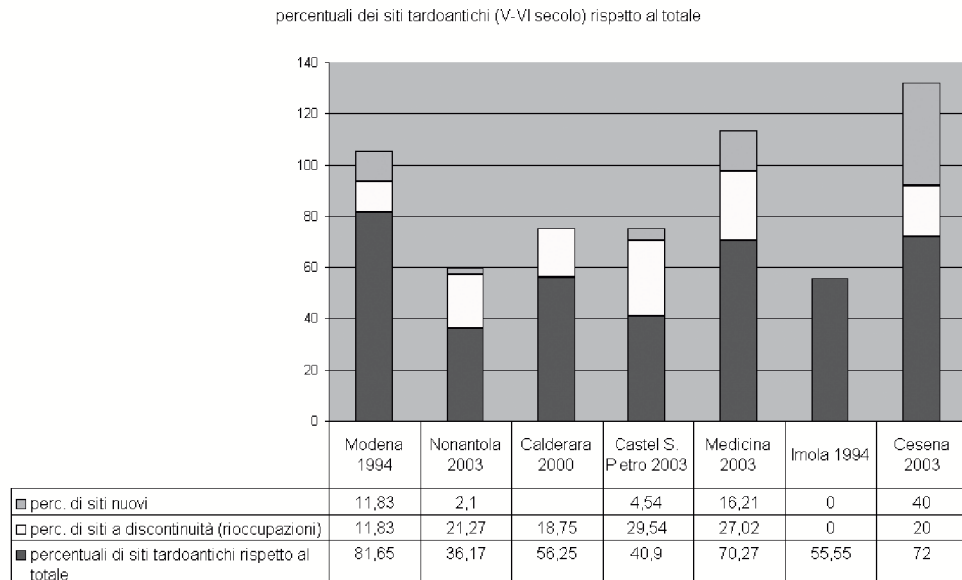


Fig. 9. Quantità dei siti tardoantichi da varie ricerche territoriali in Emilia Romagna.

marittimi e fluviali. Anche sui commerci a livello locale e regionale i modelli di analisi rimangono ad un livello del tutto generale, incapaci di affrontare il tema del rapporto città-campagna in riferimento al problema dell'accesso alle risorse e alle attrezzature da parte delle comunità locali.

Il problema dei commerci non può essere disgiunto dall'analisi dell'infrastruttura economica, e in effetti sembra utile stabilire una correlazione fondamentale tra il mutato quadro delle campagne e delle città tardoantiche rispetto all'altrettanto diverso panorama proposto dagli insiemi ceramici a confronto con la media età imperiale. Il primo fattore da porre in rilievo nel campo del vasellame è quello riguardante la vitalità delle produzioni regionali, presenti nei siti dell'interno (sia urbani, sia rurali) quasi sempre in modo preponderante rispetto a qualsiasi analogia importazione. La struttura produttiva sottesa da queste classi ceramiche sembrerebbe alludere ad un sistema frazionato, ma diffuso capillarmente e sufficientemente integrato. L'impulso che si verifica nelle produzioni regionali tra tardo IV e VI secolo sembrerebbe coincidere significativamente con il dinamismo riscontrabile negli assetti agrari contemporanei, che paiono ora segnati da un incremento negli investimenti dopo la crisi del III secolo (fig. 9). In altre parole la correlazione tra indici di produttività/diffusione ceramica e indici di investimento produttivo nelle campagne pare plausibile anche per l'Italia tardoantica. Ciò vale non solo per le regioni meridionali<sup>20</sup>, dove il fenomeno è ben

<sup>20</sup> In Campania, Basilicata e Puglia si è da tempo posto in rilievo il grande ruolo delle produzioni regionali tra avanzato IV e V-VI secolo, da intendersi come produzioni a rivestimento rosso nel senso più ampio del termine, dunque sia le ceramiche a coperta uniforme o parziale, sia le dipinte vere e proprie

conosciuto, ma anche per l'Italia centrale e settentrionale, in particolar modo per la Cispadana, dove è ragionevole ritenere si siano verificate condizioni simili a quelle già analizzate in alcuni settori della Campania, della Lucania e della Puglia. I numerosi indizi archeologici esistenti in Emilia Romagna e altrove su un certo incremento dell'investimento fondiario tardoantico, testimoniati dal fenomeno delle rioccupazioni e della rivitalizzazione di ampi settori delle campagne tra fine IV e V secolo<sup>21</sup>, dopo il trend negativo del II-III secolo, potrebbero trovare un riscontro archeologico nell'aumentata vitalità degli indici ceramici e nella nascita di un orizzonte sostanzialmente nuovo di cultura materiale<sup>22</sup>.

Lo stretto rapporto tra questi diversi indici archeologici, a loro volta connessi alla riorganizzazione delle città tardoantiche, è senza dubbio riflesso di uno specifico sistema di produzione, diffusione e consumo. In effetti il collegamento tra città e campagna appare molto forte ancora per tutto il V e per gran parte del VI secolo; a parte il problema dei luoghi di produzione, la capillarità delle presenze ceramiche induce a pensare alla vitalità dei mercati locali<sup>23</sup>. L'accesso a questi beni era possibile alla maggioranza dei rustici, pienamente inseriti nella rete dello scambio. Sia che si perpetuassero forme organizzative più o meno controllate dalle autorità, come le *nundinae*, sia che nuove forme di mercato comparissero in collegamento alla rete dei santuari, l'approvvigionamento a beni e attrezzature sembra alla portata di molti gruppi e nuclei familiari.

Se i centri di produzione si collocavano sia in città, sia in campagna, quali erano i rispettivi collegamenti reciproci in ordine alla distribuzione dei prodotti? Non credo vi sia ragione di dubitare del fatto che ancora molti *suburbia* o aree urbane potessero fungere da centri produttivi per gruppi di officine diversificate, tra le quali

(su queste produzioni in Italia meridionale, si veda, tra gli altri, l'ampia sintesi di ARTHUR-PATTERSON 1994). Uno degli esempi produttivi più conosciuti è quello di Calle di Tricarico una villa che, avendo anche una vocazione itineraria, trovò nella tarda antichità un fattore di riconversione proprio nella produzione ceramica (DI GIUSEPPE 1998, pp. 748-749; DI GIUSEPPE-CAPELLI 2005). La peculiare situazione economica della Lucania in età tardoantica, interessata da investimenti anche da parte del potere centrale volti a garantire le forniture urbane, spiegherebbe lo sviluppo di un'economia basata sull'organizzazione frazionata della produzione, per cui si affermerebbero siti e fondi con specializzazioni produttive diversificate, tra i quali appunto Calle e la sua manifattura ceramica. Questi contenitori, caratterizzati da un elevato grado di standardizzazione connesso ad esigenze di produttività, trovano confronti in un vasto areale geografico interregionale, sia come esportazioni, sia in collegamento generico ad altri nuclei produttivi ipotizzati.

<sup>21</sup> Si veda, per l'Emilia Romagna, GELICHI-LIBRENTI-NEGRELLI 2005. Il fenomeno sembra generalizzato, e finisce con l'avere aspetti comuni con alcune regioni dell'Occidente europeo. Di conseguenza la bibliografia sull'argomento è ormai cospicua. Pertanto si indicano solo alcuni titoli, da ritenersi esemplificativi: GIORDANI-LABATE 1994, per l'area modenese, MANCASSOLA-SAGGIO 2000, per la transpadana; PANTÒ 1993, per il Piemonte.

<sup>22</sup> Il che troverebbe uno stringente parallelo proprio con il modello costruito per l'Italia meridionale da ARTHUR-PATTERSON 1994, ove si sottolinea la nascita, nell'avanzato IV secolo, di un orizzonte ceramico sostanzialmente nuovo.

<sup>23</sup> Che tra V e VI secolo sappiamo essere ancora attivi anche nei piccoli centri, nonostante la crisi delle città: DURLIAT 1998. Si ritiene plausibile la continuità dei mercati periodici, particolarmente consoni ad un modello di diffusione in cui la sfera rurale e quella urbana vengono egualmente raggiunte. Il notevole ruolo dei mercati periodici di età imperiale, ovvero delle *nundinae*, dovette continuare anche durante la tarda antichità. Mercati erano frequenti anche presso i santuari, basti pensare alla fiera di Marcelliana (Sala Consilina), descritta da Cassiodoro (*Var.*, VIII, 33). Sull'importanza del sistema distributivo basato sulle *nundinae* cfr. ARTHUR-PATTERSON 1994, p. 424.

va annoverata anche l'industria ceramica. In questi casi sembrerebbe più verosimile un collegamento al mercato locale e alle botteghe, senza la necessità di particolari forme di controllo esercitate dai *potentiores* o dalle autorità civili ed ecclesiastiche. La prospettiva cambia nelle campagne, dove, in linea di principio, l'avvento delle grandi proprietà tardoantiche potrebbe anche aver decretato l'attuazione di manifatture integrate nello schema produttivo del latifondo, sia per garantirne l'autosufficienza, sia per vendite e immissione sul mercato. Una spiegazione di questo tipo è stata avanzata per la cosiddetta ceramica di Calle<sup>24</sup>, cui credo ci si possa riferire anche per il nostro territorio, o meglio per parte dei fenomeni in esso ravvisabili, nonostante le marcate differenze con l'Italia *suburbicaria*. In mancanza tuttavia di ulteriori dati, non credo che questi differenti modelli possano lasciare tracce comprensibili nel record archeologico della distribuzione, almeno fino a quando i singoli tipi ceramici non saranno riconoscibili nelle specifiche zone di provenienza.

Se l'approvvigionamento rurale in beni sembra assicurato alla maggior parte dei rustici, come risulterebbe più marcatamente dall'analisi della situazione cispadana, sorge un altro problema su cui sarebbe opportuno ragionare: quello riguardante l'analisi dei modi di produzione e di conduzione agraria, possibilmente attraverso il dato ceramico. Ad esempio in Emilia, e per buona parte dell'Italia settentrionale, si può affermare che dopo il IV secolo la produzione locale di anfore cala drasticamente, se non cessa completamente. Il contrasto con le precedenti produzioni è forte, basti pensare allo straordinario sviluppo delle anfore a fondo piano di produzione romagnola tra I e III secolo<sup>25</sup>. Che questi tipi di contenitore siano stati progressivamente sostituiti dall'uso delle botti, soprattutto in Italia settentrionale, è in parte vero, ma va anche sottolineato il fatto che queste ultime sono significativamente attestate pure prima del III secolo, contemporaneamente alla produzione delle anfore<sup>26</sup>. La semplice sostituzione anfore-botti non sembra sufficiente a spiegare la quasi totale scomparsa delle presenze anforarie nord-italiche, a vantaggio dei prodotti provinciali<sup>27</sup>. È dunque più probabile che il drastico calo della produzione anforica segnali un forte ridimensionamento nella distribuzione del prodotto padano, ora attestato mediante circuiti prettamente locali<sup>28</sup>. In quest'ottica è possibile che rimanessero in uso piccoli contenitori per il trasporto, difficilmente riconoscibili in quanto non particolarmente frequenti, oppure che contenitori chiusi in ceramiche comuni venissero ad assumere una pluralità di funzioni, ma anche in questo caso la mancanza di una specificità di contenitore sembra sottolineare il calo della produzione vinaria regionale. Se dunque la 'scomparsa delle

<sup>24</sup> DI GIUSEPPE-CAPELLI 2005.

<sup>25</sup> Sulle anfore italiane tra II e III secolo e sulle anfore a fondo piano rimane fondamentale il contributo di PANELLA 1989. Su più recenti interventi di scavo in area romagnola in rapporto a questo tipo di contenitore cfr. STOPPIONI 1993.

<sup>26</sup> Sull'uso delle botti in età romana cfr. BARATTA 1997. Per considerazioni sul rapporto tra la fine delle grandi produzioni anforiche italiane e l'affermazione delle botti, cfr. ancora PANELLA 1989, p. 162.

<sup>27</sup> Dopo il III secolo in alcune regioni della penisola persistono produzioni anforiche, ma non in misura certo paragonabile a quelle della prima età imperiale (VILLA 1994, p. 341).

<sup>28</sup> Questa sostanzialmente la posizione assunta da PANELLA 1989, pp. 162-166, nel tentativo di spiegare la fine delle produzioni italiane sullo scorcio del III secolo, con il venir meno anche delle produzioni a fondo piano. Anche VILLA 1994, pp. 357-359, su queste posizioni, cioè quelle di un evidente rapporto tra produzione anforica e struttura produttiva/distributiva della produzione agraria.

anfore' riflette la cessazione non certo della viticoltura in sé, quanto di una rete diffusa di intraprese agrarie e mercantili in grado di distribuire sui mercati grandi quantità di vino (la produzione olearia sembra rivestire un ruolo tutto sommato minore), siamo autorizzati a pensare che il grosso degli investimenti fosse votato ora soprattutto alla cerealicoltura, in modo più accentuato rispetto al passato e rispetto allo standard abituale per le regioni padane. Questa affermazione trae forza soprattutto dall'analisi delle fonti scritte, che ampiamente mostrano una classe di proprietari/*negotiatores* alle prese con forniture di cereali e in difficoltà (anche di carattere fiscale) per quanto concerne il vino, come ampiamente mostrato dal lavoro di Lelia Cracco Ruggini<sup>29</sup>. Tuttavia sul piano archeologico delle strutture e dei manufatti le tracce di colture di tipo cerealicolo, generalmente prive di apparati di trasformazione del prodotto *in loco*, non sono facili da ritrovare. Alcuni casi di edifici ipotizzati per la conserva di granaglie sono conosciuti, ma con una cronologia più antica rispetto al periodo di cui si discute<sup>30</sup>. Pare comunque di un certo interesse il fatto che l'edificio rustico di Pontenure (Piacenza) fosse trasformato, a partire da epoca severiana, secondo un piano che prevede la realizzazione di grandi capannoni interpretati come granai<sup>31</sup>, ciò che potrebbe segnare l'inizio di un fenomeno destinato a protrarsi almeno fino all'età tardoantica. Altri esempi di questo tipo possono essere ravvisati nella situazione proposta dal Veneto, ove una possibile tendenza alla riconversione produttiva delle ville va proprio in tale direzione<sup>32</sup>.

Una fonte di informazione molto utile potrebbe inoltre venire dalle analisi paleobotaniche, per le quali disponiamo di una serie di lavori approfonditi e specifici su vari siti regionali. Tuttavia gli studi sono ancora ad un livello che consente considerazioni di carattere generale solo nel lungo periodo, non evidenziandosi la tarda antichità come momento sufficientemente differenziato dal precedente imperiale. Allo stato attuale non è possibile affermare se si assista ad un incremento relativo dei cereali rispetto ad altri indicatori, ma probabilmente uno studio specifico potrebbe essere al riguardo assai indicativo<sup>33</sup>.

In conclusione una semplice e circoscritta selezione di fonti materiali, come quella qui adottata, sembra restituire un quadro meno recessivo e meno 'regionalizzato' dell'economia tardoantica tra V e VI secolo, con particolare riferimento all'età gota. Peraltro è un'epoca in cui si assiste alla riconversione di alcuni centri urbani di lunga durata e alla gestazione di alcuni territori che ben presto finiranno con l'assumere funzioni economicamente cruciali per quella che sarà l'economia altomedievale degli *emporia* costieri altoadriatici. Ma quel che sembra più importante sottolineare è che

<sup>29</sup> CRACCO RUGGINI 1995.

<sup>30</sup> Qui sono state rinvenute strutture interpretate come basi lignee per la conservazione del grano, ma il loro impianto deriva dalle fasi di età imperiale, pur essendo mantenuto anche nelle successive fasi tardoantiche (CURINA 2007).

<sup>31</sup> CORNELIO CASSAI-MEZZADRI-STEVANI 2005, pp. 102-103.

<sup>32</sup> BUSANA 2002, pp. 241-242.

<sup>33</sup> Ad esempio, MARCHESINI *et alii* 1999. Vanno anche evidenziati i dati provenienti dai resti archeozoologici, in particolare quelli riguardanti il collegamento tra produzione cerealicola e alte percentuali di bovini da lavoro (SALVADORI 2006), dati che sarebbe utile confrontare pure con il campione di età imperiale e non solo con quello altomedievale. Comunque lo stesso Salvadori sottolinea l'alto indice di produttività delle campagne fino almeno al pieno VI secolo.



le campagne interne, più o meno collegate alla rete fluviale, sembrano abbastanza efficacemente inserite in un sistema che produce e diffonde ancora un consistente *surplus* agricolo, l'unico fattore che può spiegare l'esistenza di un sistema di mercati in grado di rifornire in beni e in mezzi sia i rustici, sia le città e gli altri centri intermedi. Quello che cambia rispetto all'età imperiale è la minor capacità di penetrazione dei beni di un certo valore economico, se così possono definirsi le derrate provenienti dall'Africa e dall'Oriente assieme al vasellame da mensa, che rimangono ancorati all'economicità dei trasporti marittimi e fluviali e, dunque, ai luoghi più favoriti geograficamente o più importanti politicamente e socialmente. Una minore ricchezza rurale che spicca non tanto nel confronto con i secoli immediatamente precedenti, quanto con la prima età imperiale, e che forse va spiegata con il fatto che la 'ripresa' delle campagne (dopo la crisi del III secolo), evidente soprattutto in Emilia, viene ora effettuata all'insegna non già di colture specializzate, ma della monocultura cerealicola probabilmente gestita da investitori assenti. Questo sistema dovrebbe essere visto come tendenza generale che non nega la piccola e media proprietà, né la possibilità di un margine di colture intensive vinicole e di altra natura che comunque tendono a non lasciare evidente traccia nel record archeologico dei manufatti.

Quanto di questo sistema tardoantico sia stato determinato dalla presenza delle corti imperiali e dal sistema di approvvigionamento statale gravitante su Ravenna a partire dal V secolo è difficile da stabilire. Certo i rifornimenti annonari, come si ammette generalmente per tutta l'economia imperiale e tardoantica, possono aver esercitato un'azione non indifferente nel muovere grandi quantità di derrate, ma il ruolo dei commerci privati e degli investimenti dei proprietari nell'indirizzare il modo di produzione tardoantico nella direzione del mercato non vanno in ogni caso sottovalutati.

#### ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- Amphores romaines* = *Amphores romaines et histoire économique. Dix ans de recherche*, Rome 1989.
- ARTHUR P.-PATTERSON H. 1994, *Ceramics and early Medieval central and Southern Italy: "a potted History"*, in FRANCOVICH-NOYÉ (a cura di) 1994, pp. 409-442.
- AUGENTI A. *et alii* 2007, *Nuovi dati archeologici dallo scavo di Classe*, in GELICHI-NEGRELII (a cura di) 2007, pp. 257-295.
- BARATTA G. 1997, *Le botti: dati e questioni*, in MEEKS-GARCIA (a cura di) 1997, pp. 109-112.
- BERTI F.-BOLLINI M.-GELICHI S.-ORTALLI J. (a cura di) 2007, *Genti nel Delta, da Spina a Comacchio. Uomini, territorio e culto dall'Antichità all'Alto Medioevo*, Ferrara.
- BONIFAY M. 2004, *Études sur la céramique tardive d'Afrique*, Oxford.
- BROGIOLO G.P. 1999, *Introduzione*, in BROGIOLO (a cura di) 1999, pp. 13-24.
- BROGIOLO G.P. (a cura di) 1999, *S. Giulia di Brescia, gli scavi dal 1980 al 1992. Reperti preromani, romani e alto medievali*, Firenze.
- BROGIOLO G.P.-CHAVARRÍA ARNAU A. (a cura di) 2007, *Archeologia e società tra tardo antico e altomedioevo*, Mantova.
- BROGIOLO G.P.-CHAVARRÍA ARNAU A.-VALENTI M. (a cura di) 2005, *Dopo la fine delle ville. Le campagne dal VI al IX secolo. Atti dell'11° Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo, Gavi, 8-10 maggio 2004*, Mantova.
- BROGIOLO G.P.-GELICHI S. 1997, *Ceramiche, tecnologia ed organizzazione della produzione*

- nell'Italia settentrionale tra VI e X secolo, in *La Céramique médiévale*, pp. 139-145.
- BROGIOLO G. P.-OLCESE G. (a cura di) 2000, *Produzione ceramica in area padana tra il II secolo a.C. e il VII secolo d.C.: nuovi dati e prospettive di ricerca. Atti del Convegno Internazionale, Desenzano del Garda 8-10 aprile 1999*, Mantova.
- BRUNO B.-BOCCHIO S. 1999, *Le anfore da trasporto*, in BROGIOLO (a cura di) 1999, pp. 231-260.
- BUSANA M. S. 2002, *Architetture rurali nella Venetia romana*, Roma.
- CORNELIO CASSAI C.-MEZZADRI C.-STEVANI A. 2005, *La villa romana di Pontenure: nota preliminare*, in «Bollettino Storico Piacentino», C, pp. 87-104.
- CRACCO RUGGINI L. 1995, *Economia e società nell'Italia Annonaria. Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d.C.*, Bari.
- CURINA R. (a cura di) 2007, *Archeologia a Correggio. Un edificio rustico di età romana*, Correggio.
- CURINA R.-NEGRELLI C. (a cura di) 2002, *Atti del I Incontro di Studio sulle ceramiche tardoantiche ed altomedievali, Manerba 1998*, Mantova.
- DI GIUSEPPE H. 1998, *La fornace di Calle di Tricarico: produzione e diffusione*, in SAGUI (a cura di) 1998, pp. 735-752.
- DI GIUSEPPE H.-CAPELLI C. 2005, *Produzioni urbane e rurali di ceramica comune dipinta nella lucania tardoantica ed altomedievale*, in GURT I ESPARRAGUERA-BUXEDA I GARRIGÓS-CAU ONTIVEROS (a cura di) 2005, pp. 395-412.
- DURLIAT J. 1998, *Les conditions du commerce au VI<sup>e</sup> siècle*, in HODGES-BOWDEN (a cura di) 1998, pp. 89-118.
- FRANCOVICH R.-VALENTI M. (a cura di) 2006, *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medioevale, Abbazia di San Galgano (Chiusdino-Siena, 26-30 settembre 2006)*, Firenze.
- FRANCOVICH R.-NOYÉ G. (a cura di) 1994, *La storia dell'alto medioevo alla luce dell'archeologia*, Firenze.
- GELICHI S. 1994, *Ceramiche senza rivestimento grezze*, in GELICHI-GIORDANI (a cura di) 1994, pp. 88-95.
- GELICHI S. 2007a, *Gestione e significato sociale della produzione, della circolazione e dei consumi della ceramica nell'Italia dell'altomedioevo*, in BROGIOLO-CHAVARRÍA ARNAU (a cura di) 2007, p. 47-70.
- GELICHI S. 2007b, *Tra Comacchio e Venezia. Economia, società e insediamenti nell'arco nord adriatico durante l'Alto Medioevo*, in BERTI-BOLLINI-GELICHI-ORTALLI (a cura di) 2007, pp. 365-386.
- GELICHI S. 2007c, *Flourishing Places in North-Eastern Italy: Towns and Emporia between Late Antiquity and the Carolingian Age*, in HENNING (a cura di) 2007, pp. 77-104.
- GELICHI S. (a cura di) 2008, *Missioni archeologiche e progetto di ricerca e scavo dell'Università Ca' Foscari-Venezia*, Venezia.
- GELICHI S. et alii 2008, *Uno scavo scomposto. Un accesso alla storia di Comacchio attraverso le indagini presso la cattedrale*, in GELICHI (a cura di) 2008, pp. 167-178.
- GELICHI S.-GIORDANI N. (a cura di) 1994, *Il tesoro nel pozzo. Pozzi deposito e tesaurizzazioni nell'antica Emilia*, Modena.
- GIORDANI N.-LABATE D. 1994, *L'insediamento rurale in Emilia Centrale. Il territorio modenese tra tarda antichità ed alto medioevo*, in GELICHI-GIORDANI (a cura di) 1994, pp. 135-168.
- GELICHI S.-LIBRENTI M.-NEGRELLI C. 2005, *La transizione dall'Antichità al Medioevo nel territorio dell'antica Regio VIII*, in BROGIOLO-CHAVARRÍA ARNAU-VALENTI (a cura di) 2005, pp. 53-80.
- GELICHI S.-MAIOLI M.G. 1992, *La ceramica invetriata tardo-antica e altomedievale dall'Emilia Romagna*, in PAROLI (a cura di) 1992, pp. 215-278.
- GELICHI S.-MALNATI L.-ORTALLI J. 1986, *L'Emilia centro-occidentale tra la tarda età imperiale e l'alto Medioevo*, in GIARDINA (a cura di) 1986, pp. 543-576.
- GELICHI S.-NEGRELLI C. (a cura di) 2007, *La circolazione delle ceramiche nell'Adriatico tra tarda antichità ed altomedioevo. Atti del III Incontro di Studio Cer.am.Is sulle ceramiche tardoantiche ed altomedievali, Venezia 24-25 giugno 2004*, Mantova.

- GIARDINA A. (a cura di) 1986, *Società romana e impero tardoantico. Le merci, gli insediamenti*, Bari.
- GRANDI E. 2003-04, *Ceramiche fini da mensa tra I e VII sec. d.C. da Torcello e San Francesco del Deserto*, tesi di Laurea Specialistica, Università Ca' Foscari di Venezia.
- GRANDI E. 2007, *Ceramiche fini da mensa dalla laguna veneziana. I contesti di San Francesco del Deserto e Torcello*, in GELICHI-NEGRELLI (a cura di) 2007, pp. 127-154.
- GUARNIERI C.-MONTEVECCHI G.-NEGRELLI C. 2004, *Ceramiche tardoantiche a Faenza: la sequenza dallo scavo di Palazzo Grecchi*, in PANTÒ (a cura di) 2004, pp. 193-216.
- GURT I ESPARRAGUERA J. M.-BUXEDA I GARRIGÒS J.-CAU ONTIVEROS M. A. (a cura di) 2005, *LRCWI. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and Archaeometry. Atti del Convegno, Barcelona 2002*, Oxford.
- HENNING J. (a cura di) 2007, *Post-Roman Towns and Trade in Europe, Byzantium and the Near East. Vol. 1. The Heirs of Roman West*, Berlin-New York.
- HODGES R.-BOWDEN W. (a cura di) 1998, *The Sixth Century. Production, Distribution and Demand*, Leiden.
- La ceramica invetriata = La ceramica invetriata tardoromana e alto medievale. Atti del convegno, Como 14 marzo 1981*, Como 1985.
- La Céramique médiévale = La Céramique médiévale en Méditerranée. Actes du Vie Congrès de l'AIECN 2, Aix-en-Provence 13-18 novembre 1995*, Aix-en-Provence 1997.
- LUSUARDI SIENA S. (a cura di) 1994, *Ad mensam. Manufatti d'uso da contesti archeologici fra tarda Antichità e Medioevo*, Udine.
- MAGRINI C.-SBARRA F. 2005, *Le ceramiche invetriate da Carlino. Nuovo contributo allo studio di una produzione tardoantica*, Firenze.
- MAGRINI C.-SBARRA F. 2007, *La ceramica invetriata tardoantica nel nord-est dell'Italia e nell'arco alpino orientale*, in GELICHI-NEGRELLI (a cura di) 2007, pp. 215-234.
- MANCASSOLA N.-SAGGIORO F. 2000, *La fine delle ville romane. Il territorio tra Adda e Adige*, in «Archeologia Medievale», XXVII, pp. 315-331.
- MARCHESINI M. et alii 1999, *Spettri pollinici del pozzo deposito di Cogmento (Modena), dal periodo tardo romano all'età moderna*, in «Archeologia dell'Emilia Romagna», III, pp. 181-206.
- MASSA S. 2000, *Le imitazioni di ceramiche mediterranee tra IV e VII secolo in area padana e le ultime produzioni fini da mensa: problemi di metodo e stato della ricerca*, in BROGIOLO-OLCESE (a cura di) 2000, pp. 119-128.
- MEEKS D.-GARCIA D. (a cura di) 1997, *Techniques et économie antiques et médiévales: le temps de l'innovation*, Paris.
- MONTEVECCHI G. 2000, *Continuità abitativa negli insediamenti rustici ed urbano-rustici delle Ville Unite fra epoca romana e periodo altomedievale*, in MONTEVECCHI-NOVARA (a cura di) 2000, pp. 69-96.
- MONTEVECCHI G.-NOVARA P. (a cura di) 2000, *In agro decimano. Per un catalogo del patrimonio storico archeologico del territorio a sud di Ravenna*, Ravenna.
- NEGRELLI C. 2002, *Ceramiche tardoantiche da alcuni contesti stratigrafici dell'Emilia orientale*, in CURINA-NEGRELLI (a cura di) 2000, pp. 25-54.
- NEGRELLI C. 2003, *Il territorio tra Claterna ed Imola: dati archeologici e valutazioni storiche dalla Tarda Antichità all'Alto Medioevo*, in ORTALLI (a cura di) 2003, pp. 267-300.
- NEGRELLI C. 2004, *I materiali tardoantichi dai pozzi dell'insediamento rustico in località Orto Granara (Castel S. Pietro - BO)*, in PANTÒ (a cura di) 2004, pp. 175-192.
- NEGRELLI C. 2007, *Vasellame e contenitori da trasporto tra tarda antichità ed altomedioevo: l'Emilia Romagna e l'area medio-adriatica*, in GELICHI-NEGRELLI (a cura di) 2007, pp. 297-330.
- NEGRELLI C. 2008, *Rimini capitale. Strutture insediative, economia e società tra V e VIII secolo*, Firenze.
- NEGRELLI C.-COPPOLA V.-BUCCI G. 2007, *I materiali da Comacchio. IV. Area dello Zuccherificio*, in

- BERTI-BOLLINI-GELICHI-ORTALLI (a cura di) 2007, pp. 621- 630.
- ORTALLI J. 1994, *L'insediamento rurale in Emilia centrale. Il territorio bolognese. Assetto insediativo e fondiario della campagna emiliana tra prima e tarda romanità*, in GELICHI-GIORDANI (a cura di) 1994, pp. 169-214.
- ORTALLI J. (a cura di) 2003, *San Pietro prima del Castello. Gli scavi nell'area dell'ex cinema teatro "Bios" a Castel S. Pietro Terme (BO)*, Firenze.
- PANELLA C. 1989, *Le anfore italiche del II secolo d.C.*, in *Amphores romaines*, pp. 139-178.
- PANELLA C. 1993, *Merci e scambi nel Mediterraneo tardoantico*, in *Storia di Roma*, pp. 613-697.
- PANTÒ G. 1993, *Il popolamento nella tarda antichità. Gli insediamenti di Brignano Frascata e Momperone*, in PANTÒ (a cura di) 1993, pp. 109-134.
- PANTÒ G. (a cura di) 1993, *Archeologia nella valle del Curone*, Torino.
- PANTÒ G. (a cura di) 2004, *Produzione e circolazione dei materiali ceramici in Italia settentrionale tra VI e X secolo. Atti del II Incontro di Studio Cer.am.Is sulle ceramiche tardoantiche ed altomedievali, Torino 2002*, Mantova.
- PAROLI L. (a cura di) 1992, *La ceramica invetriata tardoantica e altomedievale in Italia, Atti del Seminario Certosa di Pontignano (Siena), 23-24 febbraio 1990*, Firenze.
- PEACOCK D.P.S. 1997, *La ceramica romana tra archeologia e etnografia*, Bari (trad. it.).
- PORTULANO B. 1999, *La ceramica invetriata*, in BROGIOLO (a cura di) 1999, pp. 125-142.
- SAGUI L. (a cura di) 1998, *Ceramica in Italia: VI-VII secolo, Atti del Convegno in onore di John W. Hayes, Roma 11-13 maggio 1995*, Firenze.
- SALVADORI F. 2006, *Resti osteologici animali: elementi di continuità e discontinuità tra tardoantico e altomedioevo*, in FRANCOVICH-VALENTI (a cura di) 2006, pp. 520-524.
- STOPPIONI M.L. 1993, *Le anfore*, in STOPPIONI (a cura di) 1993, pp. 145-154.
- STOPPIONI M.L. (a cura di) 1993, *Con la terra e con il fuoco. Fornaci romane del Riminese*, Rimini. *Storia di Roma = Storia di Roma. L'età tardoantica, II. I luoghi e le culture*, Torino 1993.
- TORTORELLA S. 1998, *La sigillata africana in Italia nel VI e nel VII secolo d.C.: problemi di cronologia e distribuzione*, in SAGUI (a cura di) 1998, pp. 41-70.
- VILLA L. 1994, *Le anfore tra Tardoantico e Medioevo*, in LUSUARDI SIENA (a cura di) 1994, pp. 335-431.

*Referenze delle illustrazioni:*

- fig. 2 (NEGRELLI 2007, fig. 2)
- fig. 3 (PORTULANO 1999)
- fig. 4 (BROGIOLO-GELICHI 1997)
- fig. 5 (AUGENTI *et alii* 2007)
- fig. 6 (NEGRELLI-COPPOLA-BUCCI 2007)
- figg. 7-8 (BRUNO-BOCCHIO 1999)
- fig. 9 (GELICHI-LIBRENTI-NEGRELLI 2005, rielaborata)

GIAN PIETRO BROGIOLO - ALEXANDRA CHAVARRÍA ARNAU

## CHIESE E INSEDIAMENTI RURALI TRA V E VIII SECOLO PROSPETTIVE DELLA RICERCA ARCHEOLOGICA

### 1. Premessa

Di chiese e insediamenti ci siamo occupati a più riprese<sup>1</sup>. Non avremmo avuto molto da dire di nuovo, se lo stimolo non fosse venuto da un articolo di Kim Bowes (*Early Christian Archaeology: A State of the Field*) che propone una critica a tutto campo degli studi di archeologia cristiana, proprio in relazione agli insediamenti urbani e rurali. Su questi ultimi aveva anche dato alle stampe un altrettanto critico contributo nel 2007, mentre sul problema delle chiese private tardoantiche (e dei suoi proprietari) ha appena pubblicato un volume per Cambridge University Press<sup>2</sup>.

La studiosa americana, seguace del postprocessualismo anglosassone, attacca l'impresa del *Corpus* delle chiese altomedievali, prima ancora di aver visto il volume, già pronto ma non ancora distribuito. La critica, «it provides both a beginning and an end in what remains a largely positivist enterprise» (p. 577), non riguarda dunque i risultati, ma la scelta stessa di realizzare un *corpus* il cui fine sarebbe costruire «church typologies» (pp. 591-594), ovvero chiese studiate solo in relazione alle piante, all'arredo liturgico e all'apparato strutturale. In questo contributo sosteniamo che è proprio grazie al *corpus* e agli studi in aree campione sviluppati in relazione a questo progetto che è possibile fare un salto in avanti nello studio delle chiese.

G.P.B.

### 2. Le chiese nel dibattito storiografico sull'età di transizione

La teoria dell'etnogenesi, sviluppata dalla scuola di Vienna (da Reinhard Wenskus a Herwig Wolfram e Walter Pohl), si è saldata all'interpretazione ideologico-culturale avviata negli anni Ottanta da Peter Brown. Le une e le altre, arricchite da alcune posizioni dell'antropologia culturale, sono all'origine del postprocessualismo che domina oggi l'orizzonte teorico di larga parte degli studi sull'età di transizione. Per

<sup>1</sup> BROGIOLO 2002a; BROGIOLO 2002b; BROGIOLO-CHAVARRÍA 2003; CHAVARRÍA 2006; BROGIOLO-CHAVARRÍA 2008; CHAVARRÍA 2008; CHAVARRÍA 2009; CHAVARRÍA 2010; BROGIOLO-IBSEN 2009 tra gli altri.

<sup>2</sup> BOWES 2008a; BOWES 2008b.

questi studi, come ha osservato Brian Ward-Perkins<sup>3</sup>, è molto più importante la storia di santi e demoni che una ricostruzione degli aspetti economici e sociali del passato. In tale prospettiva la storia della Chiesa in quanto istituzione e la storia dei singoli edifici di culto offrono il destro per una ricostruzione storiografica settoriale, interessata più alle interpretazioni di fonti slegate tra loro (nel tempo e nello spazio), che ad una ricostruzione basata su una pluralità di indicatori dei quali siano stati messi preliminarmente a fuoco il significato e l'effettivo rilievo come parti di un sistema. Conseguenza non occasionale di tali prospettive è un appiattimento dei concetti di cultura e identità, di cui i barbari si sarebbero prontamente spogliati attraverso una rapida acculturazione. Nelle posizioni più radicali (di Walter Goffart come di Guy Halsall) i regni barbarici non sarebbero che un'invenzione delle aristocrazie romane che si sarebbero in tal modo riciclate creandosi una nuova identità. In questa ricostruzione, nella quale la Chiesa avrebbe fornito i nuovi punti di riferimento ideologici e culturali, non c'è spazio per una cultura e per una identità barbarica, distinte da quelle dei Romani. Tutti i cambiamenti avrebbero la propria origine e motivazione nelle contraddizioni della società tardoantica. In tale revisionismo storico, gli indicatori di una presenza alloctona vengono sistematicamente confutati<sup>4</sup>, con il risultato che, annullando gli indicatori, si viene anche a negare qualsiasi apporto positivo della cultura barbarica nella costruzione dell'Europa medievale.

Noi riteniamo invece che queste posizioni storiografiche, così come più in generale il postprocessualismo, abbiano concluso il loro ciclo; chi, in Italia, le scopre ora, a oltre vent'anni dalla loro formulazione, si appresta ad un'operazione culturale e politica di retroguardia. Non vi è infatti dubbio che la storiografia postprocessualista sia stata orientata da una forte componente ideologica. Basta leggere il volume di Patrick Geary (*The Myth of Nations: The Medieval Origins of Europe*, Princeton 2002) che la propone come una scelta etica di fronte alla storiografia nazionalista di fine Ottocento. Questa, avvalorando il mito delle nazioni, avrebbe fornito gli strumenti ideologici ai regimi dittatoriali che hanno provocato due guerre mondiali.

Rispetto a queste posizioni si possono avanzare due riserve. La prima è che la riflessione storiografica sulle nazioni barbariche è iniziata assai prima: non è un'invenzione dell'Ottocento. In Italia, il dibattito sui Longobardi era già nell'agenda di Machiavelli e Guicciardini. La seconda riguarda la contraddizione del relativismo culturale postprocessualista attecchito nel mondo anglosassone. L'obiettivo originario era di assolvere i barbari dall'accusa di aver contribuito a far cadere l'impero d'Occidente affermandone una precoce e facile fusione con i Romani, con l'intento, non secondario, come ha rilevato Wolfgang Liebeschuetz<sup>5</sup>, di valutare positivamente il multiculturalismo della società anglosassone attuale. In realtà l'assunto è divenuto, forse inconsapevolmente, un importante supporto ideologico per un capitalismo globalizzatore che, nel segno di una società multietnica, sta distruggendo tutte le culture del pianeta, privandole della loro autonoma capacità di sopravvivenza ecosostenibile. Un disastro di cui si cominciano ad intravedere le conseguenze che potrebbero essere

<sup>3</sup> WARD-PERKINS 2005.

<sup>4</sup> HALSALL 2007.

<sup>5</sup> LIEBESCHUETZ 2001.

assai più drammatiche, almeno per la vecchia Europa, di quelle della fine dell'Impero romano. Rivalutare i caratteri, il valore, la resistenza e la durata delle singole culture, comprese quelle barbariche, può essere anche un grido d'allarme nei confronti di un sistema che non ha mostrato, almeno per ora, capacità di autoregolarsi per garantire una sostenibilità economica e ambientale.

D'altra parte riproporre al centro dell'analisi storica i temi economici e sociali richiede una riflessione teorica che metta a confronto, per il periodo tra tardo antico e alto medioevo, il sistema globalizzato romano (precapitalistico con una forte componente di investimento statale nell'esercito e nell'amministrazione e un conseguente ampio drenaggio di risorse tramite una tassazione capillare) e quello più frammentato del *barbaricum* il cui grado di integrazione nel modello romano è da valutare caso per caso, in rapporto alla storia dei singoli gruppi sviluppatasi alla periferia dell'impero (ben diversa a seconda che si tratti di Goti, Longobardi, Avari o Slavi). Conseguentemente, tra gli indicatori materiali di quel periodo, una prima distinzione va fatta, per quanto possibile (ad un certo punto sono in stretta relazione di causa-effetto), tra quelli che sono rapportabili ad un'evoluzione interna del sistema romano, e quelli che si possono riferire ai barbari.

Tra quelli interni al sistema, si possono indicare: (a) la trasformazione della città in tutti i suoi aspetti; (b) la concentrazione dei patrimoni fondiari, con abbandono di molte ville e la grande ricchezza di poche; (c) la dinamica complessiva delle campagne tra insediamento sparso e nuclei accentrati, ben visibile, ad esempio, nell'evoluzione delle aree centuriate; (d) i forti investimenti nelle difese (in città e castelli); (e) i trend dei commerci a lungo raggio, peraltro da non sovrastimare nel periodo che ci interessa; (f) il riemergere di stili di vita marginali<sup>6</sup>.

Tra quelli che appaiono come un portato dall'esterno, vanno plausibilmente annoverati i nuovi modelli di sfruttamento agricolo, quali la scelta dei siti di altura e delle aree periferiche in un'economia integrata tra agricoltura e allevamento, di cui è esemplificativa l'affermazione del prato alberato nel VII secolo<sup>7</sup>. In questo contesto, lo sviluppo dei villaggi va colto nei suoi significati strutturali, in relazione alla formazione di un parcellare centripeto e gerarchico (riallacciandosi al modello toubertiano della Sabina, tipico dello sfruttamento di un territorio a partire da un sito centrale, un modello applicato nel villaggio dell'età del Bronzo del Castello del Tartaro nella Bassa Veronese come nei villaggi altomedievali). Il paesaggio va poi interpretato nella chiave economico/sociale della gestione di beni comuni, ristudiando, da un punto di vista archeologico, il problema delle arimannie, rimosso dopo gli anatemi di Tabacco. All'interno del villaggio i significati delle case in materiali poveri (di cui vanno definiti i significati, come suggerito da Valenti per Poggibonsi e Miranduolo), vanno confrontati e, nel caso, corretti, in relazione ai valori economici, misurati nella capacità di accumulare il surplus (suggerita dal numero e dalla dimensione dei silos), di distribuire le risorse (indicata dai resti zooarcheologici in relazione ai diversi edifici) e di accedere

<sup>6</sup> Ad esempio, nella cottura dei cibi con focolari accesi sui piani di calpestio o in quelli a fossa su pietre roventi per la cottura di carne arrostita o nell'uso del catino-coperchio, ricoperto da brace, per pane o stufati di carne e pesce.

<sup>7</sup> MORENO 2001.

ai mercati (segnalata dalla presenza di oggetti provenienti dalla città di riferimento o ancora da più lontano). A queste due categorie di indicatori ne va aggiunta una terza che comprende quelli che potremmo definire ambientali: cambiamenti climatici (fenomeni alluvionali e di ingressione marina) ed eventi catastrofici (pestilenze e terremoti). Questi fenomeni sono stati finora sottovalutati, con poche eccezioni, nella ricostruzione storica dell'età di transizione, che ha bollato i numerosi accenni delle fonti scritte come puro catastrofismo. Una rilettura archeologica è a questo punto più che opportuna per verificarne l'effettivo impatto nei cambiamenti<sup>8</sup>.

Una pluralità dunque di aspetti da documentare in un sistema informativo complesso a partire dal quale, ma solo in un secondo momento, ricavare percorsi interpretativi sovrastrutturali, attingendo al bagaglio teorico e metodologico di altre scienze, quali la sociologia o l'antropologia che però vengono applicate a società attuali delle quali si conosce l'universo dei dati, materiali e non. Mentre per ricostruire il passato si lavora su campioni, con dati qualitativi, più o meno corretti, e senza una valutazione di tipo quantitativo. È in questo contesto che va calato lo studio delle chiese, un indicatore importante, non solo per le interazioni con gli altri aspetti, ma perché è forse il solo che allo stato delle ricerche presenta, come vedremo, anche dati quantitativi. Ricostruire la storia delle chiese con le sole fonti scritte (in larga misura dominate e prodotte dalla Chiesa con intenti apologetici di parte) o con gli strumenti epistemologici dell'archeologia cristiana (che ha privilegiato gli aspetti planimetrici e decorativi dei luoghi di culto) significa però proporsi obiettivi limitati, preferendo le interpretazioni di fonti circoscritte all'analisi multivariata dei molti indicatori che hanno lasciato traccia nella cultura materiale. Altrettanto limitati sono gli orizzonti di chi, come la Bowes, propone di ricostruire «the nature of local Christian communities, their scale and wealth, episcopal power, that is, the social conditions in which these buildings were produced»<sup>9</sup>, senza aver prima ampliato l'orizzonte della ricerca a comprendere gli indicatori che ci permettono di definire economicamente e socialmente un insediamento. Il rischio è di produrre interpretazioni a getto continuo, ma prive di analisi complesse. Solo una rifondazione dell'archeologia delle chiese potrà consentirci di rivisitare quel lungo processo di cristianizzazione che si conclude solo in età carolingia, fornendo un amalgama ideologico culturale ai cambiamenti settoriali, dei quali i barbari furono, dal nostro punto di vista, non succubi ma consapevoli protagonisti.

G.P.B.

### *3. Produrre le fonti: il corpus delle chiese altomedievali*

Una rivalutazione delle chiese in rapporto alle trasformazioni dell'insediamento non può prescindere da dati quantitativi, fino a poco tempo fa forniti solo dalle

<sup>8</sup> Si veda, ad esempio, la ricostruzione fatta da Helen Saradi sull'evoluzione delle città tardoantiche in Oriente dove sia la documentazione scritta sia quella archeologica rivelano l'importante impatto che terremoti e altri fenomeni naturali ebbero sul paesaggio urbano (SARADI 2006).

<sup>9</sup> BOWES 2008a, p. 592



fonti scritte, la più celebre delle quali, per il periodo in esame, è fornita dal dossier documentale sulla controversia legale tra i vescovi di Siena e Arezzo per la giurisdizione su un certo numero di pievi<sup>10</sup>.

L'idea di realizzare un *corpus* delle chiese del primo millennio è venuta nel 2001, nell'ambito delle riunioni che hanno accompagnato l'organizzazione a Brescia della mostra *Bizantini, Croati e Carolingi* e l'impresa, che coinvolge la Francia e la Spagna tra altri paesi europei, è stata coordinata da Miljenko Jurkovic (Università di Zagabria) e Gian Pietro Brogiolo. Per quanto riguarda l'Italia, è stato sinora promosso il censimento nelle regioni Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia Romagna, Trentino-Alto Adige, Lombardia, Liguria, Piemonte, Val d'Aosta e Toscana.

All'inizio del progetto, il modello per questa indagine era fornito da un lato dai volumi della *Topographie Chrétienne de la Gaule*, dell'*Atlas* dei primi monumenti cristiani della Francia diretto da Noel Duval<sup>11</sup> e dei *Vorromanische Kirchenbauten*, nel cui solco si colloca anche il volume *Frühe Kirchen in östlichen Alpengebiet* curato da Hans Rudolf Sennhauser<sup>12</sup>.

In vista del censimento italiano, tra 2001 e 2003 è stata sviluppata un'indagine campione nel territorio dell'Alto Garda Bresciano, un'area considerata tradizionalmente marginale, ma che in realtà ha fornito una quantità di dati del tutto inaspettata<sup>13</sup>. Senza tener conto delle informazioni da scavo, relative a chiese di cui era già stata accertata o ipotizzata una fase altomedievale, complessivamente nel territorio campione sono state individuate murature altomedievali ancora conservate in alzato di quattro chiese, arredi liturgici altomedievali in altrettante e tre insediamenti rupestri datati al VI secolo e interpretati come eremitici. Dal punto di vista storico, le informazioni raccolte e le sequenze ricostruite permettono una prima sintesi dell'evoluzione della rete ecclesiastica tra V e X secolo. Le chiese più antiche, che in età altomedievale sono attestate come plebane, sorgono, in gran parte fin dal V-VI secolo, nelle maglie dell'insediamento romano (Salò, Toscolano, plausibilmente Maderno), ma a queste se ne aggiungono altre nell'altomedioevo (San Pietro di Tignale, San Michele di Tremosine, San Pietro di Limone, plausibilmente Santa Maria Tremosine) a comporre un quadro insediativo complesso, che richiederebbe ulteriori scavi in estensione, soprattutto di insediamenti.

I risultati forniscono un'utile misura di quale possa essere la densità di edifici di culto in un'area di bassa montagna e possono essere confrontati con quelli del Canton Ticino, dove negli anni Sessanta-Ottanta sono state eseguite sistematiche ricerche in occasione di restauri o con il territorio della disputa tra i vescovi di Arezzo e Siena che mostrano, il primo per l'età altomedievale, il secondo a partire dal 650, data del primo documento, una simile densità di luoghi di culto: nel territorio della disputa sono complessivamente una ventina, di cui la metà eretti *ex novo* tra 650 e 715. In tutti e tre i casi, il dato quantitativo sottolinea una tenuta insediativa di base, il che significa di utilizzo delle risorse del territorio senza eccessive smagliature. Ovviamente si tratta di aree con una palese continuità con l'insediamento di età romana e dunque con una

<sup>10</sup> BROGIOLO-CHAVARRÍA 2005; BROGIOLO 2008.

<sup>11</sup> *PMCF 1; PMCF 2; PMCF 3*.

<sup>12</sup> SENNHAUSER (a cura di) 2003.

<sup>13</sup> I risultati in BROGIOLO-IBSEN-GHEROLDI-COLECCHIA 2003. Una riflessione sul metodo impiegato in questo progetto in BROGIOLO 2007.

sedimentazione ininterrotta di luoghi di culti dal V secolo in poi, aree non comparabili con quelle di pianura, quali il Mantovano o la Bassa Veronese, dove si manifestò una più decisa rottura del popolamento e un avvio (o una ripresa) dell'organizzazione ecclesiastica solo a partire dal VII-VIII secolo<sup>14</sup>.

Le quattro province che compaiono nel primo volume del *Corpus* presentano un differente numero di edifici censiti (Belluno 17, Treviso 18, Padova 71, Vicenza 41), non rapportabile direttamente alla superficie, ma che andrebbe stimato in relazione alle aree di effettivo insediamento e alla sua densità, oltre che in rapporto alla storia delle ricerche. Un'analisi che conviene rimandare a quando si disporrà dei dati per comparti regionali più ampi. Quel che si può dire sin d'ora è che il dato è decisamente superiore rispetto ad altri censimenti, condotti sia a scala regionale<sup>15</sup>, sia per l'intera Italia settentrionale, considerando però solo gli edifici con resti architettonici<sup>16</sup>. È tuttavia decisamente sottostimato rispetto al numero di luoghi di culto anteriori all'XI secolo probabilmente presenti nelle quattro province. Sono infatti mancate indagini dettagliate come quelle condotte nell'Alto Garda e successivamente in altre aree della provincia di Brescia e di Verona. Una seconda considerazione riguarda la qualità dei dati. Poche sono infatti le chiese indagate stratigraficamente in epoca recente e quasi tutte confinate nel territorio di Padova. Per le rimanenti, le informazioni di cui si dispone sono il frutto di interventi occasionali che lasciano talora molto margine all'incertezza.

Uno degli obiettivi che ci si è proposti con il *Corpus* è di produrre, accanto ai censimenti, anche una serie di sintesi interpretative dei dati raccolti. In questa prospettiva, parallelamente all'avanzare della ricerca, abbiamo organizzato alcuni seminari nei quali sono stati discussi taluni aspetti delle chiese rurali tra V e IX secolo<sup>17</sup> e il caso specifico della diocesi di Mantova<sup>18</sup>. Questi seminari hanno affrontato solo alcuni dei temi che si possono approfondire a partire dalle chiese. Queste costituiscono infatti non solo il parametro archeologico meglio identificabile e più diffuso a partire dal V secolo, ma anche una delle fonti principali sull'evoluzione delle tecniche costruttive e sulle trasformazioni dell'insediamento, della cultura e dell'ideologia dei gruppi sociali che hanno trovato in esse un modo di rappresentare il proprio rango e la propria identità. Si tornerà a trattare temi più generali, sia all'interno del *Corpus* sia in seminari appositi, non appena saranno stati raccolti dati almeno a scala regionale. Vi è inoltre la consapevolezza che un censimento delle chiese altomedievali non può che essere un *work in progress*: gli scavi continuano a produrre nuove informazioni, rivelando talora edifici dei quali non si aveva alcun indizio, documentando talaltra con più dettaglio la sequenza di chiese la cui antichità era ipotizzabile solo indirettamente sulla base di resti scultorei o epigrafici.

Nelle riunioni preparatorie del Comitato internazionale, susseguitesi tra 2002 e 2007, si è molto discusso con l'obiettivo di ottenere risultati omogenei, a partire da una scheda descrittiva comune e di un glossario comparativo nelle principali lingue

<sup>14</sup> CHAVARRÍA-CROSATO 2006.

<sup>15</sup> CANOVA DA ZIO 1986 per l'intero Triveneto ha censito un'ottantina di edifici.

<sup>16</sup> 82 in totale in BROGIOLO-GELICHI-CANTINO WATAGHIN 1999.

<sup>17</sup> BROGIOLO (a cura di) 2001; BROGIOLO (a cura di) 2003; SALVARANI-ANDENNA-BROGIOLO (a cura di) 2005.

<sup>18</sup> ANDENNA-BROGIOLO-MANZOLI-SALVARANI (a cura di) 2006.

europee. E tuttavia l'obiettivo non è stato ancora raggiunto, non solo perché esistono tradizioni nazionali o regionali di ricerca ormai consolidate, ma anche perché studiosi con differente formazione di base (archeologica o storico artistica) faticano a trovare un'intesa su un identico approccio teorico-metodologico allo studio delle chiese.

In conclusione, riteniamo che la realizzazione di un *corpus* sia un'impresa necessaria per poter disporre di una banca dati esaustiva. La qualifica di positivista, a nostro avviso, ne costituisce un giudizio di valore e non di demerito: tutti noi impieghiamo ancor oggi come strumenti di base le raccolte di fonti realizzate dai positivisti alla fine del XIX secolo (dal *Corpus Inscriptionum Latinarum* ai *Monumenta Germaniae Historica*, per citare le due imprese più prestigiose). Il *Corpus* rappresenta il punto di avvio di qualsiasi ricerca, senza il quale tutte le interpretazioni basate su informazioni lontane nello spazio e talora nel tempo, decontestualizzate e forzatamente adattate a idee preconcepite, producono solo 'visioni' più o meno lontane dalla realtà. Il che non crea peraltro molti problemi ai postprocessualisti, neobarocchi per i quali, come per il cavalier Giovan Battista Marino, «il fin è la meraviglia: chi non sa far stupir, vada alla striglia».

G.P.B.

#### 4. Chiese e insediamenti rurali: dalla singola chiesa alla rete ecclesiastica

La realizzazione di un *corpus* è, come si è detto, uno strumento di base per studiare le chiese in rapporto all'insediamento. Nel contributo pubblicato nel 2008 in *Hortus Artus Medievalium*, di cui riprendiamo in questa sede alcuni temi, auspicavamo un'archeologia che dalle singole chiese si orientasse allo studio delle reti ecclesiastiche per ricostruire in parallelo, e nelle reciproche interferenze, le sequenze interconnesse con gli insediamenti, il paesaggio e le necropoli. Le sequenze di singole chiese, oltre a specifici problemi irrisolti di interpretazione e cronologia, rendono palese un limite dell'archeologia come viene attualmente praticata: uno scavo ben fatto è in grado di restituirci la complessità di un singolo sito, non di un sistema territoriale, ovvero di una rete insediativa, economica ed ecclesiastica che nasce nel V secolo, nel VII era certamente già complessa e nei secoli successivi si arricchisce di nuove fondazioni e di ridefinizioni di ruoli e funzioni.

Lo studio congiunto di chiese e abitati può dare informazioni non solo sulle chiese stesse (a chi servivano, chi le aveva costruite), ma anche sul livello economico degli abitati (presenza di un surplus investito in architetture o arredo di qualità), sul sapere tecnico delle maestranze impiegate, sulla stratificazione sociale (attraverso le sepolture, le iscrizioni nei pavimenti o sulle lastre funerarie, nell'arredo e negli oggetti di uso liturgico), su chi deteneva il potere (e quindi su chi edificava chiese), sulle relazioni tra città (ove risiedevano di norma il vescovo e sovente anche i proprietari) e la campagna (luogo di residenza dei contadini, non sempre delle aristocrazie). I luoghi di culto rappresentavano infatti uno degli strumenti più efficaci, archeologicamente rilevabile, attraverso il quale le aristocrazie e le *élites* altomedievali esibivano potere e *status*. Fino al VII secolo in concorrenza con i corredi funerari, in alcuni casi depositi in inumazioni presso le chiese. Poi senza più alternative, almeno per quanto rilevabile archeologicamente.

Per questo obiettivo è necessario passare dalla scala provinciale su cui è cadenzato il *Corpus* a progetti in aree campione più circoscritte, nelle quali condurre alcune decine di scavi e sondaggi, analisi stratigrafiche di chiese conservate in alzato, ricognizioni sistematiche e ripetute per recuperare un'immagine, attendibile pur se per segmenti, di un modello assai articolato. E considerato che un'indagine ben condotta, in un sito di media complessità, richiede da cinque a dieci anni di intenso lavoro, dallo scavo alle analisi fino alla pubblicazione, la nostra possibilità di comprendere un territorio e lo sviluppo della sua rete ecclesiastica, rischia di essere ancora a lungo un auspicio, anche per le ingenti risorse che un tale programma di lavoro richiede. Non vi è dunque dubbio che in questa prospettiva di ricerca procedere per aree campione, come nel territorio collinare del Basso Garda, dove numerosi insediamenti e chiese, databili tra tarda antichità e alto medioevo sono stati indagati negli ultimi anni dalla Soprintendenza (in particolare da Andrea Breda) e dagli scriventi. Analizzeremo dapprima le sequenze delle singole chiese, poi le relazioni tra queste e l'evoluzione dell'insediamento.

Gli scavi nella chiesa di S. Maria di Pontenove a Bedizzole<sup>19</sup> hanno messo in luce un edificio con annessi laterali a nord tra cui un bel fonte battesimale rivestito da mosaico con un motivo di Chri-Ro. Queste strutture si datano al V-VI secolo e pare chiaro, dalle dimensioni e per la monumentalità, che si tratti di una chiesa battesimale 'pubblica', edificata plausibilmente in rapporto alla via Brescia-Verona. Le strutture romane rinvenute sono troppo esigue per proporre una sequenza (erano già state abbandonate e da quando?) e un'identificazione, ma l'ubicazione pare più adeguata per una *mansio* che per un insediamento tipo villa. La funzione battesimale dell'edificio si mantiene nell'altomedioevo, quando in età carolingia si costruisce, ad ovest della chiesa alla quale è collegato da un portico, un nuovo battistero monumentale con annessi funerari.

Una struttura simile sembra avere anche la chiesa di S. Lorenzo di Desenzano, recentemente scoperta, che, a differenza di quella di Pontenove, non si sovrappone (almeno per i dati ora disponibili) ad un preesistente insediamento romano. Di ampie dimensioni, ad unica navata e abside semicircolare, è dotata di un atrio ad ovest e di annessi laterali a nord e a sud, uno dei quali con funzione funeraria. In base alla tipologia dell'edificio e delle sepolture, si è ipotizzata una cronologia tardoantica, intorno al V-VI secolo. Dietro l'abside e nell'area nord (le sole aree per ora indagate in estensione) si sviluppa una necropoli con tombe monumentali in cassa di cocciopesto e muratura databili dall'epoca tardoantica almeno fino al VII secolo (per le sepolture contenenti pettini in osso). Addossato all'atrio vi era infine un edificio che, pur non avendo trovato la vasca, pare interpretabile come battistero. Gli scavi sono ancora in corso ma, di nuovo, la monumentalità delle strutture rinvenute e la plausibile presenza di un battistero (non è ancora chiaro se fin dalla prima fase) e l'ubicazione del complesso (presso la strada che da Desenzano si dirigeva verso Mantova) fanno supporre che si tratti di una chiesa con cura d'anime costruita per iniziativa delle autorità ecclesiastiche.

Infatti, anche se la storiografia tradizionale ha assegnato ai proprietari rurali un

<sup>19</sup> Breda-Venturini 2001.

importante ruolo nell'evangelizzazione del territorio attraverso la costruzione di edifici di culto in rapporto alle loro ville, l'evidenza archeologica rivela come sono eccezionali i casi dove effettivamente si può parlare di chiese costruite in ville ancora in funzione. Nella maggior parte dei casi vengono edificate su ville abbandonate o su edifici che avevano trasformato sostanzialmente la loro struttura e funzione<sup>20</sup>.

Sempre nel Basso Garda, la chiesa di Pieve di Manerba mostra che, pur essendo costruita su una villa, non esiste nessun collegamento, a parte quello topografico, tra questi due elementi. Ipotizzare che siano state costruite dai proprietari delle ville (che in genere le abbandonano nel corso del V secolo se non prima) non ha dunque alcun fondamento archeologico. Talora la chiesa si inserisce in una sequenza che ormai nulla ha a che vedere con la villa precedente, come nel sito della pieve di S. Bartolomeo di Bornato (Cazzago, Bs)<sup>21</sup>. L'area, nella quale venne eretta la chiesa nel corso del VII secolo, era occupata fin dalla prima età imperiale da una villa della quale sono stati rinvenuti tratti di muratura, tessere di mosaico, intonaci affrescati, lastre di marmo e frammenti di lastre in vetro di finestre. Questi materiali indicano che gli ambienti sottostanti la pieve dovevano appartenere alla parte signorile di una villa altoimperiale abbandonata alla metà del V secolo. Tra l'ultimo trentennio del VI e la metà del VII secolo (datazione dell'abbondante ceramica longobarda 'a stralucido' rinvenuta) le strutture della villa furono riutilizzate per un'abitazione della quale sono stati documentati resti di muretti in ciottoli legati in argilla, tracce di pali lignei, pavimenti in terra battuta e focolari. È su questo insediamento (quindi a partire dalla metà del VII secolo) che viene costruita una chiesa ad aula unica monoabsidata<sup>22</sup> con annessi funerari a nord e a sud e un corpo di fabbrica ad ovest (atrio?) che in un momento successivo viene suddiviso in tre ambienti, il centrale plausibilmente per ospitare un battistero.

Ritornando sul Garda, ma questa volta in provincia di Mantova, anche la sequenza della villa di San Cassiano (Cavriana), oggetto di uno scavo estensivo<sup>23</sup>, costituisce un buon esempio di falsa continuità rispetto alla villa. Abbandonata alla fine del III secolo, viene rioccupata nel VI-VII con strutture parzialmente in elevato, poi tra i secoli VIII e IX con strutture di legno forse da collegare con la chiesa menzionata in un documento del 1037<sup>24</sup>. L'edificio di culto pare inserirsi quindi all'interno di un'azienda agricola dell'VIII-IX secolo, forse di tipo curtense, come quelle che, all'inizio del X secolo, vengono elencate per questo territorio nel Polittico di Santa Giulia di Brescia<sup>25</sup> e che per il momento sono documentate solo dai toponimi e dai frammenti di arredo scultoreo<sup>26</sup>. Questi edifici sembrano soprattutto cappelle di carattere privato legate a proprietà rurali (*curtes*) di aristocratici e di monasteri longobardi. Conosciamo, grazie ai documenti, il proprietario del *fundus* di Buccaria (Bocchere) dove esisteva una chiesa decorata con sculture della seconda metà dell'VIII secolo: Taido *civis*

<sup>20</sup> Su questo problema cfr. CHAVARRÍA 2010.

<sup>21</sup> BREDÀ-VENTURINI 2005.

<sup>22</sup> Misure interne della navata 27 x 16 m, abside 17 x 8 m.

<sup>23</sup> CROSATO 2005.

<sup>24</sup> TORELLI (a cura di) 1914, n. 67.

<sup>25</sup> Per il documento cfr. CASTAGNETTI *et alii* 1979; PASQUALI 1978.

<sup>26</sup> Su queste chiese CHAVARRÍA-CROSATO 2006.

di Bergamo e funzionario regio (*gasindio domni regis*)<sup>27</sup>. Un altro dignitario della corte longobarda, Cunimondo di Sirmione, era legato, oltre a vari edifici di culto sirmionesi, alla chiesa di S. Martino di Gusnago, *curtis* menzionata in vari documenti della seconda metà dell'VIII secolo<sup>28</sup>. La relazione di Cunimondo e di Gusnago con il monastero di S. Salvatore è confermata dal capitello rinvenuto nella chiesa di Gusnago, prodotto sicuramente dalla stessa officina attiva nel cenobio bresciano. Sia la *curtis* di Taido sia quella di Cunimondo si trovavano *in finibus Sermionensis*, ampio territorio strettamente legato alla corona longobarda, con centro nella penisola di Sirmione, che includeva il bacino del lago di Garda e parte del suo entroterra settentrionale e meridionale<sup>29</sup>.

Legata a Cunimondo, che la fa oggetto di una donazione nel 765, è anche la chiesa di S. Pietro in Mavinas a Sirmione, interessata da recenti scavi<sup>30</sup>. Ha pianta ad aula unica monoabsidata con banco presbiteriale e ambienti quadrangolari annessi a nord e sud dell'abside, a loro volta collegati, nell'ipotesi ricostruttiva proposta, a due corridoi laterali e ad un atrio antistante la facciata. La funzione funeraria della chiesa, che misurava complessivamente 28 x 15,70 m, è documentata da tombe a cassa in lastre di pietra, deposte eccezionalmente all'interno della chiesa e ordinatamente nei corridoi e nell'atrio. I corredi di sette tombe, databili tra la fine del VI secolo e il primo trentennio del VII, forniscono un termine *ante quem* per la costruzione della chiesa, plausibilmente da collocare tra la fine del V e la prima metà del VI secolo, quando il *castrum* di Sirmione venne riorganizzato dalle autorità gote e la chiesa fu scelta come luogo di sepoltura dell'*élite* che vi risiedeva.

Questi dati archeologici relativi al Basso Garda si riferiscono dunque all'evoluzione dell'insediamento in un arco cronologico compreso tra il V e l'VIII secolo, durante il quale: (a) le chiese più antiche, con funzione battesimale, vengono costruite, a partire dal V secolo, dall'autorità ecclesiastica in relazione alle strade e per servire un insediamento sparso erede delle ville di età romana; (b) una chiesa funeraria, quella di S. Pietro di Sirmione, è in relazione con il castello tardoantico di Sirmione, nel quale si insedia fin dalla fine del VI secolo un contingente militare longobardo; (c) è infine nel territorio della giudicaria sirmionese e ad opera di un'aristocrazia che trae il proprio potere e ricchezza dalla contiguità con la corona, che nell'VIII secolo sorgono gli oratori privati legati agli insediamenti curtensi che entreranno poi a far parte delle proprietà monastiche del monastero di S. Salvatore di Brescia, fondato da Desiderio e Ansa nel 753, quattro anni prima di salire al trono.

<sup>27</sup> *CDL* II, n. 293. Per la figura di Taido, uomo di fiducia del re Desiderio, cfr. JARNUT 1980, pp. 31, 81, 216-217.

<sup>28</sup> Nel documento del 760 (*CDL* III, n. 33) sono ricordati 150 iugeri di terra situati a Gusnago donati dal re Desiderio e dalla regina Ansa al monastero di S. Salvatore di Brescia. Nel secondo documento (765) (*CDL* III, n. 36) la chiesa di S. Martino riceve vari beni da parte di Cunimondo che era stato arrestato dopo avere ucciso Maniperto *gasindius* della regina Ansa; i suoi beni erano stati confiscati e donati al monastero di S. Salvatore di Brescia anche se Cunimondo li poteva godere *usufructuario nomine (...) dum vixerit*. Finalmente Cunimondo confidò di salvare la sua anima, beneficiando *pro anima remedio* le chiese sirmionesi di S. Martino, S. Vito e S. Pietro in Mavinas e la chiesa di S. Martino di Gusnago.

<sup>29</sup> SALVARANI 2005 sul problema della *iudiciaria sermionense*.

<sup>30</sup> In generale per l'organizzazione ecclesiastica del castello di Sirmione cfr. BROGIOLO 1989. Per gli scavi a S. Pietro in Mavinas cfr. BREDÀ-CROSATO 2005.

In quest'ultimo contesto si collocano altri tre luoghi di culto del Basso Garda, oggetto di recenti indagini archeologiche: S. Martino di Lonato, S. Maria di Maguzzano e S. Salvatore di Sirmione.

A S. Martino di Lonato<sup>31</sup>, lo scavo condotto dalla Soprintendenza Archeologica ha ricostruito una sequenza in tre fasi compresa tra il VII-VIII e il XII secolo. Nella prima fase, viene costruito un piccolo oratorio funerario di 8,90 x 5 m, ad aula unica con abside semicircolare e 11 sepolture, di cui tre in rapporto con la chiesa, le altre forse riferibili ad un preesistente cimitero le cui tombe erano però violate. È plausibile che questa chiesa di VII-VIII secolo, che dalle dimensioni e per la funzione è da ritenersi privata, sia stata costruita dal proprietario di un'azienda agricola, sviluppatasi, come quelle sopra citate, nell'ambito di un sistema rurale messo a punto in età romana, ben testimoniato anche in quest'area. Nel IX secolo viene costruita una grande chiesa a navata unica e tre absidi di 19,30 x 11,80 m. Questo cambio di scala è stato messo in relazione con la *curtis Lionam* citata in un documento di Carlo il Grosso tra le dipendenze del monastero di S. Martino di Tours; se l'ipotesi è corretta l'azienda sarebbe passata, attraverso un percorso che non conosciamo, dal proprietario longobardo al grande monastero carolingio, non sappiamo se, come nel caso del castello di Sirmione, subito dopo la conquista del 774. Infine nel XII secolo, con il passaggio sotto la giurisdizione della Pieve di Lonato, la chiesa perde la sua preminenza e viene ricostruita in dimensioni ridotte ad una sola navata.

Una storia simile, da azienda privata a piccolo monastero, ha rivelato anche il cenobio di Maguzzano, ricordato per la prima volta nel 966 in uno scritto del vescovo di Verona Raterio come una fondazione privata passata poi, non sappiamo quando e in quali circostanze, tra le dipendenze dell'episcopio<sup>32</sup>. Gli scavi da noi condotti nel cortile del chiostro rinascimentale hanno messo in luce un primo insediamento di VII secolo, cui è da riferire una capanna seminterrata in legno, che viene ricostruito nel secolo successivo con ambienti, articolati attorno ad un cortile centrale con pozzo, realizzati con muraure legante in prevalenza con argilla. Nel secolo successivo (termine *ante quem* l'arredo scultoreo della prima età carolingia) viene costruita una chiesa in solida muratura. L'edificio di culto rimane in uso, insieme a parte dell'edificio di VIII secolo, fino alle trasformazioni tardoquattrocentesche che ridisegnarono il cenobio nelle forme attuali. Non è chiaro se la fondazione del monastero sia coeva alla costruzione della chiesa: un altro ambiente dell'edificio residenziale con una sepoltura monumentale potrebbe aver avuto in precedenza una funzione culturale.

Quel che è certo è che a dare l'esempio nella fondazione di monasteri era, anche nel Basso Garda, l'autorità regia. È ad Ansa che le fonti scritte attribuiscono la fondazione, negli anni Sessanta dell'VIII secolo, del *monasteriolo* di S. Salvatore di Sirmione, che venne dapprima incorporato nell'omonimo monastero regio bresciano, passò poi a S. Martino di Tours per tornare infine alla dipendenza originaria. Indagini archeologiche, condotte da Gian Pietro Brogiolo e poi da Isa Roffia, ne hanno rivelato lo sviluppo con una serie di ambienti paralleli a nord della chiesa ad aula con tre absidi e cripta, che nella pianta rivela la stretta relazione con le chiese regie pavesi,

<sup>31</sup> BROGIOLO-CERVIGNI-GHEROLDI-PORTULANO 2002.

<sup>32</sup> CHAVARRÍA 2009b; BROGIOLO-CHAVARRÍA-IBSEN 2006-07.

mentre a sud si sviluppava l'area cimiteriale.

Ancora più ampio è l'arco cronologico, tra V e XII secolo, documentato da Andrea Breda nel vicino territorio del comune di Montichiari, alle estreme propaggini dell'anfiteatro morenico gardesano, grazie ad una ventina d'anni di ricerche a tutto campo, condotte in collaborazione con un gruppo archeologico locale. La strategia basata sullo studio delle architetture delle chiese conservate in alzato, su numerosi saggi e alcuni scavi in estensione, ha permesso di identificare: 11 ville romane, tre necropoli altomedievali, resti dell'abitato medievale che si trovava al di sotto di quello attuale e almeno una chiesa con strutture altomedievali in elevato<sup>33</sup>. Le ville rustiche, fondate in età augustea nell'area pedecollinare pianeggiante, non sembrano superare in genere il V secolo; solo in un caso una chiesa (S. Cristina) con sepolture altomedievali si sviluppa al di sopra di una villa. In altre due (Bredazzane, Breda dei Morti) una continuità di occupazione è testimoniata da piccole necropoli altomedievali (con meno di 15 inumati). Il dato più interessante è però, a partire dalla fine del VI secolo, lo spostamento degli abitati sul cordone morenico, sul quale, in un tratto di 4 km, sono documentati ben sette siti che Breda ritiene altomedievali. Innanzitutto la chiesa di *Santa Maria Antiqua*, forse l'originaria chiesa battesimale. Poi una grande necropoli a file in località Fontanelle ai piedi della collina di San Zeno, della quale sono state scavate 325 tombe, alcune con corredo, databili sino almeno all'VIII secolo. Si ipotizza che servisse un abitato posto sul colle di San Zeno (intitolazione derivata dal cenobio carolingio veronese), dove un *castrum vetus* è menzionato in un documento del 1185. Poco più a sud, sul versante del colle di San Giorgio, è stata scavata una piccola necropoli altomedievale di tombe a cassa prive di corredo, mentre sulla sommità del colle si conservano in alzato i resti della chiesa di S. Giorgio, con una fase altomedievale ad aula unica con tre absidi e cripta, che rimanda alla tipologie di chiese cui appartiene anche il S. Salvatore di Sirmione.

La microstoria di questo territorio prosegue nel X secolo con la fondazione, ad opera dei conti Longhi consorti dei Canossa, di un nuovo castello al di sopra della chiesa di *S. Maria Antiqua*. Nel castello viene infine eretta nel XI-XII secolo una grande chiesa intitolata a S. Tommaso che si ipotizza abbia assorbito le prerogative della precedente con cura d'anime. A questa costruzione risponde infine attorno al 1100 il vescovo di Brescia con la fondazione di una grandiosa chiesa romanica, dedicata a S. Pancrazio.

In queste sequenze che si sviluppano in un arco cronologico di cinque secoli, le chiese del territorio bresciano che abbiamo preso come campione sembrano giocare un ruolo rilevante, in rapporto con gli insediamenti, soprattutto in due periodi: tra V e VI secolo, nella fase di una prima cristianizzazione, e poi dall'avanzato VIII secolo, quando accompagnano le tappe della riorganizzazione del popolamento e della gestione del potere. Uno spaccato di storia locale, rispetto a contesti storici più generali, che ripropongono differenti evoluzioni tra: (a) la fine delle aristocrazie tardoantiche e del loro modello insediativo basato sulle ville, costruite nelle zone pianeggianti più adatte alle coltivazioni cerealicole, (b) la continuità di occupazione nell'area delle ville ma con strutture povere; (c) lo sviluppo di *castra*, come quello di

<sup>33</sup> BREDA 2007.



Sirmione; (d) lo spostamento, in alcune aree, degli abitati in siti di altura per sfruttare le risorse integrate del bosco e del pascolo. Contesti nei quali si rapportano di volta in volta anche le chiese, rispetto alle quali possiamo porci un'ulteriore domanda: chi le ha costruite tra vescovo, *élites* e popolazioni locali, re, duchi e l'aristocrazia che beneficiava di un rapporto diretto con loro?

A.CH.

### 5. Chiese e committenti

Il problema delle committenze (chi e perché costruì le chiese nel territorio) va affrontato distinguendo tre fasi principali: (1) la cristianizzazione delle campagne nel V secolo, secondo noi guidata dal vescovo e con differenti ritmi regionali in insediamenti (e società) che si destrutturano; (2) il VI secolo, caratterizzato da una pluralità di attori (vescovo, autorità civili, aristocrazie) in contesti sociali e insediativi fluidi; (3) la formazione, tra la fine del VI e l'VIII secolo, di un sistema ecclesiastico complesso in un contesto sociale e insediativo che si va riorganizzando per impulso delle autorità, dell'aristocrazia e di un'*élite* locale assai vivaci.

Una prima osservazione, per quanto riguarda la fase iniziale: non si può trattare il IV-V secolo come un periodo unitario, almeno in Occidente, come se le ville (e i loro *domini*) fossero rimasti gli stessi dello scorcio del IV. L'inizio del V segna drammaticamente in molte regioni dell'Occidente (non tutte e questo va indicato) una cesura con il mondo della fine del IV secolo. La costruzione di una rete ecclesiastica nelle campagne, da parte dei vescovi, inizia proprio quando comincia ad evaporare la società descritta da Ausonio e Paolino di Nola. Nel tardo IV, all'inizio della cristianizzazione della campagne, il ruolo dei vescovi è ancora occasionale, come nell'opera di missione organizzata da Vigilio di Trento per la Val di Non, diverso è per il secolo successivo. E anche per i secoli successivi al V, servono ricerche più mirate di quelle sinora condotte.

In secondo luogo, è evidente come, senza una documentazione testuale o epigrafica, risulti difficile stabilire con sicurezza a chi far risalire l'iniziativa della fondazione di un edificio di culto ubicato nelle campagne, cioè se sia stato costruito da un *potente* privato o per iniziativa delle autorità ecclesiastiche. Solo per i piccoli oratori funerari è plausibile dedurre una committenza da parte di un proprietario rurale. Mentre nulla si può dire di quelle di maggior dimensione con funzione di cura d'anime. Altrettanto difficile è determinare se una chiesa senza queste caratteristiche sia stata ipoteticamente fondata da un privato e se, una volta costruita, sia passata al patrimonio ecclesiastico, amministrata e gestita dalle autorità religiose, o se invece abbia mantenuto un carattere di chiesa propria o privata, nel senso che il proprietario esercitava anche un controllo amministrativo e pastorale dell'edificio, regime documentato dalle fonti solo a partire dal VI secolo. Pur con queste due limitazioni, l'archeologia offre una serie di parametri che permettono a nostro avviso di rivalutare il ruolo dei vescovi nel processo di cristianizzazione delle campagne. Sono le stesse tipologie architettoniche (oggetto di analisi sì tradizionale ma immensamente utile) a fornirci alcuni indizi. La presenza di piante particolari nell'hinterland di alcuni centri episcopali particolarmente attivi in epoca tardoantica (piante prive di absidi intorno

ad Aquileia, battisteri ottagonali nella diocesi di Milano, chiese monoabsidi con annessi laterali e battisteri in facciata nelle chiese bresciane che abbiamo descritto) sono a nostro avviso una chiave di lettura importante per riconoscere l'intervento del vescovo in un territorio. Anche la presenza di una liturgia regolare e complessa come l'esistenza di aree presbiteriali ben delimitate, la costruzione di un banco presbiteriale (a Bornato e a S. Pietro in Mavinas) o di battisteri monumentali ne costituisce un indizio. Un altro tema che merita nuovi approfondimenti è quello delle sepolture nelle chiese, fenomeno frequente nelle chiese tardoantiche, ma che studi accurati dimostrano come in certi casi venisse probabilmente gestito dall'autorità ecclesiastica che controllava e limitava la presenza di tombe in determinate aree delle chiese (presbiterio, battisteri)<sup>34</sup>. Il diretto intervento dell'autorità ecclesiastica si coglie anche nella presenza di laterizi e tegole con bolli di ecclesiastici prodotti specialmente per la costruzione di chiese, aspetto sul quale è ritornato di recente Marco Sannazaro<sup>35</sup>. Tali bolli possono riferirsi: 1) all'artigiano che ha fabbricato i materiali come le tegole rinvenute nella cattedrale di Brescia e nella chiesa rurale di S. Maria di Pontenove di Bedizzole riferite a un tale Balbiano che avrebbe prodotto delle tegole per il *lectore Romulo* (responsabile della costruzione): *de Balbiano / ind(ictione) duodecima / p(er) Romulum lec(torem)*; 2) al committente dell'opera (quali il vescovo Sabino di Canosa nel VI secolo e forse anche *Iohannes* della tegola rinvenuta a San Giusto; 3) al santo a cui era dedicata la chiesa. Nella basilica di S. Vincenzo in Galliano le tegole riportano il bollo Bi.Vi [----], che si è proposto di sciogliere come *B(eat)i Vi(ncenti)*. Tali testimonianze rivelano, come ha suggerito Sannazaro, un'organizzazione ecclesiastica della produzione di materiali edilizi e in alcuni casi la presenza di fornaci di proprietà che alcuni scavi hanno riportato in luce. Ma è sicuramente la distribuzione delle chiese in rapporto agli insediamenti uno dei parametri più chiari di un intervento ecclesiastico pianificato nel territorio. Se, come abbiamo visto, la presenza di chiese contemporanee alle ville è più che dubbiosa (il che non deve sorprendere, se si considera che questo tipo di insediamento tende a scomparire dalle campagne nel V secolo), i dati forniti dall'archeologia mostrano invece come molte chiese rurali furono fondate in rapporto alla rete viaria e in punti nodali del territorio, o all'interno di villaggi e castelli<sup>36</sup>. Nei villaggi, l'addensarsi di popolazione e, in alcuni casi, il ruolo amministrativo e religioso precedente, garantivano il successo delle chiese, caratterizzate generalmente da edifici di notevoli dimensioni, con battisteri e un'organizzazione dello spazio liturgico abbastanza sofisticata. Simili considerazioni possono essere fatte sulle chiese costruite in rapporto alla rete viaria, spesso in luoghi dove gli itinerari indicano la presenza di una *mansio*. Il legame tra chiese rurali e vie di comunicazione rivela l'importanza della rete stradale nella cristianizzazione del territorio. Gli insediamenti lungo queste vie erano infatti privilegiati dal punto di vista economico, sociale e demografico. A partire dalla fine del V secolo e nel corso del secolo successivo vengono dotati di chiese anche i castelli, a conferma dell'importanza di questo tipo di insediamento, non

<sup>34</sup> Ampia casistica in CROSATO 2008. Analisi del tema in CHAVARRÍA 2009.

<sup>35</sup> SANNAZARO 2008.

<sup>36</sup> Da ultimo per la relazione tra chiese, strade e villaggi cfr. CANTINO WATAGHIN-FIOCCHI NICOLAI-VOLPE 2007.

solo per la difesa ma anche nell'organizzazione politico-amministrativa del territorio<sup>37</sup>. Il legame di alcuni vescovi con i castelli, ampiamente documentato dalle fonti scritte, sottolinea il ruolo rilevante giocato da questo tipo di insediamento fino al punto da rivaleggiare con la città, assumendo talora la dignità di *civitas*, cui non doveva essere indifferente la presenza di edifici di culto. È evidente che il numero e soprattutto le caratteristiche monumentali di alcuni complessi ecclesiastici (chiese doppie o battisteri monumentali) riflettono il desiderio di un avanzamento amministrativo perché era la Chiesa che poteva assicurare privilegi come lo *status* urbano.

In generale, la documentazione archeologica sembra indicare che l'evangelizzazione delle campagne, come quella delle città, sia stata orchestrata direttamente dalle autorità ecclesiastiche che indirizzavano i loro sforzi verso i luoghi dove la costruzione di edifici di culto poteva essere più efficace per la diffusione del cristianesimo: i nuclei di popolamento (*vici* e *castra*) e gli snodi lungo le vie di comunicazione. Proprio queste ubicazioni si possono considerare un indizio che la rete ecclesiastica non fu dettata dal caso (il che si sarebbe verificato se fosse avvenuta per prevalente iniziativa dei singoli *possessores* che avrebbero scelto in modo autonomo e casuale dove edificarle, come succede a partire del VII secolo nelle città), ma pianificata con una chiara strategia di servizio (o di controllo) dei punti nodali di un territorio. La situazione cambia a partire dalla seconda metà del VI secolo ed evolve ulteriormente nel corso dei secoli successivi, quando fonti scritte e archeologia mostrano che le aristocrazie (quante rimanevano di tradizione romana e soprattutto le nuove *élites* barbariche) faranno delle chiese uno strumento di prestigio e di controllo politico ed economico del territorio, sovrapponendosi all'iniziativa vescovile e talora sostituendosi ad essa.

A.CH.

#### ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- ANDENNA G.-BROGIOLO G.P.-MANZOLI G.-SALVARANI R. (a cura di) 2006, *Le origini della diocesi di Mantova e le sedi episcopali dell'Italia settentrionale* (Antichità Altoadriatiche, LXIII), Trieste.
- Atti VIII CNAC = *L'edificio battesimale in Italia. Aspetti e problemi. Atti dell'VIII Congresso nazionale di archeologia cristiana, Genova, Sarzana, Albenga, Finale Ligure, Ventimiglia, 21-26 settembre 1998*, Bordighera 2001.
- Atti IX CNAC = *La cristianizzazione in Italia fra tardoantico ed altomedioevo: aspetti e problemi. Atti del IX Congresso nazionale di archeologia cristiana, Agrigento 20-25 novembre 2004*, a cura di R.M. BONACASA CARRA, E. VITALE, Palermo 2007.
- BOWES K. 2008a, *Early Christian Archaeology: A State of the Field*, in «Religion Compass», 2/4, pp. 575-619.
- BOWES K. 2008b, *Private Worship, Public Values, and Religious Change in Late Antiquity*, Cambridge/New York.
- BREDA A. (a cura di) 2007, *Longobardi nel Bresciano. Gli insediamenti di Montichiari*, Brescia.
- BREDA A.-CROSATO A. 2005, *Sirmione (Bs). Chiesa di S. Pietro in Mavinas*, in «Soprintendenza Archeologica della Lombardia. Notiziario», pp. 85-90.
- BREDA A.-VENTURINI I. 2001, *La pieve di Pontenove di Bedizzole (Bs)*, in *Atti VIII CNAC*, I, pp.

<sup>37</sup> BROGIOLO-CHAVARRÍA 2005.

631-646.

- BREDA A.-VENTURINI I. 2005, *Cazzago San Martino (Bs). Località Bornato, ex pieve di S. Bartolomeo*, «Soprintendenza Archeologica della Lombardia. Notiziario», pp. 40-45.
- BROGIOLO G.P. 1989, *Civitas, chiese e monasteri*, in BROGIOLO-LUSUARDI SIENA-SESINO 1989, pp. 13-64.
- BROGIOLO G.P. 2002a, *S. Stefano di Garlate e la cristianizzazione delle campagne*, in BROGIOLO-BELLOSI-VIGO DORATIOTTO (a cura di) 2002, pp. 285-315.
- BROGIOLO G.P. 2002b, *Oratori funerari tra VII e VIII secolo nelle campagne transpadane*, in «Hortus Artium Medievalium», 8, pp. 8-31.
- BROGIOLO G.P. 2007, *Dall'Archeologia dell'architettura all'Archeologia della complessità*, in «Pyrenae», 38/1, pp. 7-38.
- BROGIOLO G.P. 2008, *Chiese e insediamenti: prospettive di ricerca dopo il convegno di Pava*, in CAMPANA-FELICI-FRANCOVICH-GABBRIELLI (a cura di) 2008, pp. 423-434.
- BROGIOLO G.P. (a cura di) 2001, *Le chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale. Atti 8° Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo in Italia settentrionale, Garda 8-10 aprile 2000*, Mantova.
- BROGIOLO G.P. (a cura di) 2003, *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo, Atti 9° Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo, Garlate 26-28 settembre 2002*, Mantova.
- BROGIOLO G.P.-BELLOSI G.-VIGO DORATIOTTO L. (a cura di) 2002, *Testimonianze archeologiche a S. Stefano di Garlate*, Lecco.
- BROGIOLO G.P.-CHAVARRÍA A. 2005, *Aristocrazie e campagne nell'occidente da Costantino a Carlo Magno*, Firenze.
- BROGIOLO G.P.-CHAVARRÍA A. 2008, *Chiese, territorio e dinamiche del popolamento nelle campagne tra Tardoantico e Altomedioevo*, in «Hortus Artium Medievalium», 14, pp. 7-29.
- BROGIOLO G.P.-CHAVARRÍA A.-IBSEN M. 2006-07, *Il monastero altomedievale di Maguzzano (Lonato, Bs) e la sua dipendenza di Soiano: da fondazione privata a monastero del Vescovo di Verona*, in «Archeologia Veneta», 29-30, pp. 146-205.
- BROGIOLO G.P.-CERVIGNI L.-GHEROLDI A.-PORTULANO B. 2002, *La chiesa di San Martino di Lonato (Brescia). Indagini archeologiche e analisi stratigrafica delle strutture murarie*, in «Archeologia Medievale», XXIX, pp. 57-73.
- BROGIOLO G.P.-GELICHI S.-CANTINO WATAGHIN G. 1999, *L'Italia settentrionale*, in PERGOLA (a cura di) 1999, pp. 487-540.
- BROGIOLO G.P.-IBSEN M. (a cura di) 2009, *Corpus europeo dell'edilizia religiosa europea dalle origini al Mille. Province di Treviso, Belluno, Padova, Vicenza, Montona*.
- BROGIOLO G.P.-IBSEN M.-GHEROLDI V.-COLECCHIA A. (a cura di) 2003, *Chiese dell'Alto Garda bresciano. Vescovi, eremiti, monasteri, territorio tra tardo antico e romanico*, Mantova.
- BROGIOLO G.P.-LUSUARDI SIENA S.-SESINO P. 1989, *Ricerche su Sirmione longobarda*, Firenze.
- CAMPANA S.-FELICI C.-FRANCOVICH R.-GABBRIELLI F. (a cura di) 2008, *Chiese e insediamenti nei secoli di formazione dei paesaggi medievali della Toscana (V-X secolo). Atti del Seminario, San Giovanni d'Asso-Montisi 10-11 novembre 2006*, Firenze.
- CANTINO WATAGHIN G.-FIOCCHI NICOLAI V.-VOLPE G. 2007, *Aspetti della cristianizzazione degli agglomerati secondari*, in *Atti IX CNAC*, I, pp. 85-134.
- CASTAGNETTI A. *et alii* (a cura di) 1979, *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi* (Istituto storico italiano per il medioevo, Fonti per la Storia d'Italia), Roma.
- CDL II = *Codice diplomatico longobardo*, II, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma, 1933.
- CDL III = *Codice diplomatico longobardo*, III, a cura di C. BRÜHL, Roma, 1973.
- CHAVARRÍA A. 2006, *Aristocracias tardoantiguas y cristianización del territorio (siglos IV-V): ¿otro mito historiográfico?*, in «Rivista di Archeologia Cristiana», LXXXII, pp. 201-230.
- CHAVARRÍA A. 2007, *Lo scavo e la sequenza della chiesa di S. Pietro di Limone sul Garda*, in CHAVARRÍA ARNAU (a cura di) 2007, pp. 9-35.
- CHAVARRÍA A. 2008, *Chiese rurali in Hispania prima e dopo il 711: ipotesi su un'altra transizione*, in GASPARRI (a cura di) 2008, pp. 313-327.

- CHAVARRÍA A. 2009, *Archeologia delle chiese: dalle origini all'anno mille*, Roma.
- CHAVARRÍA A. 2009b, *Il monastero altomedievale di Maguzzano (Lonato, Bs): scavi 2005-2008*, in VOLPE-FAVIA (a cura di) 2009, pp. 481-486.
- CHAVARRÍA A. 2010, *Churches and villas in the fifth century: reflections on Italian archaeological data*, in GASPARRI-DELOGU (a cura di) 2010.
- CHAVARRÍA ARNAU A. (a cura di) 2007, *La chiesa di S. Pietro di Limone sul Garda: ricerche 2004* (Documenti di Archeologia, 47), Mantova.
- CHAVARRÍA A.-CROSATO A. 2006, *La cristianizzazione delle campagne nella provincia di Mantova tra tardoantico ed altomedioevo*, in «Antichità Altoadriatiche», 63, pp. 383-419.
- CROSATO A. 2005, *Cavriana (MN). Frazione S. Cassiano. Villa romana e strutture altomedievali*, in «Soprintendenza Archeologica della Lombardia. Notiziario», pp. 177-180.
- CROSATO A. 2008, *All'origine dei cimiteri cristiani: chiese e sepolture nell'Italia transpadana tra IV e IX secolo*, tesi di dottorato di ricerca in Storia del cristianesimo e delle chiese, XIX ciclo, Università degli Studi di Padova, relatore prof. G.P. Brogiolo.
- CANOVA DAL ZIO R. 1986, *Le chiese delle Tre Venezie anteriori al Mille*, Padova.
- DE MARCHI M.-SCUDELLARI M.-ZAVAGLIA A. (a cura di) 2001, *Lo spessore storico in urbanistica* (Documenti di Archeologia, 23), Mantova.
- GASPARRI S. (a cura di) 2008, 774. *Ipotesi su una transizione*, Turnhout.
- GASPARRI S.-DELOGU P. (a cura di) 2010, *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i barbari e l'Occidente romano*, Turnhout.
- HALSALL G. 2007, *Barbarian Migrations and the Roman West 376-568*, Cambridge.
- JARNUT J. 1980, *Bergamo 568-1098. Storia istituzionale ed economica di una città lombarda nell'alto medioevo*, Bergamo.
- LIEBESCHUETZ J.H.W.G. 2001, *Late Antiquity and the concept of Decline*, in «Nottingham Medieval Studies», 45, pp. 1-11.
- Metodologia, insediamenti urbani = Metodologia, insediamenti urbani e produzioni. Il contributo di Gabriella Maetzke e le attuali prospettive delle ricerche. Atti del Convegno internazionale, Viterbo 25-27 novembre 2004* (Daidalos, 9), Viterbo.
- MORENO D. 2001, *Uscire dal paesaggio: il contributo dell'ecologia storica e della storia locale*, in DE MARCHI-SCUDELLARI-ZAVAGLIA (a cura di) 2001, pp. 85-87.
- PASQUALI G.F. 1978, *La distribuzione geografica delle cappelle e delle aziende rurali descritte nell'inventario altomedievale del monastero di S. Giulia di Brescia*, in S. Salvatore di Brescia, pp. 142-167.
- PERGOLA PH. (a cura di) 1999, *Alle origini della parrocchia rurale in Italia, Atti della giornata tematica dei Seminari di Archeologia Cristiana, École Française de Rome- 19 marzo 1998*, Città del Vaticano.
- PMCF 1 = *Les premiers monuments chrétiens de la France. Sud-est et Corse*, sous la direction scientifique de N. Duval, Paris 1995.
- PMCF 2 = *Les premiers monuments chrétiens de la France. Sud-ouest et centre*, sous la direction scientifique de N. Duval, Paris 1996.
- PMCF 3 = *Les premiers monuments chrétiens de la France. Ouest, Nord et Est*, sous la direction scientifique de N. Duval, Paris 1998.
- SALVARANI R.-ANDENNA G.C.-BROGIOLO G.P. (a cura di) 2005, *Alle origini del romanico, Atti delle III Giornate di studi medievali, Castiglione delle Stiviere 2003*, Brescia.
- SALVARANI R. 2005, *La struttura territoriale delle diocesi in Italia settentrionale in età carolingia: il caso di Mantova*, in SALVARANI-ANDENNA-BROGIOLO (a cura di), pp. 31-57.
- SANNAZARO M. 2008, *Un laterizio bollato e la gestione delle figlinae della chiesa bresciana tra tardoantico ed altomedioevo*, in *Metodologia, insediamenti urbani*, pp. 271-288.
- S. Salvatore di Brescia = S. Salvatore di Brescia. *Materiali per un Museo*, I, Brescia 1978.
- SARADI H.G. 2006, *The Byzantine City in the Sixth Century. Literary Images and Historical Reality*, Athens.

- SENNHAUSER H.R. (a cura di) 2003, *Frühe Kirchen in östlichen Alpengebiet*, Monaco.
- TORELLI P. (a cura di) 1914, *Regesta chartarum Italiae. Regesto mantovano*, I, Roma.
- VOLPE G.-FAVIA P. (a cura di) 2009, *Atti V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Foggia-Manfredonia, 30 settembre-3 ottobre 2009*, Firenze.
- WARD-PERKINS B. 2005, *The Fall of Rome: And the End of Civilization*, Oxford.

CRISTINA FELICI

LA TARDA ANTICHITÀ IN VAL D'ORCIA E VAL D'ASSO (SIENA)  
INTEGRAZIONE E CONFRONTO FRA I DATI ARCHEOLOGICI  
TERRITORIALI E QUELLI PROVENIENTI DALLO SCAVO DEL  
COMPLESSO RELIGIOSO DI S. PIETRO IN PAVA

*1. Uno zoom sul territorio: lo scavo della pieve di Pava*

Iniziare a scavare su quello che ritenevamo il sito dell'antica pieve di S. Pietro in Pava, nota con questo titolo a partire dall'anno 714, non è stato un caso. La scelta di questa tipologia di sito e di questa località è derivata da un processo di conoscenza del territorio della Valle dell'Asso, contesto nel quale la pieve è inserita e delle sue problematiche storico-archeologiche che è cominciato diversi anni fa. L'intero percorso si basa su un lavoro sinergico fra ricerche archeologiche e fonti d'archivio, i documenti altomedievali della contesa fra le diocesi di Siena e Arezzo<sup>1</sup>.

Le ricerche archeologiche nella Valle dell'Asso sono iniziate nel 2000<sup>2</sup>. Nel corso degli anni per il nostro gruppo di lavoro la Valle è divenuta una zona sulla quale realizzare indagini molto intense ad una scala ridotta (un bacino idrografico di piccole-medie dimensioni) per aumentare contemporaneamente l'intensità della ricerca e la solidità dei dati. Per intensificare le indagini stiamo puntando su una strategia fondata sull'integrazione tra metodi tradizionali e tecnologie innovative. L'obiettivo consiste, da un lato nel tentativo di superare problemi di visibilità che affliggono la ricerca territoriale, in particolare per le fasi tardoantiche e soprattutto altomedievali, dall'altro cercare di recuperare oltre alle evidenze insediative, almeno alcuni elementi frammentari del 'tessuto connettivo' (parcellizzazioni agrarie pregresse, viabilità, piccole strutture funzionali, ecc.) del territorio in esame nella diacronia<sup>3</sup>. Tra i principali strumenti di questa strategia ricordiamo le indagini geofisiche a scala

<sup>1</sup> Rimandiamo su questo punto ad altre sedi dove tale progetto di ricerca è stato trattato in maniera specifica (da ultimo FELICI 2009, pp. 433-443). Sui primi documenti della contesa fra Siena e Arezzo cfr. SCHIAPARELLI 1929, nn. 4, 17, 19, 20; PASQUI 1899-1904, nn. 1, 3, 5. Gli edifici religiosi documentati nell'anno 715 sono 35.

<sup>2</sup> Si è trattato di ricognizioni di superficie, affiancate da analisi ad ampio spettro sul territorio: fotointerpretazione di fotogrammi verticali, lettura delle più note fonti storiche, raccolta della bibliografia di natura storica e archeologica.

<sup>3</sup> CAMPANA *et alii* c.s.



Fig. 1. La Val d'Asso, la Val d'Orcia e lo scavo della pieve di Pava.

territoriale delle quali una prospezione magnetometrica nel bacino dell'Asso (oltre 30 ettari già realizzati) è iniziata nei primi mesi del 2009 ed è ancora in corso<sup>4</sup> (fig. 1).

Al centro di questa Valle si colloca il contesto in corso di scavo, un sito frequentato in epoca romana e tardoantica che diviene una chiesa in fase paleocristiana e si circonda di un vastissimo cimitero a partire dalla fine dell'alto medioevo, per divenire un sito in abbandono dal XII secolo (fig. 2). L'area si identifica ancora con il toponimo Pava, legato oggi alla pieve di S. Maria posta sulla sommità di una collina. Le fonti archivistiche più antiche riferiscono invece di un *baptisterium di S. Pietro in Pava* che avevamo ipotizzato potesse localizzarsi ai piedi della collina, in coincidenza delle evidenze di età romana e tardoantica, dove molte indicazioni erano state fornite dalle indagini geofisiche<sup>5</sup> (fig. 3).

Lo scavo, iniziato nel 2004 è giunto al suo sesto anno e ha rivelato già una buona sequenza temporale a partire dal IV fino al XII secolo. Gli elementi più antichi finora emersi sono diverse murature (in alcuni casi tagliate e in altri riutilizzate per ottenere la chiesa) che rivelano tra loro differenze di tecnica costruttiva delineando una prima sequenza anche temporale, da verificare archeologicamente. In alcuni casi si è costruito sovrappponendo tegole da copertura, legandole con malta; la variante presente è l'utilizzo anche di pietre appena sbozzate. Si affianca a queste l'opera cementizia con malta più o meno abbondante. Tali murature stanno emergendo con forza all'interno e intorno alla struttura religiosa che vi si è impostata sopra, rivelando tra loro orientamenti ortogonali che fanno supporre l'esistenza di un complesso, in età romana, piuttosto imponente e vasto. Una scansione cronologica più precisa, secondo i dati attuali, porta a collocare i resti murari in un'epoca genericamente tardoantica<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> La copertura magnetometrica estensiva si sta conducendo con il contributo dei dott. F. Pericci e F. Brogi con strumenti di nuova generazione (LAP&T, Geostudi Astier).

<sup>5</sup> In particolare dalla prospezione magnetometrica. Sul contributo delle prospezioni geofisiche condotte a Pava cfr. CAMPANA *et alii* 2006a; FELICI 2008.

<sup>6</sup> I dati sono parziali avendo solo intravisto il rapporto fra reperti ceramici e strutture di questa fase.



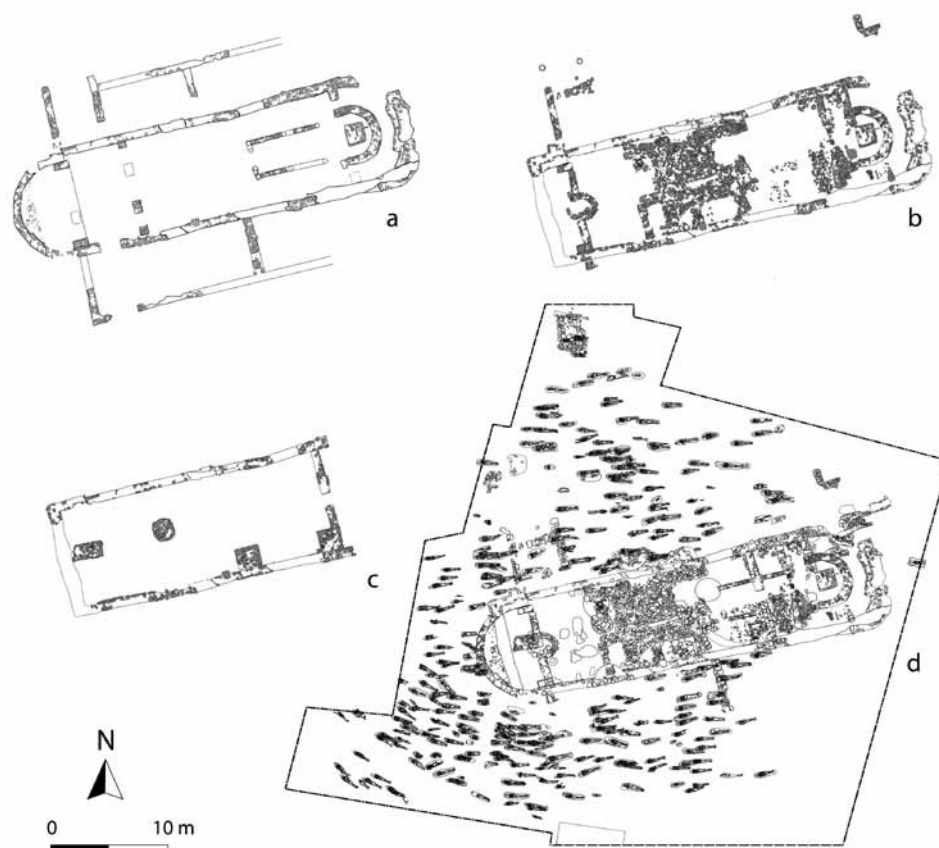


Fig. 2. Pieve di Pava, piante di fase: a, fine V-VI secolo; b, VII-fine IX secolo; c, X-XII secolo; d, area cimiteriale fine IX-inizi XIII secolo.

Su queste preesistenze si imposta, fra fine V e inizi VI secolo, una struttura religiosa di dimensioni imponenti (32 m di lunghezza per 10 m di larghezza nel corpo centrale) con ambienti paralleli larghi circa 5 m lungo i perimetrali nord e sud ancora non recuperati interamente. Questa grande struttura è orientata est-ovest, caratterizzata dalla presenza di due absidi contrapposte una verso est, l'altra verso ovest. All'interno della navata si collocano una serie di elementi in muratura che contribuiscono a dare l'impressione di un progetto ambizioso: tra questi un banco presbiteriale, una pedana per altare al centro del banco che mostra tracce di almeno due diverse fasi di rifacimento, un recinto che funge da innesto verso l'area presbiteriale fatto di muretti in laterizi e colonne in pietra (otto colonne), una probabile zona di divisione e distribuzione dei fedeli (endonartece) tra la navata e la conca absidale occidentale. A proposito di quest'ultima possiamo proporre, sulla base dei confronti bibliografici (vedi *infra*), una possibile funzione di area per il rito battesimale o per il culto di



Fig. 3. Valle dell'Asso con gli edifici di culto di Pava: a sinistra la pieve di S. Pietro (fine V-XII secolo), a destra la pieve di S. Maria (dal XII secolo).

relique; è esclusa la presenza di sepolture<sup>7</sup>.

Tutte le strutture di arredo interno, come le murature principali dell'edificio,

<sup>7</sup> I confronti che forniamo provengono dall'Africa settentrionale, area nella quale è nota, insieme alla penisola iberica la massima diffusione di chiese con absidi contrapposte. Nel grande catalogo pubblicato da Duval negli anni Settanta alcune basiliche offrono come ipotesi di utilizzo delle contro absidi la funzione battesimale: tra queste è stata ipotizzata per le basiliche di Orléansville, Bulla Regia e Henchir Goraat Ez Zid (DUVAL 1973, pp. 10, 51, 273). Si ipotizza invece un ruolo della contro abside relativo al culto martiriale di reliquie nel caso della basilica di Uppenna, della basilica II di Mactar, della basilica II di Sbeitla e della basilica II di Haïdra (DUVAL 1973, pp. 106, 173, 209). Per le basiliche africane le possibilità elencate da Duval per le quali viene realizzata una seconda abside possono dipendere: da un cambio di orientamento, una variazione nella liturgia (spiegazione liturgica), dall'istallazione di tombe privilegiate (spiegazione funeraria), dalla presenza di reliquie (spiegazione martirologica), cfr. DUVAL 1973, pp. 354-355. Per le chiese iberiche la presenza della contro abside è spiegata in prevalenza per uso liturgico, con l'istallazione di un altare, di un contro coro rispetto a quello orientale, quindi due fulcri scari all'interno della stessa chiesa anche se l'altare principale resta quello orientale (DUVAL 1973, p. 395; per le chiese iberiche cfr. ULBERT 1978).

mostrano un'elevata percentuale di riuso di materiale da costruzione più antico, in particolare laterizi da copertura di età romana. Gli accessi alla struttura sembrano essere due, aperti nei perimetrali nord e sud in prossimità dell'innesto dell'abside occidentale. I due ingressi, speculari, tagliano contemporaneamente sia i perimetrali della nave sia gli ambienti laterali. Dai due accessi ci si dirige in un'area interna alla chiesa che definiamo endonartece segnato da tre pilastri (immaginiamo una doppia arcata) verso est e verso ovest. Appare evidente come il complesso edificato a Pava, al più tardi verso la metà del VI secolo, presenti caratteristiche architettoniche e di progettualità costruttiva del tutto 'eccezionali' per il contesto in cui si inseriscono, e che, seppur solo in via ipotetica, non possono non essere messe in relazione con una impostazione che faccia riferimento diretto ad un'autorità di alto profilo socio-economico (probabilmente la stessa autorità vescovile). Le influenze che convivono in questa struttura appaiono molteplici, riferibili a diversi percorsi di diffusione, uno dei quali sembra collegabile al bacino del Mediterraneo. I maggiori confronti con strutture paleocristiane dotate di absidi contrapposte, infatti, provengono dalla penisola iberica<sup>8</sup>, dall'Africa settentrionale<sup>9</sup> e da alcune aree del vicino e medio Oriente<sup>10</sup>. La presenza del banco presbiteriale staccato dalla parete sembra invece un elemento proveniente dall'area alto adriatica, in particolare aquileiese<sup>11</sup>. Una ben circoscritta area di diffusione di questa tradizione costruttiva è rappresentata dalla fascia tra l'alto-adriatico e l'area della Carinzia/Tirolo orientale<sup>12</sup>. Elementi interni analoghi a quelli analizzati sono attestati anche in altre aree dell'arco alpino orientale, con presenze archeologiche ad esempio in Trentino<sup>13</sup> o in Slovenia<sup>14</sup>. Sembra che all'area di Aquileia si possa riconoscere una funzione di elaborazione e diffusione di queste tradizioni, essendo proprio qui che si attestano interessanti influssi di area mediterranea, in particolar modo orientale, forse giunti dall'Adriatico<sup>15</sup>.

Questa prima fase costruttiva mostra tracce di destrutturazione piuttosto precoci, databili già tra la fine del VI e la metà del VII secolo. A partire proprio dalla metà circa del VII secolo sia all'esterno che all'interno della chiesa avvengono una serie di attività stratigrafiche ben riferibili a interventi di manutenzione o modifiche strutturali. Nella navata viene allestita una nuova pavimentazione fatta di pietre e laterizi, per la quale non sembra potersi escludere anche una funzione di rialzamento e isolamento dall'umidità. Immaginiamo che questo piano fosse ricoperto da terra e solo alcune

<sup>8</sup> ULBERT 1978.

<sup>9</sup> DUVAL 1973.

<sup>10</sup> DUVAL 1973, pp. 398-400.

<sup>11</sup> Banchi presbiteriali di questa foggia, simili anche come tecnica costruttiva e stile decorativo (intonaco con decori bianchi e rossi), sono stati rinvenuti durante lo scavo di alcune chiese paleocristiane nella diocesi di Novara (chiesa di S. Lorenzo a Gozzano e basilica di S. Vittore a Sizzano: PEJRANI BARICCO 2003, pp. 63-73) e Vercelli (S. Stefano di Lenta per Vercelli: PANTÒ 2003, pp. 88-91), dove sono stati riconosciuti come frutto di influssi aquileiesi e in connessione con precise funzioni liturgiche.

<sup>12</sup> Dove edifici paleocristiani dotati di banco presbiteriale staccato e avanzato rispetto alla parete absidale, con conseguente ambulacro circostante e sedile inserito nello spessore del banco stesso, risultano molto diffusi (GLASER 2003, pp. 413-438, in particolare la cartina distributiva a p. 414).

<sup>13</sup> BOMBONATO-RAVAGNAN 2003, pp. 601-604.

<sup>14</sup> CIGLENEČKI 2003, pp. 581-595.

<sup>15</sup> VILLA 2003, pp. 502-527.

pietre o laterizi più grandi spuntassero dal piano, sono queste infatti le uniche parti che risultano abrase dall'uso. A questa stessa fase attribuiamo l'allestimento e l'uso di una fornace rinvenuta a poche decine di metri a nord della chiesa. Il suo scavo ha messo in evidenza una struttura di tipo rettangolare, con camera di combustione allungata e coperta a volta e camera di cottura di forma rettangolare con muretto assiale per il sostegno del piano di cottura<sup>16</sup>. Sulla base dei pochi scarti rinvenuti è possibile proporre una produzione promiscua di ceramica e laterizi, benché quest'ultimi risultino predominanti. Le datazioni radiocarboniche di resti rinvenuti nel crollo della fornace e nel piano di cottura hanno restituito datazioni rispettivamente comprese fra il 708 e il 747 e fra il 663 e il 723. Un'ulteriore attività di restauri è costituita da una serie di muretti interni realizzati con lo scopo di tamponare alcuni dei passaggi esistenti. È significativa la chiusura della conca absidale occidentale con un muretto trasversale e una piccola abside interna alla navata, ricavandone un ambiente isolato pavimentato in laterizi. Il lato occidentale di quest'ambiente viene adesso ad essere costituito non più dall'antica abside ma da un nuovo muro rettilineo, conservato purtroppo solo in minima parte per successivi interventi di spoliatura. Nell'area presbiteriale opposta, invece, di fronte all'altare antico, viene allestito un tramezzo murario costituito da grossi blocchi non lavorati legati da terra e usati come base per un probabile alzata in materiale deperibile.

Le ristrutturazioni interessano anche l'area presbiteriale dove all'interno del recinto di accesso colonnato, che in questa fase non risulta più in uso con la stessa forma realizzata in origine, si colloca una tomba privilegiata, l'unica sepoltura rinvenuta fino ad ora all'interno della chiesa, distante solo 1 m dalla base dell'altare (fig. 4). Si tratta di una sepoltura a cassone lunga circa 160 cm e profonda oltre 70 cm, ricoperta da una pesante lastra in travertino. Sul fondo del cassone sono state rinvenute le ossa di un individuo, collocate in seconda deposizione, in maniera abbastanza ordinata. Le analisi condotte fino ad oggi hanno rivelato trattarsi di un maschio di circa 18-20 anni morto nella seconda metà del VII secolo (datazione radiocarbonica 650 +/- 688)<sup>17</sup>. L'analisi delle ossa ha rivelato essere un individuo affetto da gravi problemi allo sviluppo degli arti forse con difficoltà motorie, la malattia diagnosticata è una displasia acromesomelica. Il ragazzo ha comunque avuto una buona dieta, come rivelato dallo scarso grado di usura dei denti e probabilmente si è spostato grazie all'uso di stampelle, elemento ipotizzato sulla base dello sviluppo eccessivo delle clavicole<sup>18</sup>. Le possibilità che riteniamo credibili per interpretare la sepoltura seguono due percorsi: da un lato si può pensare alla figura di un membro della famiglia di chi può essere intervenuto nella ristrutturazione della chiesa, possiamo immaginare un figlio data la giovane età. La seconda interpretazione va verso la realizzazione di una sepoltura

<sup>16</sup> Fornace tipo II/a della tipologia Cuomo di Caprio (CUOMO DI CAPRIO 1985, pp. 138-141).

<sup>17</sup> In generale sulle sepolture privilegiate cfr. DUVAL-PICARD 1986; DUVAL 1988.

<sup>18</sup> I resti scheletrici sono comunque ancora in corso di studio da parte del Laboratorio di Paleopatologia dell'Università di Pisa per la parte paleopatologica e dalla Seconda Università di Napoli (responsabile dott. Carmine Lubritto) per la parte delle datazioni radiocarboniche e le altre analisi chimiche dei resti organici. Sullo studio delle ossa lavorano la dott.ssa Valeria Mongelli diretta dal prof. Gino Fornaciari ai quali dobbiamo le considerazioni sullo stato di salute e sulle condizioni avute in vita dall'individuo scoperto all'interno della sepoltura privilegiata.

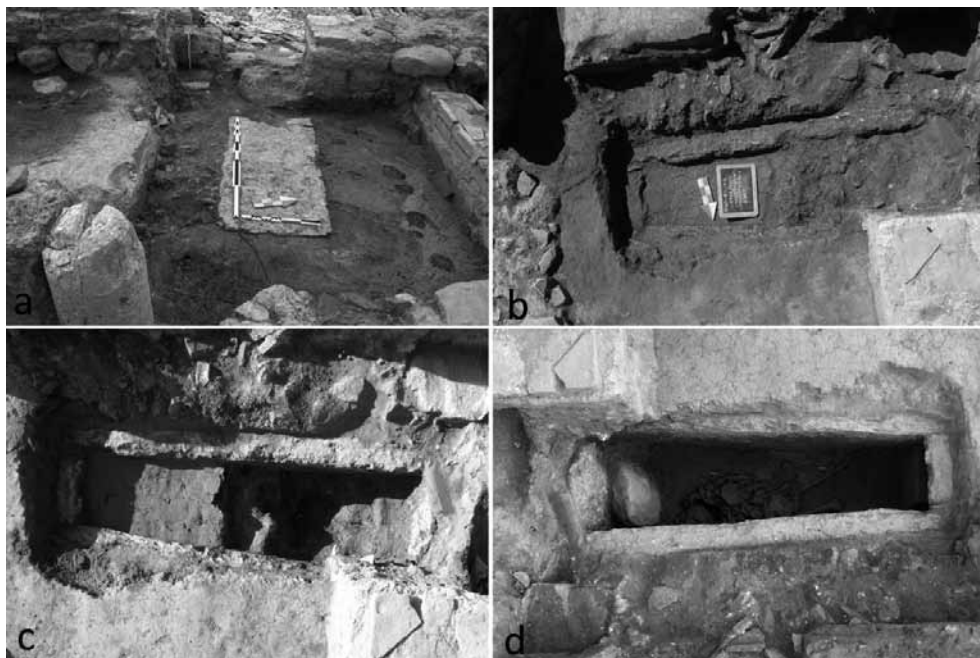


Fig. 4. Pava, pieve di S. Pietro. La tomba privilegiata rinvenuta di fronte alla base dell'altare.

contenente le ossa di un personaggio di spicco per la 'società di Pava', un laico o forse un religioso. In questo caso la collocazione della tomba acquisirebbe il significato di arricchimento e prestigio della chiesa ristrutturata. Su questa seconda lettura pesano le forti menomazioni fisiche dell'individuo che devono assumere per noi una funzione di 'guida' nella ricerca dell'identità del defunto, soprattutto considerato il periodo in cui egli ha vissuto. Sono interpretazioni semplicistiche, riteniamo le più probabili ad oggi, per un elemento archeologico rilevante ma di difficile lettura in assenza di indicatori specifici (epigrafi, corredi, indicazioni archivistiche). Allo stesso contesto di attività costruttive, o a una fase di poco successiva, è da attribuire l'allestimento e l'utilizzo nel centro della chiesa di una piccola fornace, tagliata longitudinalmente sul piano pavimentale in terra che sembra richiamare direttamente le fornaci da campana.

In fase altomedievale, quindi con una forbice cronologica più precisa ancora da definire, si assiste ad una forte ristrutturazione dell'edificio, compreso il rifacimento del tetto come farebbe supporre l'esistenza della fornace per laterizi. In questa fase si colloca anche la sepoltura privilegiata davanti all'altare. È questo l'aspetto della pieve di Pava in uno dei momenti più accesi della contesa fra Siena e Arezzo, quella che nell'anno 715 vede la questione portata davanti a re Liutprando. In un momento sicuramente successivo si verifica il disfacimento di parte della curva absidale orientale; è verosimile, dato l'andamento e la disposizione dei pochi lacerti murari trovati, che tale disfacimento sia avvenuto per il cedimento in questo punto del lieve versante collinare su cui affacciava la chiesa. Tale evento può essere agevolmente ancorato a termini cronologici assoluti per la presenza, sulla cresta del muro absidale,

di almeno cinque sepolture. Una delle più antiche fra queste è risultata compresa tra l'899 e il 988<sup>19</sup>. La prima conseguenza evidente di questi eventi è risultata essere la costruzione a ridosso del precedente banco presbiteriale di un nuovo possente tramezzo in muratura, ottenuto con grosse pietre non lavorate e posto trasversalmente all'ambiente presbiteriale.

In un momento non molto successivo, probabilmente nel corso dell'XI secolo, è databile un tentativo di ricostruzione e riassetto dell'intera struttura che va comunque verso il ridimensionamento. Al posto del tramezzo inserito poco prima dopo il crollo dell'abside orientale, viene costruito a circa 3 m di distanza verso ovest un nuovo muro con abbondante uso di malta e pietre squadrate (spessore del muro circa 60 cm) e dotato di un'apertura centrale larga circa 110 cm. Dalla parte opposta dell'edificio, sopra il precedente ambiente con piccola abside interna, viene costruito invece un nuovo basamento in pietra, di forma rettangolare, allineato est-ovest, interpretabile, data la posizione, come base di un nuovo altare<sup>20</sup>. All'interno dell'edificio, vengono costruiti un probabile fonte battesimale, di cui si è rinvenuto il basamento circolare in pietra e due basamenti in pietre squadrate disposti lungo il perimetrale sud. È quindi ipotizzabile un capovolgimento di orientamento<sup>21</sup>. Tale fase risulta avere una vita piuttosto ridotta, mostrando segni di abbandono già verso la fine del XII secolo<sup>22</sup>. Per questa fase è interessante notare la concordanza fra i dati stratigrafici e quelli archivistici che si armonizzano nel veder prevalere, a partire dall'XI secolo, la pieve di S. Maria in Pava costruita sulla collina a discapito di quella più antica di S. Pietro, progressivamente in declino. Il primo documento, relativo alla secolare contesa, nel quale figura la sola *sancta Maria in Pava* è il giudicato del 1057<sup>23</sup>.

Intorno alla chiesa, nella forma che ha assunto a partire dalla fase altomedievale, lo scavo ha evidenziato un'estesa area cimiteriale inquadrabile per il momento in un ampio arco cronologico tra fine IX e inizio XIII secolo. Si tratta di riferimenti cronologici ottenuti da misurazioni radiocarboniche dirette su 13 scheletri effettuate in base a campionatura 'ragionata', ma che risulta forzatamente 'limitata' a fronte del numero totale delle sepolture finora indagate (circa 860 individui). Sia per la struttura ecclesiastica che per il cimitero l'indagine archeologica non è ancora in grado di delineare con precisione le prime dinamiche di formazione, sebbene gli indizi noti consentano di proporre almeno per la chiesa una cronologia d'uso iniziale tra fine

<sup>19</sup> A conferma della nuova forma di utilizzo di quest'area con funzione cimiteriale, una seconda sepoltura è stata rinvenuta a breve distanza dalla prima, tagliata nello strato di crollo delle murature, e databile con il 91,5% di probabilità tra fine X e prima metà XI secolo (993-1041 AD).

<sup>20</sup> A differenza di quanto proposto in precedenti relazioni preliminari, sembra da escludere in questa fase il recupero dell'abside occidentale, risultata abbandonata già durante l'altomedioevo. Le ultime campagne di scavo hanno consentito di definire in modo più preciso il parziale restauro della muratura collocandolo nelle prime fasi di vita della struttura.

<sup>21</sup> Come rivelano una serie consistente di dati: assenza del crollo dei nuovi muri con malta nell'antica zona presbiteriale, presenza di un pianerottolo di ingresso di fronte all'apertura del muro, presenza di intonaco decorato esclusivamente sulla sua faccia ovest, recupero di reperti databili all'XI-XII secolo esclusivamente in quella che sarebbe la nuova navata.

<sup>22</sup> In particolare si segnala il rinvenimento di alcune monete lucchesi di XII secolo entro gli strati di crollo rimaneggiati per le spoliazioni, nonché la totale assenza di materiale ceramico, in particolare maiolica arcaica, databile al XIII secolo.

<sup>23</sup> Il giudicato del 1057 è pubblicato da PASQUI 1899-1904, n. 181.



Fig. 5. Foto area dell'area di scavo (campagna 2009), particolari delle sepolture e alcuni reperti: a, fibbia in bronzo (VII secolo); b, agraphe in bronzo (VI secolo); c, pendente in bronzo dorato con nodo di Salomone (VII secolo); d, parte di una fibula probabilmente a disco (VI secolo).

V e metà VI secolo, mentre per il cimitero un coevo utilizzo sarebbe al momento proponibile in via ipotetica in base ad alcuni elementi di corredo funerario di VI-VIII e VIII secolo rinvenuti in stato di residualità nelle stratigrafie successive<sup>24</sup> (fig. 5).

## 2. Lo sguardo di insieme: le indagini dei superficie in Val d'Asso e Val d'Orcia

Fra Val d'Orcia e Val d'Asso si concentra un discreto numero di pievi e chiese contese nella fase acuta della disputa di inizi VIII secolo, 14 edifici dei quali 12 collocabili con vari gradi di incertezza sul territorio. Su questo comprensorio le ricerche archeologiche di superficie hanno prodotto un archivio molto ricco di dati<sup>25</sup>. Le ricerche, in prevalenza ricognizioni di superficie su aree campione, mostrano, a partire dal IV secolo, una visione piuttosto varia dei paesaggi insediati con 91

<sup>24</sup> Gli scheletri scavati sono in corso di scavo da parte dell'Istituto di Paleopatologia dell'Università di Pisa da parte del team che fa capo al prof. Gino Fornaciari.

<sup>25</sup> Le ricerche sono quelle realizzate per il progetto Carta Archeologica della Provincia di Siena (Dipartimento di Archeologia dell'Università di Siena). Le ricerche sul campo in queste aree si devono a S. Campana, M. Rizzi e C. Felici.

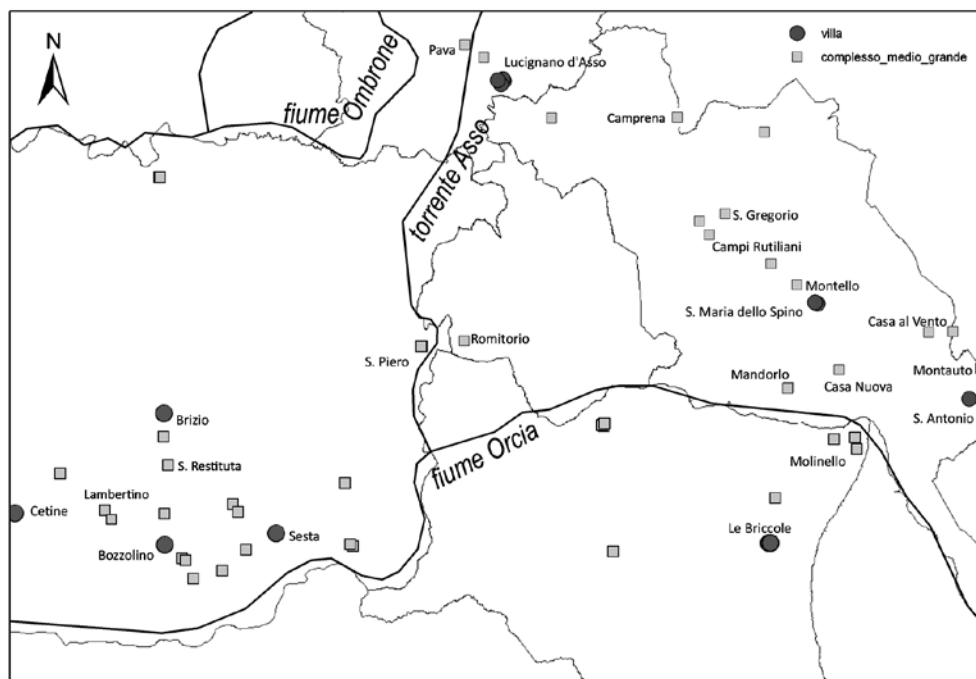


Fig. 6. Distribuzione dei complessi medio-grandi di età tardoantica e delle ville di prima età imperiale con frequentazioni tardoantiche nei comprensori della Val d'Orcia e Val d'Asso.

evidenze che si collocano fra IV e VI-inizi VII secolo. Nello specifico si tratta di 48 abitazioni, 35 frequentazioni non meglio definibili, sette complessi medio-grandi, un abitato (fig. 6). I complessi di medio-grandi dimensioni sono le evidenze di maggior interesse, essendo aree dove i reperti tardoantichi sono preponderanti su quelli di fasi precedenti, rivelando un momento di espansione nella tarda antichità.

Tra questi vi è anche il complesso di Pava riconosciuto su un vasto areale intorno a quella che sarà la chiesa. L'estensione dei reperti copre un'area di circa 6.000 mq<sup>26</sup> ed è situata ad una distanza di circa 280 m dall'attuale confluenza tra i torrenti Trove e Asso (fig. 7). La distribuzione e la tipologia dei reperti ceramici non sono molto dissimili da situazioni analoghe ma la posizione, così prossima alla confluenza fra due torrenti, ci ha fatto immaginare di collocarvi una *statio* piuttosto che un generico abitato o una *statio* insieme ad un abitato. Se questa interpretazione fosse corretta, non stupirebbe la forte continuità mostrata dal contesto nel corso della tarda antichità. Non mancano infatti casi di *mansiones* ben più grandi di quella di Pava, ammesso che lo sia, come quelle di *Ad Nonas*, Albinia e Vignale lungo l'*Aurelia Nova* e *Manliana*

<sup>26</sup> Questa superficie è purtroppo composta anche da un vasto fondo agricolo che ha subito forti modificazioni dovute alla costruzione della ferrovia (fine Ottocento) e della nuova strada provinciale (anni Sessanta del XX secolo) attività che hanno manomesso il suolo e dove quindi i numerosi reperti archeologici presenti non hanno un'attendibilità molto elevata.





Fig. 7. Il versante collinare di Pava con le aree di rinvenimento della ceramica tardoantica; la freccia bianca indica l'area di scavo della chiesa.

lungo la Cassia Adrianea, che continuano a vivere, proprio in virtù della vicinanza con infrastrutture e dello sfruttamento dei relativi traffici<sup>27</sup>. In due dei tre casi citati (*Ad Nonas* e *Manliana*), sebbene posti in aree diverse dell'Etruria, la fase compresa fra V e VI secolo corrisponde ad una trasformazione in villaggio<sup>28</sup>. Nel caso del Vignale, invece, è nota come ultima fase del complesso, una necropoli con corredi di VII secolo<sup>29</sup>. Tra le similitudini con Pava vi è anche la presenza di un edificio religioso<sup>30</sup>.

In linea generale, nelle diverse aree della regione, tra V e VI secolo, si verificano situazioni eterogenee di popolamento. Sulla costa, fra la diocesi di Populonia e la Valle del Chiarone, la sopravvivenza del popolamento è concentrata sulle ville e soprattutto sui villaggi<sup>31</sup>. Nel territorio senese, nelle zone del Chianti e della Val d'Elsa, soprattutto in relazione alla guerra greco-gotica, prevalgono nuclei di abitazioni e riusi di ville in abbandono, secondo un modello privo di gerarchizzazioni<sup>32</sup>. La Val d'Orcia e la Val d'Asso, come abbiamo visto, rivelano situazioni più eterogenee che affiancano alle semplici unità abitative evidenze definite fattorie o più genericamente complessi medio-grandi<sup>33</sup>, indici dell'esistenza di una stratificazione sociale rurale nei secoli della

<sup>27</sup> CARANDINI-CAMBI (a cura di) 2002, p. 232; DALLAI 2003, p. 341.

<sup>28</sup> Più articolato è il caso di *Manliana*, data l'intensità dell'indagine stratigrafica.

<sup>29</sup> DALLAI 2003, p. 341.

<sup>30</sup> Nel caso della *mansio Ad Nonas* si costruisca la chiesa di S. Angelo *de Subterra*, CARANDINI-CAMBI (a cura di) 2002, p. 239. Sulla *statio Manliana* si ipotizza la presenza della ecclesia *S.S. Iuliani et Costantii* attestata a partire dal 715 nei documenti della contesa fra i vescovi di Siena e Arezzo (SCHIAPIARELLI 1929, n. 20; MASCIONE 2000). Tra le *mansiones* citate nella *Tabula Peutingeriana* va ricordato anche il caso della *statio Ad Mensulas*, dove si colloca la pieve di S. Pietro in *Mansulas* (oggi Pieve di Sinalunga) attestata nei primi documenti della contesa tra le diocesi di Siena e Arezzo (SCHIAPIARELLI 1929, n. 20).

<sup>31</sup> CARANDINI-CAMBI (a cura di) 2002, pp. 232-241; DALLAI 2003, p. 341.

<sup>32</sup> VALENTI 1995, pp. 401-405; VALENTI 1999, pp. 322-323; VALENTI 2004, pp. 65-77.

<sup>33</sup> Per Pienza cfr. FELICI 2004, pp. 314-321; per Montalcino cfr. CAMPANA 2004.

transizione. Anche in quest'area, comunque, senza l'intervento stratigrafico alcuni aspetti fondamentali sarebbero rimasti inaccessibili, nascosti sotto gli strati argillosi che hanno coperto i resti della pieve di Pava. La fondazione della chiesa paleocristiana sul sito tardoantico con la sua complessità architettonica<sup>34</sup> apre scenari difficilmente prospettabili dai soli indizi di superficie, scenari che non sono però del tutto assenti in altri tipi di fonti. Ci riferiamo, ad esempio, al caso di S. Restituta (Montalcino), dove una chiesa è documentata, si dice sin dall'epoca di Narsete (metà VI secolo) e intorno alla quale gravitano i vici di Pantano e Rennina, come ricordano alcuni testimoni nella vertenza senese-aretina registrata dal notaio Gunteram nel 715<sup>35</sup>. O ancora come nel caso di Sesta (Montalcino), località dove si colloca una grande villa di età altoimperiale e dove nel 650 circa nel più antico documento della contesa si riferisce di un abitato, alla cui gente è affidato il compito di riedificare un 'oracolo' precedentemente distrutto da un incendio<sup>36</sup>.

Con questi dati ci siamo avvicinati all'altomedioevo, periodo quanto mai difficile da leggere. A queste chiare indicazioni delle fonti scritte di fulcri di popolamento non corrispondono infatti dati archeologici in Val d'Orcia e Val d'Asso. Evidenze archeologiche sono state raccolte solo in rari casi e in buona percentuale grazie ad interventi di scavo, anche se non finalizzati. È stato così per le frequentazioni a scopo abitativo della Grotta del Beato, della Cava Barbieri (Pienza) e delle Bucarelle (Castiglione d'Orcia)<sup>37</sup>. Maggiore visibilità si è avuta da superficie nel caso dell'abitato delle Briccole (Castiglione d'Orcia) dove sono stati raccolti frammenti ceramici di IX-X secolo, mescolati a quelli prodotti dalla lunga frequentazione dell'area, che dall'età etrusco-ellenistica giunge fino al basso medioevo<sup>38</sup>.

A fronte del silenzio della fonte archeologica il testimoniale del 715 rivela molti particolari sul popolamento e sulla società del periodo. Fra questi possiamo isolarne alcuni che elenchiamo: esistenza di villaggi (*vici*), strutturazione del sistema plebano, segnali di stratificazione sociale a vari livelli.

a) esistenza di villaggi: in molti casi oltre alla citazione dell'edificio religioso i testimoni fanno riferimento all'esistenza di *vici* (in nove casi) che gravitano intorno ad altrettante pievi e chiese: i sopradetti *vici* di Pantano e Rennina intorno alla pieve di S. Restituta, il *vicus nomine oraculo Sancti Ampsani*, dove addirittura l'abitato ha preso il nome dalla chiesa, il *vico* Pallecino, i *vici* di Cemonia intorno alla pieve di Pava e di Ceune e Grecena intorno al monastero di *Sancti Arcangeli in fundo Luco*<sup>39</sup>.

b) strutturazione del sistema plebano: proprio nel territorio gravitante intorno alla pieve di Pava si colloca una chiesa dipendente da essa, quella di S. Marcellino

<sup>34</sup> CAMPANA *et alii* 2006a; CAMPANA *et alii* 2006b; CAMPANA *et alii* 2008.

<sup>35</sup> SCHIAPARELLI 1929, n. 4.

<sup>36</sup> SCHIAPARELLI 1929, n. 4.

<sup>37</sup> I rinvenimenti si configurano come frammenti ceramici riconosciuti nella massa di reperti di utilizzi di epoche pre e protostoriche. Per Grotta del Beato e Cava Barbieri, FELICI 2004, pp. 109-110, 326. Per le Bucarelle cfr. RIZZI 1999-2000.

<sup>38</sup> RIZZI 1999-2000. La particolarità di questo sito è il legame con la via Francigena, *Abricula* (oggi le Briccole) è una delle località citate da Sigerico a fine X secolo nel suo itinerario (VAQUERO PIÑEIRO 1990, pp. 28-29).

<sup>39</sup> Alcuni esempi: *Item introductus est Rodoad presbiter senex de baptisterio Sancti Quirici et Iohannis in uico Pallecino*; *Item Gundoad exercitalis de uico Reunina de prope Sancta Restituta*.

(ancora esistente a circa 2 km da Pava), il cui prete Godegis rivela di essere lì da sessant'anni. Nel 655 si può quindi disporre di un'istantanea con una pieve e una chiesa dipendente e con un villaggio che gravita intorno alla pieve, il *vico Cemonia*, purtroppo non collocabile archeologicamente, dal quale proviene un testimone che si definisce *exercitales iam senex*<sup>40</sup>.

c) segnali di vari livelli di stratificazione sociale: le testimonianze riferiscono di gerarchie sociali di vari livelli. Possiamo iniziare con la massima autorità, il re Ariperto, che si esprime su questo territorio fondando il monastero regio<sup>41</sup> di S. Pietro ad Asso: *Item introductus est Aufrit presbiter de monasterio Sancti Petri ad Abso [...] nam isto monasterio domno Aripertus rex instituit atque dotaui propter suam mercedem*. Gerarchie inferiori ma assolutamente autorevoli a livello locale sono quelle della famiglia del gastaldo Uarnefrit che agisce sul territorio dotando proprio il monastero di S. Pietro ad Asso fondato da Ariperto<sup>42</sup> e quella del gastaldo Uilerat che fonda e restaura per conto proprio o da parte del figlio Zottone i monasteri di S. Ansano<sup>43</sup> e S. Arcangelo *in fundo Luco*<sup>44</sup>. Livelli minori di gerarchia sono rivelati da altre testimonianze come quella del prete Mattichis del *monasteriolo* di *San Peregrino in loco Passeno* fondato da un certo Ursus ariman<sup>45</sup>, o come quella del prete Daminaus che riferisce di un certo Ago che fonda la chiesa detta in Plausena<sup>46</sup>. Le suggestioni offerte dal testimoniale sono molte e soprattutto variegate, rispecchiano una società ben articolata e complessa che ad oggi non corrisponde ad una tangibilità archeologica adeguata che solo nel caso di Pava sta rivelando particolari minuziosi e fondamentali per la conoscenza della Val d'Asso.

### 3. Conclusioni: come far dialogare i dati di scale differenti

Le tracce archeologiche relative al popolamento del contesto nella fase tardoantica sono piuttosto varie e numerose anche se in minima parte corrispondono alle attestazioni dei vici di due secoli dopo offerte dal testimoniale di Gunterm. Per citare l'esempio di Sesta dove nel 650 circa si riferisce di *homines qui abitant in Sexta*, le ricognizioni hanno riconosciuto nella stessa area dove si trova un immenso

<sup>40</sup> *Item Godegis clerecus custos Sancti Marcellini probe Sancto Petro in Pava dixit: Ocie sunt anni sexaginta quod hic ueni; semper diocias istas Sancti Donati scio [...] Item Castorinus exercitalis iam senex de uico Cemonia dixit ut supra: Nam et meo tempore episcopos Aredine ecclesiae hic in plebe Sancti Petri in Pava tres altares consecrauit, et diaconus et presbiteros similiter* (SCHIAPARELLI 1929, n. 19).

<sup>41</sup> Per monastero in questa fase le fonti non intendono la forma che assumerà nei secoli successivi di nucleo di vita monastica isolata, quanto piuttosto una chiesa fondata da parte di personalità di alto o altissimo rango, come in questo caso (cfr. CONTI, 1965 pp. 81-102; VIOLANTE 1982, pp. 1029-1031, 1033-1034).

<sup>42</sup> *sed Uarnefrit gastaldus de sua substantia hic beneficio fecit.*

<sup>43</sup> *Idest, primum omnium interrogauimus Semeris presbitero de monasterio Sancti Ampsani [...] nam tempore suo quondam Uuilerat (gastaldo) et eius filius Zotto eum a fundamentis restaurauerunt.*

<sup>44</sup> *Septimus presbiter Garibald de monasterio Sancti Archangeli in fundo Luco interrogatus dixit: Monasterio isto fundauit Zotto et pecunia ibidem dedit.*

<sup>45</sup> *Item introductus est in presentia nostra Mattichis presbiter de monasterio Santi Peregrini in loco Passeno prope baptisterio Sancti Stephani, qui interrogatus dixit: Monasteriolo isto Ursus ariman fundauit.*

<sup>46</sup> *Item Damianus presbiter de ecclesia Sancti Antemi de Castello dixit: Ago de Castello edificauit ecclesia in Plausena.*

spargimento di reperti ceramici di età primo imperiale (villa) un rado ma diffuso spargimento di reperti di IV-inizi VII secolo. Si può presumere che tale evidenza sia l'abitato citato nel documento, dove si identifica la futura chiesa di S. Maria in Sexta (la zona viene ancora chiamata Collina della Pieve) e che supponiamo possa essere l'evoluzione di quell'oracolo che gli stessi abitanti nel 650 restaurano. Nel caso della pieve di Pava il rapporto di sovrapposizione della chiesa paleocristiana con un sito di età tardoantica è innegabile. I dati di scavo e quelli di superficie rivelano un rapporto che dovrebbe aver avuto inizio quando ancora l'abitato era frequentato<sup>47</sup>. Le stratigrafie tardoantiche più estese che sono emerse dall'area della chiesa riguardano attività di rasatura di murature e tracce di bruciato che le datazioni radiocarboniche hanno collocato alla metà del IV secolo che si trovano al di sotto del cosiddetto endonartece. Tali stratigrafie riteniamo possano appartenere alle attività di destrutturazione del complesso tardoantico, forse la genesi della trasformazione in edificio religioso. Questo tipo di labile visibilità del rapporto fra chiesa e insediamento sparisce completamente con l'inizio dell'altomedioevo. I nove *vici* documentati nel 715 non hanno un ancoraggio materiale con dati archeologici.

Quello che sta emergendo a Pava suggerisce l'esistenza di elementi che non vediamo come la sepoltura privilegiata che se, come ritenuto plausibile, appartenesse ad un membro di una famiglia che ha un ruolo nella ristrutturazione della pieve, non possiamo immaginare risiedere troppo lontano dalla pieve o dal suo pioviero<sup>48</sup>. Riteniamo che per poter affrontare questo delicato problema dobbiamo concentrare la nostra attenzione, come enunciato all'inizio, sull'intensificazione delle indagini, compresi nuovi scavi mirati, in un'area ristretta, la Valle dell'Asso. Rimandiamo quindi ulteriori considerazioni in seguito alla prima campagna di scavo archeologico che intraprenderemo nei prossimi mesi sul sito del monastero di S. Pietro ad Asso, fondato da Ariperto, dotato dal gastaldo Uarnefrit e divenuto oggi una collina incolta dalla quale affiorano murature in pietra e reperti ceramici che dal IV secolo a.C. arrivano al XII secolo.

#### ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- BOMBONATO G., RAVAGNAN G.L. 2003, *Due chiese paleocristiane: Castelvecchio/ Altenburg (C7) e Fiera di Primiero (Trentino). Mit einem Beitrag von Hans Nothdurfter*, in SENNHAUSER (a cura di) 2003, pp. 601-604.
- BROGIOLO G.P. (a cura di) 2001, *Le chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale. Atti 8° Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo in Italia settentrionale, Garda 8-10 aprile 2000*, Mantova 2001.
- BROGIOLO G.P. (a cura di) 2003, *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo, Atti 9° Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo, Garlate 26-28 settembre 2002*, Mantova.
- CAMPANA S. 2004, *Ricognizione archeologica nel territorio comunale di Montalcino: campagne 1999-2001. Progetto Carta Archeologica della Provincia di Siena*, in CORTONESI-PAGANI (a

<sup>47</sup> Va puntualizzato però che le cronologie troppo ampie dei reperti ceramici possono far emergere coesistenze che in realtà possono essere state molto marginali o addirittura assenti.

<sup>48</sup> Ipotesi sull'estensione e la localizzazione del pioviero di Pava in CAMPANA *et alii* 2009, pp. 449-454.

- cura di) 2004, pp. 37-64.
- CAMPANA S.-FELICI C.-FRANCOVICH R.-MARASCO L. 2006a, *Progetto Pava: indagini territoriali, diagnostica, prima campagna di scavo*, in «Archeologia Medievale», XXXII, pp. 97-112.
- CAMPANA S.-FELICI C.-FRANCOVICH R.-MARASCO L. 2006b, "... Item introductus est Audo presbiter de baptisterio Sancti Petri in Pava ...". *Indagini archeologiche sul sito della pieve di Pava*, in FRANCOVICH R.-VALENTI M. (a cura di) 2006, pp. 353-359.
- CAMPANA S.-FELICI C.-MARASCO L. 2008, *Progetto Valle dell'Asso. Resoconto di otto anni di indagini*, in CAMPANA S.-FELICI C.-FRANCOVICH R.-GABBRIELLI F. (a cura di) 2008, pp. 7-35.
- CAMPANA S.-FELICI C.-FRANCOVICH R.-GABBRIELLI F. (a cura di) 2008, *Chiese e insediamenti nei secoli di formazione dei paesaggi medievali della Toscana (V-X secolo). Atti del Seminario, San Giovanni d'Asso-Montisi 10-11 novembre 2006*, Firenze.
- CAMPANA S.-FELICI C.-FREZZA B.-MARASCO L. 2009, *Scavi archeologici sulla pieve di S. Pietro in Pava (San Giovanni d'Asso, SI)*, in VOLPE-FAVIA (a cura di) 2009, pp. 449-454.
- CAMPANA S. c.s., *The process of archaeological mapping: some thoughts on different scale of detail*, in CAMPANA S. et alii c.s., *Seeing the unseen. Geophysics for Landscape Archaeology*, Proceeding of the XVth International Summer School, Taylor&Francis, in corso di stampa.
- CARANDINI A.-CAMBI F. (a cura di), 2002, *Paesaggi d'Etruria. Valle dell'Albegna, Valle d'Oro, Valle del Chiarone, Valle del Tafone*, Roma.
- CIGLENEČKI S. 2003, *Frühchristliche Kirchenanlagen in Slowenien*, in SENNHAUSER (a cura di) 2003, pp. 581-595.
- CONTI P.M. 1965, *Il "monasterium", sacello di fondazione privata e le missioni cattoliche nella Tuscia del secolo VIII*, in *Studi storici*, pp. 81-102.
- CORTONESI A. (a cura di) 1990, *La Val d'Orcia nel medioevo e nei primi secoli dell'età moderna*, Roma.
- CORTONESI A.-PAGANI A. (a cura di) 2004, *Ilcinesia. Nuove ricerche per la storia di Montalcino e il suo territorio*, Roma.
- CUOMO DI CAPRIO N. 1985, *La ceramica in Archeologia. Antiche tecniche di lavorazione e moderni metodi di indagine*, Roma.
- DALLAI L. 2003, *Prospezioni archeologiche sul territorio della diocesi di Massa e Populonia. L'evoluzione del sistema insediativo fra la tarda antichità ed il Medioevo: alcune proposte interpretative*, in FIORILLO-PEDUTO (a cura di) 2003, pp. 337-343.
- DUVAL N. 1973, *Les églises africaines a deux absides. Recherches archéologiques sur la liturgie chrétienne en Afrique du Nord*, Paris.
- DUVAL Y. 1988, *Auprès des saints corps et âme: L'inhumation "ad sanctos" dans la chrétienté d'Orient et d'Occident du III<sup>e</sup> au VI<sup>e</sup> siècle*, Paris.
- DUVAL Y.-PICARD J.C. (a cura di) 1986, *L'inhumation privilégiée du IV<sup>e</sup> au VIII<sup>e</sup> siècle en Occident, Actes du colloque tenu à Créteil les 16 - 18 mars 1984*, Paris.
- FELICI C. 2004, *Pienza, Carta Archeologica della Provincia di Siena*, VI, Siena.
- FELICI C. 2008, *Processi di trasformazione dell'insediamento rurale tra V e VIII secolo d.C. nella provincia senese. Un esempio di sinergia fra ricerca archeologica e fonti documentarie*, tesi di dottorato di ricerca in Archeologia Medievale, Storia, Istituzioni e Archivi, "Riccardo Francovich", XVIII ciclo, Università degli Studi di Siena.
- FELICI C. 2009, *La contesa fra i vescovi di Siena e Arezzo: il punto di vista dell'archeologo*, in VOLPE-FAVIA (a cura di) 2009, pp. 433-443.
- FIORILLO R.-PEDUTO P. (a cura di) 2003, *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Salerno 2-5 ottobre 2003*, Firenze.
- FRANCOVICH R.-VALENTI M. (a cura di) 2006, *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Chiusdino-Siena 26-30 settembre 2006*, Firenze.
- GLASER F. 2003, *Der frühchristliche Kirchenbau in der nordöstlichen Region (Kärnten/Osstrirol)*, in SENNHAUSER (a cura di) 2003, pp. 413-438.
- MASCIONE C. 2000, *Alle origini di Torrita di Siena. Un villaggio romano e tardoantico. Guida*

- breve alla mostra archeologica. Torrita di Siena, 24 giugno - 24 settembre 2000*, Sinalunga.
- MUSSON C.-PALMER R.-CAMPANA S. 2005, *In volo nel passato*, Firenze.
- PANTÒ G. 2003, *Chiese rurali della diocesi di Vercelli*, in BROGIOLO (a cura di) 2003, pp. 88-91.
- PANTÒ G.-PEJRANI BARICCO L. 2001, *Chiese nelle campagne del Piemonte in età tardo longobarda*, in BROGIOLO (a cura di) 2001, pp. 17-52.
- PASQUI U. 1899-1904, *Documenti per la storia della città di Arezzo*, Firenze.
- PEJRANI BARICCO L. 2003, *Chiese e insediamenti tra V e VI secolo: Italia settentrionale, Gallia Meridionale e Hispania*, in BROGIOLO (a cura di) 2003., pp. 63-73.
- RIZZI M. 1999-2000, *Carta Archeologica della Provincia di Siena, Territorio comunale di Castiglione d'Orcia*, tesi di laurea in Archeologia medievale, Università di Siena, relatore prof. R. Francovich.
- SCHIAPARELLI L. 1929, *Codice diplomatico longobardo*, Roma.
- SENNHAUSER H.R. (a cura di) 2003, *Frühe Kirchen im östlichen Alpengebiet. Von der Spätantike bis in ottonische Zeit*, Monaco.
- Settimana CISAM XXVIII = Cristianizzazione e organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo: espansione e resistenze*, XXVIII Settimana Centro Studi sull'Altomedioevo, Spoleto 10-16 aprile 1980, Spoleto 1982.
- Studi storici = Studi storici. Miscellanea in onore di M. Giuliani*, Parma 1965.
- ULBERT T. 1978, *Frühchristliche Basiliken mit Doppelapsiden auf der Iberischen Halbinsel*, Berlin.
- VALENTI M. 1995, *Il Chianti senese*, *Carta Archeologica della Provincia di Siena*, I, Siena.
- VALENTI M. 1999, *La Val d'Elsa*, *Carta Archeologica della Provincia di Siena*, III, Siena.
- VALENTI M. 2004, *L'insediamento altomedievale nelle campagne toscane. Paesaggi, popolamento e villaggi tra VI e X secolo*, Firenze.
- VAQUERO PIÑEIRO M. 1990, *La distribuzione di uomini e delle terre nella Val d'Orcia nell'altomedioevo*, in CORTONESI (a cura di) 1990, pp. 11-32.
- VILLA L. 2003, *Edifici di culto in Friuli tra l'età paleocristiana e l'altomedioevo*, in SENNHAUSER (a cura di) 2003, pp. 502-527.
- VOLPE G.-FAVIA P. (a cura di) 2009, *Atti V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Foggia-Manfredonia, 30 settembre-3 ottobre 2009*, Firenze.
- VIOLANTE C. 1982, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale (secoli V-X)*, in *Settimana CISAM XXVIII*, pp. 963-115.

*Referenze delle illustrazioni:*

figg. 1-7 (C. Felici)

PAOLO DE VINGO

ARCHAEOLOGY OF POWER IN THE RURAL CEMETERIES  
OF WESTERN *LIGURIA MARITIMA* BETWEEN LATE ANTIQUITY AND  
THE BEGINNING OF THE EARLY MIDDLE AGES

*Abstract*

Questo contributo prende in esame i riti funerari attestati nelle principali necropoli rurali della Liguria occidentale tra il tardo antico e i primi secoli altomedievali. La fine del potere politico romano determinò il passaggio di tutto il territorio ligure sotto il controllo prima di Odoacre e poi degli Ostrogoti con la breve parentesi caratterizzata dalla rioccupazione bizantina che precede la conquista longobarda nel 643. Il dato archeologico verrà utilizzato al fine di verificare se in questo periodo intercorsero cambiamenti di qualche tipo nella cultura funeraria delle popolazioni autoctone, quali furono le caratteristiche di questi cambiamenti e quale fu la sintesi finale di questi processi di trasformazione. Occorre considerare che nelle aree interne del territorio ligure, nella fase fondamentale di passaggio tra tardo antico e alto medioevo, la cristianizzazione delle campagne non aveva ancora potuto consolidarsi completamente e quindi, nonostante otto secoli di occupazione e cultura romana, erano ancora molto diffusi nelle popolazioni locali culti pagani e credenze naturali.

*1. Introduction*

In *Liguria Maritima* the distribution of the cemeteries that developed between Late Antiquity and the beginning of the Early Middle Ages is highly diversified. It should be recalled that Liguria and southern Piedmont, part of the *IX Regio* as a result of the organisation and territorial division introduced by Augustus, remained under Roman control until 476 when the two areas followed different political paths. No significant traces of the first Germanic dominations in Italy, i.e. the kingdom of Odoacer and then Theodoric, remain in *Liguria Maritima*, whereas there is much more interesting evidence of the subsequent Byzantine phase, which precedes the Langobard conquest and domination by roughly a third of a century.

This study examines the graves identified in the rural areas of Western Liguria, the extension of which corresponds to approximately half the overall surface area of this region and coincides with the western part of *Liguria Maritima*.

After the phase of conquest and progressive submission, the Roman political

authorities had established four *municipia* as political-administrative reference centres, known for certain to be *Genua*-Genoa, *Luna*-Luni, *Albingaunum*-Albenga and *Albintimilium*-Ventimiglia or presumed, as in the case of *Vada Sabatia*-Vado Ligure or Savona<sup>1</sup>. Following an imaginary line from East to West, the *municipia* forming part of Western Liguria were *Vada Sabatia*, *Albingaunum* and *Albintimilium*. There were also numerous *statio* or *mansiones* positioned along the major road that crossed the Ligurian territory parallel to the coastline, the *via Aurelia per Tusciam et Alpes Maritimas Arelatum usque*. Two other roads, the *via Iulia Augusta* and the *via Postumia*, connected the *IX Regio* with two regions fundamental for development of the Roman economic policy in the central-northern part of the peninsula, i.e. with the *Regio XI «Transpadana»* and the *Regio VII «Aemilia»*<sup>2</sup> (fig. 1).

As regards western *Liguria Maritima*, the subject of this study, a uniform picture emerges of the distribution of Late Antique and early medieval cemeteries which are identified either in relation to the abandonment of large Roman agricultural properties, as in the case of *Alba Docilia* (Savona-Albisola), San Pietro in Carpignano (Savona-Quiliano), Corti (Savona-Pietra Ligure), or medium or small-sized properties, like Isasco and Perti (Savona-Finale Ligure), Noli and Varigotti (Savona) or are connected with the development of important early Christian religious buildings, such as San Paragorio (Savona-Noli), San Giovanni Battista (Savona-Finale Ligure) and Riva Ligure (Imperia-Capo Don)<sup>3</sup>. A very interesting second element, which recurs in some of the cemeteries of Isasco, Perti and Noli, is the continuing use of the burial site in both the cremation and inhumation phases, evidence of the prolonged life of the surrounding community in the Roman-Republican and Late Antique periods (fig. 2).

## 2. The conquest of burial space in the Roman villas

A constant cultural feature of both eastern and western Liguria is the «reoccupation» in the Late Antique and early medieval centuries of Roman residences by cemeteries of modest dimensions and by Christian religious buildings. In the Savona areas, in addition to the study of baptismal churches, particular attention has been paid in recent years to the rural churches: with what was mainly a funerary function, they were usually located along important roads in the ancient communication system. Specific excavations have been carried out in the territory of *Vada Sabatia* and Val Bormida<sup>4</sup>.

The present-day Romanesque churches of San Pietro in Carpignano and San Pietro di Albisola, both built inside Roman villas, are thought to be of early Christian-early medieval origin. The former probably had a funerary function while the latter is located in the extensive archaeological area adjacent to the train station of Albisola

<sup>1</sup> MURIALDO 2001, p. 772; BULGARELLI 2007, pp. 339-341.

<sup>2</sup> BULGARELLI-FRONDONI-MURIALDO 2005, pp. 132-133; BULGARELLI 2007, p. 345; FRONDONI 2007b, p. 380; FRONDONI 2008, p. 171.

<sup>3</sup> FRONDONI 2007, p. 751.

<sup>4</sup> BULGARELLI 2003, pp. 171-174; BULGARELLI-FRONDONI-MURIALDO 2005, pp. 137-138; FRONDONI 2007a, p. 752; FRONDONI 2008, p. 172.



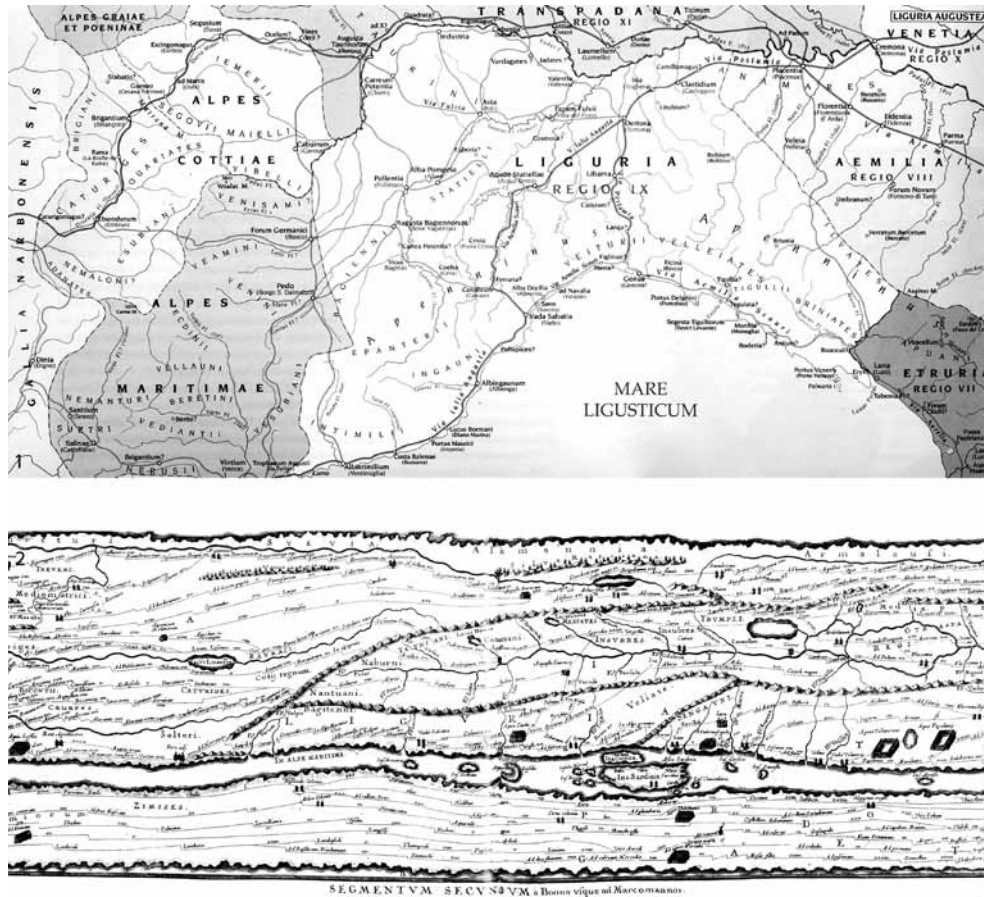


Fig. 1. Map of ancient *Liguria* indicating the Roman *municipia* (a) and excerpt of the *Tabula Peutingeriana* (b)

Superiore, where the remains of the residential and rustic parts of a villa and a bath complex belonging to the Imperial Age have been brought to light. A burial ground that developed between the 5<sup>th</sup> and the beginning of the 6<sup>th</sup> century in an abandoned part of the Roman settlement was probably connected with the church of S. Pietro, founded on the same Roman constructions. This religious building was traditionally considered the parish church but it now seems more likely that it was the funerary church, perhaps founded by the private *possessores* of the villa<sup>5</sup> (fig. 3).

The excavations at San Pietro in Carpignano provided very important information. The small rural religious building is located in the territory of the Roman town of *Vada*

<sup>5</sup> MENNELLA-COCCOLUTO 1995, pp. 82-83; BULGARELLI-MELLI 2001, pp. 122-124; MURIALDO 2001, p. 771; BULGARELLI-FRONDONI-MURIALDO 2005, pp. 137-139; MENNELLA-BULGARELLI 2006, pp. 64-67; FRONDONI 2007a, pp. 752-753; BULGARELLI 2007, p. 343; FRONDONI 2008, pp. 171-172; BULGARELLI-MENNELLA 2008, p. 290.

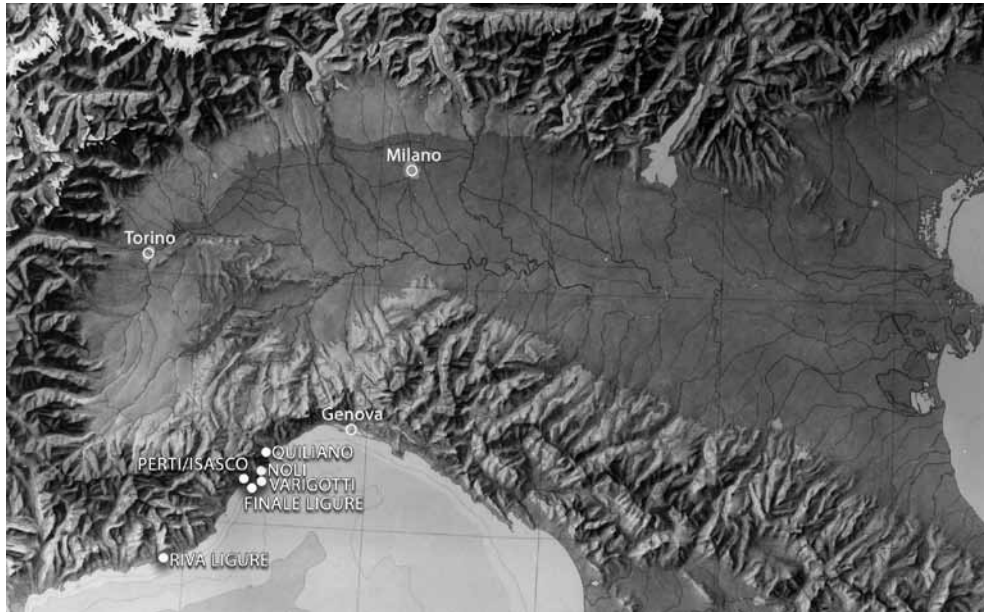


Fig. 2. Map of the central-northern Italian peninsula highlighting the Ligurian territory and the areas cited in the text.

*Sabatia*, on the left bank of the Quiliano, a local stream. Here again, on the remains of a Roman farm, a cemetery developed in the 6<sup>th</sup> century with various types of burials: in a simple pit, “cappuccina” or brick coffin. The funerary epigraphic fragment of *Archadius*, dated to the 7<sup>th</sup>-8<sup>th</sup> century, which re-uses the back of a white marble epigraph of the 1<sup>st</sup>-2<sup>nd</sup> century, was probably part of a privileged burial. The Imperial Age *titulus*, together with the cover of a cinerary urn, indicates the presence of a Roman necropolis, which ran along the consular road from *Vada Sabatia*, or a cemeterial complex connected to the *fundus*, containing the graves of both landowners and farm hands<sup>6</sup>.

In the rural settlements of Albisola Superiore-San Pietro and Quiliano-San Pietro in Carpignano, which can be identified as villas or large farms, there is substantial evidence to confirm the existence of a quality residential area, while excavations at Corti, between Tovo San Giacomo and Giustenice, in the immediate hinterland of Pietra Ligure, and therefore in the territory of the *municipium di Albingaunum*, have discovered facilities for processing agricultural and animal products<sup>7</sup>. In the plain between the streams Scarincio and Maremola, to the west of the presumed municipal limit of *Vada Sabatia*, excavations have discovered a production area of what was thought to be a Roman villa dating to the late Republican period which became a

<sup>6</sup> MASSABÒ 1999, pp. 13-15; CHIOCCI 1999, pp. 63-66; MURIALDO-PALAZZI-AROBBA 2001, pp. 54-55.

<sup>7</sup> CHIOCCI 1999, pp. 62-63; MURIALDO 2001, p. 789; BULGARELLI-FRONDONI-MURIALDO 2005, pp. 144-145.

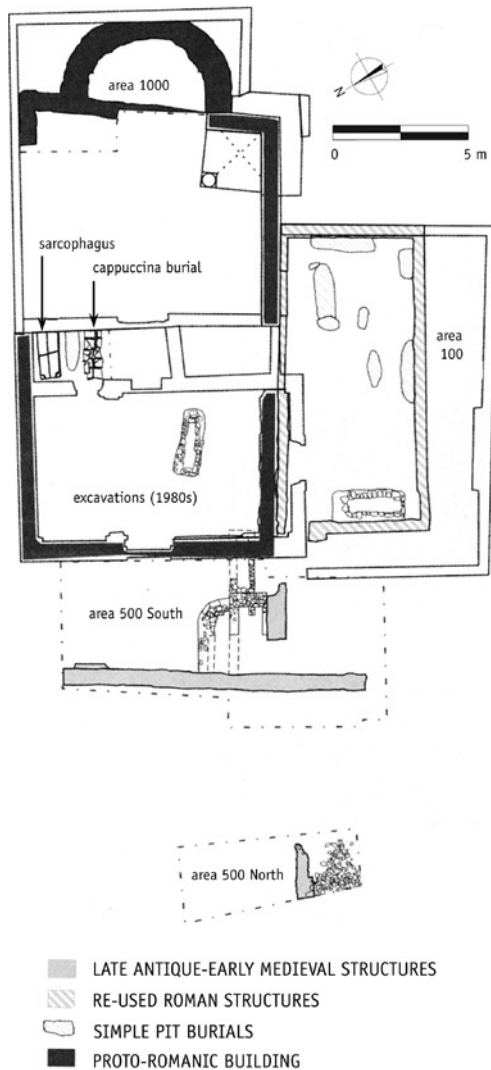


Fig. 3. Quiliano (Savona), San Pietro in Carpignano, layout with building phases.

village in the early Middle Ages and then partially used as a burial area from the 7<sup>th</sup> to the 9<sup>th</sup> century<sup>8</sup>.

### 3. Cemeteries and funerary rites in western Liguria

The characteristics of the settlements in the area of Finale, organised on a territorial basis, have gradually emerged from the latest archaeological excavations and from a critical review of previous findings. This territory included *vici*, located on the slopes of the valley systems, which in Late Antiquity underwent a period of apparent decline in terms of settlements after a more intense development phase during the Imperial Age. Some of these settlements were religious centres which formed the basis for widespread Christianisation of the rural areas<sup>9</sup>.

The necropolis discovered in 1956 on the western side of Gavone hill can be directly related to a Roman settlement. This rural cemetery contains cremation graves dating to the first part of the Imperial Age, alongside inhumation burials inside amphorae, in brick structures, with stone borders or in simple pits dug in the ground, dating to the 4<sup>th</sup> and 6<sup>th</sup>-7<sup>th</sup> centuries, whereas 1<sup>st</sup> and 2<sup>nd</sup> century burials appear to be lacking. The largest group of inhumation graves in the central and southern part of the

burial ground, arranged with the heads of the bodies facing north, can be attributed to the Late Antique phase. In almost all cases the burials are single and contain only one artefact, generally placed near the head of the deceased. Only one grave, constructed with vertically embedded stone slabs and a stone and brick cover, contains a multiple

<sup>8</sup> MURIALDO-AROBBA-PALAZZI 2001, pp. 49-50; MURIALDO 2003, p. 157.

<sup>9</sup> MURIALDO-PALAZZI-AROBBA 2001, p. 59; BULGARELLI-TORRE 2008, p. 272.



Fig. 4. Finale Ligure (Savona), Archaeological Museum, beaker or oil-lamp made of pale green glass with blue elements dating to the 4<sup>th</sup> century.

burial, probably a family, while the skeletons of two individuals have been found in the same grave. Two amphorae burials consisting of «African II» type cylindrical containers in the case of the first grave, dated to the 4<sup>th</sup> century owing to the presence of a glass beaker-oil lamp with blue appliqué elements, and a Tunisian cylindrical container in the case of the second burial, with a brick base attached by mortar<sup>10</sup> (fig. 4), belong to the Late Antique period.

The type of burial, the lack of grave goods such as day-to-day clothing or personal possessions, and the presence of a household object placed near the head of the body, probably connected with continuation of the rite of a symbolic food offering (globular cups with handles, carinated cups, jars, one fluted jug made of imported common ware) indicate that these burials belong

to the Late Roman period, in which there is a total absence of elements referring to autochthonous funerary customs. The presence in general of a single pottery object placed in the grave is found in numerous cemeteries of this period which can be attributed to the Romans, who were also present in other Italian areas. In the cemetery of the Priámar (Savona), and in Sardinia, mainly jugs have been found, while in northern Italy, such as in Friuli or in transalpine areas, individual drinking vessels or jars dominate, as found in Perti<sup>11</sup> (fig. 5).

An additional group of graves was probably concentrated in the vicinity of the church of San Eusebio, the site of a brick fragment with a Christian epigraph of *Lucius Helv-[ius]* or *Helvidius*, dateable to 362 on the basis of the consular indication of Nevitta. This piece was re-used in the foundation of a medieval wall positioned to the southwest of San Eusebio, an area subsequently occupied by medieval burials. This engraved inscription represents one of the most ancient Christian epigraphs in northern Italy and provides reliable evidence of the early spread of Christianity in this territory, also in relation to the extensive road connections<sup>12</sup> (fig. 6).

Acquiring more information concerning the origins of the church of San Eusebio and the possible pre-existence of the present church prior to the 11<sup>th</sup> century building could improve our understanding of the transition between Late Antiquity and the

<sup>10</sup> LAVAGNA 2001, pp. 109-111.

<sup>11</sup> MENNELLA-COCCOLUTO 1995, pp. 77-79; MURIALDO-PALAZZI-AROBBA 2001, p. 60; MURIALDO 2003, pp. 155-156.

<sup>12</sup> MURIALDO-PALAZZI-AROBBA 2001, pp. 62-63; MURIALDO 2003, pp. 156-157.

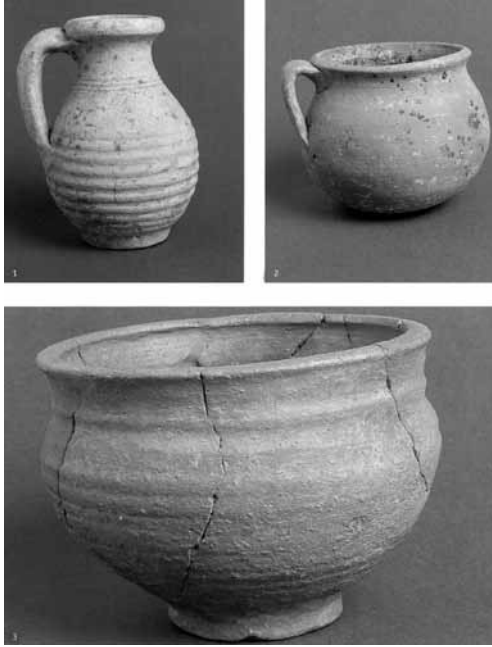


Fig. 5. Finale Ligure (Savona), Archaeological Museum, single-handled pottery jug dating to the 4<sup>th</sup>-5<sup>th</sup> century (a), single-handled globular pottery jug dating to the 5<sup>th</sup>-7<sup>th</sup> century (b), stick-engraved globular pottery jar dating to the 5<sup>th</sup>-7<sup>th</sup> century (c).



Fig. 6. Finale Ligure (Savona), Archaeological Museum, photographic reproduction of the funerary inscription of *Lucius* (a), graphic representation of the same funerary inscription (b).

Middle Ages in Perti. Although the epigraphic text of *Lucius* confirms a Christian presence in Perti as early as 362 and there is much evidence to suggest the presence of an early Christian building, the archaeological investigations conducted in the Sixties inside the church, and subsequently in the crypt below, have not provided any concrete proof to this effect. The discovery of sarcophagus covers made of «Pietra di Finale», re-used as elements for closing the passageway towards the proto-Romanic crypt, could constitute indirect evidence of a more ancient place of worship. These are double-pitched monolithic covers with lowered *acroteria angularia*, one of which is decorated with crosses in relief (one astylar and one with equilateral arms), based on a model which from the 4<sup>th</sup> century became very widespread both in the Mediterranean and on the other side of the Alps. Sarcophagus covers with *acroteria angularia* made of «Pietra del Finale» or other types of stone are widespread throughout western Liguria, and some have also been found in eastern Liguria. They can be dated to between the end of the 4<sup>th</sup> and the 5<sup>th</sup> century and may have continued to be used in the centuries immediately thereafter. In the case of Perti, the decoration with a processional astylar cross on one of the covers, according to an iconographic model which was widely echoed in the 8<sup>th</sup>-century Merovingian tombs in France, could point to the presence of an ecclesial group with a stabilised hierarchical order. Above all, however, these sarcophagi indicate the activity of local stone-cutters in the area of Finale, if not in Perti itself, who at a time of decline in the availability of quality materials such as marble, used «Pietra

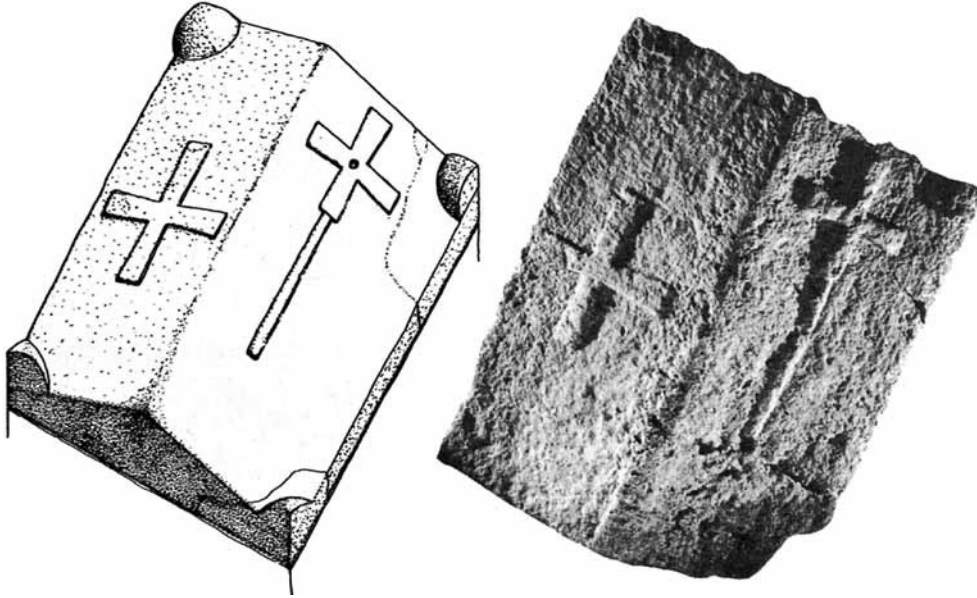


Fig. 7. Perti (Savona), crypt of San Eusebio, double-pitched sarcophagus in "Pietra del Finale" and its graphic representation.

di Finale» to meet, on a sub-regional scale, the needs of an elite clientele among whom there was a demand for privileged burials<sup>13</sup> (fig. 7).

Some distinctive elements can be identified for the second rural necropolis known in the territory of Finale: the cemetery of Isasco, on the nearby Manie plateau. The differences compared to the cemetery of Perti concern the incidence of the various types of graves and, above all, the modes of expansion of the necropolis and the distribution of the graves during the different periods of use. At Perti, where the site is on a slope, the succession of graves appears to present a precise directional sequence, whereas at Isasco, on the plateau occupied by the cemetery, there is a greater mixture of Augustan, Tiberian-Claudian and Neronian-Flavian age cremation graves with later burials, at times arranged in orderly rows. At present we have no information on the settlement pertaining to this small cemetery that consists of 41 graves. The characteristics of the grave goods and the offerings of the cremation graves point to the presence of a privileged class, probably the owners of the *fundus* or those entrusted with the running of it, in an area, one of the few extensively cultivated stretches of level ground throughout this territory, in which the agricultural resources were fully exploited<sup>14</sup>.

On the basis of the simple burial graves and the reduction in grave goods, an

<sup>13</sup> MURIALDO-PALAZZI-AROBBA 2001, p. 60.

<sup>14</sup> MARTIN 1991, p. 164; PAROLI 1997, pp. 96-98; RIEMER 2000, pp. 76-90.

involution of the socio-economic conditions of the agricultural community can be identified in the later phase. In the case of Isasco, unlike Perti, only one grave contains a single artefact, a fluted common ware jug, probably of North African origin, which can be dated to between the 5<sup>th</sup> and the first half of the 6<sup>th</sup> century. This points to a fairly late chronology for this phase of the cemetery, confirmed by the intrusive presence in a cremation grave of the edge of a Keay LXI amphora from the end of the 6<sup>th</sup>-7<sup>th</sup> century.

The burials of this phase consist of graves with stone boundaries and stone slab covers, with partial delimitation, with protective stone elements arranged only around the head of the body, in a dirt pit without delimitation. The predominance of burials with stone boundaries, only one example of which has been found at Perti, and the lack of burials inside amphorae or in brick structures, are further elements of differentiation. Here again, however, the characteristics of the cemetery's late phase confirm its use by the local Romanised population, since there is a complete lack of elements that can be referred to autochthonous cultures. Simple graves dug in the ground without any type of stone slab cover and delimited by stone elements (*Deckplattgräber*), rarely characterised by grave goods, are in fact typical of the Late Roman funerary tradition in the Mediterranean areas and in some Romanised transalpine regions, where they were used up to the beginning of the 7<sup>th</sup> century<sup>15</sup>.

Two other important cemeteries, again in the Finale area, are those located on the promontory of Capo Varigotti. A first burial ground on the slopes of the hill, before the construction of the church of S. Lorenzo, between the 6<sup>th</sup> and the 7<sup>th</sup> century, consisted of only a few burials in amphorae which were part of an unstructured cemetery complex. The only two burials known were made by re-using transport containers to house the body of the deceased, generally a child or in any case a very young person. One of them can be identified as a typical late cylindrical amphora of North African origin, while the second transport container probably consisted of a globular container of Aegean origin, decorated with engraved bands of comb-like lines, of the *Late Roman Amphorae 2* type, common between the 6<sup>th</sup> and 7<sup>th</sup> century in the Mediterranean basin controlled by the Byzantine economic power<sup>16</sup>.

These data need to be integrated with the information obtained from the emergency excavations carried out by the Liguria Archaeological Department on the same promontory where some burial pits dug directly in the rock and without any grave goods have been identified. The <sup>14</sup>C examinations of the bone materials recovered confirmed the stratigraphic data, thus dating the burials to the 5<sup>th</sup>-6<sup>th</sup> century<sup>17</sup>.

The archaeological dig which discovered a Roman cemetery in Noli also helped to reconstruct the cemetery's successive use phases. From the 3<sup>rd</sup> century, with the gradual abandonment of cremation in favour of burial of the corpse, there is evidence of infant graves, according to the widespread type of «*enchytrismos*» burial. There are nine Late Antique graves in Noli, located mostly in the western belt of the sector examined, and arranged according to different orientations. In five cases they occupy

<sup>15</sup> MURIALDO 2005, pp. 27-28; FRONDONI 2008, p. 171.

<sup>16</sup> FRONDONI 2004, pp. 188-189.

<sup>17</sup> ELEFANTE 2007, pp. 121-122.

areas left free by the cremation cemetery; the other four were found near cremation graves and one of these is even located in the limited space between the only two burials with a monumental structure. The random nature and apparent disorder in the arrangement of the amphora burials could be interpreted as an unplanned exceptional use of the cemetery in this phase, also in relation to historical factors difficult to “read” in the archaeological stratification. The chronology for the infant burials can be deduced from the dating of the amphorae, mostly of North African production, which appear to cover a period between the end of the 2<sup>nd</sup> to the 5<sup>th</sup> century. No grave goods have been found inside the individual graves and the bones, which are extremely fragile, have been conserved only in very few cases due to the acidity of the soil, making it difficult to identify the original position of the children, often presumably foetal<sup>18</sup>.

In the case of Noli, the transition from Roman and Late Antique burials to those of the early Middle Ages appears to have taken place without any interruption: the archaeological evidence indicates that the graves tend to overlap only in some cases, and in the new organisation of the burial space it would seem that the more ancient burials were respected. The graves, arranged mainly in a north-south direction, are located at the northern limit of the excavation sector. Of those examined, at least seventeen can be attributed with certainty to the same phase and are of three different types with slight individual variations: burials of adults (or more rarely infants) in a simple pit dug in the ground, burials of adults in coffins with re-use of sarcophagus fragments made of «Pietra del Finale» and burials of adults in a coffin with stones, slabs or pebbles positioned edgewise. Almost all the burials belonged to single adult individuals, but in three cases triple burials have been documented and, in one pit, there was an adult with a child alongside. All the bodies were buried without grave goods and only one grave presented, as ritual elements, a mound of pebbles with an amphora above the skull and a second symbol positioned near the bones of the chest<sup>19</sup> (fig. 8).

In the burials in Noli, the intact base of a sarcophagus lined a pit used for several burials, in another grave it formed the cover, while a brick fragment positioned edgewise closed the pebble structure arranged around the body. Only in one case are older structures re-used as an ossuary. The lack of dating materials inside the graves makes it very difficult to accurately date the individual burials although, on the basis of type comparison and structural characteristics, they would appear to belong to a period between the 5<sup>th</sup> and the 7<sup>th</sup> century.

#### 4. *Centres of worship and privileged burials*

In the 6<sup>th</sup> and 7<sup>th</sup> centuries, the presence in *Liguria Maritima* of a class of local *possessores* operating alongside the Byzantine civil and military hierarchies emerges from the archaeological and, above all, epigraphic evidence rather than from the

<sup>18</sup> ELEFANTE 2007, p. 122.

<sup>19</sup> ELEFANTE 2007, p. 122.



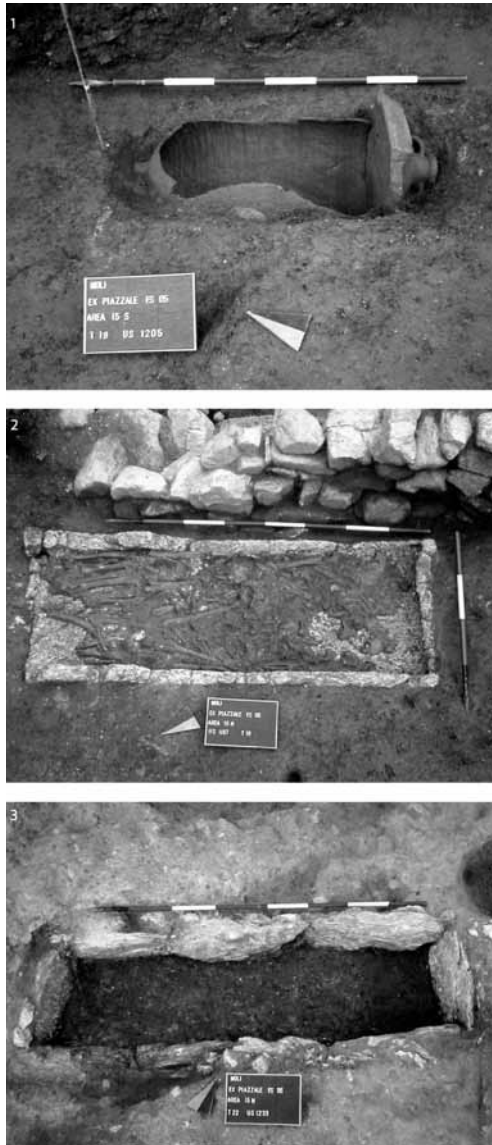


Fig. 8. Noli (Savona), Late Antique and early medieval cemetery, grave amphora (1), multiple burial in fragmentary sarcophagus made of Finale stone (2), grave with stone slab enclosure (3).

rare written sources. The presence in the peripheral areas, as opposed to the main urban centres, of burial groups located in the vicinity of baptismal churches (San Paragorio of Noli, Pieve del Finale, basilica of Capo Don in Riva Ligure) directly indicate the presence of a social class in which there was a demand for privileged funeral sites, with burials in sarcophagi or masonry work<sup>20</sup>. The social and cultural level of these wealthy classes was expressed also in elaborate funerary epigraphs, which sometimes contained poems in metric verse. This is the case of the *bonae memoriae Maria, claro veniens de stirpe parentum*, buried in the basilica of Riva Ligure at Capo Don (Imperia), that of the *infante Paula*, whose funerary inscription in dactylic verse comes from the parish church of Finale (Savona), or the later 6<sup>th</sup>-7<sup>th</sup> century *domina Lidoria*, re-used in a burial in the church of San Paragorio in Noli (Savona)<sup>21</sup>.

The ecclesial complex of Riva Ligure comprises church and atrium in one single structure, with «star»-shaped octagonal font, and a cemetery with various types of graves including, in particular, numerous sarcophagi made of «Pietra del Finale»<sup>22</sup>.

The baptismal church of San Giovanni Battista in Finale Ligure (Savona), with an attached settlement formed over buildings of the Imperial Age, constituted the main religious epicentre of the territory around Finale in Late Antiquity. The early Christian baptismal complex was located in an

<sup>20</sup> PERGOLA-BATTISTELLI-COCCHINI-GIACOBELLI-LORETI-MARTORELLI 1989, pp. 45-46; FRONDONI 2007c, pp. 73-74.

<sup>21</sup> MENNELLA-COCCOLUTO 1995, pp. 79-121; MARTINO 2003, pp. 153-154; MURIALDO 2003, pp. 157-158; FRONDONI 2007c, pp. 76-77.

<sup>22</sup> FRONDONI 2007b, pp. 380-381; FRONDONI 2008, pp. 177-178.

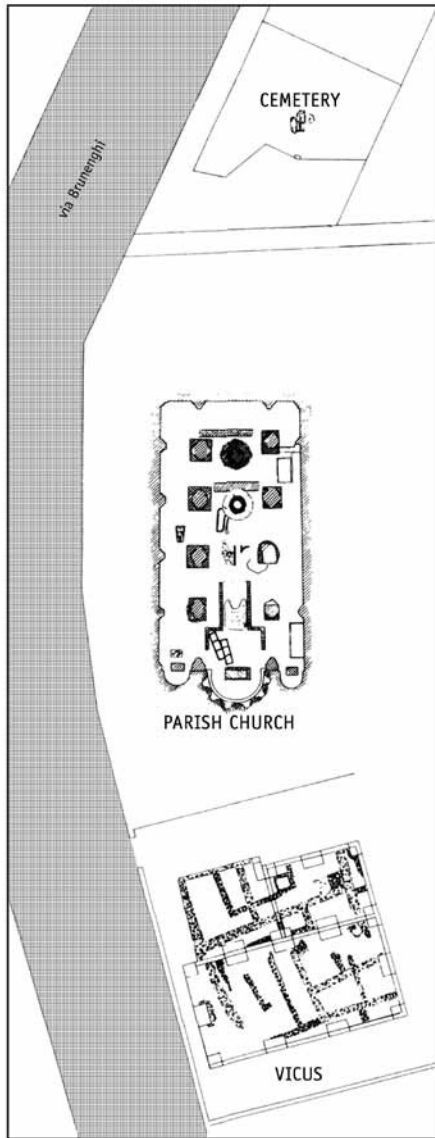


Fig. 9. Finale Ligure (Savona), layout of Finale parish church (1) and dwelling structures (2).

area occupied by a pre-existing Imperial Age settlement. The remains of one rectangular hall with single apse incorporated by the proto-Romanic phase and an opposing narthex, a first octagonal font, partially covered by the foundation of the third left-hand pillar of the three-nave church, and indications of a floor in *opus signinum* are all that remain of the early 5<sup>th</sup>-century ecclesial structure. In the central part of the structure, in front of the apse area, an enclosure has been identified measuring 3.50 x 1.50 metres, delimited by a thin wall and paved in *cocciopesto*, initially interpreted as a *schola cantorum*, but probably a liturgical enclosure in front of the altar<sup>23</sup>. Although the conditions in which it was found and the lack of direct connections with the older wall structures make it arbitrary as a precise chronological indicator, the funerary epigraph of *Paula*, discovered in numerous fragments and dated to 517 on the basis of the consular indication, can probably also be attributed to the early Christian church. Two brick graves, positioned near the presbyterial sector, with the body inside a Keay VIIIA type African container, currently dated to the 8<sup>th</sup> century can be attributed to the Late Antique church. A small Ising 8 type unguentary vase, which can be referred to pre-existing Roman burials pertaining to the Imperial Age, with a chronological span ranging from the Augustan-Flavian phase to the end of the 1<sup>st</sup> century, comes from the inside of the baptismal church, together with other glass fragments, perhaps medieval lamps, found in wall remains located in the central part of the church. The religious complex could therefore have been constructed within the perimeter of a

previous burial ground which included Imperial Age burials, which should be related to the wall structures and the dwelling levels found in the southern part of San Giovanni Battista. A group of graves found only a short distance from the church can also be

<sup>23</sup> MURIALDO 2001, p. 53; FRONDONI 2003, p. 96; BULGARELLI-FRONDONI-MURIALDO 2005, p. 165.

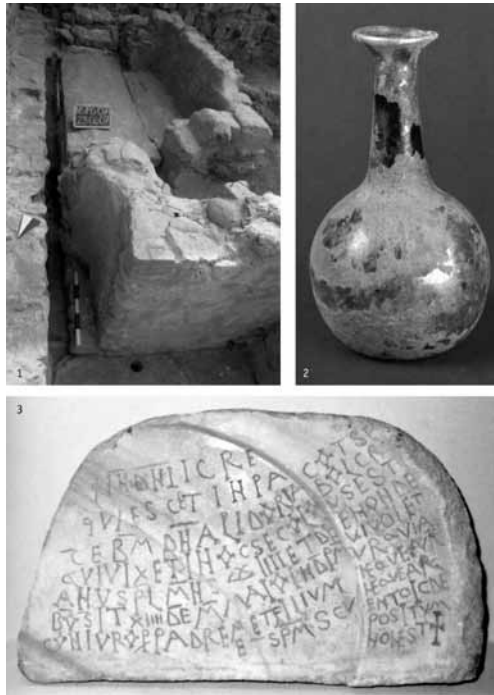


Fig. 10. Noli (Savona), San Paragorio, detail of semicircular apse of baptistery and adjacent privileged grave with arcosolium (a), glass bottle-balsam container from the arcosolium grave (b), marble slab with funerary inscription of the *domina Lidoria* (c).

referred to this cemetery: these consist of a brick cremation grave, in a very poor state and not dateable, a second cremation grave with coffin delimited by Roman bricks, while the third, the best preserved, consists of a typical cappuccina grave with «tube» opening for ritual offerings, dated on the basis of the grave goods to the middle of the 2<sup>nd</sup> century A.D. Lastly, a burial in a double amphora, the first represented by a cylindrical container of the late Imperial Age and the second by a globular amphora of Aegean origin, type Agorà 236, has been attributed to the Late Antique period<sup>24</sup> (fig. 9).

Along the outer side of the early Christian worship complex of San Paragorio in Noli (Savona) four masonry graves have been found (without burials as they had been plundered in antique times), constructed around the same time as the religious centre. In addition to these graves there is also a privileged arcosolium tomb, leaning against the apse sector, found in the first excavations and re-used several times (perhaps for members of the same family) up to the beginning of the

early Middle Ages. The excavations carried out in 1972 in the fill above the tomb had revealed a semicircular marble slab bearing the funerary inscription of a *domina Lidoria*, eventually dated to between the end of the 6<sup>th</sup> century and the beginning of the 7<sup>th</sup>, a period corresponding to the central phase of the Byzantine domination of *Liguria Maritima*. The latest excavations in the sector between the apse of the baptistery and the arcosolium tomb have led to a new interpretation of the walls of the building, revealing its various construction phases and highlighting some new features with respect to the phases documented during the previous excavations. A fourth hydraulic system, within the one previously considered the baptistery's most recent system of channels, has also been identified. The excavations also confirmed that the sequence of restructuring operations carried out on the building were concentrated over a very limited time span, between the beginning of the 5<sup>th</sup> century (when the first channel system was built, thus during the same period as a building with known layout) and the late 6<sup>th</sup> century (the date of construction of the arcosolium tomb

<sup>24</sup> MURIALDO 2001, p. 54; MURIALDO 2003, p. 157; FRONDONI 2007a, p. 756.

which seals all the previous phases, against the apse part of the baptistery). Therefore, the dating of the tomb cannot be based only on the glass bottle found inside, as previously assumed, but must take into consideration new elements which come from studies of the most recent finds and which would appear to attribute the construction of the tomb to around the first half of the 6<sup>th</sup> century<sup>25</sup> (fig. 10).

After the Langobard conquest of *Liguria Maritima*, it took a few generations for the members of local society to adapt to the new situation, which left much less substantial archaeological evidence.

### 5. Conclusions

For some time now, scholars have been quite interested in the gradual process which, during the centuries that saw the demise of Roman political authority over the western part of the empire, led to the decline in the deposition of grave goods. Rarely, however, have detailed examinations of the modes of deposition and theoretical reflections on the meaning of this process gone beyond the attempt to indicate its causes or clarify its ethnic components within the rigid contrast between the local-Roman demographic substratum and the Germanic one. Thus, the disappearance of grave goods has been seen as one of the results of the development of Christianity, consequently classifying as pagan and “backward” the burials with grave goods still found after the end of the 4<sup>th</sup> century. At the same time numerous typological studies have been carried out on grave goods to clarify their chronology and the ethnic origins of the persons buried<sup>26</sup>.

Alongside these graves with characteristic elements reminiscent of the funerary culture of the Germanic peoples, between Late Antiquity and the early Middle Ages, there are also others with grave goods, varying greatly in quality, without what are clearly Germanic artefacts. The burials of this type, covering the period between the second half of the 5<sup>th</sup> to the 7<sup>th</sup> century, and present in different contexts in western Liguria, are the subject of this study.

Two time-related adjectives which occur frequently in this text, «Late Roman» and «early medieval», are not used to impose an *a priori* ethnic definition of the realities they indicate; on the contrary, they are used in the belief that the productive origins of the grave goods cannot provide a unique indication for establishing the ethnic group of the persons buried. The finding of bones and artefacts in a grave does not take into account the culture of the persons buried, the culture of the civilisation that buried them and the culture that produced the artefacts found in the graves. Identifying a total or partial correspondence between these cultural traditions may be one of the consequences of this relationship but it is certainly not the pre-condition for it. There are now scientific and historical grounds that demonstrate a certain fluidity and a possible osmosis both between the various Germanic ethnic groups and between these and the native elements, and appear to indicate that with any simplification

<sup>25</sup> FRONDONI 2007c, pp. 74-77; FRONDONI 2008, pp. 172-175.

<sup>26</sup> BRATHER 2007, pp. 304-308.

there is the risk of distorting and therefore misrepresenting the historic reality<sup>27</sup>.

The presence in the cemeteries examined of few but significant artefacts is a fact of considerable interest which, if extended in the completion of this study also to the burial areas of the ancient Roman *municipia*, could reconfirm the social value of the funerary practices, their function as an element of cohesion, or rather construction of the local communities. The lack of objects classifiable as Christian (which should not necessarily be understood as an intentional declaration of faith) also in graves of persons who were probably Christian, and therefore the impossibility of determining the creed of the deceased on the basis of the grave goods appears to be a further confirmation of the fundamental importance of local family traditions in the funerary sphere and an initial lack of interest by the church in regulating this sector: in fact, there appears to have been a willingness on the part of the clergy to acknowledge and reinterpret these funerary activities. Moreover, the justification for the practice of burying artefacts together with the deceased appears to lie more in a feeling of pity for the dead and in an ability to understand their future needs, than in a solid eschatological vision as an explicit alternative to the Catholic-Christian perspective.

In the rural territories of western Liguria, between Late Antiquity and the early Middle Ages, this interpretation of the needs of the dead in the afterworld was expressed as particular attention towards their person and body. This could explain both the practice of burying the dead clothed, in an extremely hierarchical society in which the type of clothing also served to distinguish the rank of the person, and certain attentions that began to be paid to the «comfort» of the dead in the grave and, in some cases, to a sort of interior decoration and frequent deposition of elements that would appear to be personal possessions of the deceased, and pottery or glass containers in particular. Special attention was focused on the personality of the deceased both inside the grave, with grave goods and structural elements, but also outside through inscriptions and symbols.

This interiorisation could be interpreted as an indirect reflection of the gradual spread of a new vision of life and death, an exciting possibility but one which, at the moment, remains a hypothesis.

#### ABBREVIATIONS AND BIBLIOGRAPHY

- BRATHER S. 2007, *Vestito, tomba ed identità fra tardoantico ed altomedioevo*, in BROGIOLO G.P., CHAVARRÍA ARNAU A. (eds.), *Archeologia e Società tra Tardo antico e Alto Medioevo*, 12<sup>th</sup> Seminar on Late Antiquity and the Early Middle Ages, Padua, 29 September-1 October 2005, *Documenti di Archeologia*, 44, Mantua, pp. 299-310.
- BULGARELLI F. 2003, *San Pietro in Carpignano a Quiliano: da insediamento romano a edificio di culto*, in MARCENARO M. (ed.), *Roma e la Liguria Maritima: secoli IV-X. La capitale cristiana e una regione di confine*, Course Proceedings and Exhibition Catalogue, Genoa, 14 February-31 August 2003, Genoa & Bordighera, pp. 169-176.
- BULGARELLI F. 2007, *Nuovi dati sul municipium di Vada Sabatia in età tardoantica: per una*

<sup>27</sup> POSSENTI 2007, pp. 281-289.

- premessa al problema sulle origini della diocesi*, in MARCENARO M. (ed.), *Albenga Città Episcopale. Tempi e dinamiche della cristianizzazione tra Liguria di Ponente e Provenza*, International Conference and Round Table, Albenga, 21-23 September 2006, Genoa & Albenga, pp. 329-356.
- BULGARELLI F.-MASSABÒ B. 2001, *La via Iulia Augusta*, in LUCCARDINI R. (ed.), *Vie Romane in Liguria*, Genoa, pp. 133-179.
- BULGARELLI F.-MELLI P. 2001, *L'Aemilia Scauri tra Genova e Vado Ligure*, in LUCCARDINI R. (ed.), *Vie Romane in Liguria*, Genoa, pp. 113-132.
- BULGARELLI F.-FRONDONI A.-MURIALDO G. 2005, *Dinamiche insediative nella Liguria di Ponente tra tardoantico e altomedioevo*, in BROGIOLO G.P., CHAVARRÍA ARNAU A., VALENTI M. (eds.), *Dopo la fine delle ville: le campagne dal VI al IX secolo*, 12<sup>th</sup> Seminar on Late Antiquity and the Early Middle Ages, Gavi, 8-10 May 2004, Documenti di Archeologia, 40, Mantua, pp. 131-178.
- BULGARELLI F.-TORRE E. 2008, *Perti (Finale Ligure)*, in DEL LUCCHESI A., GAMBARO L. (eds.), *Archeologia in Liguria*, Nuova Serie, I, 2004-2005, Genoa, pp. 271-273.
- BULGARELLI F.-MENNELLA G. 2008, *Epigrafe opistografa romana e altomedievale da San Pietro in Carpignano*, in DEL LUCCHESI A., GAMBARO L. (eds.), *Archeologia in Liguria*, Nuova Serie, I, 2004-2005, Genoa, pp. 288-290.
- CHIOCCI F. 1999, *Il sito archeologico e le sue fasi*, in MASSABÒ B. (ed.), *Dalla villa al villaggio. Corti: scavo di un sito archeologico di età romana e altomedievale lungo il metanodotto del Ponente ligure*, pp. 62-74.
- CORSI C. 2007, *Luoghi di sosta terrestri e Marittimi tra Liguria e Provenza in età tardoantica*, in MARCENARO M. (ed.), *Albenga Città Episcopale. Tempi e dinamiche della cristianizzazione tra Liguria di Ponente e Provenza*, International Conference and Round Table, Albenga, 21-23 September 2006, Genoa & Albenga, pp. 171-230.
- ELEFANTE V. 2007, *La necropoli tardoantica e altomedievale*, in FRONDONI A. (ed.), *Il Tesoro Svelato. Storie dimenticate e rinvenimenti straordinari riscrivono la storia di Noli antica*, Exhibition Catalogue, Noli, Exhibition Halls of the S. Antonio Cultural Foundation, 7 July-7 October 2007, Genoa, pp. 121-122.
- FRONDONI A. 2003, *La Liguria cristiana tra IV e X secolo: problemi ed aggiornamenti*, in MARCENARO M. (ed.), *Roma e la Liguria Marittima: secoli IV-X. La capitale cristiana e una regione di confine*, Course Proceedings and Exhibition Catalogue, Genoa, 14 February-31 August 2003, Genoa & Bordighera, pp. 89-100.
- FRONDONI A. 2004, *Recenti interventi di restauro, indagine archeologica e valorizzazione nei castra della Liguria*, in CUSCITO G., MASELLI SCOTTI F. (ed.), *I Borghi d'altura nel Caput Adriae. Il perdurare degli insediamenti dall'Età del ferro al Medioevo*, Proceedings of the International Conference of Trieste, Trieste, 5-6 December 2003, Antichità AltoAdriatiche, LVI, Trieste, pp. 181-196.
- FRONDONI A. 2007a, *La cristianizzazione in Liguria tra costa ed entroterra: alcuni esempi (V-IX secolo)*, in BONACASA CARRA R.M., VITALE E. (eds.), *La cristianizzazione in Italia tra tardoantico e altomedioevo*, Proceedings of the 9<sup>th</sup> National Conference of Christian Archaeology, Agrigento, 20-25 November 2004, I-II, Palermo, pp. 745-778.
- FRONDONI A. 2007b, *Sedi episcopali nella Liguria di Ponente alla luce degli ultimi ritrovamenti*, in MARCENARO M. (ed.), *Albenga Città Episcopale. Tempi e dinamiche della cristianizzazione tra Liguria di Ponente e Provenza*, International Conference and Round Table, Albenga, 21-23 September 2006, Genoa & Albenga, pp. 357-392.

- FRONDONI A. 2007c, *L'area archeologica di San Paragorio e il complesso di culto*, in FRONDONI A. (ed.), *Il Tesoro Svelato. Storie dimenticate e rinvenimenti straordinari riscrivono la storia di Noli antica*, Exhibition Catalogue, Noli, Exhibition Halls of the S. Antonio Cultural Foundation, 7 July-7 October 2007, Genoa, pp. 73-81.
- FRONDONI A. 2008, *Archeologia in Liguria tra Tardoantico e Altomedioevo: recenti scoperte, problemi e prospettive di ricerca*, in BINDER D., DELESTRE X., PERGOLA PH. (eds.), *Archéologies Transfrontalières (Alpes du Sud, Côte d'Azur, Piémont et Ligurie). Bilan et perspectives de recherche*, Actes du colloque de Nice, 13-15 December 2007, Bulletin du Musée d'Anthropologie Préhistorique de Monaco, Supplément n°1, Monaco, pp. 167-184.
- LAVAGNA R. 2001, *La necropoli*, in VARALDO C. (ed.), *Palazzo della Loggia (Scavi 1969-1989). Archeologia urbana a Savona: scavi e ricerche nel complesso monumentale del Priamär*, Bordighera & Savona, pp. 109-152.
- MARTIN M. 1991, *Das Spätromisch-frühmittelalterliche Gräberfeld von Kaiseraugst, (Kt. Argau)*, Basler Beiträge zur ur- und Frühgeschichte, 5, Deredingen-Solothurn.
- MARTINO G.P. 2003, *La scoperta della basilica paleocristiana di Costa Balenae e la tipologia della necropoli*, in MARCENARO M. (ed.), *Roma e la Liguria Maritima: secoli IV-X. La capitale cristiana e una regione di confine*, Course Proceedings and Exhibition Catalogue, Genoa, 14 February-31 August 2003, Genoa & Bordighera, pp. 147-154.
- MASSABÒ B. 1999, *Introduzione*, in MASSABÒ B. (ed.), *Dalla villa al villaggio. Corti: scavo di un sito archeologico di età romana e altomedievale lungo il metanodotto del Ponente ligure*, Genoa, pp. 9-18.
- MENNELLA G.-COCCOLUTO G. 1995, *Regio IX. Liguria reliqua trans et cis Appenninum*, in «Inscriptiones Christianae Italiae», IX, Bari.
- MENNELLA G.-BULGARELLI F. 2006, *Nuove presenze epigrafiche di età romana e longobarda dal territorio di Vada Sabatia*, in «Rivista di Studi Liguri», LXXI, pp. 59-85.
- MURIALDO G. 2001, *Conclusioni: il castrum di S. Antonino nell'Italia nord-occidentale in età bizantino-longobarda*, in MANNONI T., MURIALDO G. (eds.), *S. Antonino. Un insediamento fortificato nella Liguria Bizantina*, Bordighera, pp. 749-796.
- MURIALDO G. 2003, *L'insediamento religioso nel Finale in età bizantina ed altomedievale*, in MARCENARO M. (ed.), *Roma e la Liguria Maritima: secoli IV-X. La capitale cristiana e una regione di confine*, Course Proceedings and Exhibition Catalogue, Genoa, 14 February-31 August 2003, Genoa & Bordighera, pp.155-168.
- MURIALDO G. 2005, *Varigotti: un porto antico e la sua chiesa tra archeologia e fonti scritte*, in MURIALDO G., GAGLIARDI C. (eds.), *Varigotti e la chiesa di San Lorenzo: un antico porto della Liguria di Ponente*, Finale Ligure & Varigotti, pp. 21-59.
- MURIALDO G.-PALAZZI P.-AROBBA D. 2001, *Archeologia del paesaggio finalese nella antichità*, in MANNONI T.-MURIALDO G. (eds.), *S. Antonino. Un insediamento fortificato nella Liguria Bizantina*, Bordighera, pp. 39-64.
- PAROLI L. (ed.) 1997, *La necropoli di Castel Trosino: un laboratorio archeologico per lo studio della età longobarda*, in *L'Italia settentrionale in età longobarda*, Florence, pp. 91-112.
- PERGOLA P.-BATTISTELLI P.-COCCHINI F.-GIACOBELLI M.-LORETI E.M.-MARTORELLI R. 1989, *Nuove ricerche sul complesso cristiano tardoantico ed altomedievale di Capo Don a Riva Ligure*, in «Bollettino d'Arte», 55, pp. 45-56.
- POSSENTI E. 2000, *Abbigliamento e rango in Italia settentrionale tra V e VI secolo*, in BROGIOLO G.P.-CHAVARRÍA ARNAU A. (eds.), *Archeologia e Società tra Tardo antico e Alto Medioevo*,

12<sup>th</sup> Seminar on Late Antiquity and the Early Middle Ages, Padua, 29 September-1 October 2005, *Documenti di Archeologia*, 44, Mantua, pp. 279-298.

RIEMER E. (ed.) 2000, *Romanische Grabfunde des 5.-8. Jabrhuderts in Italien*, Rahden & Westfalen.

*References to the illustrations:*

fig. 1 n. 2 (*Tabula Peutingeriana*)

fig. 3 (from FRONDONI 2007, partially modified, p. 773)

fig. 4 (from MARCENARO 2003, p. 275)

fig. 5 (from MARCENARO 2003, p. 274)

fig. 6 (from MURIALDO 2003, partially modified, p. 155)

fig. 7 (from MURIALDO 2003, p. 156)

fig. 8 (from ELEFANTE 2007, pp. 121-122)

fig. 9 (from BULGARELLI-FRONDONI-MURIALDO 2005, p. 166)

fig. 10 (from FRONDONI 2007b, pp. 74-77)



CHIARA PROVESI

## UOMINI E CAVALLI IN ITALIA MERIDIONALE DA CASSIODORO AD ALZECONE

### 1. *Premessa*

Con il presente contributo, mi propongo di esaminare le modalità di trasformazione di un simbolo di distinzione sociale di origine antica, quello del cavallo, all'interno dei modelli elaborati dalle *élites* dell'Italia meridionale tra V e VII secolo. A tale scopo presenterò il caso della necropoli di Vicenne, a Campochiaro in provincia di Campobasso, datata tra VI e VII secolo, dove sono state trovate numerose deposizioni di cavallo; in seguito, proporrò una lettura delle *Variae* di Cassiodoro, ponendo in risalto i passi in cui l'autore utilizza l'immagine equestre, e di quest'ultima analizzerò il significato nel contesto specifico della stesura dell'opera. Prima di procedere, tuttavia, è necessaria un'introduzione metodologica.

A partire dagli anni Settanta del secolo scorso<sup>1</sup>, nuove prospettive storiografiche hanno permesso di modificare l'interpretazione delle necropoli altomedievali. Le ricerche archeologiche di ambito preistorico hanno infatti dimostrato come la morte di un individuo costituisca un fattore di crisi per la comunità e il gruppo familiare cui il defunto apparteneva. Ciò è particolarmente vero nel caso di società con un alto livello di instabilità, nelle quali è oltremodo sentita la necessità per il gruppo familiare di ribadire lo *status* acquisito o ambito dal defunto e contemporaneamente ostentare la propria legittimità a ricevere le sue prerogative sociali<sup>2</sup>. Si tratta di un'«eredità immateriale», come è stata definita<sup>3</sup>, che comprendeva da una parte il prestigio dell'individuo, dall'altra la sua posizione all'interno della rete di alleanze e clientele che tale posizione definivano e suffragavano. Per quanto riguarda l'alto medioevo, inoltre, gli studi archeologici hanno permesso di evidenziare un mutamento nelle scelte operate dalle *élites* per sottolineare il proprio *status* sociale. In generale, si registra una progressiva diminuzione degli investimenti economici per la costruzione di opere edilizie a fronte di un aumento della ricchezza e della quantità di oggetti seppelliti assieme ai defunti nell'ambito dei rituali funerari<sup>4</sup>. Tale fenomeno è compatibile con

<sup>1</sup> GELICHI 2005, p. 174.

<sup>2</sup> REBILLARD 1999, pp. 1027-1046.

<sup>3</sup> LA ROCCA 1998, p. 79.

<sup>4</sup> LA ROCCA 2004, p. 175.

le trasformazioni sociali avvenute a causa, da una parte, delle modalità di retribuzione dell'esercito, dall'altra, dell'incapacità da parte dello stato di stabilire chiare regole nella trasmissione della ricchezza e del prestigio familiari: mentre, in epoca romana, erano le cariche del *cursus honorum* a definire lo *status* di un individuo, nei primi secoli del medioevo il discrimine era dato dal possesso di terra<sup>5</sup>.

La debolezza del sistema statale comportò la necessità di creare rituali funerari nei quali la cura nella preparazione del defunto - affidata al gruppo parentale e in particolare alle donne - costituiva la possibilità di proclamare visivamente la legittimità a ricevere l'eredità immateriale e materiale di chi non c'era più. Lo studio dei corredi, perciò, non deve essere guidato dalla volontà di distinguere l'appartenenza etnica degli inumati, né tanto meno di ricostruire ancestrali pratiche culturali pagane<sup>6</sup>. Il complesso di riti che accompagna la morte dovrebbe essere invece considerato come un linguaggio legato alla dimensione simbolica e gli oggetti che erano scelti per comporre i corredi difficilmente possono fornire informazioni sulla vita reale delle comunità. Inoltre, forse non è superfluo ribadire che la prospettiva di chi oggi interpreta i rituali altomedievali non necessariamente corrisponde a quella di chi tali rituali ha organizzato<sup>7</sup>: per comprendere il reale valore attribuito a un particolare oggetto di corredo, dunque, è necessario porsi con uno sguardo aperto a sistemi di pensiero diversi dal nostro. Ancora, bisogna ricordare che i rituali funerari agivano soprattutto in ambito locale: in questo modo si spiega, dunque, la varietà delle strategie utilizzate nelle diverse aree cimiteriali.

Il carattere locale dei rituali determina anche la natura del pubblico cui essi erano destinati<sup>8</sup>: in Italia, le grandi necropoli rurali di fine VI-inizio VII secolo dovevano probabilmente riunire gli abitanti delle comunità circostanti, mentre a partire dalla metà del VII secolo gli spazi adibiti alla sepoltura dei defunti tesero a diminuire in estensione e ad aumentare di frequenza, sino ad arrivare alla corrispondenza tra centri abitati e cimiteri. La riduzione dell'area delle necropoli comporta quindi la diminuzione del pubblico che assisteva alle inumazioni e corrisponde alla graduale scomparsa dei corredi: ciò può essere legato all'emanazione dell'Editto di Rotari (643)<sup>9</sup> che, sancendo attraverso il supporto scritto regole più precise per la trasmissione dei patrimoni, rese vana l'ostentazione orale<sup>10</sup> delle prerogative di *status* compiuta con i riti funerari e portò all'utilizzo da parte delle *élites* di strategie diverse per sancire la propria preminenza e per gestire l'eredità delle ricchezze materiali e non, questa volta affidate al linguaggio scritto delle donazioni *post obitum*<sup>11</sup>.

Un'ultima difficoltà che potrebbe influenzare l'interpretazione dei corredi deriva dalla possibilità di distinguere il grado di intenzionalità con cui gli elementi del corredo erano assemblati tra loro. Secondo la definizione di Gastaldo, per corredo

<sup>5</sup> LA ROCCA 1998, p. 77.

<sup>6</sup> È stato sufficientemente dimostrato, per quanto riguarda i Longobardi in Italia, che la loro separazione religiosa rispetto ai Romani non fu un fattore troppo rilevante (GASPARRI 2005, p. 14).

<sup>7</sup> POHL 2006, p. 136.

<sup>8</sup> EFFROS 2006, p. 208.

<sup>9</sup> LA ROCCA 1998, p. 81.

<sup>10</sup> DE RUBEIS 2000, pp. 140-141.

<sup>11</sup> LA ROCCA 1997, pp. 31-54.

funerario si intende «qualsiasi cosa deposta intenzionalmente o incidentalmente in una tomba, cioè non derivante da un'inclusione accidentale, che non sia parte del corpo, dei mezzi impiegati per portare il cadavere alla tomba o della struttura della tomba stessa»<sup>12</sup>. Tale considerazione sottende, da una parte, l'idea che le scelte operate nell'organizzazione di un rituale funerario fossero dettate da una precisa coscienza dei significati assunti dai gesti compiuti, dall'altra, il pericolo, per chi analizzi i resti archeologici di una necropoli, di non distinguere correttamente quali elementi avessero un valore simbolico interessante e quali ne fossero privi.

Sulla base di queste considerazioni, è stato proposto dalla recente storiografia un metodo di indagine che tiene conto di fattori diversi da quelli considerati dalla ricerca tradizionale, corrispondenti cioè all'etnia degli inumati e alla loro attività quotidiana. L'assunto principale è la constatazione che l'identità di un individuo sia definita dalla posizione dello stesso all'interno di una rete di relazioni sociali che coinvolge una serie di barriere comunemente accettate: la classe e il rango (barriere orizzontali), il genere (barriere verticali), l'età, i legami di parentela, l'etnia e la religione (barriere diagonali)<sup>13</sup>.

L'incrocio di queste varianti e il diverso peso dato all'una o all'altra delle barriere stabiliscono lo spazio in cui l'individuo può agire. Poiché, come è stato spiegato, la scelta degli elementi di corredo nelle sepolture non è casuale, ma soggettiva e cosciente<sup>14</sup>, lo studio di tali materiali dovrà considerare tutte le caratteristiche sociali che compongono la rete. In particolare, si dovrà tenere conto delle caratterizzazioni di genere e di età assunte dai corredi e della posizione delle sepolture nella topografia della necropoli<sup>15</sup>. Il primo aspetto, cioè l'identità di genere data dal corredo, non può sovrapporsi, nell'analisi archeologica, all'identità sessuale dell'inumato, fornita dall'analisi antropologica: al contrario, i due caratteri, ideologico e reale, dovranno essere messi a confronto, al fine di riconoscere per quali soggetti si è voluta sottolineare l'appartenenza all'universo maschile o femminile.

Una volta riconosciuti i criteri di caratterizzazione di *gender* per ogni oggetto presente nei corredi e una volta confrontati i risultati con quelli dell'analisi sul sesso degli inumati, si dovrà procedere all'esame incrociato tra materiali maschili, femminili e neutri e l'età di morte dei sepolti - quest'ultima riconoscibile attraverso le analisi antropologiche degli scheletri. È fondamentale inoltre considerare la posizione delle sepolture all'interno del cimitero, perché il linguaggio del prestigio coinvolge anche la collocazione di una tomba rispetto a quelle più ricche e importanti - le cosiddette 'tombe dei fondatori', le più antiche e probabilmente contenenti i resti dei progenitori di un clan - e muta a seconda della separazione o della promiscuità tra tombe femminili e maschili - è, quest'ultimo, un elemento datante che rivela una diversa strategia sociale.

<sup>12</sup> HALSALL 1993, pp. 21-22.

<sup>13</sup> HALSALL 1993, p. 91.

<sup>14</sup> BARBIERA 2005, pp. 5-10.

<sup>15</sup> Non tratterò in questa sede della vicina necropoli di Morrione, trovata negli anni Novanta a 800 m di distanza da quella di Vicenne e verosimilmente contemporanea a quest'ultima, poiché i lavori di scavo sono ancora in corso e quindi le pubblicazioni non sono al momento sufficienti per formulare un'ipotesi ragionevolmente circostanziata.

## 2. Le sepolture con cavallo nella necropoli di Vicenne

Nella necropoli altomedievale di Vicenne, su un totale di 175 tombe, sono stati rinvenuti ben 12 scheletri di cavalli deposti nella medesima fossa dei defunti. Il sito fu scavato a partire dal 1987, nell'attuale comune di Campochiaro, lungo il tratturo Pescasseroli-Candela, anticamente teatro della transumanza del bestiame dalla Puglia in Abruzzo<sup>16</sup>.

Il terreno del tratturo è pianeggiante, ma la sua natura alluvionale non vi permette lo sviluppo dell'agricoltura<sup>17</sup>. Si tratta di una stretta fascia di pianura, il cui sfruttamento economico proveniva anticamente dall'attività pastorale, che al momento della costruzione delle necropoli si era quasi del tutto perduta. Collocata lungo una via di comunicazione conosciuta sin dall'epoca romana, l'area comprendeva due centri abitati dell'antico *Samnium*, dei quali *Bovianum* era centro politico di una certa importanza poiché sede di gastaldato e *Saepinum* era comunque sicuramente popolato nell'epoca considerata e almeno dal VI secolo sede di episcopato<sup>18</sup>.

Il territorio occupato dalla necropoli di Vicenne è relativamente ristretto (35 m di lunghezza e 45 m di larghezza<sup>19</sup>); questo particolare, insieme alla constatazione che non esiste una chiara suddivisione tra tombe maschili e tombe femminili, ma che queste risultano piuttosto raggruppate probabilmente secondo logiche di parentela e di alleanza attorno alle varie sepolture dei fondatori, costituisce un elemento datante, che, anche in base ai risultati dell'analisi tipologica dei corredi, situa il complesso cimiteriale tra la fine del VI e la prima metà del VII secolo. Quasi tutte le fosse sono orientate in direzione est/ovest e sono allineate in file parallele; fa eccezione la t. 96, assai piccola e rovinata, che è collocata perpendicolarmente alla t. 99<sup>20</sup>. A causa della presenza, per il passato, di cave abusive nella zona, il lato collocato verso sud risulta molto danneggiato dalle scavatrici e alcune sepolture in questo settore sono state, nei casi più gravi, tranciate di netto, per cui hanno perduto lo scheletro o parte del corredo<sup>21</sup>.

Attraverso la lettura incrociata dei corredi, cioè analizzando le combinazioni con le quali le diverse categorie di oggetti sono disposte nelle tombe, ho cercato di evidenziare le possibili caratterizzazioni di genere attribuibili ad ognuno di essi. L'operazione dev'essere, però, considerata parziale, dato che tale è anche la pubblicazione delle sepolture. In genere, tuttavia, gli oggetti maschili erano quelli legati all'attività militare (*scramasax*, scudo, lancia, frecce, spada) e all'immagine dell'uomo a cavallo (morso, finimenti, staffe). Gli scudi sono poco testimoniati - erano sei in tutta la necropoli, presenti solamente nelle sepolture con cavallo<sup>22</sup> - e lo stesso si deve dire per le spade. Femminili erano i gioielli, che a Vicenne erano costituiti soprattutto da orecchini e collane; inoltre appartenevano a questa categoria gli accessori dell'abito

<sup>16</sup> CEGLIA 1988, p. 31.

<sup>17</sup> MARTIN 2004, p. 14; DE BENEDITTIS 1988, p. 107.

<sup>18</sup> CEGLIA-GENITO 1991, p. 331.

<sup>19</sup> CEGLIA-GENITO 1991, p. 331.

<sup>20</sup> CEGLIA 1988, p. 32.

<sup>21</sup> CEGLIA 2008, p. 471.

<sup>22</sup> CEGLIA 1988, p. 38.

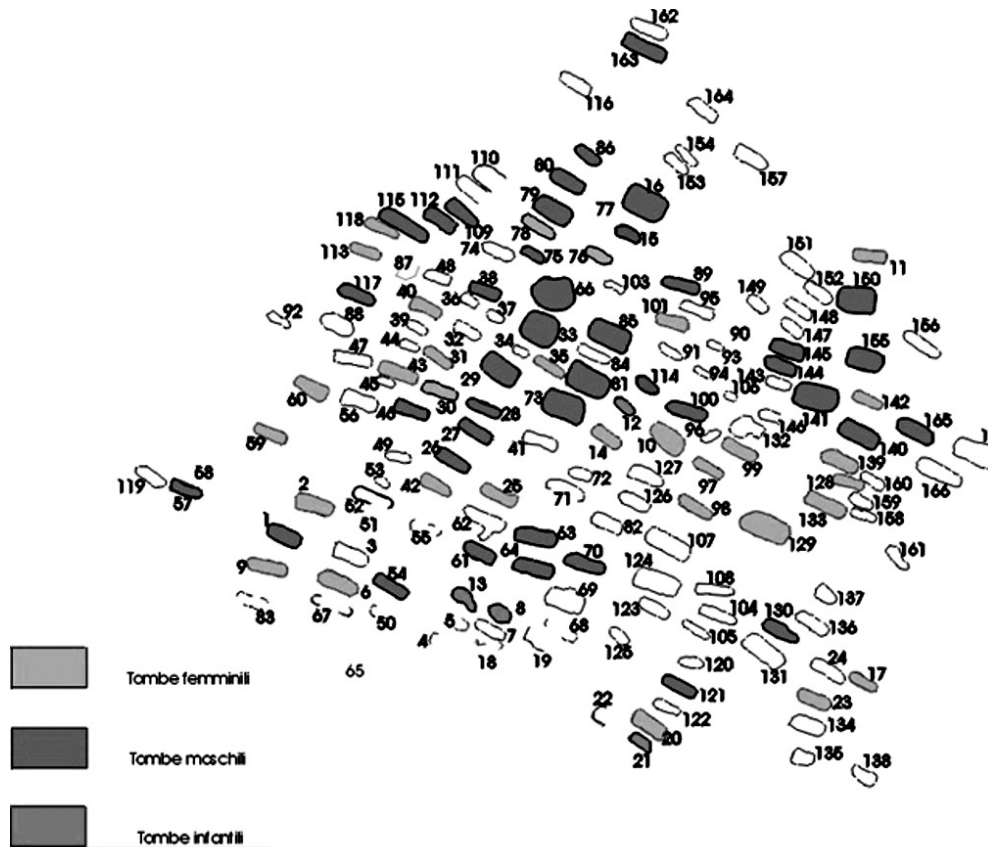


Fig. 1. Campochiaro (Campobasso), necropoli di Vicenne.

e della persona (pettine, spillone, ago crinale). La fuseruola richiamava l'attività domestica, caratteristica delle donne. Neutri erano i manufatti che richiamavano l'ambito del banchetto (bicchieri e vasi, di cui la maggior parte fu trovata ai piedi dei defunti, raramente anche accanto alla testa<sup>23</sup>), le monete (spesso collocate in bocca all'inumato, oppure appese al collo come pendaglio), alcuni elementi del vestiario (cinture, fibbie, fibule) e del sudario (croci). Le analisi antropologiche sui defunti di Vicenne, copiosamente pubblicate<sup>24</sup>, non forniscono però molte informazioni sul sesso e l'età di morte degli stessi, perché tese a ricercare la loro identità etnica e le condizioni di vita della comunità di appartenenza (fig. 1). Per questo motivo, risulta difficile un confronto fruttuoso tra caratteri biologici degli inumati e classificazione di genere dei corredi. In generale, comunque, si può affermare che le tombe di infanti presentavano per lo più corredi di carattere neutro (lo si riscontra, ad esempio, per le

<sup>23</sup> BELCASTRO-BONFIGLI-MARIOTTI 2003, pp. 1009-1029.

<sup>24</sup> CEGLIA 2000, pp. 74-76.

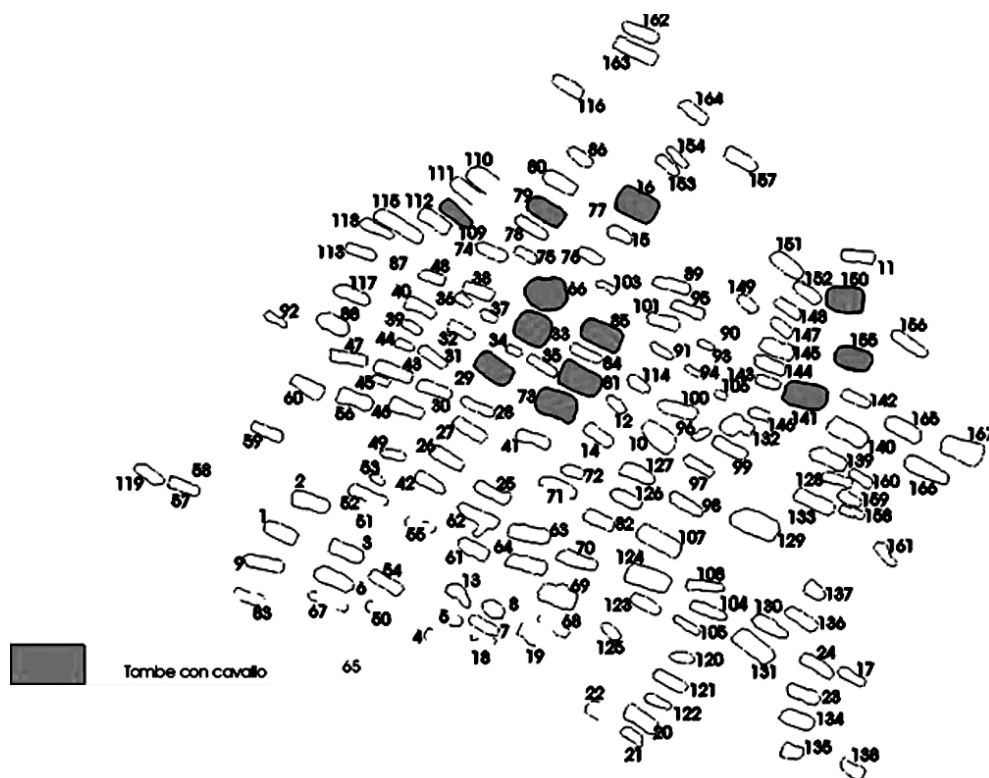


Fig. 2. Campochiaro (Campobasso), necropoli di Vicenne.

t. 8, 12 e 21). Infine, la consistenza e la ricchezza dei corredi cambiava nelle diverse tombe, con la tendenza ad aumentare la quantità e il livello di qualità degli oggetti in maniera direttamente proporzionale alla vicinanza alla zona centrale della necropoli, cioè alle tombe con cavallo (fig. 2).

A titolo di esempio, la t. 16, contiene la salma di uomo morto tra i 60 e i 65 anni, deposto con solo corredo personale. Supino, è rivolto verso il lato del cavallo, grazie all'azione di puntello svolta dai ciottoli sotto il braccio dell'inumato. Lo scheletro del cavallo, in buone condizioni, mostra il segno del colpo inflittogli sul capo per l'abbattimento. La sepoltura, una delle poche datate, risale alla fine del VI secolo o agli inizi del VII: era, quindi, una delle più antiche della necropoli. Il corredo è fortemente connotato in senso maschile: è stato trovato un considerevole repertorio di armi, composto da lancia, *scramasax*, frecce e scudo - che, come detto, appariva raramente nel sepolcreto di Vicenne. Agli elementi della cavalcatura si riferiscono la bardatura e le staffe, trovate ai lati del cavallo<sup>25</sup>. Il corredo è completato da un coltello e dagli elementi della cintura, probabilmente di sospensione dello *scramasax*.

<sup>25</sup> CEGLIA 1988, pp. 44-48.

Accanto a questa sepoltura, la t. 15, di bambina, è datata alla fine del VI secolo. Dall'analisi del corredo, la prima eccezionalità che si nota è il contrasto tra la giovane età della defunta, che, secondo la logica della necropoli di Vicenne, sarebbe dovuta essere seppellita con corredo neutro, e la forte connotazione femminile degli oggetti deposti: una coppia di orecchini d'argento e una collana di cui rimangono i vaghi in pasta vitrea, un globo d'argento e una placca d'ambra. Assieme ai gioielli già citati, erano stati disposti nella fossa anche due monete. La piccola defunta era stata vestita riccamente, con una cintura in bronzo di cui rimane il frammento di una fibbia, due fibule a croce e una catenina<sup>26</sup>. Un'altra moneta era stata usata come pendaglio<sup>27</sup>. Come nella sepoltura 16 è assente qualsiasi riferimento al rito del banchetto. Ritengo che la t. 16 si possa considerare una delle 'tombe dei fondatori' della necropoli: essa, dunque, che presenta la particolarità della deposizione di un intero cavallo nella stessa fossa del defunto, ha probabilmente funto da modello per le inumazioni successive.

Del resto, a partire dalla fine del VI secolo non è infrequente ritrovare nelle necropoli di area italiana tombe con corredi ammiccanti all'immagine del guerriero a cavallo: speroni, sella, morso, briglie e cintura multipla<sup>28</sup>. Si tratta di un fenomeno collegabile alle modificazioni sociali ed economiche avvenute in seguito all'arrivo dei Longobardi in Italia, con la conseguente redistribuzione delle terre e la necessità, di cui si è detto, per le *élites* di nuova formazione di legittimare la posizione ottenuta. Paradossalmente, nel momento di passaggio a un'economia terriera e stanziale, l'immagine portatrice di prestigio sociale ricordava l'appartenenza all'*exercitus*. Deposizioni di questo tipo presentano generalmente un corredo assai lussuoso. Accanto ad esse spesso si trovano deposizioni femminili il cui corredo ripete l'eccezionalità e la ricchezza della tomba con il 'cavaliere': si tratta delle cosiddette 'mogli dei cavalieri'<sup>29</sup> di cui, a Vicenne, la t. 15 potrebbe costituire un esempio. La presenza di tombe con corredo da cavaliere aumenta dal secondo quarto del VII secolo. Sono più rari i casi in cui assieme al corredo è stato rinvenuto anche lo scheletro di un cavallo o parti di esso, deposto nella medesima tomba del defunto o in una fossa attigua. Esempi in tal senso si trovano nelle necropoli di Collegno (Torino)<sup>30</sup>, di Povegliano<sup>31</sup> e di Bovolone (Verona)<sup>32</sup>, di San Mauro (Cividale del Friuli)<sup>33</sup>, di Sacca di Goito (Modena)<sup>34</sup>, di Nocera Umbra (Perugia)<sup>35</sup> e di Pingente (Buzet)<sup>36</sup>. L'uso di una simbologia legata al cavallo e all'attività equestre come strategia di distinzione, d'altra parte, è un fenomeno comune nell'alto medioevo. In particolare, lo si riscontra in epoca longobarda, perché era molto forte la volontà di mostrarsi come *exercitales*<sup>37</sup>. Basti pensare all'importanza

<sup>26</sup> CEGLIA-GENITO 1991, p. 333.

<sup>27</sup> LA ROCCA 2008, pp. 69-70.

<sup>28</sup> LA ROCCA 2000, p. 52.

<sup>29</sup> PEJRANI BARICCO 2004.

<sup>30</sup> SALZANI 1987, pp. 106-109.

<sup>31</sup> SALZANI 1993, pp. 88-90.

<sup>32</sup> LOPREATO 2000, pp. 196-197.

<sup>33</sup> MENOTTI 1994.

<sup>34</sup> PASQUI-PARIBENI 1918, pp. 137-352 e *Umbria longobarda*.

<sup>35</sup> TORCELLAN 1984.

<sup>36</sup> MORO 1994, pp. 11-18.

<sup>37</sup> SETTIA 2000, pp. 487-504.

che assumono i cavalli all'interno dell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono: esemplare è il passo in cui si racconta come re Alboino, in procinto di entrare in Pavia dopo un assedio triennale, è obbligato dalla sua cavalcatura a fermarsi; solamente dopo aver giurato di rinunciare ai suoi terribili proponimenti di vendetta sui cittadini pavesi, gli è concesso di varcare la porta della città<sup>38</sup>. In questo episodio, è chiaro come, attraverso il cavallo del re longobardo, si manifesti l'intervento soprannaturale che è destinato a modificare le sorti dei protagonisti<sup>39</sup>. Numerose sono le fonti in cui compare la simbologia equestre: la si ritrova, infatti, nelle carte di VIII secolo relative al monastero di Farfa<sup>40</sup> e in quelle di medesima datazione che si riferiscono all'area lucchese<sup>41</sup>, nelle epistole papali dal VI al IX secolo - in particolare quelle di Gregorio Magno<sup>42</sup> - nei racconti agiografici<sup>43</sup>, ecc.

Allora, l'eccezionalità della necropoli di Vicenne consiste non tanto nella presenza di cavalli all'interno delle sepolture, quanto nella frequenza con cui essi furono trovati. Le varianti nella posizione dell'animale e nelle tipologie di corredo, rispetto alle altre necropoli succitate, potrebbero essere attribuibili anche all'ambito essenzialmente locale in cui agivano i rituali funerari. Del resto, l'area dell'Italia meridionale, e in particolare di Benevento, è ricca di testimonianze sul linguaggio equestre. Oltre alle donazioni di cavalli fatte da Romualdo II (706-731) e poi dal figlio di questi Gisulfo II (742-751) al monastero di Santa Sofia *ad ponticellum*<sup>44</sup>, si possono citare la *Vita Barbati episcopi Beneventani*<sup>45</sup> del IX secolo (in cui è descritta una corsa rituale a cavallo compiuta dalle *élites* beneventane all'esterno della città) e numerosi passi inseriti dall'Anonimo nel *Chronicon Salernitanum*<sup>46</sup>, nei quali i cavalli assumono un valore spesso determinante per lo svolgimento dei fatti. In Italia meridionale, inoltre, la simbologia equestre è verosimilmente rafforzata dalla propagazione del mito di fondazione diomedeo - eroe legato alla figura del cavallo<sup>47</sup> - che seguì le rotte di colonizzazione dei greci in *Apulia* in epoca preromana. In seguito, le aristocrazie beneventane, che ambivano allo sbocco commerciale sull'Adriatico, si appropriarono di tale leggenda per giustificare un legame speciale con il territorio pugliese<sup>48</sup>. Dal III al V secolo i cambiamenti socio-economici che si verificarono in Italia meridionale, portarono ad una modifica delle rotte commerciali che, dall'*Apulia*, si diressero preferibilmente verso il Bruzio<sup>49</sup>. Qui, lo sviluppo dei *vici* corrispose alla formazione di nuove *stationes* per il *cursus publicus*.

<sup>38</sup> HERBERT ZIELINSKI (a cura di) 1986, 14 (749); 15 (749); 20 (753); 31 (761); 39 (764), 41 (764); 52 (768); 55 (770).

<sup>39</sup> LUIGI SCHIAPARELLI (a cura di) 1933, 295 (768-774); I, 28 (settembre-dicembre 720); I, 116, (luglio 754).

<sup>40</sup> EWALD-HARTMANN (a cura di) 1899, IX, n. 135 (aprile 599), n. 8 (sett.-ott. 598), n. 233 (agosto, 599); XI, n. 26 (febbraio 601), 2 (settembre 600); GUNDLACH (a cura di) 1957, XI, 17 (dicembre 600).

<sup>41</sup> *Vita Walfridi*, pp. 843-847.

<sup>42</sup> *Chronicon Sanctae Sophiae*, n. II, 1, pp. 426-230; n. II, 6, pp. 439-443.

<sup>43</sup> *Vita Barbati*, pp. 555-563.

<sup>44</sup> ANONIMI SALERNITANI, *Chronicon*, pp. 6-272.

<sup>45</sup> VERGINEO 1985, pp. 11-16.

<sup>46</sup> TORELLI 2002, pp. 28-29.

<sup>47</sup> VOLPE 1996.

<sup>48</sup> MOMIGLIANO 1978, pp. 194-195.

<sup>49</sup> GIARDINA 1993, p. 69.



### 3. Esempi di linguaggio equestre nelle *Variae* di Cassiodoro

Nel 536 Vitige sconfisse e uccise Teodato, sostituendolo alla guida del regno. Teodato, a sua volta era stato la causa della morte della reggente e *consors regni* Amalasunta, figlia di Teoderico e madre di Atalarico, quest'ultimo morto prematuramente nel 534. Magno Aurelio Cassiodoro Senatore, che aveva compiuto tutta la propria carriera politica presso la corte di Teoderico e dei suoi successori, fino a ricoprire la carica di prefetto del Pretorio, nel 537 si ritirò dalla vita pubblica. A questo periodo risale la pubblicazione delle *Variae*, costituite dalla corrispondenza regia che lo stesso Cassiodoro aveva redatto per i re goti. È ragionevole ritenere che Cassiodoro avesse compiuto una scelta ponderata delle lettere e delle *formulae* che decise di pubblicare. Non è allora privo di fondamento leggere una tale opera tenendo conto del contesto di grande pericolo e instabilità sociale in cui fu scritta e di cui poi la guerra greco-gotica (535-553) costituì il tragico sbocco.

La valorizzazione dei cavalli è uno dei temi che attraversano con coerenza il profilo culturale delle *Variae*: essa fu utilizzata da Cassiodoro anzitutto per nobilitare le proprie origini familiari. Come ha notato giustamente Sam Barnish<sup>50</sup>, tale nobilitazione derivava anzitutto dalle mandrie di cavalli che la famiglia di Cassiodoro allevava nelle sue proprietà in Bruzio. L'esempio più calzante, a questo proposito, è *Variae* I, 4, rivolta al Senato romano, in cui è contenuto un elogio dei Cassiodorii, originari della Siria. Vi si legge che il nonno di Senatore possedeva in Bruzio mandrie di cavalli di qualità tale che lo stesso Teoderico le utilizzava per il suo esercito. Una simile fortuna, però, non gli attirava le invidie dei suoi pari, perché la sua generosità ne compensava la ricchezza. La lode per un singolo uomo, come si vede, passa attraverso la menzione delle glorie della sua stirpe; le qualità che sono sottolineate consistono nel valore militare - si racconta che il bisnonno di Cassiodoro sconfisse i Vandali nel 455 - , nell'umiltà - il nonno rifiuta onori più grandi per ottenere la correzione della propria regione - e nella generosità. Il riferimento ai cavalli, in particolare, costituisce il motivo di vanto e la ricchezza principale dei Cassiodorii. Il tema della rilevanza dei cavalli come strumento dimostrativo dell'eccellenza dei Cassiodorii è successivamente ripreso in altre lettere. In *Variae* VIII, 31, Atalarico si rivolgeva al *vir spectabilis* Severo per esortarlo a porre rimedio allo spopolamento delle città del Bruzio da parte delle *élites*, che preferivano risiedere in campagna. In quest'occasione, è inserito un elogio delle caratteristiche naturali del paesaggio calabrese: tra le altre particolarità, interessante è la menzione delle mandrie di cavalli, che prosperano grazie alla frescura assicurata dalla presenza di ampie zone boschive. L'epistola successiva - la 32 -, ancora una volta diretta a Severo, racconta la disavventura di Nifandio il quale, fermatosi per riposarsi presso la fonte Aretusa vicino a Squillace, fu vittima di un furto di cavalli. L'evento è descritto con toni drammatici, e Severo è invitato caldamente a porre rimedio al delitto e a punire i colpevoli. Interessante, in questo caso, è la gravità che è attribuita al misfatto.

I cavalli sono spesso utilizzati da Cassiodoro nelle similitudini e negli esempi. In *Variae* I, 13, rivolta al Senato, si vuole spiegare l'importanza che riveste nella società

<sup>50</sup> BARNISH 1992, pp. IX-LIII.

il godere di una buona fama presso gli uomini di riguardo: come i cavalli sono eccitati alla corsa dalle grida, così gli uomini sono spinti ad agire rettamente se circondati da elogi. Nel medesimo libro I, l'epistola 37, rivolta a Crispiano, presenta un rapido *excursus* delle belve che lottano per la propria compagna, a dimostrare che, se un omicidio è stato commesso a causa di un adulterio, ciò costituisce un'attenuante. Dopo tori e arieti, sono nuovamente nominati i cavalli, che a calci e morsi difendono i propri diritti sulla compagna che si sono scelti. In *Variae* II, 28, rivolta a Stefano *vir spectabilis*, si vuole sottolineare il diritto per chi ha compiuto un servizio ad ottenere una giusta ricompensa, che per Stefano consiste nella qualifica di conte: ciò vale per la milizia, che deve essere pagata, per gli atleti che ricevono la palma d'onore, per gli eroi di guerra, che ottengono la civica corona; il medesimo diritto posseggono anche i cavalli. Come si può notare, in tutti questi esempi, i cavalli sono messi sullo stesso piano degli uomini: nel difendere la propria compagna, nel procedere più speditamente grazie agli incoraggiamenti, nel diritto alla giusta ricompensa.

Lo stesso parallelismo uomo-cavallo si ritrova anche in *Variae* IV, 1. La nipote di Teoderico, Amalaberga, è data in moglie al re dei Turingi; quest'ultimo aveva spedito al re ostrogoto dei cavalli rivestiti d'argento. La prima parte della lettera è dedicata all'elogio della donna, della quale sono decantate non solo le virtù tipicamente femminili di rettitudine e discrezione, ma anche la buona preparazione culturale e, di conseguenza, la sua capacità nel dare i giusti consigli<sup>51</sup>. Si tratta dell'ideale di donna tipicamente tardoantico che gli studi di Kate Cooper<sup>52</sup> hanno recentemente messo in evidenza: mi riferisco al *topos* della donna virtuosa che spinge il marito a seguire la retta via e che costituisce un elemento di legittimazione nei confronti della sfera pubblica, necessaria a compiere una buona carriera politica. La seconda parte della lettera è dedicata alla descrizione dei bellissimi cavalli che sono ricevuti come contro dono per la sposa: essi sono forti, veloci e mansueti. Anche se lo scopo è quello di dimostrare la superiorità del dono offerto da Teoderico, cioè la possibilità di un'alleanza familiare con il ceppo degli Amali, le buone qualità di un essere umano, e stiamo parlando di un membro della famiglia regia, sono poste allo stesso livello di quelle di un cavallo. Inoltre, come la sposa, il cavallo ha in questo contesto matrimoniale il ruolo preciso di sancire un'alleanza. La medesima funzione è assolta dai cavalli anche in *Variae* IV, 2, con la quale si stabilisce un'affiliazione adottiva tra Teoderico e il re degli Eruli, attraverso il rituale di donazione delle armi. I doni inviati sono così descritti: *equos, enses, clipeos et reliqua instrumenta bellorum*. È significativo, a mio parere, che i cavalli figurino in testa all'elenco degli elementi visibili attraverso i quali la nuova relazione di parentela viene a realizzarsi; sottolineando dunque il loro speciale ruolo di doni regi e la loro funzione nel legittimare un'alleanza.

Per due volte, poi, nelle *Variae*, si parla anche delle statue equestri. Si tratta di due *formulae*, la prima per la contea romana<sup>53</sup>, la seconda per il prefetto della città di Roma sull'architettura<sup>54</sup>. In entrambi gli esempi citati, emerge l'ammirazione per

<sup>51</sup> HEATER 1993, p. 331.

<sup>52</sup> COOPER 1992, pp. 113-127.

<sup>53</sup> *Variae*, VII, 13.

<sup>54</sup> *Variae*, VII, 15.

l'accuratezza della loro realizzazione: esse paiono animali vivi, pronti alla corsa. Anche le due epistole dedicate all'auriga Fausto<sup>55</sup> sono dense di espressioni che valorizzano i cavalli, paragonati agli astri del cielo.

I cavalli sono dunque un elemento simbolicamente e concretamente importante nel linguaggio cassiodoreo. Di questi animali sono esaltate le doti di nobiltà, forza, velocità e mansuetudine. Inoltre, spesso essi sono accostati agli uomini e ne sottolineano le caratteristiche positive. Ma, soprattutto, ritengo sia fondamentale il richiamo alla presenza di mandrie di cavalli nel Bruzio, dove la famiglia di Cassiodoro possedeva una villa con annessi territori, come segno di ricchezza e di prestigio.

I cavalli sono nominati anche in riferimento alla loro importanza per lo stato. In una delle più celebri lettere che si riferiscono al Bruzio e alla Lucania<sup>56</sup>, si legge un elogio di Squillace, città natale di Cassiodoro, con il quale si invita a non pretendere dai cittadini esosi compensi di cavalli e di terreni per il *cursus publicus* e per il pagamento delle tasse. Non è la prima volta che il *cursus publicus* è nominato nelle *Variae*: sono, infatti, diversi i passi in cui emerge la preoccupazione per la cura dei cavalli destinati a tale funzione - i veredi e i paraveredi<sup>57</sup>. Una particolare attenzione è rivolta a coloro che indebitamente sfruttavano i cavalli del *cursus publicus* rendendo più difficoltosi i collegamenti<sup>58</sup>. La pena comminata per questi abusi è di cento soldi a cavallo. La preoccupazione principale sembra essere quella di garantire che i comandi del potere centrale raggiungano il più celermente possibile e senza intoppi la loro destinazione<sup>59</sup>.

La cura riservata alla gestione del *cursus publicus* caratterizza soprattutto l'epoca teodericiana. Nel tentativo di avvicinarsi ai *possessores*, i re goti concessero sgravi fiscali in molte località, alleggerendo in tal modo i ricchi proprietari dall'obbligo di fornire i veredi per il *cursus publicus*<sup>60</sup>. Ciò però non impedì ai sovrani di rimarcare con solerzia l'importanza di un buon funzionamento delle comunicazioni pubbliche: questo è il motivo delle esose multe richieste per chi si fosse appropriato senza diritto dei veredi o delle terre in cui si trovavano le *stationes*. La regolamentazione della distribuzione dei *diplomata* (i permessi di viaggio) e dell'esazione delle imposte connesse al *cursus publicus* rivelano il tentativo di rafforzare il controllo centrale sui collegamenti all'interno del regno.

#### 4. Conclusioni

La scelta, compiuta da Cassiodoro, di inserire nella sua opera numerose epistole finalizzate al buon mantenimento del *cursus publicus* può essere dovuta alla volontà di mostrare il regno ostrogoto come un *cosmos* ordinato e pacifico<sup>61</sup>. Allo stesso

<sup>55</sup> *Variae*, II, 9; III, 51.

<sup>56</sup> *Variae*, XII, 15.

<sup>57</sup> *Variae*, I, 29 e II, 31.

<sup>58</sup> *Variae* IV, 47; V, 5; V, 39.

<sup>59</sup> *Variae* VI, 6; XI, 14.

<sup>60</sup> DI PAOLA 1999, p. 59.

<sup>61</sup> TABACCO 1981, pp. 15-43.

modo, l'ambizione dell'autore a inserirsi nelle maglie dell'aristocrazia romana di più antica tradizione, e in particolare nella *gens Anicia*<sup>62</sup>, passa attraverso l'ostentazione della magnificenza degli allevamenti gestiti dalla propria famiglia e, in generale, della qualità dei cavalli provenienti dal Bruzio. Il linguaggio equestre agisce, nelle *Variae*, permettendo di dimostrare la legittimità per un uomo le cui radici non erano profondamente inserite nell'aristocrazia romana di trovare un posto in un ordine nuovo, in cui gli equilibri precedenti erano stati modificati. È solamente un'ipotesi, ma è plausibile che questa particolare attenzione per i cavalli, oltre che essere giustificata dalla cultura ostrogota, tradizionalmente legata all'uso di questi animali, possa derivare anche dalla provenienza meridionale di Cassiodoro, da quelle zone che, proprio nel V secolo, godevano, come si è detto, di nuovi contatti commerciali e culturali con l'*Apulia*, terra d'origine della leggenda diomedea.

Allora, per spiegare le numerose deposizioni di cavallo nella necropoli di Vicenne non è probabilmente necessario, com'è stato fatto, riferirsi a una popolazione nomade che avesse mantenuto le usanze funerarie delle steppe orientali. È stato, infatti, dimostrato<sup>63</sup> come i rituali legati alla morte si modificassero nel momento in cui la popolazione che li praticava si spostava in un diverso contesto geografico. La celebre citazione di Paolo Diacono<sup>64</sup>, che racconta di come Alzecone, duca dei Bulgari, fosse stato inviato nel 667 da re Grimoaldo (647-671) al figlio Romualdo I di Benevento (662-687) e di come questi l'abbia accolto con il suo seguito nei territori di Boiano, Sepino e Isernia, ha dato origine all'ipotesi che sia stata questa popolazione a utilizzare la necropoli. Tuttavia, oltre a un'incoerenza cronologica - alcune delle tombe, come si è detto, risalgono alla fine del VI secolo, quindi prima del presunto arrivo dei Bulgari - è utile ricordare che Paolo Diacono, il quale scrisse due secoli dopo i fatti, non costituisce sempre una fonte attendibile, come ha giustamente sottolineato anche Stefano Gasparri<sup>65</sup>. Paolo parlava di una gruppo di bulgari, ma Walter Pohl<sup>66</sup> e Florin Curta<sup>67</sup> hanno recentemente dimostrato come, per quanto riguarda l'Europa orientale dei primi secoli del medioevo, per la quale disponiamo di fonti scritte solamente da autori occidentali, una determinata denominazione poteva designare popolazioni diverse. L'area occupata dal cimitero di Vicenne, se confrontata con quella delle altre necropoli rurali del medesimo periodo, non risulta completamente isolata: si è già descritta la situazione dei due centri di Boiano e di Sepino nel VI e VII secolo. Infine, la menzione dell'*Historia Langobardorum* descrive comunque l'arrivo di gruppi stranieri, i quali si sforzarono molto probabilmente di inserirsi nella società locale: Alzecone, si ricordi, fu fatto gastaldo, quindi fu introdotto nella gerarchia del ducato beneventano. La simbologia equestre, in questo caso, piuttosto che dimostrare un rito di origine pagana, potrebbe invece testimoniare il tentativo, compiuto da élites di nuova formazione, di mostrarsi come cavalieri armati, rivendicando, da una parte l'ideale appartenenza alle origini guerriere, dall'altra la legittimità a collocarsi in un

<sup>62</sup> Tesi ampiamente discussa in GIARDINA 2006.

<sup>63</sup> Per una trattazione più ampia cfr. BARBIERA 2005.

<sup>64</sup> PAULI DIACONI, *Historia Langobardorum*, V, 29.

<sup>65</sup> GASPARRI 2005, pp. 14-15.

<sup>66</sup> POHL 2000, pp. 183-198.

<sup>67</sup> CURTA 2001, pp. 1-35.

sistema sociale e culturale nel quale il cavallo, da secoli, rappresentava un segno di distinzione.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- AILLAGON J.J. (a cura di) 2008, *Roma e i Barbari. La nascita di un nuovo mondo*, Milano.
- ANONIMI SALERNITANI, *Chronicon*, traduzione, introduzione e note di R. Matarazzo, Napoli 2002.
- ARSLAN E.-BUORA M. (a cura di) 2000, *L'oro degli Avari. Popolo delle steppe in Europa*, Milano.
- BARBIERA I. 2005, *Changing lands in changing memories. Migration and identity during the Lombard invasions*, Firenze.
- BARNISH S. J. 1992, *The Variae of Magnus Aurelius Cassiodorus Senator*, Liverpool.
- BELCASTRO M. G.-BONFIGLI B.-MARIOTTI V. 2003, *Il popolamento del territorio di Campochiaro in epoca altomedievale. I dati antropologici della necropoli di Vicenne*, in *I Longobardi*, II, pp. 1009-1029.
- BERTELLI C.-BROGIOLO G. P. (a cura di) 2000, *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Milano.
- BROGIOLO G.P.-CANTINO WATAGHIN G. (a cura di) 1998, *Sepulture tra IV e VIII secolo, 7° Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo in Italia centro settentrionale*, Mantova.
- CAPINI S.-DI NIRO A. (a cura di) 1991, *Samnum. Archeologia del Molise*, Roma.
- CEGLIA V. 1988, *Lo scavo della necropoli di Vicenne*, in «Conoscenze», IV, pp. 31-48.
- CEGLIA V. 2000, *Scheda 19*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, in BERTELLI-BROGIOLO (a cura di) 2000, pp. 74-76.
- CEGLIA V. 2008, *La necropoli di Campochiaro (Italia)*, in *Roma e i barbari. La nascita di un nuovo mondo*, in AILLAGON (a cura di) 2008, pp. 469-475.
- CEGLIA V.-GENITO B. 1991, *La necropoli altomedievale di Vicenne a Campochiaro*, in CAPINI-DI NIRO (a cura di) 1991, pp. 329-334.
- CHIESA P. (a cura di) 2000, *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*, Udine.
- Chronicon Sanctae Sophiae* = *Chronicon Sanctae Sophiae* (cod. Vat. Lat. 4939), edizione e commento a cura di J.M. MARTIN con uno studio sull'apparato decorativo di G. OROFINO (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Fonti per la storia dell'Italia medievale, *Rerum Italicarum Scriptores*, 3\*\*), Roma 2000.
- COOPER K. 1992, *Insinuations of womanly influence: an aspect of the christianization of the roman aristocracy*, in «Journal of Roman Studies», LXXXII, pp. 113-127.
- CURTA F. 2001, *The making of the Slavs. History and archaeology of the Lower Danube region (500-700)*, Cambridge.
- DE BENEDITTIS G. 1988, *Di alcuni materiali altomedievali provenienti dal Molise centrale e dalla necropoli di Vicenne*, in «Conoscenze», IV, pp. 103-107.
- DE BENEDITTIS G. (a cura di) 2004, *I beni culturali nel Molise. Il Medioevo, Atti del Convegno, Campobasso 18-20 novembre 1999*, Campobasso.
- DE RUBEIS F. 2000, *La tradizione epigrafica in Paolo Diacono*, in CHIESA (a cura di) 2000, pp. 139-162.
- DI PAOLA L. 1999, *Viaggi, trasporti e istituzioni. Studi sul cursus publicus*, Messina.
- EFFROS B. 2006, *Grave goods and the ritual expression of identity*, in NOBLE (a cura di) 2006, pp. 189-232.
- EWALD P.-HARTMANN L.M. (a cura di) 1899, *Gregorii I Papae, Registrum epistolarum*, in MGH, *Epistolae*, Berolini.
- GASPARRI S. 2005, *Cultura barbarica, modelli ecclesiastici e tradizione romana nell'Italia longobarda e franca*, in «Reti Medievali Rivista», VI/2, pp. 1-56.
- GASPARRI S. (a cura di) 2004, *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*,

Spoletto.

- GASPARRI S. (a cura di) 2008, *Archeologia e storia dei Longobardi in Trentino, Atti del convegno nazionale di studio*, Mezzolombardo.
- GASTALDO G. 1998, *I corredi funerari nelle tombe "tardo romane" in Italia settentrionale*, in BROGIOLO-CANTINO WATAGHIN (a cura di) 1998, pp. 15-59.
- GASPARRI S. (a cura di) 2005, *Alto medioevo mediterraneo*, Firenze.
- GELICHI S. 2005, *Archeologia longobarda dell'alto medioevo italiano: un bilancio critico*, in GASPARRI (a cura di) 2005, pp. 169-185.
- GIARDINA A. 1993, *Cassiodoro politico e il progetto delle Variae*, in *Teoderico il Grande*, pp. 45-76.
- GIARDINA A. 2006, *Cassiodoro politico*, Roma.
- GUNDLACH W. (a cura di) 1957, *Epistolae merowingici et karolini aevi*, in *MGH, Epistolae*, Berolini.
- HALSALL G. 1993, *Settlement and social organization*, Cambridge.
- HEATER P. 1993, *The historical culture of Ostrogothic Italy*, in *Teoderico il Grande*, pp. 317-354.
- I Longobardi = I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento, Atti del XVI convegno di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto-Benevento, 20-27 ottobre 2002*, II, Spoleto 2003.
- LA ROCCA C. 1997, *Segni di distinzione. Dai corredi funerari alle donazioni "post obitum"*, in PAROLI (a cura di) 1997, pp. 31-54.
- LA ROCCA C. 1998, *La trasformazione del territorio in Occidente*, in *Settimana CISAM XLV*, pp. 257-291.
- LA ROCCA C. 2000, *I rituali funerari nella transizione dai Longobardi ai Carolingi*, in BERTELLI-BROGIOLO (a cura di) 2000, pp. 50-53.
- LA ROCCA C. 2004, *L'archeologia e i Longobardi in Italia*, in GASPARRI (a cura di) 2004, pp. 173-211.
- LA ROCCA C. 2008, *Tombe con corredi, etnicità e prestigio sociale: l'Italia longobarda del VII secolo attraverso l'interpretazione archeologica*, in GASPARRI (a cura di) 2008, pp. 55-75.
- LOPREATO P. 2000, *La necropoli di San Mauro-Cividale*, in ARSLAN-BUORA (a cura di) 2000, pp. 196-197.
- MARTIN J.M. 2004, *Il Molise nell'alto medioevo*, in DE BENEDITTIS (a cura di) 2004, pp. 11-28.
- MENOTTI E. M. 1994, *La necropoli longobarda di Sacca di Goito. I primi materiali restaurati*, Goito.
- MOMIGLIANO A. 1978, *Cassiodoro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, pp. 494-504.
- MORO P. 1994, *"Quam horrida pugna". Elementi per uno studio della guerra nell'alto medioevo italiano (secoli VI-X)*, Venezia.
- NOBLE T.F.X. (a cura di) 2006, *From Roman provinces to Medieval kingdom*, London-New York.
- PAROLI L. (a cura di) 1997, *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda, Atti del Convegno, Ascoli Piceno, 6-7 ottobre 1995* (Biblioteca di Archeologia medievale, 13), Firenze.
- PASQUI A.-PARIBENI R. 1918, *Necropoli barbarica di Nocera Umbra*, in «Monumenti Antichi dei Lincei», XXV, pp. 137-352.
- PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, in *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum, saec. VI-IX*, a cura di L. BETHMANN-G. WAITZ, Hannoverae 1878, pp. 12-187.
- PEJRANI BARICCO L. 2004, *Presenze longobarde. Collegno nell'altomedioevo*, Torino.
- POHL W. 2000, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Roma.
- POHL W. 2006, *Telling the difference: signs of ethnic identity*, in NOBLE (a cura di) 2006, pp. 120-167.
- REBILLARD E. 1999, *Église et sépulture dans l'antiquité tardive*, in «Annales», 54/5, pp. 1027-1046.
- SALZANI L. 1987, *Povegliano veronese, Ortaia*, in «Quaderni di Archeologia del Veneto», pp. 106-109.
- SALZANI L. 1993, *Bovolone, necropoli altomedievale in via Ignazio Silone*, in «Quaderni di Archeologia del Veneto», pp. 88-90.
- SCHIAPARELLI L. (a cura di) 1933, *Codice Diplomatico Longobardo*, II, Roma.
- SETTIA A.A. 2000, *Aureliano imperatore e il cavallo di re Alboino. Tradizione ed elaborazione nelle fonti pavesi di Paolo Diacono*, in CHIESA (a cura di) 2000, pp. 487-504.

- Settimana CISAM XXVII = Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare, XXVII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 19-25 aprile 1979, Spoleto 1981.*
- Settimana CISAM XLV = Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo, XLV Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 3-9 aprile 1997, Spoleto 1998.*
- TABACCO G. 1981, *I processi di formazione dell'Europa carolingia*, in *Settimana CISAM XXVII*, pp. 15-43.
- Teoderico il Grande = Teoderico il Grande e i Goti d'Italia, Atti del XIII Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Milano 2-6 novembre 1992, Spoleto 1993.*
- TORCELLAN M. 1986, *Le tre necropoli altomedievali di Pinguente*, Firenze.
- TORELLI M. 2002, *Benevento romana*, Roma.
- Umbria longobarda = Umbria longobarda: la necropoli di Nocera Umbra nel centenario della scoperta*, Nocera Umbra 1997.
- VERGINEO G. 1985, *Storia di Benevento e dintorni: dalle origini mitiche agli statuti del 1230*, I-III, Benevento.
- Vita Barbati = Vita Barbati episcopi Beneventani*, in *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, ed. G. WAITZ, I, Hannover, pp. 555-563.
- Vita Walfridi*, in *Acta Sanctorum Februarii*, II, Antverpiae 1663, pp. 843-847.
- VOLPE G. 1996, *Contadini, pastori e mercanti nell'Apulia tardoantica*, Bari.
- ZIELINSKI H. (a cura di) 1986, *Codice Diplomatico Longobardo*, V, *Le Chartae dei ducati di Spoleto e di Benevento*, Roma.

*Referenze delle illustrazioni:*  
figg. 1-2 (C. Provesi)





ISABELLA BALDINI LIPPOLIS - JOAN PINAR GIL

## OSSERVAZIONI SUL TESORO DI REGGIO EMILIA

Il tesoro di Reggio Emilia venne rinvenuto nel 1957 in via Crispi, a 5 m di profondità, all'interno di una cavità coperta da tre blocchi lapidei<sup>1</sup>; vennero estratte due coppe in argento che fungevano da coperchio per un frammento di *fistula* plumbea, probabilmente proveniente da un ramo pubblico dell'acquedotto<sup>2</sup>, contenente gioielli aurei maschili e femminili e sessanta solidi databili entro il 493. Le monete erano emissioni delle zecche di Costantinopoli (56), Ravenna (3) e Tessalonica (1)<sup>3</sup>. L'insieme degli oggetti era stato sepolto all'interno di un'abitazione privata che faceva parte di un più ampio isolato residenziale, in prossimità di un asse stradale<sup>4</sup>. Le tre *domus* dell'isolato, meglio note oggi da scavi successivi della Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna, erano sorte su precedenti livelli tardorepubblicani e presentavano elementi archeologici chiaramente attribuibili dall'età proto-imperiale al IV secolo<sup>5</sup>. Le fasi più recenti erano testimoniate da materiale numismatico di età costantiniana; forse alla stessa fase risalivano anche specifici interventi edilizi di ristrutturazione in uno degli edifici, il cui peristilio colonnato era stato chiuso per mezzo di un muro ricavando in questo modo un ambiente absidato: si tratta di una prassi attestata anche in altri casi, databili generalmente dopo il V secolo, evidentemente per rispondere ad istanze rappresentative e funzionali meglio rispondenti a nuovi modelli sociali del periodo<sup>6</sup>.

Il termine d'uso delle *domus* non può essere datato con certezza per la mancanza di elementi stratigrafici sicuri. Ad esempio, il rinvenimento di una sepoltura infantile viene segnalato da Mario Degani senza alcuna informazione sulla tipologia dell'inumazione

<sup>1</sup> DEGANI 1959, pp. 43-53; DALL'OLIO 1996, pp. 332-333; BIERBRAUER 1975, pp. 302-309; BIERBRAUER 1994, p. 202; BALDINI LIPPOLIS 1999, p. 35; PAVESI 2001, pp. 178-181; BRIGHI 2004; BALDINI LIPPOLIS 2008, pp. 406-407 (cui si rimanda per le dimensioni degli oggetti e l'indicazione dei numeri di inventario).

<sup>2</sup> L'ipotesi si fonda sul diametro della *fistula*, maggiore di quello generalmente attestato per i condotti di adduzione degli edifici privati (BALDINI LIPPOLIS 2005, pp. 93-94).

<sup>3</sup> DEGANI 1959; BIERBRAUER 1975; FACCHINI 1990, pp. 355, 358-359, nn. 5c.2c, 5c.4a, 5c.6a; DALL'OLIO 1996, pp. 332-333; BALDINI LIPPOLIS 1999, p. 35; BALDINI LIPPOLIS 2006, p. 146.

<sup>4</sup> DEGANI 1959, p. 22; DEGANI 1960, p. 260; DEGANI 1973, nn. 20, 20bis. Per i mosaici cfr. SCAGLIARINI CORLAITA-VENTURI 1999, pp. 39-43; BALDINI LIPPOLIS 2008, p. 408.

<sup>5</sup> I risultati delle ricerche più recenti, dirette da Enzo Lippolis, sono in corso di edizione. Cfr. anche LIPPOLIS 2000, p. 417.

<sup>6</sup> BALDINI LIPPOLIS 2001, p. 56.

e sull'eventuale rinvenimento di oggetti di corredo<sup>7</sup>. Bisogna tuttavia considerare che a Reggio Emilia non sembrano documentate sepolture *intra urbem* prima del III secolo<sup>8</sup> e che gli edifici all'interno dei quali si sarebbe impostata la tomba infantile mostrano segni di ristrutturazione ancora nel III-IV secolo, epoca alla quale è attribuito anche uno dei mosaici pavimentali a carattere geometrico<sup>9</sup>. La frequentazione finale della zona, comunque, corrisponde certamente al nascondimento del tesoro, segnalato, come si è già accennato, da tre grandi blocchi posti a copertura della cavità che conteneva gli oggetti preziosi.

Gli elementi del tesoro sono databili tra l'età imperiale e la metà del VI secolo, ma è ben distinguibile un nucleo molto consistente, cronologicamente omogeneo: proprio la composizione dell'insieme e il confronto tra gli oggetti può facilitarne almeno in parte la comprensione. Per quanto riguarda le coppe argentee di chiusura, quella con alto piede troncoconico, vasca decorata a baccellature e orlo con *kyma* lesbio schematizzato<sup>10</sup> può essere confrontata con due esemplari del tesoro di Canicattini Bagni in Sicilia, datato alla metà del VI secolo, una delle quali con analoga decorazione dell'orlo<sup>11</sup>; inoltre, con due esemplari dotati di coperchio dei tesori di Canoscio in Umbria<sup>12</sup>, di Cartagine<sup>13</sup>, con l'orlo non decorato, e di Kostolac (Serbia)<sup>14</sup>. Anche la coppa con piede troncoconico, orlo leggermente estroflesso<sup>15</sup> e iscrizione graffita all'interno del piede SVR, considerata da Degani l'abbreviazione del nome dell'artigiano esecutore dell'oggetto<sup>16</sup>, trova stretto riscontro tipologico in tre manufatti del tesoro di Canoscio.

Rimandando ad altra sede un'analisi sistematica del tesoro<sup>17</sup>, si anticipano qui alcune riflessioni sugli oggetti di ornamento che ne fanno parte: questi, infatti, sono particolarmente importanti sia per ragioni tipologiche che per la datazione del rinvenimento. Tra i gioielli sono attestati cinque orecchini in oro con almandini, di cui uno solo è completo (fig. 1), a cerchio di filo godronato con elemento poligonale<sup>18</sup>; gli

<sup>7</sup> DEGANI 1955, pp. 29-30; MANSUELLI 1962; DALL'OLIO 1996, p. 169; MALNATI 1996, p. 273; BALDINI LIPPOLIS 2003, p. 180.

<sup>8</sup> GELICHI-MALNATI-ORTALI 1986, pp. 546-547, 599; sul problema generale cfr., ad esempio, LAMBERT 1997; BROGIOLO-GELICHI 1998; CANTINO WATAGHIN 1999 (su Reggio Emilia, in particolare, p. 151); BALDINI LIPPOLIS 2003, p. 179; ORTALI 2003, pp. 113-114.

<sup>9</sup> BALDINI LIPPOLIS 2008, p. 408.

<sup>10</sup> DEGANI 1959, p. 42; BIERBRAUER 1994, p. 206, n. III.28.w.

<sup>11</sup> AGNELLO 1954; AGNELLO 1962; FARIOLI CAMPANATI 1982, pp. 410-411.

<sup>12</sup> GIOVAGNOLI 1940; VOLBACH 1965; VON HESSEN 1994, p. 213, n. III.30.

<sup>13</sup> STRONG 1979, p. 204; PIRZIO BIROLI STEFANELLI 1991, pp. 307-308, n. 194.

<sup>14</sup> VASSITS 1903, 25, fig. 17; STRONG 1979, p. 204; PIRZIO BIROLI STEFANELLI 1991, p. 307.

<sup>15</sup> DEGANI 1959, p. 42; BIERBRAUER 1994, p. 206, n. III.28.w.

<sup>16</sup> DEGANI 1959, p. 42. L'assenza di marchi ufficiali e il carattere corsivo dell'iscrizione potrebbe anche suggerire che si tratti dell'abbreviazione del nome del proprietario dell'oggetto.

<sup>17</sup> Un'analisi completa degli oggetti è in corso di preparazione, da parte degli autori di questo contributo, nella serie editoriale Ornamenta dell'Università di Bologna. Un riesame preliminare del tesoro è stato anche presentato da I. Baldini Lippolis in *Byzantium, Italy and Central Europe in the Early Middle Ages, Contacts, Interactions, Diffusion*, International Conference (Roma, 16-18 ottobre 2008), in corso di stampa a cura di C. Bálint in «Varia archaeologica Hungarica».

<sup>18</sup> DEGANI 1959, pp. 65-66, n. 8; BIERBRAUER 1994, p. 204, n. III.28.d. Per il tipo cfr. BIERBRAUER 1975; HOREDT 1979; BALDINI LIPPOLIS 1999, pp. 71, 89-90; QUAST 2002, pp. 587-589.



Fig. 1. Tesoro di Reggio di Emilia, orecchino in oro con almandini.



Fig. 2. Coppia di pendenti in oro.

altri (una coppia<sup>19</sup> e due singoli<sup>20</sup>) sono pendenti originariamente montati in orecchini di dimensioni maggiori.

La tecnica e la tipologia dell'orecchino con elemento poligonale avvicinano il primo esemplare alle produzioni tradizionalmente considerate goto-orientali, databili tra la metà del V e gli inizi VI secolo: la diffusione di questi ornamenti è in realtà estesa in tutto il bacino del Mediterraneo e nella sua periferia<sup>21</sup>, comparendo anche in Italia settentrionale e centrale<sup>22</sup>, in particolare nelle Marche<sup>23</sup>, in Piemonte<sup>24</sup> e Lombardia<sup>25</sup>. La coppia a doppio pendente, con perle e paste vitree (fig. 2), ricorda invece lo stile della celebre fibula 'a vortice' da Villa Clelia (Imola)<sup>26</sup>, come anche, per la complessità della forma, gli orecchini dei tesori di Olbia<sup>27</sup> e Domagnano<sup>28</sup>. Questo tipo di pendenti composti a decorazione *cloisonné*, anche se poco numeroso, viene documentato in un'ampia zona che va dal Mediterraneo occidentale fino all'Iran. I dati per ora disponibili suggeriscono una datazione tra la metà del V e l'inizio del VI secolo.<sup>29</sup>

Un'altra coppia di orecchini, di cui si conserva solo il pendente di filo aureo decorato a granulazione, con due perle e uno smeraldo<sup>30</sup>, rientra invece in un tipo

<sup>19</sup> DEGANI 1959, p. 64, nn. 1-2; BIERBRAUER 1994, p. 205, n. III.28.e-f.

<sup>20</sup> DEGANI 1959, p. 64-65, nn. 3-4; BIERBRAUER 1994, pp. 205-206, n. III.28.g-h.

<sup>21</sup> EGER 2005.

<sup>22</sup> Cfr., ad esempio, VON HESSEN 1981, p. 13, tav. 4; MENGHIN-SPRINGER-WAMERS 1987, pp. 113-114, 145, nn. I,18.a, I,20.a, VII,37.d; QUAST 2005, pp. 4, 8, nn. 2-4 (da *Hippo Regius*); PINAR GIL 2007, pp. 180-181.

<sup>23</sup> BIERBRAUER 1975, p. 282, tav. 22, 3-4; BIERBRAUER 1994, p. 186, n. III.19.

<sup>24</sup> BIERBRAUER 1994, p. 209, n. III.29.f-g; AIMONE 2008, pp. 378-379.

<sup>25</sup> BIERBRAUER 1975, p. 288, tav. 28, 2-3; BIERBRAUER 1978, pp. 220, 223; BIERBRAUER 1994, p. 186, n. III.20.

<sup>26</sup> CAVALLARI 2005, pp. 60-61, 171 con bibliografia precedente.

<sup>27</sup> ARRHENIUS 1985, p. 65; PINAR GIL 2007, p. 173.

<sup>28</sup> BOTT 1982, pp. 421-430; KIDD 1994, pp. 194-202; CAVALLARI 2005, pp. 113-117; PÉRIN 2008, pp. 302-305.

<sup>29</sup> QUAST 2002.

<sup>30</sup> DEGANI 1959, 66, nn. 9-10; BIERBRAUER 1994, p. 206, n. III.28.l-m.



Fig. 3. Orecchini a cerchio con pendente applicato di filo aureo con una perla.



Fig. 4. Pendenti emisferici in lamina d'oro.

piuttosto diffuso nel VI secolo sia in Oriente che in Occidente<sup>31</sup>; lo stesso si può dire per tre esemplari completi a cerchio con pendente applicato di filo aureo con una perla (fig. 3), uno dei quali privo della chiusura ad innesto, confrontabili con produzioni di area greco-orientale<sup>32</sup> e anche in una coppia di orecchini di VI-VII secolo dalla necropoli apula di Belmonte (Puglia)<sup>33</sup>.

Le tre collane d'oro presenti nel tesoro hanno caratteristiche tipologiche piuttosto semplici e sembrano omogenee stilisticamente, trovando confronto in manufatti datati nella seconda metà del V secolo<sup>34</sup>. La prima è una catena *loop in loop* con fermaglio circolare in filigrana a volute<sup>35</sup>. La seconda alterna segmenti di treccia e di catena *loop in loop* con segmenti di filo aureo con perle, smeraldi e un almandino<sup>36</sup>; il fermaglio cuoriforme con almandini e una perla è molto simile a quello di una collana del tesoro di piazza della Consolazione a Roma<sup>37</sup>, datato tra la fine del V e gli inizi del VI secolo. La terza collana, infine, presenta una catena di segmenti *loop in loop*, smeraldi e perle<sup>38</sup>; in questo caso i fermagli sono ovali e includono almandini.

Tra gli elementi di collana si conservano anche tre pendenti in lamina d'oro, due emisferici<sup>39</sup> (fig. 4) e uno cruciforme<sup>40</sup> (fig. 5), con castone centrale circolare

<sup>31</sup> Cfr., ad esempio, BALDINI LIPPOLIS 1999, p. 92.

<sup>32</sup> DEGANI 1959, p. 65, nn. 5-7; BIERBRAUER 1994, pp. 205-206, n. III.28.i, j, k. Per i confronti di ambito greco-orientale cfr., ad esempio, BALDINI LIPPOLIS 1999, p. 89, n. 2.II.1.d.3.

<sup>33</sup> CIMINALE-FAVIA-GIULIANI 1994.

<sup>34</sup> Cfr. PAVESI 2001, pp. 69-70, 119-121.

<sup>35</sup> DEGANI 1959, p. 58, n. 1; FACCHINI 1990, p. 358, n. 5c.4a; BIERBRAUER 1994, p. 206, n. III.28.p; BALDINI LIPPOLIS 1999, p. 132, n. 2.III.1.b.4; PAVESI 2001, pp. 69-70, n. 16 (C17).

<sup>36</sup> DEGANI 1959, p. 59, n. 3; BIERBRAUER 1994, p. 206, n. III.28.r; BALDINI LIPPOLIS 1999, p. 141, n. 2.III.2.b.6; PAVESI 2001, p. 122, n. 44 (C17).

<sup>37</sup> BALDINI LIPPOLIS 1999, p. 137, n. 2.III.2.b.29 con bibliografia precedente.

<sup>38</sup> DEGANI 1959, p. 58, n. 2; BIERBRAUER 1994, p. 206, n. III.28.q; PAVESI 2001, p. 121, n. 43 (C17).

<sup>39</sup> DEGANI 1959, p. 66, nn. 1-2; BIERBRAUER 1994, p. 206, n. III.28.n-o.

<sup>40</sup> DEGANI 1959, p. 67, n. 3; BIERBRAUER 1994, p. 206, n. III.28.t. Anche il 'tesoro di Desana' comprende



Fig. 5. Pendente cruciforme in lamina d'oro.

originariamente includente una pietra. Questo insieme di gioielli, originariamente inseriti in una catena, oggi perduta, o con un laccio in materiale deperibile, può essere messo a confronto con tre elementi pertinenti ad una sepoltura del VI secolo della già citata necropoli di Belmonte<sup>41</sup>. La somiglianza tra questi esempi nell'associazione degli elementi suggerisce che si tratti di una sorta di insieme femminile distintivo, forse caratterizzante il ruolo sociale o la fascia di età della defunta sia all'interno delle comunità di riferimento che in un'area culturale evidentemente più ampia.

I.B.L.

La citata croce in foglia d'oro appartiene alla stessa famiglia degli *enkolpia* bizantini, con un periodo di produzione molto lungo che comprende una buona parte dell'età medievale: gli esemplari di piccole dimensioni (lunghe 2-2,5 cm), con castone centrale, sembrano

invece avere una cronologia più ristretta, riconducibile ai secoli V-VI. Tre rinvenimenti sono particolarmente rilevanti per datare questo tipo di croce: il primo proviene da una sepoltura della necropoli di Saint-Victor di Marsiglia, sicuramente databile tra la fine del V e l'inizio del VI secolo, sia per la decorazione scultorea del sarcofago che conteneva l'inumazione, sia per la stratigrafia del sito<sup>42</sup>. La croce è priva del castone centrale, in luogo del quale si trova un gruppetto di tre globetti; tuttavia la forma, le misure e la tecnica di esecuzione la rendono pienamente paragonabile ai manufatti con castone. Il secondo rinvenimento è un esemplare a castone centrale che costituisce il pendente di una collana a catena *loop in loop* conservata nel Museo Archeologico Nazionale di Atene<sup>43</sup>. Questa tipologia di catena è riferibile ai secoli V e VI<sup>44</sup>. Infine, un'altra collana a catena *loop in loop*, conservata nel Museo di Arte del Michigan<sup>45</sup>, presenta una croce dello stesso tipo, un pendente conico in foglia d'oro con decorazione granulata e una placchetta triangolare, sempre in oro, con decorazione di elementi semisferici e motivi a filigrana 'ad S'. Quest'ultimo elemento trova chiari confronti in

una croce pettorale in oro (BIERBRAUER 1975, pp. 173-174).

<sup>41</sup> CIMINALE-FAVIA-GIULIANI 1994. Nel caso dei pendenti emisferici non si tratterebbe quindi di elementi di orecchini, come in genere è stato scritto.

<sup>42</sup> FÉVRIER-LEYGE 1986, pp. 81-84; BOYER 1987, p. 93.

<sup>43</sup> *Collection Hélène Statthatos*, p. 289, tav. XLIV.231.

<sup>44</sup> BALDINI LIPPOLIS 1999, pp. 118, 132.

<sup>45</sup> MILLIKEN 1947, pp. 169-170, 173.



Fig. 6. *Zwiebelknopffibel* aurea.

diversi pendenti d'oro rinvenuti in ricche sepolture femminili dell'Europa centrale e occidentale, databili con certezza alla metà del V secolo<sup>46</sup>. Con rinvenimenti nella Gallia mediterranea, in Italia centro-settentrionale e meridionale, in Sicilia, in Dalmazia, nella Crimea e nel Levante mediterraneo (ai quali si devono ancora aggiungere quelli provenienti da località imprecisate del Mediterraneo orientale<sup>47</sup>), questa tipologia di croci mostra una diffusione panmediterranea, concentrata in prossimità del mare, e abbastanza omogenea per quanto riguarda il numero di reperti occidentali e orientali.

Al contesto del tesoro appartengono anche tre fibule, una *Zwiebelknopffibel* aurea (fig. 6) e una coppia in argento ornata a *Kerbschnitt* (fig. 7). La fibula aurea a croce fa parte di un gruppo ben identificabile, le cui funzionalità e simbologia sono molto note sia grazie alle ricerche archeologiche che alla documentazione letteraria e

iconografica<sup>48</sup>: si tratta di insegne di rango legate all'autorità imperiale e usate anche da principi barbarici. L'esemplare di Reggio Emilia appartiene al tipo Pröttel<sup>49</sup>, in oro a decorazione traforata a girali con motivi vegetali, zoomorfi e una croce. I confronti rinvenuti in altri territori (principalmente gli esemplari dalle sepolture 'reali' di Childerico a Tournai e di Omharus ad Apahida<sup>50</sup>) permettono di datare la fibula alla seconda metà del V secolo. Nonostante il numero limitato di rinvenimenti, la distribuzione areale di questo tipo di manufatti mostra un modello comune a tutto il bacino del Mediterraneo. Attualmente sono note le provenienze precise solamente di quattro contesti: il Palatino a Roma, le già citate tombe di Omharus e Childerico e la stessa Reggio Emilia; un quinto esemplare è ricollegabile, con meno esattezza, all'Asia Minore<sup>51</sup>. In questo gruppo, molto ridotto e nel quale i motivi traforati sono diversi l'uno dall'altro, non

<sup>46</sup> SVOBODA 1965, p. 277, tav. XXXI; CHRISTLEIN 1974, fig. 1; AMENT 1992, tav. 4; VERTET-DUTERNE 1999, fig. 3-12.

<sup>47</sup> BOYER 1987, p. 93; CASTAGNETTI-VARANINI 1989, fig. 228; POSSENTI 2007, fig. 3; CIMINALE-FAVIA-GIULIANI 1994; RIEMER 2000, pp. 127, 435-436; VINSKI 1968, tav. I.5; BUŠKARIOL 1985, fig. 2.e; GATIER 2000, p. 207; ZALESSKAJA 2006, p. 99; *Collection Hélène Stathatos*, p. 289, tav. XLIV.231; MILLIKEN 1947, pp. 169-170, 173.

<sup>48</sup> DEPERT-LIPPITZ 2000, 2007.

<sup>49</sup> PRÖTTEL 1988.

<sup>50</sup> MENGHIN 1983, p. 180; KAZANSKI-PÉRIN 1988; BÖHME 1995, pp. 169-174; FINÁLY 1989; HARHOIU 1998, pp. 154, 158-160, 266, fig. 19, tav. LVIII-LXVIII; DEPERT-LIPPITZ 2000; *L'or des princes barbares*, pp. 184-190, 206-209.

<sup>51</sup> DEPERT-LIPPITZ 2000, pp. 56-61.



Fig. 7. Coppia di fibule argentee ornate a *Kerbschnitt*.

pare che, per ora, possano essere individuati sottotipi da riferire ad *ateliers* specifici.

La coppia di fibule a staffa in argento appartiene, invece, al tipo eponimo detto Reggio Emilia (oppure Reggio Emilia-Šlapanice-Gispersleben<sup>52</sup>), costituito da pezzi con una lunghezza di circa 10 cm e decorazione cesellata. L'insieme dei rinvenimenti, a differenza della maggioranza dei componenti del tesoro, mostra una diffusione concentrata nell'area centroeuropea (Italia, Dalmazia, Norico, Rezia e i territori a nord dell'alto Danubio) piuttosto che nell'area mediterranea<sup>53</sup>. La loro cronologia è da ascrivere agli ultimi anni del

V secolo e ai primi decenni del VI, dato che si evince dall'associazione abbastanza frequente di questi elementi con piccole fibule ad uccello, come ad esempio nelle sepolture 184 di Monaco-Aubing e 146 di Altenerding-Klettham<sup>54</sup>, da datarsi al massimo alla fine del primo terzo del VI secolo<sup>55</sup>.

Le zone di massima concentrazione di ritrovamenti di questo tipo sono ubicate all'area settentrionale del territorio controllato da Teoderico: nord dell'Italia (Reggio Emilia, Trento), Dalmazia, Norico e Rezia. È infatti probabile che ci sia una relazione tra questo tipo di fibula e l'insediamento ostrogoto. Rimangono tuttavia alcune questioni da chiarire: nella Rezia, dove i rinvenimenti da sepolture ben documentate sono più numerosi, si osserva la frequente combinazione di queste fibule con piccoli esemplari che, invece, non si trovano spesso in Italia: le fibule di tipo Reggio Emilia vengono cioè inserite nella veste femminile tipica della zona, con caratteristiche abbastanza omogenee. I rinvenimenti restituiscono una coppia di piccole fibule sullo sterno dello scheletro, una fibbia di cintura semplice, di solito con forma ovale, e una seconda coppia di fibule, generalmente due esemplari a staffa di medie o grandi dimensioni, collocati nella zona addominale dello scheletro, vicini alla fibbia<sup>56</sup>. Anche se

<sup>52</sup> BIERBRAUER 1975, pp. 91-93.

<sup>53</sup> WERNER 1961; BIERBRAUER 1971; BIERBRAUER 1975, pp. 91-93; CAVADA 1994, fig. III.35a; LOSERT-PLETESKI 2003, pp. 93-97, 152-155; BIERBRAUER 2005.

<sup>54</sup> DANNHEIMER 1998, tav. 21C; SAGE 1984, tav. 14.

<sup>55</sup> LOSERT-PLETESKI 2003, pp. 93-97.

<sup>56</sup> BIERBRAUER 1971.



Fig. 8. Anello con monogramma composto dalle lettere A N D.

conosciamo ancora troppo poco sull'abbigliamento di età gota in Italia, il contesto generale delle fibule di tipo Reggio Emilia è quello di un oggetto di prestigio che circola attraverso lunghe distanze, e che viene integrato nelle vesti locali a seconda delle diverse tradizioni di abbigliamento di ogni regione.

J.P.G.

Al tesoro di Reggio Emilia appartengono anche quindici anelli<sup>57</sup>, alcuni con caratteri stilistici omogenei, tre dei quali con iscrizione.

Il primo riporta un monogramma composto dalle lettere A N D<sup>58</sup> (fig. 8), forse l'abbreviazione di *Andreas*, anche se non si può escludere un nome differente, anche di origine ostrogota<sup>59</sup>; il secondo un monogramma più complesso inquadrato da due croci (fig. 9), in cui è stato riconosciuto ipoteticamente da Degani il nome *Marcus*<sup>60</sup>; anche in questo caso, tuttavia, le lettere non permettono di escludere altre soluzioni, come ad esempio il nome ostrogoto *Marcomirus*<sup>61</sup>. Il terzo esemplare, infine, a castoni sovrapposti, è un anello nuziale che ricorda i nomi degli sposi, Stafara e Ettila<sup>62</sup> (fig. 10): la tipologia ricorda un anello del tesoro di Desana, con i nomi di *Stefan(ius)* e *Valatru(di)*<sup>63</sup> e, per il castone ovale a forma di mandorla su due livelli, un manufatto da Pouan<sup>64</sup>.

Nello stesso contesto erano presenti, inoltre, numerosi elementi sparsi: un fermaglio a gancio in oro<sup>65</sup>; cinque vaghi sferici in oro; 12 elementi in lamina d'oro<sup>66</sup>; una terminazione triangolare da cintura in argento niellato<sup>67</sup>; 11 ritagli in lamina

<sup>57</sup> DEGANI 1959, pp. 59-63; FACCHINI 1990, p. 355, n. 5c.2c.

<sup>58</sup> DEGANI 1959, p. 63, n. 13; BIERBRAUER 1975, pp. 177, 202; BIERBRAUER 1994, p. 206, n. III.28.s; FRANCOVICH ONESTI 2007, pp. 35, 66-67.

<sup>59</sup> Cfr., per esempio, FRANCOVICH ONESTI 2007, p. 35 (con attestazione dei nomi *Andagis*, *Andele*, *Anduit*).

<sup>60</sup> DEGANI 1959, p. 63, n. 14; BIERBRAUER 1975, pp. 177, 202; BIERBRAUER 1994, p. 206, n. III.28.s; FRANCOVICH ONESTI 2007, pp. 35, 66-67. La tipologia e l'iscrizione si riscontrano anche in manufatti del Vicino Oriente, come ad esempio l'anello di *Stefanos kandidatos*, datato al VI-VII secolo (WEITZMANN 1979, p. 317, n. 293).

<sup>61</sup> FRANCOVICH ONESTI 2007, p. 66.

<sup>62</sup> DEGANI 1959, p. 63, n. 15; BIERBRAUER 1994, p. 206, n. III.28.t; FRANCOVICH ONESTI 2007, pp. 46, 89.

<sup>63</sup> BIERBRAUER 1994, p. 212, n. III.29.

<sup>64</sup> RIFFAUD LONGUESPÉ 2008, pp. 322-323: l'esemplare riporta il nome goto Heva.

<sup>65</sup> DEGANI 1959, p. 68.

<sup>66</sup> DEGANI 1959, p. 68.

<sup>67</sup> DEGANI 1959, p. 67, n. 4. Per la tipologia cfr., ad esempio, BUORA 2002, pp. 192-194 (con decorazione a *Kerbschnitt*).





Fig. 9. Anello con monogramma inquadrato da due croci.



Fig. 10. Anello nuziale con i nomi degli sposi Stafara e Ettila.

d'argento, probabilmente ricavati da recipienti di forma aperta<sup>68</sup>. Uno di essi è decorato ad incisione con un elemento curvilineo e gemmato, conservato solo parzialmente (fig. 11), che ricorda gli scudi del *missorium* di Teodosio<sup>69</sup> o i particolari del piatto argenteo frammentario di Halle<sup>70</sup>. Allo stesso contesto appartenevano infine: uno scarto di fusione in argento<sup>71</sup>; due gemme incise di età imperiale, un opale con un erote vendemmiante e uno smeraldo con incisa una formica<sup>72</sup>; una pietra blu a goccia, forse uno smeraldo<sup>73</sup>; due vaghi cilindrici; un vago poligonale di granato; tre vaghi esagonali di smeraldo; 36 perle; 37 vaghi di smeraldo; due vaghi cilindrici in vetro<sup>74</sup>.

Il carattere degli oggetti, la provenienza prevalentemente orientale delle monete, i nomi di Ettila e Safara sull'anello nuziale hanno suscitato nel tempo varie ipotesi sui proprietari

del deposito e sulla sua storia: si sarebbe trattato del bottino di un mercenario, premiato con i beni razziati in Oriente, oppure degli oggetti posseduti da un orafo<sup>75</sup>. Ancora un'altra ipotesi segnala che il tesoro di Reggio Emilia sarebbe appartenuto ad

<sup>68</sup> DEGANI 1959, p. 68; BIERBRAUER 1994, p. 206, w; BALDINI LIPPOLIS 2008, p. 412.

<sup>69</sup> ALMAGRO GORBEA-ALVAREZ MARTINEZ-BLAZQUEZ MARTINEZ-ROVIRA 2000, pp. 214, 216.

<sup>70</sup> LEADER-NEWBY 2004, pp. 12-13, fig. 1.2.

<sup>71</sup> DEGANI 1959, p. 68.

<sup>72</sup> DEGANI 1959, p. 67, nn. 5-6. Per alcuni confronti cfr. MANDRIOLI BIZZARRI 1987, p. 80, nn. 110, 140, 176.

<sup>73</sup> DEGANI 1959, p. 68, n. 7.

<sup>74</sup> DEGANI 1959, p. 68.

<sup>75</sup> DAL'OLIO 1996, p. 333 con bibliografia precedente. Non si tratta, peraltro, delle uniche possibilità, come mostrano ad esempio le prerogative professionali di un *argentarius* (COSENTINO 2006).

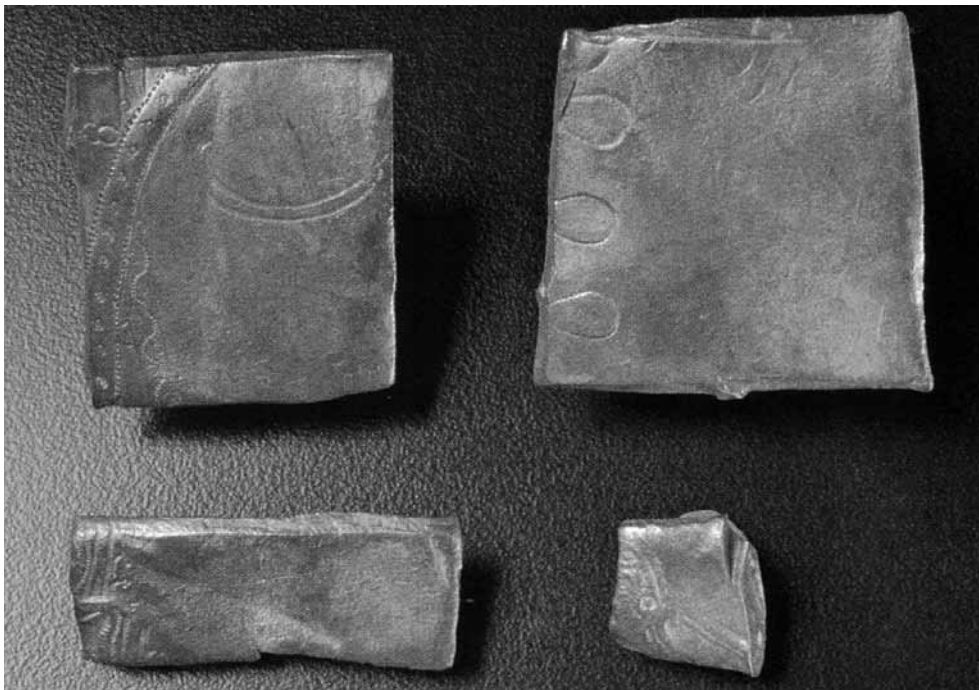


Fig. 11. Ritagli in lamina d'argento.

una famiglia ostrogota, a causa della presenza di elementi d'abbigliamento sia maschili che femminili<sup>76</sup>. Allo stato attuale delle conoscenze, però, queste proposte rimangono di fatto ipotesi: la circolazione di modelli e manufatti, la complessità dei rapporti familiari e della struttura sociale rendono, infatti, difficile una identificazione certa dei proprietari e una loro collocazione etnica, soprattutto considerando che l'abbandono degli oggetti non dipende - in questo come in altri casi simili - da una specifica volontà di caratterizzazione dell'individuo nell'ambito della comunità di riferimento, come accade invece per i corredi funerari.

Mentre l'anello nuziale riporta quasi sicuramente ad una coppia di origine gota, rimane del tutto incerta l'origine dei proprietari dei due anelli aurei con monogramma, così come anche il personaggio cui fa riferimento l'iscrizione graffita su una delle coppe; è inoltre impossibile stabilire quali dei proprietari menzionati sugli oggetti ne sia stato l'ultimo detentore: la molteplicità dei personaggi mostra, infatti, come la formazione del tesoro abbia avuto uno sviluppo articolato, con l'aggregazione di beni

<sup>76</sup> BIERBRAUER 1975, pp. 302-309; BIERBRAUER 1994, p. 202. Anche B. Deppert Lippitz evidenzia il carattere composito del contesto, tipico dell'epoca: il proprietario originario del tesoro sarebbe stato un ufficiale romanizzato di origine germanica che aveva acquistato rango nell'ambito della gerarchia 'romana' ricevendo il diritto di indossare la fibula a croce; la moglie, invece, avrebbe mantenuto il costume germanico, indossando però gioielli romani (DEPERT LIPPITZ 2000, p. 59).

appartenuti originariamente a più persone forse etnicamente non omogenee, lungo un arco cronologico non definibile con certezza, ma probabilmente di alcuni decenni. Considerando, invece, il luogo e le modalità di abbandono degli oggetti, si può osservare che il tesoro di Reggio Emilia si inserisce pienamente nella casistica riguardante i tesori tardoantichi rinvenuti in Italia in contesti urbani, sia per la composizione, comprendente soprattutto vasellame in metallo, gioielli e monete, sia per il sito dell'occultamento, prossimo ad edifici e strade<sup>77</sup>. La scelta del contenitore plumbeo, modificato per accogliere gli oggetti, come anche la segnalazione del luogo del seppellimento mediante tre blocchi di protezione, mostra chiaramente che l'abbandono fu volontario, con l'intenzione di tesaurizzare i beni e di recuperarli in un secondo tempo. Sembra importante, inoltre, rilevare che il tesoro è costituito solo parzialmente da manufatti effettivamente in uso e integri (le coppe in ottimo stato di conservazione, una coppia di orecchini), mentre la maggior parte degli oggetti sono incompleti o singoli rispetto alla *parure* originaria e tesaurizzati, quindi, essenzialmente per il proprio valore intrinseco, così come gli altri reperti in materiale prezioso (ad esempio, i ritagli di piatti argentei o le gemme sfuse) e le monete. L'indicazione cronologica più tarda offerta da queste ultime coincide in maniera significativa con la fine del regno di Odoacre, termine che può corrispondere all'inizio della raccolta dei materiali che formano il tesoro, forse non a caso con materiale numismatico di prevalente provenienza costantinopolitana e ravennate. Allo stesso nucleo iniziale potrebbe essere appartenuta anche la *Zwiebelknopffibel*, una tipologia per la quale si è ipotizzato tra l'altro un uso anche come donativo imperiale<sup>78</sup>. L'omogeneità del metallo e la scarsa usura delle monete sembrano confermare il carattere unitario e volontario di accumulazione del gruppo, avvenuta evidentemente in un periodo di normale gestione dei beni personali, come indicato dalle ricerche sui tesoretti monetali<sup>79</sup>. Il limite più tardo pare, invece, essere costituito dalla datazione delle coppe, probabilmente in uso all'epoca dell'occultamento anche per le ottime condizioni di conservazione, attribuibili alla metà del VI secolo. Esse furono forse prelevate appositamente per completare le operazioni di seppellimento, sottraendole alla disponibilità quotidiana.

In genere si tende a ritenere che la scelta del sito per l'abbandono del tesoro potesse essere stata giustificata dallo stato di abbandono in cui versava l'area, considerata ormai in rovina. In realtà nulla obbliga ad una tale considerazione, mentre al contrario proprio un persistenza della frequentazione può aver maggiormente giustificato la deposizione del tesoro, in una zona di proprietà e di facile e continuo controllo, come di solito avviene in questi casi<sup>80</sup>. Il fatto che non sia più stato possibile effettuare il recupero dei beni nascosti deve essere invece collegato al destino dei proprietari, forse coinvolti nelle vicende connesse all'affermazione del potere goto o ai conflitti successivi, eventi che possono giustificare l'allontanamento definitivo. La stessa decrescita dell'insediamento urbano di Reggio sembra peraltro essere successiva alla guerra greco-gotica, evento che incide profondamente su vaste aree, provocandone l'abbandono<sup>81</sup>.

L'insieme rivela quindi da un lato le disponibilità e le esigenze rappresentative dei

<sup>77</sup> BALDASSARRI- FAVILLA 2004, p. 147.

<sup>78</sup> ILUK 1985; LEADER NEWBY 2004, pp. 25-27 con bibliografia precedente.

<sup>79</sup> BALDASSARRI- FAVILLA 2004, p. 151.

<sup>80</sup> BALDASSARRI- FAVILLA 2004, p. 147.

<sup>81</sup> BALDINI LIPPOLIS 2008 (con bibliografia precedente).

proprietari, partecipi dello stesso orizzonte produttivo e culturale allargato testimoniato da altri contesti coevi, alcuni dei quali purtroppo di interpretazione problematica, come quelli di Canoscio e Canicattini Bagni. Raccolta dei manufatti e associazione mostrano, inoltre, una situazione diversa e più complessa, in cui è soprattutto il valore intrinseco del materiale a costituire l'elemento essenziale nella scelta degli oggetti; il tesoro quindi, non è tanto espressione delle scelte comportamentali dei detentori degli oggetti o della loro provenienza etnica, quanto delle loro capacità di tesaurizzazione in un arco di tempo relativamente ampio.

La maggioranza degli oggetti raccolti è costituita da materiale frammentario o piuttosto appositamente diviso in pezzi: argento, gemme, pietre dure, parti di gioielli non utilizzabili di per sé stessi. Questi elementi, insieme alle monete, sembrano rispecchiare una prassi economica fondata sulla commercializzazione e tesaurizzazione del metallo pregiato e delle pietre a prescindere dall'uso e dal significato originario dei manufatti. Anche gli anelli, pertinenti a più personaggi, possono almeno in parte rientrare nello stesso fenomeno, senza che per questo si debba necessariamente respingere la possibilità che uno dei nomi menzionati sui castoni sia pertinente all'ultimo proprietario del tesoro.

Il deposito, in sostanza, sembra essersi accumulato a partire dall'arrivo degli Ostrogoti in Italia, momento dell'acquisizione del gruzzolo di monete pregiate (forse un donativo?), accrescendosi nei decenni successivi attraverso l'acquisizione di oggetti diversi, che solo in parte possono essere stati effettivamente utilizzati in senso ornamentale o come espressione di *status* sociale dal proprietario o dalla sua famiglia, ma che per la maggior parte sembrano essere stati acquisiti attraverso lo scambio, volutamente commercializzati in forma frammentata o a peso. Mentre l'abbandono del tesoro ben si spiega nel difficile contesto della guerra greco-gotica, la raccolta di beni misti e in materiale pregiato sembra appartenere più ad una prassi corrente che ad una situazione contingente, aprendo la riflessione non solo alle numerose possibilità di interpretazione dei contesti di questo tipo, ma anche alla loro possibile relazione tra la composizione del tesoro e le consuetudini economiche dell'ambito sociale di riferimento.

I.B.L.

#### ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- AGNELLO G. 1954, *Le argenterie di Canicattini Bagni*, in *Pepragmena tou VIII dieqnouV Buzantinologikou Sunedriou QessalonikhV* IV, Atene, pp. 110-125.
- AGNELLO G. 1962, *Le arti figurative nella Sicilia bizantina*, Palermo, pp. 277-295.
- AILLAGON J.J. (a cura di) 2008, *Roma e i Barbari. La nascita di un nuovo mondo*, Milano.
- AIMONE M. 2008, *Il tesoro di Desana (Italia)*, in AILLAGON (a cura di) 2008, pp. 378-379.
- ALMAGRO GORBEA M.-ALVAREZ MARTINEZ J.-BLAZQUEZ MARTINEZ J.M.-ROVIRA S. 2000, *El disco de Teodosio*, Madrid.
- AMBROSETTI G.-MACELLARI R.-MALNATI L. (a cura di) 1996, *Lepidoregio. Testimonianze di età romana a Reggio Emilia*, Reggio Emilia.
- AMENT H. 1992, *Das alamannische Gräberfeld von Eschborn (Main-Taunus-Kreis)* (Materialien zur Vor- und Frühgeschichte von Hessen 14), Wiesbaden.
- ARRHENIUS B. 1985, *Merovingian Garnet Jewellery*, Götheborg.
- AUGENTI A.-BERTELLI C. (a cura di) 2006, *Santi, banchieri, re. Ravenna e Classe nel VI secolo. San*

*Severo ritrovato*, Milano.

- BALDASSARRI M.-FAVILLA M.C. 2004, *Forme di tesaurizzazione in area italiana tra tardo antico e alto medioevo: l'evidenza archeologica*, in GELICHI-LA ROCCA (a cura di) 2004, pp. 143-205.
- BALDINI LIPPOLIS I. 1999, *L'oreficeria nell'impero di Costantinopoli tra IV e VII secolo* (Bibliotheca Archaeologica, 7), Bari.
- BALDINI LIPPOLIS I. 2001, *La domus tardoantica. Forme e rappresentazioni dello spazio domestico nelle città del Mediterraneo*, Imola.
- BALDINI LIPPOLIS I. 2003, *La fine di domus e palatia. Trasformazioni e cesure attraverso la documentazione archeologica*, in ORTALLI-HEIZELMANN (a cura di) 2003, pp. 173-186.
- BALDINI LIPPOLIS I. 2005, *L'architettura residenziale nelle città tardo antiche*, Roma.
- BALDINI LIPPOLIS I. 2006, *Abbigliamento e simboli di rango*, in AUGENTI-BERTELLI (a cura di) 2006, pp. 133-147.
- BALDINI LIPPOLIS I. 2008, *L'età tardoantica*, in CALZONA (a cura di) 2008, pp. 402-412.
- BIERBRAUER V. 1971, *Zu den Vorkommen ostgotischer Bügelfibeln in Raetia II*, in «Bayerische Vorgeschichtsblätter», 36, pp. 131-165.
- BIERBRAUER V. 1975, *Die ostgotischen Grab- und Schatzfunde in Italien* (Biblioteca degli Studi Medievali, VII), Spoleto.
- BIERBRAUER V. 1978, *Reperti ostrogoti provenienti da tombe o tesori della Lombardia*, in *I Longobardi*, pp. 213-240.
- BIERBRAUER V. 1994, *I tesori di Reggio Emilia e Desana*, in *I Goti*, pp. 202-212.
- BIERBRAUER V. 2005, *Verbreitung und Interpretation der ostgotischen Bügelfibeln. Ostgoten ausserhalb ihrer patria?*, in DOBIAT (a cura di) 2005, pp. 37-47.
- BINST O. (a cura di) 2000, *The Levant. History and archaeology in the Eastern Mediterranean*, Colonia.
- BÖHME H.W. 1995, *Der Frankenkönig Childerich zwischen Attila und Aëtius. Zu den Goldgriffspatzen der Merowingerzeit*, in FREY-BÖHME-DOBIAT (a cura di) 1995, pp. 69-110.
- BOYER R. (a cura di) 1987, *Vie et mort à Marseille à la fin de l'Antiquité. Inhumations habillées des V et VI siècles et sarcophage reliquaire trouvés à l'abbaye de Saint-Victor*, Marsiglia.
- BRIGHI A. 2004, *Il tesoro di Reggio*, Reggio Emilia.
- BROGIOLO G.P.-CHAVARRÍA A. (a cura di) 2007, *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, Catalogo della mostra, Torino 28 settembre 2007-6 gennaio 2008, Milano.
- BROGIOLO G.P.-GELICHI S. 1998, *La città nell'alto medioevo italiano*, Bari.
- BROGIOLO G.P.-WARD PERKINS B. 1999, *The idea and ideal of the town between Early Antiquity and the Early Middle Ages*, Leiden.
- BUORA M. 2002, *Militari e militaria ad Aquileia e nell'attuale Friuli*, in BUORA (a cura di) 2002, pp. 183-206.
- BUORA M. (a cura di) 2002, *Miles romanus dal Po al Danubio nel tardoantico*, Pordenone.
- BUŠKARIOL F. 1985, *Nakit ukrašen tehnikom cloisonné iz Arheološkog Muzeja u Splitu*, in «Vjesnik za Arheologiju i Historiju Dalmatinsku», 78, pp. 83-94.
- CALZONA A. (a cura di) 2008, *Matilde e il tesoro dei Canossa tra castelli, monasteri e città*, Milano.
- CANTINO WATAGHIN G. 1999, *The ideology of urban burials*, in BROGIOLO-WARD PERKINS 1999, pp. 147-180.
- CASTAGNETTI A.-VARANINI G.M. (a cura di) 1989, *Il Veneto nel medioevo. Dalla "Venetia" alla Marca Veronese*, Verona.
- CAVADA E. 1994, *Trento in età gota*, in *I Goti*, pp. 224-231.
- CAVALLARI C. 2005, *Oggetti di ornamento personale dall'Emilia Romagna bizantina: i contesti di rinvenimento*, Bologna.
- CHRISTLEIN R. 1974, *Grabfunde des 5. Jahrhunderts von Frickingen, Ortsteil Bruckfelden, Kreis Überlingen*, in «Fundberichte aus Baden-Württemberg», 1, pp. 565-572.
- CIMINALE P.-FAVIA P.-GIULIANI R. 1994, *Nuove ricerche archeologiche nell'insediamento altomedievale*

- di Belmonte (Altamura-Bari)*, in «Taras», 14/2, pp. 339-440.
- Collection Hélène Stathatos = Collection Hélène Stathatos III: objets antiques et byzantines*, Strasburgo 1963.
- COSENTINO S. 2006, *Le fortune di un banchiere tardoantico. Giuliano argentario e l'economia di Ravenna nel VI secolo*, in AUGENTI-BERTELLI (a cura di), 2006, pp. 43-48.
- DALL'OLIO L. 1996, *Reggio Emilia, isolato S. Rocco*, in AMBROSETTI-MACELLARI-MALNATI (a cura di) 1996, pp. 169-170, 332-333.
- DANNHEIMER H. 1998, *Das bajuwarische Reibengräberfeld von Aubing, Stadt München*, Stoccarda.
- DEGANI M. 1955, *Altre scoperte nell'isolato di S. Rocco in piazza della Libertà*, in «Notizie degli Scavi di Antichità», pp. 29-31.
- DEGANI M. 1959, *Il Tesoro romano barbarico di Reggio Emilia*, Firenze.
- DEGANI M. 1960, *Reggio Emilia. Scoperte archeologiche nell'anno 1958*, in «Notizie degli Scavi di Antichità», pp. 29-31.
- DEGANI M. 1973, *Regium Lepidi. Storia e urbanistica della città romana di Reggio Emilia*, in «Quaderni di Archeologia Reggiana» 2, pp. 183-206.
- DEPERT-LIPPITZ B. 2000, *A Late Antique crossbow fibula in the Metropolitan Museum of Art*, in «Metropolitan Museum Journal», 35, pp. 39-70.
- DEPERT-LIPPITZ B. 2007, *Überlegungen zur goldenen Zwiebelknopffibel aus dem gepidischen Fürstengrab Apabida I*, in «Annales Universitatis Apulensis», 11, pp. 28-43.
- DOBIAT C. (a cura di) 2005, *Reliquiae gentium. Festschrift für Horst Wolfgang Böhme zum 65. Geburtstag* (Internationale Archäologie, Studia Honoraria, 32), Rahden/Westfalen.
- EGER C. 2005, *Zur Verbreitung und Herkunft der Polyederohrringe im Südwestlichen Mittelmeerraum*, in «Madri der Mitteilungen», 46, pp. 437-471.
- FACCHINI G.M. 1990, *Anelli; Collane; Fibule*, in *Milano capitale*, pp. 355, 358-359.
- FARIOLI CAMPANATI R. 1982, *Le arti sontuarie*, in *I Bizantini*, pp. 333-426.
- FÉVRIER P.-A.-LEYGE F. 1986 (a cura di), *Premiers temps chrétiens en Gaule méridionale. Antiquité Tardive et Haut Moyen Âge, IIIe - VIIIe siècles*, Lione.
- FINÁLY H. 1889, *Az apabidai lelet*, in «Archeologiai Értesítő», 9, pp. 305-320.
- FIZELLIER-SAUGET B. (a cura di) 1999, *L'Auvergne de Sidoine Apollinaire à Grégoire de Tours, histoire et archéologie* (Publications de l'Institut d'Études du Massif Central, XIV), Clermont-Ferrand.
- FRANCOVICH ONESTI N. 2007, *I nomi degli Ostrogoti*, Firenze.
- FREY O.H.-BÖHME H.W.-DOBIAT C. (a cura di) 1995, *Festschrift für Otto-Herman Frey zum 65. Geburtstag* (Marburger Studien zur Vor- und Frühgeschichte, 16), Marburgo.
- GATIER P.-L. 2000, *The Levant during the early Byzantine era: the golden age of eastern Christianity, 4th - 7th century A.D.*, in BINST (a cura di) 2000, pp. 187-202.
- GELICHI S.-LA ROCCA C. (a cura di) 2004, *Tesori. Forme di accumulazione della ricchezza nell'alto medioevo (V-XI)*, Roma.
- GELICHI S.-MALNATI L.-ORTALI J. 1986, *L'Emilia centro-occidentale tra la tarda età imperiale e l'alto medioevo*, in GIARDINA (a cura di) 1986, pp. 543-645.
- GIARDINA A. (a cura di) 1986, *Società romana e impero tardoantico*, III, *Le merci, gli insediamenti*, Bari.
- GIOVAGNOLI E. 1940, *Il Tesoro eucaristico di Canoscio* (Ricerche di Storia e Arte Cristiana umbra, 1), Città di Castello.
- HARHOIU R. 1998, *Die frühe Völkerwanderungszeit in Rumänien* (Archaeologia Romanica, 1), Bucarest.
- HOREDT K. 1979, *Die Polyederohrringe des 5. Und 6. Jahrhunderts u. Z. aus der S.R. Rumänien*, in «Zeitschrift für Archäologie», 13, pp. 241-250.
- I Bizantini = I Bizantini in Italia*, Milano 1982.
- I Goti = I Goti, catalogo della mostra* (Milano, Palazzo Reale 28 gennaio-8 maggio 1994), Milano 1994.

- I Longobardi = I Longobardi e la Lombardia. Saggi*, San Donato Milanese 1978.
- ILUK J. 1985, *The export of Gold from the Roman Empire to Barbarian Countries from the 4<sup>th</sup> to the 6<sup>th</sup> Centuries*, in «Münsteraner Beiträge zur antiken Handelsgeschichte», pp. 79-102.
- KAZANSKI M.-PÉRIN P. 1988, *Le mobilier funéraire de la tombe de Childeric Ier: état de la question et perspectives*, in «Revue Archéologique de Picardie», 3-4, pp. 13-38.
- KIDD D. 1994, *Il Tesoro di Domagnano*, in *I Goti*, pp. 194-202.
- LAMBERT C. 1997, *Le sepolture in urbe nella norma e nella prassi (tarda antichità-altomedioevo)*, in PAROLI (a cura di) 1997, pp. 285-293.
- LEADER NEWBY R.E. 2004, *Silver and Society in Late Antiquity. Function and Meanings of Silver Plate in the fourth to seventh centuries*, Kings Lynn.
- LIPPOLIS E. 2000, *Reggio Emilia*, in MARINI CALVANI-CURINA-LIPPOLIS (a cura di) 2000, pp. 412-422.
- L'or des princes barbares = L'or des princes barbares. Du Caucase à la Gaule, Ve siècle après J.-C.*, Paris 2000.
- LOSERT H.-PLETERSKI A. 2003, *Altenerding in Oberbayern. Struktur des frühmittelalterlichen Gräberfeldes und "Ethnogenese" der Bajuwaren*, Berlino-Bamberg-Lubiana.
- MALNATI L. 1996, *Regium Lepidi nella prima e media età imperiale*, in AMBROSETTI-MACELLARI-MALNATI (a cura di) 1996, pp. 84-87.
- MANDRIOLI BIZZARRI A.M. 1987, *La collezione di gemme del Museo Civico Archeologico di Bologna*, Bologna.
- MANSUELLI G. 1962, *Contributi alla storia edilizia di Regium Lepidi, i mosaici pavimentali*, in «Nuove Lettere Emiliane», 1962, pp. 5-21.
- MARINI CALVANI M.-CURINA R.-LIPPOLIS E. (a cura di) 2000, *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantiniana*, Venezia.
- MENGHIN W. 1983, *Das Schwert im frühen Mittelalter*, Norimberga.
- MENGHIN W.-SPRINGER T.-WAMERS E. (a cura di) 1987, *Germanen Hunnen und Awaren. Schätze der Völkerwanderungszeit*, Norimberga.
- Milano capitale = Milano capitale dell'impero romano, 284-402*, Milano 1990.
- MILLIKEN W.M. 1947, *Byzantine jewelry and associated pieces*, in «Bulletin of the Cleveland Museum of Art», 34, pp. 166-175.
- ORTALLI J. 2003, *L'insediamento residenziale urbano nella Cispadana*, in ORTALLI-HEIZELMANN (a cura di) 2003, pp. 95-115.
- ORTALLI J.-HEIZELMANN M. 2003, *Leben in der Stadt. Oberitalien zwischen römischer Kaiserzeit und Mittelalter* (Palilia, 12), Wiesbaden.
- PAROLI L. (a cura di) 1997, *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda, Atti del Convegno, Ascoli Piceno, 6-7 ottobre 1995* (Biblioteca di Archeologia medievale, 13), Firenze.
- PAVESI G. 2001, *Catene e collane in metalli preziosi dall'Italia settentrionale*, in PAVESI-GAGETTI (a cura di) 2001, pp. 1-190.
- PAVESI G.-GAGETTI E. (a cura di) 2001, *Arte e materia, studi su oggetti di ornamento di età romana*, Bologna.
- PÉRIN P. 2008, *Il tesoro di Domagnano*, in AILLAGON (a cura di) 2008, pp. 302-305.
- PERONI A. 1967, *Oreficerie e metalli lavorati tardo antichi e altomedievali del territorio di Pavia*, Spoleto.
- PINAR GIL J. 2007, *Some remarks on early fifth-century gold necklaces with pin-shaped pendants. With regard to an ancient find from La Valleta del Valero (Soses, Lleida, Spain)*, in «Acta Archaeologica Academiae Scientiarum Hungaricae», 58, pp. 165-185.
- PIRZIO BIROLI STEFANELLI L. 1991, *L'argento dei Romani*, Roma.
- POSSENTI E. 2007, *Il Veneto tra Ostrogoti e Longobardi*, in BROGIOLO-CHAVARRÍA (a cura di) 2007, pp. 227-229.
- PRÖTTEL M. 1988, *Zur Chronologie der Zwiebelknopffibeln*, in «Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums», 35, pp. 347-372.
- QUAST D. 2002, *Ein reiches ostgermanisches Frauengrab des ausgehenden 5. Jahrhunderts?*, in

- «Archäologisches Korrespondenzblatt», 32/4, pp. 587-596.
- QUAST D. 2005, *Völkerwanderungszeitliche Frauengräber aus Hippo Regius (Annaba/Bône) in Algerien*, in «Jahrbuch des Römisch-Germanisches Zentralmuseum Museums», 52, pp. 1-77.
- RIEMER E. 2000, *Romanische Grabfunde des 5.-8. Jahrhunderts in Italien* (Internationale Archäologie, 57), Rahden/Westfalen 2000.
- RIFFAUD LONGUESPÉ P. 2008, *Il tesoro di Pouan*, in AILLAGON (a cura di) 2008, pp. 322-323.
- SAGE W. 1984, *Das Reibengräberfeld von Altenerding in Oberbayern* (Germanische Denkmäler der Völkerwanderungszeit, XIV), Berlino.
- SCAGLIARINI CORLAITA D.-VENTURI E. 1999, *Mosaici e pavimenti romani di Regium Lepidi, Reggio Emilia*.
- STRONG D.E. 1979, *Greek and Roman Gold and Silver Plate*, New York.
- SVOBODA B. 1965, *Čechy v době stěhování národů* (Monumenta Archaeologica, XIII), Praga.
- VASSITS M. 1903, *La vaisselle d'argent du Musée National de Belgrade*, in «Révue Archéologique», 1, pp. 2-32.
- VERTET H.-DUTERNE Y. 1999, *Tombes mérovingiennes du cimetière Saint-Jean de Lezoux (Puy-de-Dôme)*, in FIZELLIER-SAUGET B. (a cura di) 1999, pp. 337-350.
- VINSKI Z. 1968, *Krstoliki nakit epohe seobe naroda u Jugoslaviji*, in «Vjesnik Arheoloskog Muzeja u Zagrebu», 3, pp. 103-66.
- VOLBACH W.F. 1965, *Il tesoro di Canoscio: ricerche sull'Umbria tardo-antica e preromanica*, in *Atti del II Convegno di Studi Umbri*, Perugia 1965, pp. 303-316.
- VON HESSEN O. 1981, *Gioielli Franchi della collezione Carrand*, Firenze.
- VON HESSEN O. 1994, *I tesori di Galognano e Canoscio*, in *I Goti*, pp. 212-213.
- WEITZMANN K. (a cura di) 1979, *Age of Spirituality. Late Antique and Early Christian Art, Third to Seventh Century*, New York.
- WERNER J. 1961, *Ostgotische Bügelfibeln aus bajuwarische Reibengräbern*, in «Bayerische Vorgeschichtsblätter», 26, pp. 68-75.
- ZALESSKAJA V.N. 2006, *Pamjatniki vizantijskogo prikladnogo isskustva IV-VII vekov*, San Pietroburgo.

#### Referenze delle illustrazioni

figg. 1-8 (Reggio Emilia, Musei Civici)

figg. 9-11 (BALDINI LIPPOLIS 2008)



MARIO PAGANO

## IL PRIMITIVO CRISTIANESIMO A *STABIAE*: NUOVE SCOPERTE

In uno studio recente, partendo dai nuovi rilievi e da uno studio dettagliato della grotta di S. Biagio a Castellammare di Stabia, ho tracciato un quadro, in gran parte nuovo, delle vicende del primitivo cristianesimo della città di *Stabiae*, rientrante nell'antichità, dall'epoca di Silla, nel territorio della vicina *Nuceria Alfaterna*<sup>1</sup>. Ho collocato, credo convincentemente, le vicende del vescovo di *Stabiae* Catello, ora patrono di Castellammare di Stabia, e del suo giovane compagno Antonino, ora patrono di Sorrento, nella seconda metà del VII secolo, come aveva già dimostrato, ma con minore base documentaria, Nino Cortese. Ciò ha permesso di dirimere una lunga diatriba tra le più antiche ipotesi, che ponevano le vicende dei santi Antonino e Catello agli inizi del VII secolo o, al contrario, come voleva Milante, al IX secolo, e gli studi più recenti, a partire da Di Capua e fino al recente libro di Ada Campione, che invece optano tutti per il VI secolo<sup>2</sup>. Quest'ultima studiosa ribadisce il contenuto di una tarda e del tutto inaffidabile vita di S. Catello, ritornando a tale conclusione, a mio avviso, non condivisibile.

L'accoglienza di tale studio è stata ampiamente positiva. La ripresa degli scavi sotto la cattedrale di Castellammare di Stabia e nella grotta S. Biagio, da me promossi e progettati, e purtroppo ora interrotti, con sorprendenti risultati<sup>3</sup>, e una ricognizione mirata a ritrovare e rilevare, sulla sommità del monte Faito detta Molare, a 1440 m s.l.m., il sito dell'eremo di S. Michele eretto dai santi Catello e Antonino<sup>4</sup>, del quale si era persa l'ubicazione precisa e di cui non erano mai state scientificamente esaminate le strutture, costituiscono novità e conferme tali da indurmi a ritornare sull'argomento.

Nel 1862 la piccola cappella che ancora sopravviveva sul Molare del Faito (detto anticamente *mons Aureus*) fu definitivamente abbandonata, a causa del pericolo

<sup>1</sup> PAGANO 2003; PAGANO 2004; PAGANO 2009. Per l'utilizzo culturale delle grotte e cavità artificiali della Campania cfr. EBANISTA 2007; EBANISTA-AMODIO 2008.

<sup>2</sup> CAMERA 1845, p. 524; DI CAPUA 1932; PALUMBO 1972; ACAMPORA-D'ANGELO 1994; VARCHETTA 2006; CELORO PARASCANDOLO 1997; SANGERMANO 2000, pp. 95-111; DI CAPUA 2007; CAMPIONE 2007. Da notare che reliquie dei martiri romani Giasone e Mauro sono conservate, oltre che in S. Sofia a Benevento, anche a Montevergine, il che conferma la dispersione delle reliquie in area longobardo-meridionale.

<sup>3</sup> PAGANO 2003; PAGANO 2004; PAGANO 2009; BONIFACIO 2006.

<sup>4</sup> La ricognizione è stata effettuata in compagnia di mons. Catello Malafronte, vicario episcopale di Castellammare e di mons. Antonio Cioffi, responsabile dell'Ufficio Beni culturali della diocesi, mossi da un rinnovato interesse per l'antico culto micaelico.

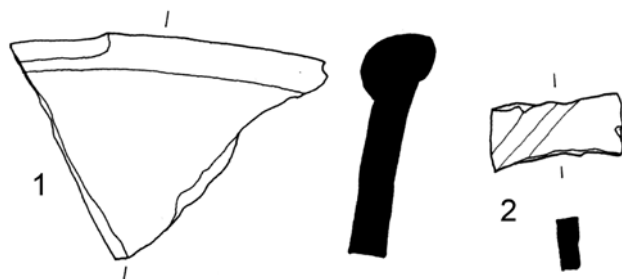


Fig. 1. Frammenti ceramici rinvenuti nelle fondazioni dell'eremo di S. Michele sul Faito.

del brigantaggio che allora imperversava, e rimasero interrotti i frequentatissimi pellegrinaggi annuali che avevano luogo da secoli<sup>5</sup>: presto la costruzione crollò, tanto che Di Capua, agli inizi del Novecento, ne vedeva ormai solo poche rovine<sup>6</sup>; successivamente, certo a causa delle vicende della Seconda Guerra Mondiale connesse con lo sbarco di Salerno,

durante la quale i Tedeschi minarono e fecero saltare gran parte dei punti di riferimento topografici, se ne è persa financo l'ubicazione precisa. Da testimoni oculari ho appreso che essi bombardarono pesantemente proprio la sommità del Faito, distruggendo completamente le proprie postazioni prima della definitiva ritirata verso Napoli.

Alcune antiche stampe, della quale una settecentesca e una, assai precisa, del 1845, ci restituiscono il semplice aspetto esterno della costruzione, che, nonostante il rifacimento settecentesco, non doveva essere molto dissimile da quello originario, del VII secolo, e la cui planimetria corrisponde ed è ricostruibile dai pochi resti ancora affioranti. Nel 1862 fu pure trasportata nella cattedrale di Castellammare, dov'è tuttora conservata, la statua marmorea dell'Arcangelo, che era sull'altare maggiore della chiesetta dell'eremo<sup>7</sup>. A torto considerata da Di Capua opera paleocristiana, essa è in realtà realizzazione di buona mano della seconda metà del Quattrocento, un'epoca in cui a Napoli si assiste ad un autentico *révival* del culto di S. Michele Arcangelo<sup>8</sup>. La statua attende un restauro e uno studio puntuali.

Il perimetro della chiesetta è a stento, ma con certezza, riconoscibile. Misurava circa 4,40 m di larghezza per 12,80 m di lunghezza, esclusa la curva dell'abside. È orientata ad oriente. A sud di essa è ancora riconoscibile il perimetro degli annessi e dell'eremo, un quadrato di circa 11 m di lato, in perfetta corrispondenza con le poche immagini antiche disponibili. Proprio nella fondazione del muro del lato sud, che è meglio conservato e visibile, messa allo scoperto dall'erosione, è avvenuta la scoperta più importante e decisiva per la datazione delle vicende di S. Catello. Impastato nella malta si è rinvenuto un orlo di piatto ben conservato di terra sigillata africana D forma 105/106, la più tarda documentata (figg. 1-2): la produzione inizia infatti in Africa

<sup>5</sup> ZINNO 1987, pp. 57-68; CENTONZE 2008.

<sup>6</sup> DI CAPUA 1932, pp. 82-83, 96; PALUMBO 1972, pp. 277-280.

<sup>7</sup> Ottima fotografia in AGNISOLA 2001, p. 59 e in DI CAPUA 2007, p. 90; già ZINNO 1987, pp. 57-68, giustamente, sulla base del parere orale di autorevoli storici dell'arte, l'attribuisce correttamente alla seconda metà del XV secolo.

<sup>8</sup> VITALE 1999, pp. 103-118.



Fig. 2. Frammenti ceramici rinvenuti nelle fondazioni dell'eremo di S. Michele sul Faito.

intorno al 580, per diffondersi in Italia nel corso del VII secolo e scomparire con la conquista araba verso il 680<sup>9</sup>. Caratterizza a Roma gli strati del VII secolo, dove costituisce una delle presenze più abbondanti. Dunque, considerata l'ubicazione assai isolata dell'eremo il piatto doveva essere certo utilizzato dai costruttori dell'eremo stesso, ciò che ne pone l'edificazione nel corso del VII secolo e costituisce un'eccezionale e indipendente conferma archeologica di quanto ho altrove sostenuto.

Importante anche il preciso

punto di riferimento cronologico per la datazione di questa forma ceramica di sigillata africana, che conferma quanto già si era ricavato da numerose evidenze archeologiche.

Sulla spianata sono stati raccolti, tra l'altro materiale edilizio, un coppo, un frammento di spigolo di arriccio pertinente ad una porta o una finestra, e molti pezzi di mattoni ricavati da stampi di legno, come testimoniano le ruvide impronte, assai spessi (da 4 a 5 cm), tutti di argilla nocciola salvo uno di argilla rossiccia<sup>10</sup> (figg. 3-4). Inoltre, si è rinvenuto un piccolissimo frammento di vaso decorato con sottili striature, anch'esso altomedievale<sup>11</sup> (figg. 1-2), e, all'interno della chiesa, un pezzo di marmo pario<sup>12</sup>, forse parte della base di un elemento architettonico o di una scultura antica frantumata per trarne calce.

Come ho già avuto modo di sostenere e accennare, non credo possano sussistere dubbi che si debba riferire ad età teodericiana e alla nomina a vescovo di Nocera nel 499 dell'antipapa Lorenzo, a lungo sostenuto da Teoderico e rivale del papa Simmaco, la grande rotonda-battistero di S. Maria Maggiore in Nocera, tanto più che essa deve essere connessa ai rifacimenti resi necessari dai gravi danni della grande eruzione del 472 che provocò rovinose inondazioni e crolli anche a Cimitile. Il colto e potente vescovo, che soggiornò certamente per i primi quattro anni nella diocesi assegnata, e che poi riaccese e fomentò ancora a lungo le lotte a Roma contro Simmaco, collegato ai maggiori *potentes* del Senato e della corte di Teoderico, poté certo avvalersi dell'apporto

<sup>9</sup> Dimensioni: lunghezza 5,3 cm; altezza 4,6 cm; spessore 1,1 cm; cfr. *Enciclopedia dell'Arte Antica, Atlante delle forme ceramiche* I, Roma 1981, pp. 96, 99; ARENA *et alii* 2001, pp. 268-270. La forma ha una notevole penetrazione nel VII secolo anche verso l'interno: un esemplare proviene, tra l'altro, dalla necropoli di Castel Trosino nelle Marche (BIONDANI 2004, pp. 77, fig. 5, 81).

<sup>10</sup> I frammenti hanno una lunghezza fra 10 e 16 cm e uno spessore fra 6,5 cm e 8,5 cm.

<sup>11</sup> Dimensioni: lunghezza 2,3 cm; altezza 0,8 cm; spessore 0,3 cm; argilla nocciola.

<sup>12</sup> Dimensioni: lunghezza 8 cm; altezza 4 cm; spessore 5,5 cm; la sommità è liscia.



Fig. 3. Materiale archeologico raccolto nell'area dell'eremo di S. Michele sul Faito.

di un architetto aggiornatissimo sulle novità elaborate in Siria e a Costantinopoli. Probabilmente per suo tramite giunsero a *Stabiae* da Roma reliquie dei santi Giasone e Mauro, collocate nella chiesa cimiteriale sistemata nella grotta S. Biagio. I risultati dei recenti scavi sotto e nelle adiacenze della rotonda di S. Maria Maggiore<sup>13</sup>, anche se ancora non adeguatamente pubblicati, confermano indubbiamente una cronologia della rotonda alla fine del V secolo, già evidente su basi stilistico-architettoniche. La mancanza di qualsiasi traccia di decorazioni a mosaico e affrescate dell'epoca della costruzione, consuete per i battisteri di questa epoca, è un altro indizio importante per testimoniare l'incompletezza dell'ambizioso programma originario, certo dovuta all'allontanamento e poi alla morte di Lorenzo e soprattutto alle complesse e rovinose vicende della guerra greco-gotica (535-553), che ebbe proprio in questa area il suo epilogo con la battaglia finale avvenuta nella piana nocerina e l'uccisione del re goto Teia. Non è un caso che i Goti trovino proprio in quest'area una roccaforte sicura, servita, come ci dice Procopio, proprio dall'approdo di Stabia, che permise per due mesi l'approvvigionamento dell'armata, fino al tradimento del comandante della flotta gota e al rafforzamento di quella bizantina. Probabilmente i plutei marmorei della vasca battesimale furono realizzati solo dopo la riconquista giustiniana, e prima che l'invasione longobarda trasformasse questa in un'area di confine col ducato napoletano e impedisse, per la crisi e lo spopolamento conseguente, di intraprendere

<sup>13</sup> PECORARO (a cura di) 1994, pp. 91-113.



Fig. 4. Materiale archeologico raccolto nell'area dell'eremo di S. Michele sul Faito.

progetti decorativi più ambiziosi. Né l'ipotesi dello Steiner<sup>14</sup> di una datazione all'epoca della riconquista giustiniana mi sembra adeguatamente supportata, se non da una pretesa conoscenza dell'architetto della rotonda di Nocera dell'architettura di S. Sofia. Piuttosto, una testimonianza di Landolfo Sagace documenta che Belisario nel 536 trasse abitanti dai centri circonvicini per ripopolare Napoli<sup>15</sup>, e in tale contesto *Stabiae* è ormai ridotta ad una *villa* (il che fa pensare, ciò che non considera il Savino, che ancora a quell'epoca costituisse non una città autonoma, ma che rientrasse ancora nel territorio nucerino): la presenza di un vescovo autonomo, ma suffraganeo di quello di Nocera, per un insediamento portuale di tale rilevanza non pone, naturalmente, alcuna difficoltà, essendo ben noti vescovi in grandi insediamenti nel territorio, talvolta molto esteso, di alcune città. Sembra del tutto improbabile che in tale situazione di crisi, che portò successivamente alla conquista di Nocera da parte dei Longobardi, pare all'inizio del VII secolo, sia possibile collocare un progetto costruttivo così ambizioso e innovativo. Anche per la vicina Cimitile questo è piuttosto un periodo di ripiegamento, che prevede solo una difficoltosa manutenzione di quanto già esistente.

Sempre alla presenza del vescovo Lorenzo credo debba riferirsi il potenziamento della strada che da Nocera conduceva al porto di *Stabiae*, con la collocazione lungo di essa, nella grotta di S. Biagio alla base della collina di Varano, da me recentemente studiato, di reliquie di due martiri romani sepolti sulla Salaria, Giasone e Mauro. Se

<sup>14</sup> FORTUNATO 2006, pp. 85-92; PAPPALARDO (a cura di) 2007.

<sup>15</sup> SAVINO 2006.

anche infatti *Stabiae* ebbe certamente un vescovo autonomo essa, ancora a quest'epoca, doveva rientrare nel territorio nucerino quale era stato allargato da Silla. I recenti scavi, ancora inediti, hanno riportato alla luce alcune lucerne africane con simboli cristiani di fine IV-VI secolo (e una statua rinascimentale di S. Biagio in terracotta in frantumi), tanto da far ritenere, grazie anche ai dati già noti, che, se anche un qualche cimitero o luogo di culto cristiano dovette già essere impiantato sul luogo, esso dovette essere ristrutturato e potenziato solo in questa epoca. I resti di decorazione affrescata della prima fase sembrano compatibili con tale datazione. È significativo, come testimonia un'iscrizione di VI-VII secolo, che l'*oratorium* avesse bisogno di restauro, forse in conseguenza delle eruzioni vesuviane degli inizi del VI secolo e dei conseguenti smottamenti. Dall'esame dell'architettura della chiesa rupestre (navata con arcate laterali adatte per inserire originariamente stalli di legno e solo in un secondo tempo occupate da tombe, conformazione fortemente sopraelevata dell'ambiente di fondo) e dalla presenza di un tassellato bianco presente davanti al grande arcosolio I, riterrei probabile l'ipotesi che in origine l'edificio possa essere stato un Mitreo. Non a caso una vasca di marmo con iscrizione relativa al culto di Mitra fu vista a breve distanza, in via Surripa; un'altra iscrizione mitraica fu riutilizzata nell'*area Christianorum* sotto la cattedrale di Castellammare di Stabia. La presenza di un mitreo così articolato non meraviglia in una città portuale aperta al commercio con l'Africa, i cui rapporti con la Campania sono ampiamente documentati<sup>16</sup>, e con l'Oriente, e che fu sede certamente di una delle *stationes* della flotta militare romana di Miseno, composta in gran parte di orientali. Si giustifica pure così la collocazione decentrata del luogo di culto cristiano, che fu riadattato nell'edificio già esistente, ma posto lungo l'importante strada che conduceva verso Nocera.

Novità molto importanti ha dato poi una breve ma intensa campagna di scavi che ho potuto dirigere, tra il 2003 e il 2004, sotto i locali della sala capitolare e della sacrestia della cattedrale di Castellammare di Stabia, dove importanti ritrovamenti erano avvenuti già nel 1876-79, durante la costruzione di quest'ala dell'edificio. Un primo intervento di pulizia era stato condotto nel 1994 da Giovanni Liccardo con il rinvenimento di numeroso materiale archeologico. I nuovi scavi<sup>17</sup> (fig. 5), pur condotti nell'angusto spazio di due ambienti sotterranei e del corridoio che li collega, parzialmente disturbati anche da trincee condotte selvaggiamente e senza documentazione verosimilmente all'indomani del terremoto del 1980 lungo le pareti, hanno avuto risultati sorprendenti, tanto da auspicare un loro prosieguo.

Nel sotterraneo 1 (fig. 5, con pozzo al centro) è emerso un notevole complesso di massicci muri in opera listata e listata mista (fig. 12), che proseguono nell'ambiente adiacente e che, anche per la presenza di piani di cocciopisto posti a scalino lungo le pareti perimetrali, che fanno supporre l'esistenza di un tavolato ligneo, sono probabilmente da identificare con degli *horrea*, ben situati presso l'antico approdo portuale e lungo la strada che conduceva *Surrentum*, databili al II secolo d. C. Nel IV secolo d.C. nel sito, che già in parte forse doveva fungere da area cimiteriale, si estese una necropoli cristiana, con tombe realizzate con muretti in opera laterizia

<sup>16</sup> PAGANO 2001-02; AMODIO 2005.

<sup>17</sup> PAGANO 2003; PAGANO 2004; BONIFACIO 2006; CAMPIONE 2007; PAGANO 2009.

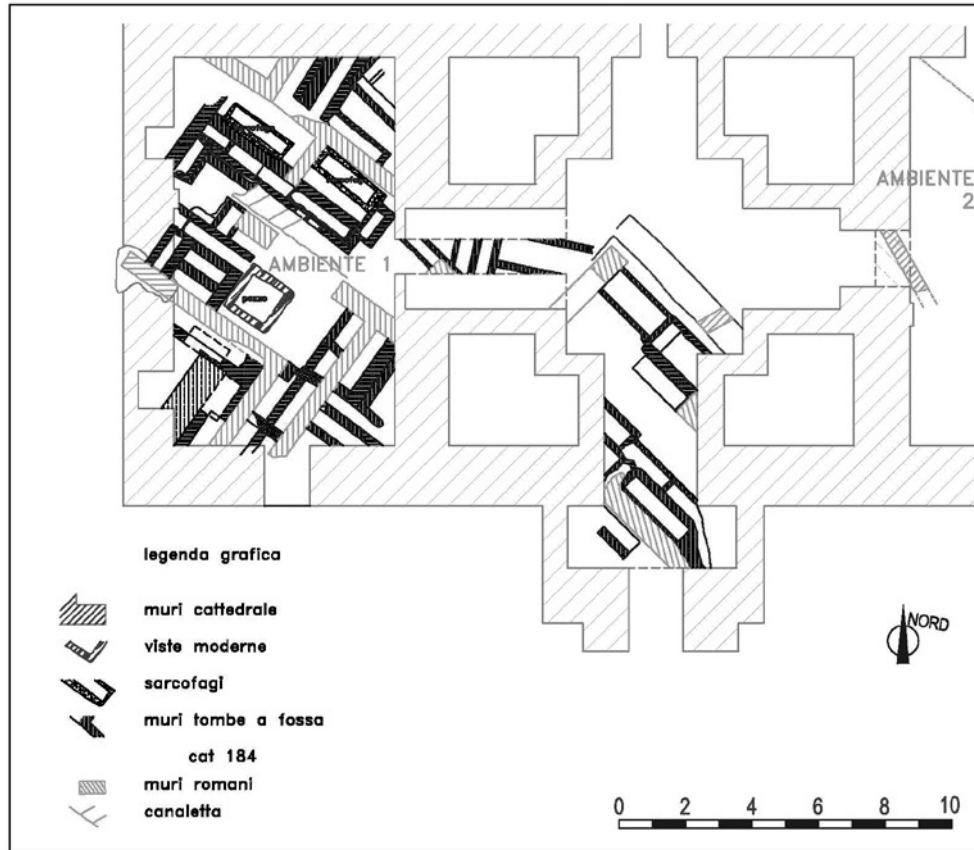


Fig. 5. Area archeologica sottostante la cattedrale di Castellammare di Stabia, planimetria generale.

(larghi 40 cm), paralleli a quelli perimetrali e che occupano anche le aree esterne all'edificio. Mentre nell'Ottocento furono rinvenuti alcuni sarcofagi marmorei, in molti casi riutilizzati, nel nostro scavo si è rinvenuto, accostato al muro di uno degli edifici romani di età imperiale un interessante sarcofago in tufo grigio costituito da due monoliti, uno per la cassa e uno per la copertura (figg. 5-6). Rimosso il monolite di copertura è apparso lo scheletro piuttosto ben conservato, ma privo di corredo. Proprio al limite dello scavo, tagliati dal muro ottocentesco, sono stati individuati, ad un livello inferiore, due arcosoli affrescati, ben conservati, databili al IV secolo, disposti a squadra. Il primo (fig. 7) reca una decorazione con crocette rosse incrociate da croci di S. Andrea in bianco alternate a crocette rosse più piccole con quadratino centrale bianco prolungate da due puntini rossi, inscritte in un sottile quadrifoglio azzurro, inserito a sua volta all'interno di un cerchio puntinato rosso, il tutto su fondo giallo. Il campo è contornato da larghe fasce rosse limitate da linee bianche. Sul davanti è una decorazione a ghirlande di fiori rossi sul fondo azzurro (fig. 8). L'altro arcosolio presenta sulla fronte una decorazione a finto marmo cipollino, sovrastata da una fascia rossa e da un elegante fregio con due colombe affrontate a un cratere ansato



Fig. 6. Area archeologica sottostante la cattedrale di Castellammare di Stabia, sepolture terragne e sarcofago in tufo.



Fig. 7. Area archeologica sottostante la cattedrale di Castellammare di Stabia, arcosolio decorato con crocette.



Fig. 8. Decorazione della fronte dell'arcosolio precedente.



Fig. 9. Area archeologica sottostante la cattedrale di Castellammare di Stabia, arcosolio decorato con due colombe.

che reggono una collanina di perle, sul fondo bianco. Su ambedue i lati, un bocciolo di rosa e un papavero (fig. 9). Il tutto fu realizzato con grande eleganza e finezza. La volta e la lunetta di fondo dell'arcosolio, delimitati da fasce rosso-cinabro e linee bianche è a fondo verde. Sulla volta, un'elegante colomba reca un rametto con fiori rossi (fig. 10) e una ghirlanda rossa; sul fondo, sono appese ghirlande con fiori rossi. I confronti più prossimi sono con gli affreschi della cosiddetta 'regione greca' delle catacombe di S. Gennaro a Napoli. La vivacità e una certa qualità della decorazione fanno pensare a maestranze di un certo livello, attive per una clientela di notevole capacità economica, come fanno supporre anche i sarcofagi marmorei decorati rinvenuti negli scavi ottocenteschi: altro documento esplicito della vitalità del porto di *Stabiae* in epoca tardoantica: tutta l'area vesuviana mostra una straordinaria vivacità economica in questo periodo, con una ripresa della fama e dell'esportazione del vino





Fig. 10. Colomba dipinta nell'intradosso dell'arcosolio.



Fig. 11. Lucerna africana con cristogramma, dai nuovi scavi sotto la cattedrale di Castellammare di Stabia.

vesuviano<sup>18</sup>. In prosieguo di questi arcosoli, sempre tagliato dal muro ottocentesco, ma ad un livello superiore, rimangono i resti di un altro piccolo arcosolio costruito in mattoni e tufelli nella volta (fig. 13); è ben conservato l'intonaco di rivestimento.

Già negli scavi ottocenteschi erano state recuperate molte lucerne africane e di imitazione a testimonianza di un'economia locale e di scambi attivi. I nuovi scavi hanno ulteriormente arricchito tale documentazione, con il rinvenimento di altre lucerne africane decorate con i consueti motivi: pavone, colonne e viticci, cristogramma (fig. 11) ancora, oltre ad alcuni frammenti, una lucerna di imitazione africana e una decorata a perline, e infine una più antica, con gladiatore e orso. Molti i frammenti di ceramica africana: è documentata in particolare la forma Hayes 91. Nel materiale di riporto dell'ambiente A sono stati pure recuperati un braccialetto (diametro 5-6 cm; spessore 0-7 cm) e un orecchino bronzeo (diametro 4 cm). I rinvenimenti subacquei di Pozzano (*spatheia* e fondo di grande piatto, decorato con una grande croce gemmata, in sigillata africana) confermano la grande importanza dello scalo stabiese nel V e VI secolo. La designazione dell'antipapa Lorenzo a vescovo di Nocera e il processo subito a Roma dal vescovo stabiano *Catellus*, accusato (come credo di aver dimostrato con certezza, nella seconda metà del VII secolo) di aver abbandonato l'amministrazione della diocesi per rifugiarsi sull'eremo del Faito, possono costituire indizi dell'esistenza, anche in quest'area,

<sup>18</sup> SORICELLI 1997; SORICELLI 2001; PAGANO 2003; PAGANO 2004; DE CAROLIS-SORICELLI 2005; SAVINO 2005; SAVINO 2006; PAGANO 2009; DE CAROLIS *et alii* 2009.



Fig. 12. Area archeologica sottostante la cattedrale di Castellammare di Stabia. Angolo di edificio in opera listata mista, nel quale sono inserite le file di tombe terragne.



Fig. 13. Area archeologica sottostante la cattedrale di Castellammare di Stabia. Piccolo arcosolio intonacato, tagliato e inserito nel muro ovest dell'ambiente 2.

come in quella cumana e misenate, di estese proprietà e interessi della curia romana: sospetto rafforzato dal dono delle tegole di piombo per il rifacimento della copertura dell'eremo di S. Michele sul Faito, che doveva renderlo visibile a distanza ai naviganti e ai viaggiatori. Come si vede, un panorama insospettato di contatti e relazioni, che vedono il porto di Stabia, dotato di copiose sorgenti, come importante cerniera culturale e commerciale fra IV e VII secolo, e anche oltre (non a caso dagli scavi della cattedrale provengono notevoli frammenti di *Forum ware*<sup>19</sup>: una vera porta sul mare anche per il celebre complesso santuarioale di Cimitile.

#### ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- ACAMPORA A.-D'ANGELO G. 1994, *Stabia e San Catello al sesto secolo*, Castellammare di Stabia.
- AGNISOLA G. 2001, *Napoli. I tesori archeologici di Stabia, Pompei cristiana*, in *I Luoghi dell'Infinito*, Suppl. a *Avvenire*, V/46, novembre 2001.
- AMODIO M. 2005, *La componente africana nella civiltà napoletana tardo-antica. Fonti letterarie ed evidenze archeologiche*, in «Memorie della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», serie III, VI, pp. 1-257.
- ARENA M. S. *et alii* (a cura di) 2001, *Roma dall'antichità al Medioevo. Archeologia e storia nel Museo Nazionale Romano della Crypta Balbi*, Milano.
- Atti VI Convegno Cavità Artificiali = Atti VI Convegno Nazionale di Speleologia in Cavità Artificiali, Napoli, 30 maggio-2 giugno 2008* («Opera ipogea», 1/2 (2008).
- BIONDANI F. 2004, *Ceramiche fini da mensa di età medio e tardo imperiale in territorio marchigiano*, in DESTRO-GIORGI (a cura di) 2004, pp. 71-85.
- BONIFACIO G. 2006, *Notiziario*, in «Rivista di Studi Pompeiani», XVII, pp. 130-132.
- CAMERA M. 1845, *Castellammare. Chiesa vescovile*, in *Cenni storici sulle chiese vescovili del Regno delle Due Sicilie*, 4, Napoli.

<sup>19</sup> FERRARA 2001.

- CAMPIONE A. 2007, *Il culto di San Michele in Campania. Antonino e Catello*, Bari.
- CELORO PARASCANDOLO G. 1997, *I vescovi e la chiesa stabiana dalle origini al 1997*, Castellammare di Stabia.
- CENTONZE G. 2008, *I pellegrinaggi sul monte Faito e il miracolo di San Michele*, Castellammare di Stabia.
- DE CAROLIS E.-SORICELLI G. 2005, *Il sito di via Lepanto a Pompei: brevi note sul Tardoantico in area vesuviana*, in VOLPE-TURCHIANO (a cura di) 2005, pp. 513-532.
- DE CAROLIS E. et alii 2009, *Ceramiche tardo antiche da Pompei*, in PASQUALINI (a cura di) 2009, pp. 651-671.
- DEL PRETE S.-MAURANO F. (a cura di) 2007, *Atti I Convegno Regionale di Speleologia, Campania Speleologica, Oliveto Citra, 1°-3 giugno 2007*, Piedimonte Matese.
- DESTRO M.-GIORGI E. (a cura di) 2004, *L'Appennino in età romana e nel primo medioevo*, Bologna.
- DI CAPUA F. 1932, *S. Catello e i suoi tempi*, Castellammare di Stabia.
- DI CAPUA F. 2007, *Il santuario di san Michele Arcangelo sul monte Faito. Miscellanea di testi*, Castellammare di Stabia.
- EBANISTA C. 2007, *L'utilizzo culturale delle grotte campane nel medioevo*, in DEL PRETE-MAURANO (a cura di) 2007, pp. 127-150.
- EBANISTA C.-AMODIO M. 2008, *Aree funerarie e luoghi di culto in rupe: le cavità artificiali campane tra tarda antichità e medioevo*, in *Atti VI Convegno Cavità Artificiali*, pp. 117-144.
- EBANISTA C.-ROTILI M. (a cura di) 2009, *La Campania fra tarda antichità e alto medioevo. Ricerche di archeologia del territorio* (Giornate sulla tarda antichità e il medioevo, 1), Cimitile.
- FERRARA A. 2001, *L'area christianorum della Cattedrale e la presenza paleocristiana a Stabiae*, in SENATORE (a cura di) 2001, pp. 221-234.
- FORTUNATO T. (a cura di) 2006, Nuceria. *Scritti storici in memoria di Raffaele Pucci*, Postiglione.
- JOHANNOWSKY W. 1996, *Nocera Superiore*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica, Secondo Supplemento*, IV, Roma, pp. 31-33.
- LO CASCIO E.-STORCHI MARINO A. (a cura di) 2001, *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana*, Bari.
- MASTROLORENZO G. et alii 2002, *The 472 AD Pollena eruption of Somma-Vesuvius (Italy) and its environmental impact at the end of the Roman Empire*, in «Journal of Volcanology and Geothermal Research», 113, pp. 19-36.
- PAGANO M. 2001-02, *Una testimonianza del culto di Mitra a Castellammare di Stabia*, in «Rivista di Studi Pompeiani», XII-XIII, pp. 251-253.
- PAGANO M. 2003, *La rinascita di Stabiae (dal 79 d.C. al Tardo Impero)*, in «Rivista di Studi Pompeiani», XIV, pp. 247-255.
- PAGANO M. 2004, *La rinascita di Stabiae (dal 79 d.C. al Tardo Impero) e la Grotta S. Biagio*, in SENATORE (a cura di) 2004, pp. 179-207.
- PAGANO M. 2009, *Continuità insediativa delle ville della Campania fra Tarda antichità e Alto Medioevo*, in EBANISTA-ROTILI (a cura di) 2009, pp. 9-21.
- PALUMBO M. 1972, *Stabiae e Castellammare di Stabia*, Napoli.
- PAPPALARDO U. (a cura di) 2007, *Il battistero di Nocera Superiore. Un capolavoro dell'architettura paleocristiana in Campania*, Napoli.
- PASQUALINI M. (a cura di) 2009, *Les céramiques communes d'Italie et de Narbonnaise*, Naples.
- PECORARO A. (a cura di), 1994, *Nuceria Alfaterna e il suo territorio. Dalla fondazione ai Longobardi*, II, Nocera.
- SANGERMANO G. 2000, *Poteri vescovili e signorie politiche nella Campania medievale*, Martina Franca.
- SAVINO E. 2005, *La Campania del IV secolo: un esempio di "sistema agrario tardoantico"*, in VOLPE-TURCHIANO (a cura di) 2005, pp. 533-540.
- SAVINO E. 2006, *Landolfo Sagace Hist. Rom. 18 15-16. Considerazioni sui rapporti tra Bizantini e Longobardi beneventani nell'Italia meridionale del VII sec.*, in «Oebalus», 1, pp. 273-286.

- SENATORE F. (a cura di) 2001, *Pompei tra Sorrento e Sarno, Atti del terzo e quarto ciclo di conferenze di geologia, storia e archeologia, Pompei, gennaio 1999-maggio 2000*, Roma.
- SENATORE F. (a cura di) 2004, *Pompei, Capri e la Penisola Sorrentina, Atti del quinto ciclo di conferenze di geologia, storia e archeologia, Pompei, Anacapri, Scafati, Castellammare di Stabia ottobre 2002-aprile 2003*, Capri.
- SORICELLI G. 1997, *La regione vesuviana dopo l'eruzione del 79 d. C.*, in «Athenaeum», n.s. LXXXV, pp. 139-154.
- SORICELLI G. 2001, *La regione vesuviana tra secondo e sesto secolo d.C.*, in LO CASCIO-STORCHI MARINO (a cura di) 2001, pp. 455-472.
- VARCHETTA E. 2006, *L'Arcangelo del Faito. Il santuario di San Michele*, Castellammare di Stabia.
- VITALE G. 1999, *I Santi del re: potere politico e pratiche devozionali*, in VITOLO (a cura di) 1999, pp. 93-128.
- VITOLO G. (a cura di) 1999, *Pellegrinaggi e itinerari dei Santi nel Mezzogiorno medievale*, Napoli.
- VITOLO G. (a cura di) 2005, *Le città campane fra tarda antichità e alto medioevo*, Salerno.
- VOLPE G.-TURCHIANO M. (a cura di) 2005, *Paesaggi e insediamenti rurali in Italia meridionale fra tardoantico e altomedioevo*, Bari.
- ZINNO G. 1987, *Chiese e castelli medioevali*, Pompei.

*Referenze delle illustrazioni*

fig. 2-4, 6-13 (Mario Pagano)

fig. 5 (Michele Caiazzo)

CATERINA GIOSTRA

## LA PRESENZA VANDALA IN AFRICA ALLA LUCE DEI RITROVAMENTI FUNERARI: DATI E PROBLEMI

### 1. *Premessa*

Tra la fine del IV secolo e gli inizi del V l'area compresa fra le steppe a nord del Mar Nero e il medio e basso corso del Danubio è un crogiolo di popoli convenzionalmente definiti germanico-orientali (Vandali, Ostrogoti e Visigoti, Gepidi, Rugi, Eruli, Sciri), ma anche di gruppi provenienti dalle steppe, di ceppo iranico come gli Alani o turco-mongolico come gli Unni. Correlati da intense relazioni politico-militari e accomunati da marcati tratti dell'organizzazione tribale, quando non anche linguistici e religiosi, l'archeologia pone sotto gli occhi un carattere piuttosto omogeneo della cultura materiale definitasi in questa fase, di ascendenza germanico-orientale, ma che recepisce marcate influenze nomadico-unne, senza disdegnare manufatti di pregio di provenienza mediterranea (argenterie e gioielli). Compaiono così, nelle tombe più ricche, preziosi manufatti in oro ravrivato da almandini incastonati o nella sequenza del *cloisonné*, una moda diffusa che ispira anche le fibule ad arco, indossate in genere a coppie sulle spalle, che presso alcuni gruppi soppiantano gli esemplari in lamina d'argento; a questi, a volte, possono essere associati orecchini, armille e *collier* di chiara ascendenza mediterranea; è frequente anche, nei ceti più elevati, l'adozione di vesti impreziosite da piccole *appliques* d'oro. Con il dilagare di questi popoli all'interno dei confini dell'impero, anche questo gusto trovò ampia diffusione, connotando le *élites* dei nascenti regni romano-barbarici e dando luogo a sviluppi tipologici abbastanza differenziati<sup>1</sup>.

Dei Vandali sappiamo che nel 406, già associati a una parte di Alani e con ulteriore aggregazione di Svevi, si riversarono oltre il Reno e si sparpagliarono in vari settori della Gallia, compiendo saccheggi e trascinando con sé prigionieri. Nel ventennio di stanziamento nella penisola iberica (409-429), sotto la pressione dei Visigoti, si cementò la coalizione vandalo-alana; inoltre, è forse nella fase spagnola che si completò la conversione al cristianesimo, recepito nella forma ariana. Nel 429, dunque, raggiunsero l'Africa Vandali e, in minor misura, Alani e Svevi, seguiti da elementi visigoti e ispano-romani. Dopo la prima capitale, Ippona, la presa di Cartagine nel 439 spostò il baricentro del potere regio e segnò l'epilogo di una delle più lunghe migrazioni tra quelle del periodo delle invasioni (fig. 1) e la formazione di uno dei

<sup>1</sup> In merito si rimanda, per brevità e fra i contributi di sintesi più recenti, a KAZANSKI-MASTYKOVA 2003.

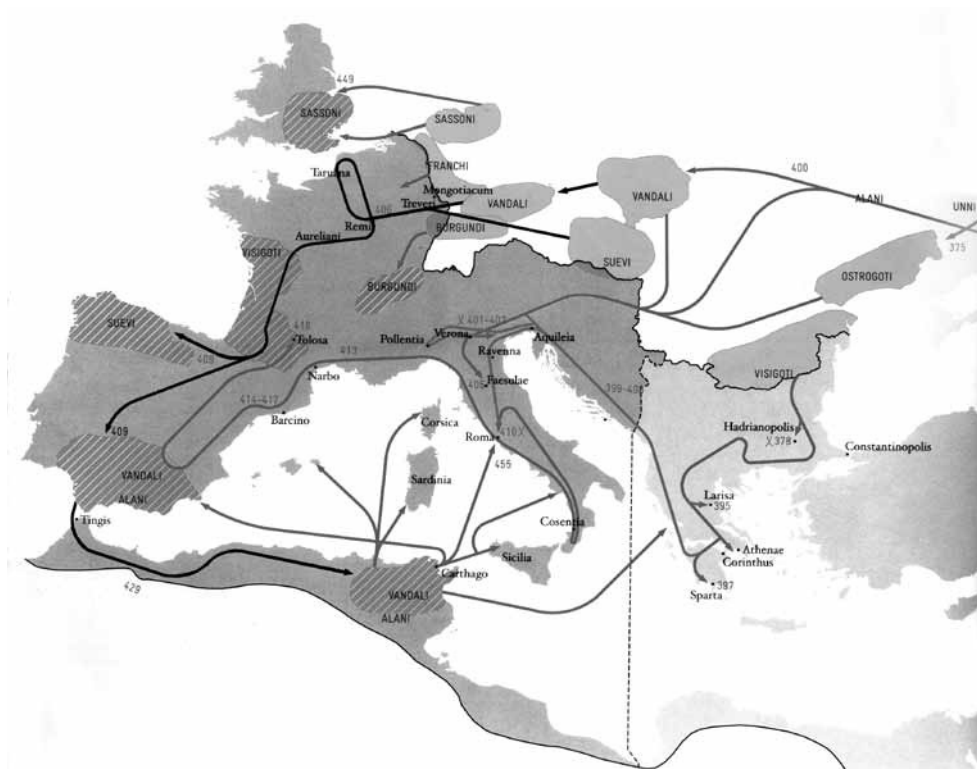


Fig. 1. La lunga migrazione dei Vandali, con Alani e Svevi.

più precoci regni romano-barbarici, nella più ricca e fertile provincia dell'impero, di radicata romanizzazione sotto il profilo amministrativo-istituzionale, economico, linguistico e insediativo, a opera di un popolo che, insieme agli Unni e ai Visigoti, nella prima metà del V secolo rappresentava una delle presenze più minacciose del momento. Aggregazione dunque di gruppi diversi, i Vandali ne costituivano l'*élite* dominante (e anche numericamente rilevante); forse meno preparati a governare in senso civile-amministrativo rispetto ai Goti che erano stati più a lungo *foederati* e in contatto con l'impero, essi si integrarono senza determinare una rottura negli assetti insediativi ed economici e si assicurarono la collaborazione dei quadri amministrativi (ma si riservarono la sfera militare), assimilando stili di vita e cultura materiale dal contesto occupato, secondo un processo di acculturazione già avviato nella penisola iberica e che dovette interessare in diversa misura i vari strati sociali, a cominciare dalle *élites* e dalla corte che risiedeva a Cartagine; tutto questo, pur in rapporti di tensione continui, espressi in primo luogo dai conflitti religiosi, laddove l'arianesimo costituì uno dei nuovi elementi identitari del gruppo dominante di matrice barbarica, fattore di alterità rispetto ai romano-africani in primo luogo cattolici.

Dopo l'uscita in Italia della sintesi, di taglio interdisciplinare, di Nicoletta Francovich Onesti (con bibliografia precedente) e degli atti del convegno curato da

Paolo Delogu su Visigoti, Vandali e Ostrogoti<sup>2</sup>, la critica d'Oltralpe ha prodotto a più riprese ulteriori riflessioni sui Vandali, ponendo spesso l'accento sul carattere fluido e composito dell'identità etnico-culturale di questo, come di altri gruppi barbarici<sup>3</sup>. A fronte di una presenza attestata dalle fonti scritte, le tracce materiali a essa direttamente riconducibili sono, almeno al momento, quasi esclusivamente di natura funeraria. La ricerca archeologica ha da tempo cercato di riconoscere inumati ascrivibili ai gruppi barbarici soprattutto sulla base di corredi funerari che, per tipologia dei reperti e soprattutto concezione complessiva, sembrano estranei alle consuetudini più diffuse all'epoca in Nord Africa e invece affini ai contesti pontico-danubiani e, più in generale, definibili come 'germanico-orientali'. Questo lavoro si propone di presentare le evidenze più significative in merito, in un quadro di sintesi non inedito, ma forse non ancora particolarmente presente alla critica italiana, a partire, per l'analisi filologica dei reperti, dagli studi più organici e mirati editi da archeologi specialisti<sup>4</sup>. Un contributo più personale potrà derivare invece da un confronto con alcuni contesti ostrogoti italiani, in particolare con alcuni recenti ritrovamenti piemontesi con i quali ho maggiore familiarità, avendone in corso di studio i materiali; infine, sarà d'uopo verificare l'interpretazione storica desumibile dalle evidenze materiali alla luce delle più recenti tendenze storiografiche.

## 2. I ritrovamenti funerari interpretabili come vandali

Purtroppo le evidenze materiali sono ancora assai scarse: la carta di distribuzione (fig. 2) comprende anche qualche località che ha restituito reperti sporadici, tombe con corredo, ma di soli monili di tradizione mediterranea e quindi non sicuramente riconducibili a individui di provenienza allogena ed epitaffi con onomastica di origine germanica per lo più pertinenti a inumazioni prive di corredo. I siti di rinvenimento più significativi e dei quali ci occuperemo più nel dettaglio sono: due tombe con ricchi corredi femminili dal suburbio di Cartagine, due - una maschile e una femminile - da una chiesa di *Tuburbo Maius* e, da Ippona, due sepolture forse dai pressi della grande basilica e alcune dal suo interno. Nella quasi totalità dei casi si tratta di importanti centri urbani, tutti della Proconsolare, il cuore del potere vandalo; solo un'altra tomba con corredo femminile da Ksantina si discosta lievemente da questa area di maggiore concentrazione.

Partendo dalla capitale, poco più di 1 km a nord delle mura teodosiane, in località Koudiat Zâteur, un'area connotata da piccoli gruppi di sepolture, un sarcofago in marmo bianco di reimpiego con copertura non pertinente conteneva i resti di una donna riccamente abbigliata, unico caso del cimitero<sup>5</sup> (fig. 3). Sulle spalle aveva due fibule ad arco in oro, con *cloisonné* di almandini e *cabochons* per la fila centrale di

<sup>2</sup> FRANCOVICH ONESTI 2002; DELOGU (a cura di) 2001.

<sup>3</sup> HETTINGER 2001; *L'Afrique vandale et byzantine* 2002-2003; LIEBESCHUETZ 2003; MERRILLS (a cura di) 2004; BERNDT G.M. 2007a; BERNDT-STEINACHER (a cura di) 2008; BARNISH-RODOLFI (a cura di) c.s.

<sup>4</sup> KÖNIG 1981; GERHARZ 1987; KAZANSKI 2000; EGER 2001; QUAST 2005; EGER 2005; EGER 2008.

<sup>5</sup> Sul ritrovamento si veda, in particolare, EGER 2001, pp. 349-370; inoltre, QUAST 2005, pp. 273-274, 278-290; BEN ABED 2008 (con foto a colori).

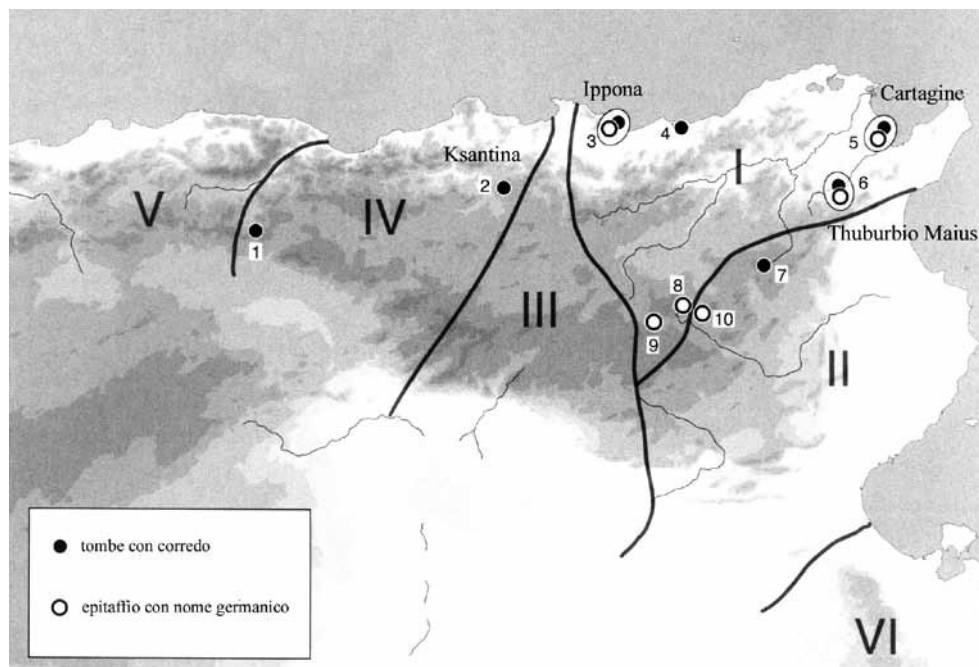


Fig. 2. Principali luoghi di ritrovamento africani.

perle (l. 6,5 cm); una terza fibula d'oro, di dimensioni minori (l. 3,1 cm), con piede rettangolare e gancio di chiusura esteso per l'intera lunghezza del piede, si trovava al di sotto del collo; la cintura era stretta in vita da una fibbia con placca in oro, almandini e pasta vitrea verde al centro. Inoltre, una collana in oro con smeraldi, almandini e perle presentava un medaglione in *cloisonné* con monogramma a croce e l'alfa e l'omega sospesi ai bracci trasversali; due orecchini in oro ad anello con terminazione più sottile, alla quale forse erano fissati due poliedri; tre anelli digitali in oro, l'uno con l'incisione di una colomba su un ramo di palma, l'altro con due delfini che trattengono con la bocca un castone che doveva accogliere una perla e l'ultimo, sfaccettato, con una sequenza di lettere greche dopo un simbolo iniziale a forma di corona, ipoteticamente interpretata come l'abbreviazione di una invocazione cristiana seguita dalle iniziali del nome personale<sup>6</sup>. Infine, sull'abito erano cucite 169 *appliques* per lo più quadrate in lamina d'oro, ma anche con castoni per granati o cristallo di rocca, un espediente ornamentale della veste che trova ampia diffusione dalla Russia meridionale alla Crimea e poi nelle regioni più occidentali dal tardo IV secolo alla metà del V, mentre una probabile reticella per capelli in laminette auree ritorte decorava il capo della dama fino alle spalle, questa di tradizione romana.

<sup>6</sup> Le lettere XNBKAAΦ o XNBKAAΦ sono state ipoteticamente sciolte con: "Χρῆστε Νικητὰ Βοηθὶ Καὶ [...]" (EGER 2001, p. 366, nota 91).



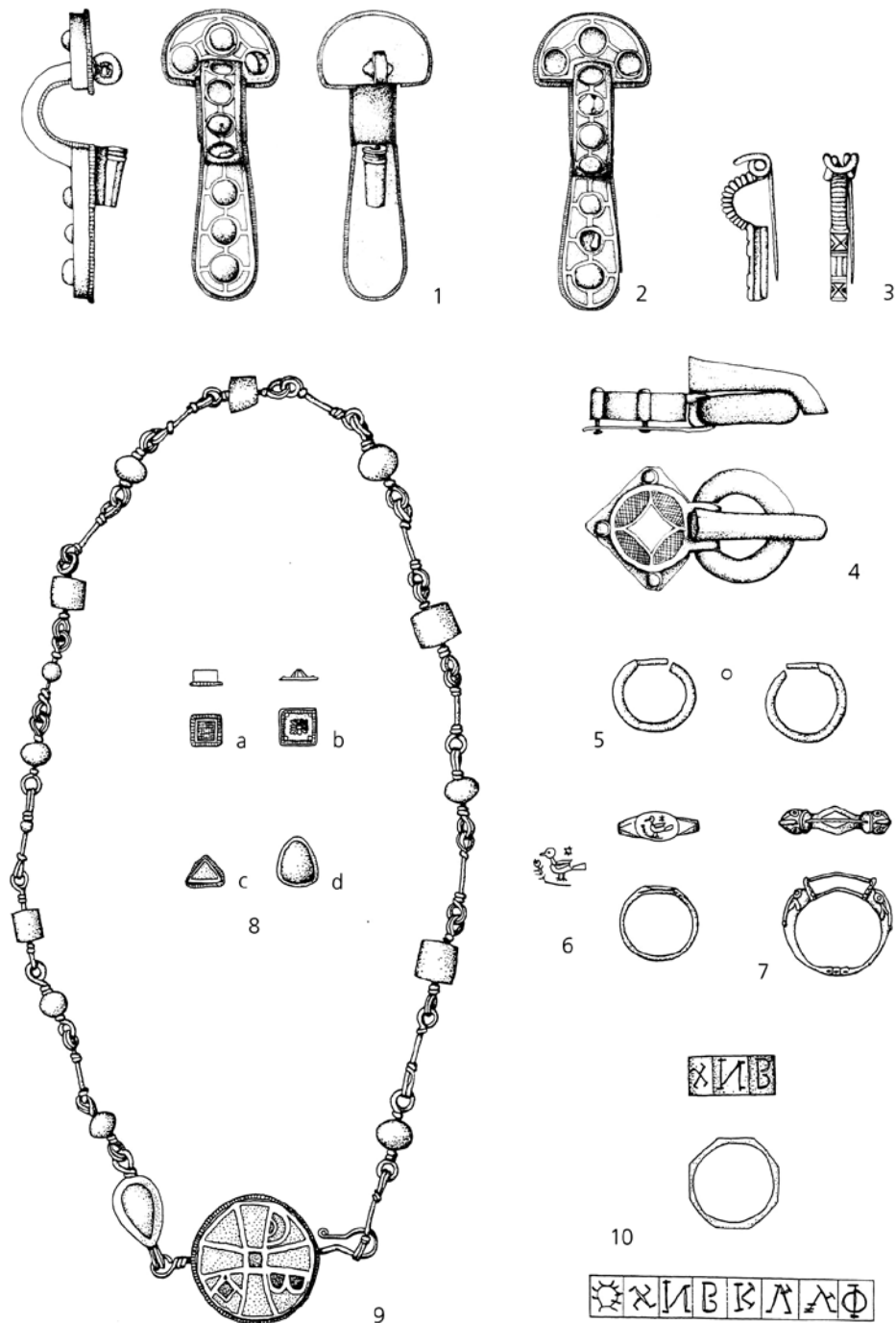


Fig. 3. Corredo funerario da Cartagine, Koudiat Zâteur.

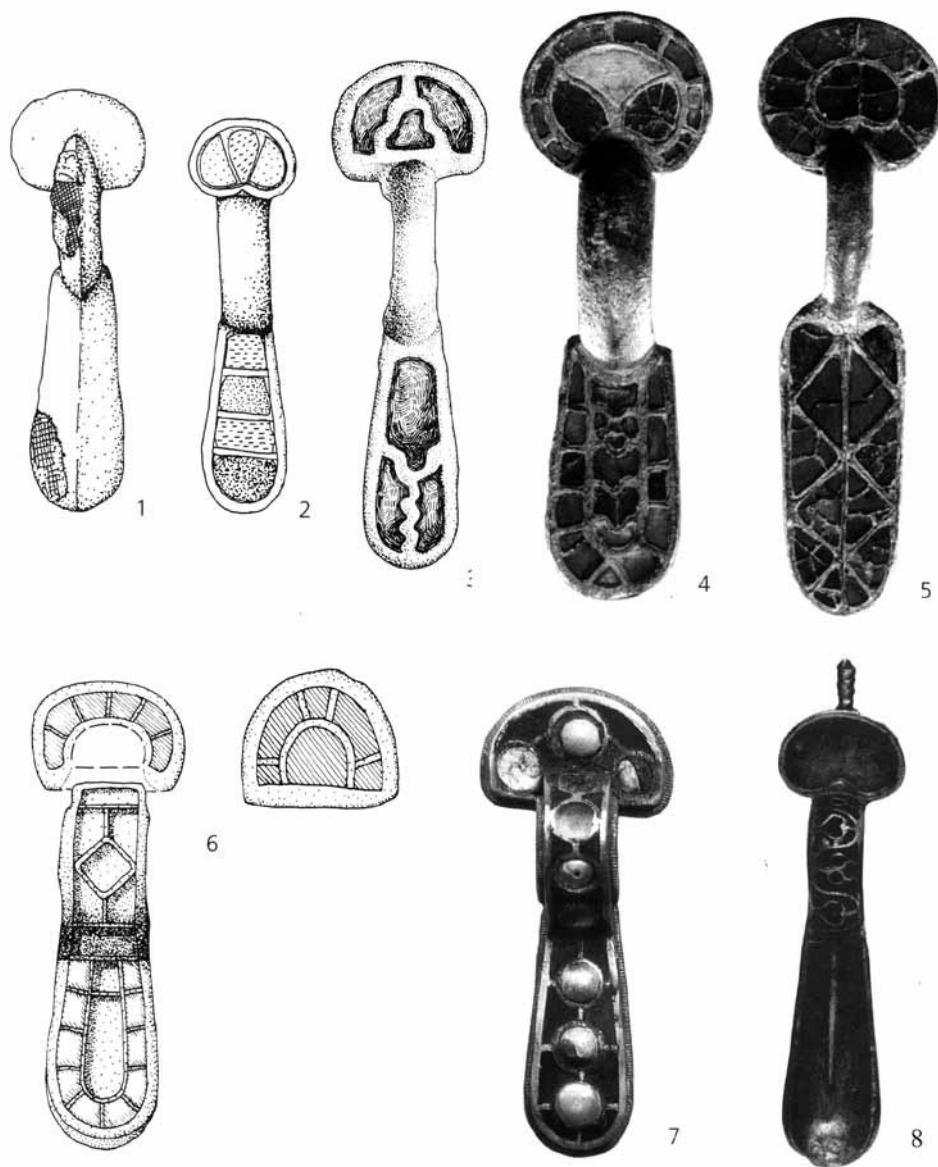


Fig. 4. Fibule a staffa da: 1, Cartagine; 2, British Museum (prov. ignota); 3, Khan-guet si-Mohammed Tahir; 4-5, New York, coll. privata (prov. ignota); 6, Ksantina; 7, Koudiat-Zateur; 8, Pistoia.

La sepoltura è stata inquadrata nei decenni intorno alla metà del V secolo, come, in linea di massima, le altre testimonianze che considereremo. Tra i monili che vi compaiono - molti di chiara tradizione romana - spiccano le due fibule a staffa in stile policromo. I confronti sono costituiti da altri reperti nord-africani (o



Fig. 5. Fibule a staffa da: 1, Szilágysomlyó (Budapest); 2, Villalta di Gazzo; 3, Testona; 4, Collegno.

di provenienza ignota), che mostrano un significativo grado di omogeneità<sup>7</sup> (fig. 4). In Nord Africa non è possibile rintracciare casi sicuramente anteriori all'arrivo dei Vandali, né modelli tipologici dai quali possa essere derivata tale variante; piuttosto, essa richiama inequivocabilmente le fibule a staffa di cultura pontico-danubiana, che nel corso del V secolo e poi nel VI trovarono diffusione in aree più occidentali (fig. 5, indicativamente): rispetto ad esse, i monili africani hanno dimensioni lievemente ridotte (tra i 5,5 cm e i 8 cm)<sup>8</sup>, stretta testa semicircolare priva di bottone sommitale e piede a terminazione arrotondata. Più che differenze che ne precludono l'appartenenza ad uno stesso orizzonte culturale, sembrano specificità maturate in seno al gruppo stanziato in Africa. Anche il motivo decorativo è comune a prestigiosi manufatti germanico-orientali della Crimea<sup>9</sup>, tradendo il carattere internazionale dello stile policromo a quest'epoca, ma soprattutto la spiccata predilezione per esso da parte di questi gruppi barbarici. L'esemplare proveniente da Pistoia, allora, di analoga tipologia formale, ma recante un raffinato decoro a tralcio vegetale di matrice mediterranea<sup>10</sup> (fig. 4 n. 8), potrebbe riflettere una ripresa del modello da parte delle *élites* di tradizione romana (un raro caso di recezione di spunti formali barbarici da parte del sostrato

<sup>7</sup> Si veda, da ultimo, QUAST 2005, pp. 286-289, fig. 38.

<sup>8</sup> Esistono, tuttavia, in altri ambiti culturali germanico-orientali varianti delle stesse dimensioni: in Italia, per esempio, le due fibule a staffa della t. 6 del sepolcro goto di Collegno (Torino) misurano 6,6 cm di lunghezza (inedite, in corso di studio da parte della scrivente; anche quelle di Villalta di Gazzo (Padova) misurano solo un paio di centimetri più della misura massima delle fibule africane (POSSENTI 2005, p. 231).

<sup>9</sup> Si pensi, in particolare, alle decorazioni in *cloisonné* del fodero della spada da Kerč, via Gospital'naja (cripte, fine IV secolo - metà V) (*I Goti*, pp. 116, 118, cat. n. II.1.r, fig. II,11).

<sup>10</sup> BIERBRAUER 1975, tav. LI n. 4.

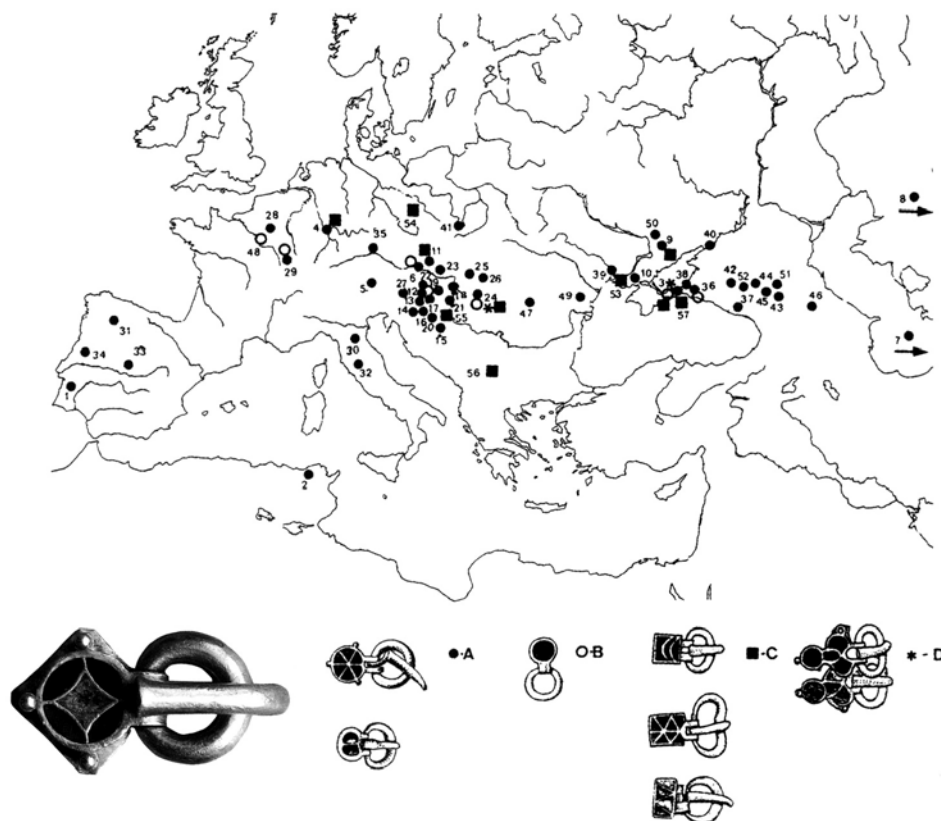


Fig. 6. Carta di distribuzione delle fibbie con placca in *cloisonné* dell'età delle Migrazioni; la fibbia a sinistra proviene da Koudiat-Zateur.

autoctono) ed essere stata realizzata da maestranze di formazione tardo-antica; questo, senza tuttavia ricondurre necessariamente l'intera produzione del tipo all'ambiente artigianale romano, che pure - come vedremo - può aver giocato un ruolo importante a servizio delle nuove *élites*.

Della terza fibula (fig. 3 n. 3), in oro, con fermo dell'ardiglione esteso all'intera lunghezza del piede, la critica specialistica ha stabilito l'origine della tipologia (e in particolare della variante attestata a Cartagine) dalla *Germania libera* e la matrice germanico-orientale e ne ha spiegato la diffusione in Occidente con lo spostamento delle donne che ne erano in possesso<sup>11</sup>. Anche sulla combinazione di due fibule a staffa sulle spalle e di una terza fibula sotto il collo, ne è stata ribadita di recente la diffusione nel *Barbaricum* centroeuropeo<sup>12</sup>.

Anche per quanto riguarda la fibbia con placca in *cloisonné*, nonostante sia

<sup>11</sup> KAZANSKI 2000, p. 190, che riprende SCHULZE-DÖRRLAMM 1986, p. 685; EGER 2001, pp. 362-363.

<sup>12</sup> QUAIST 2005, p. 278, fig. 33, ma già TEMPELMANN-MĄCZYŃSKA 1989, pp. 100-101, carta 4.

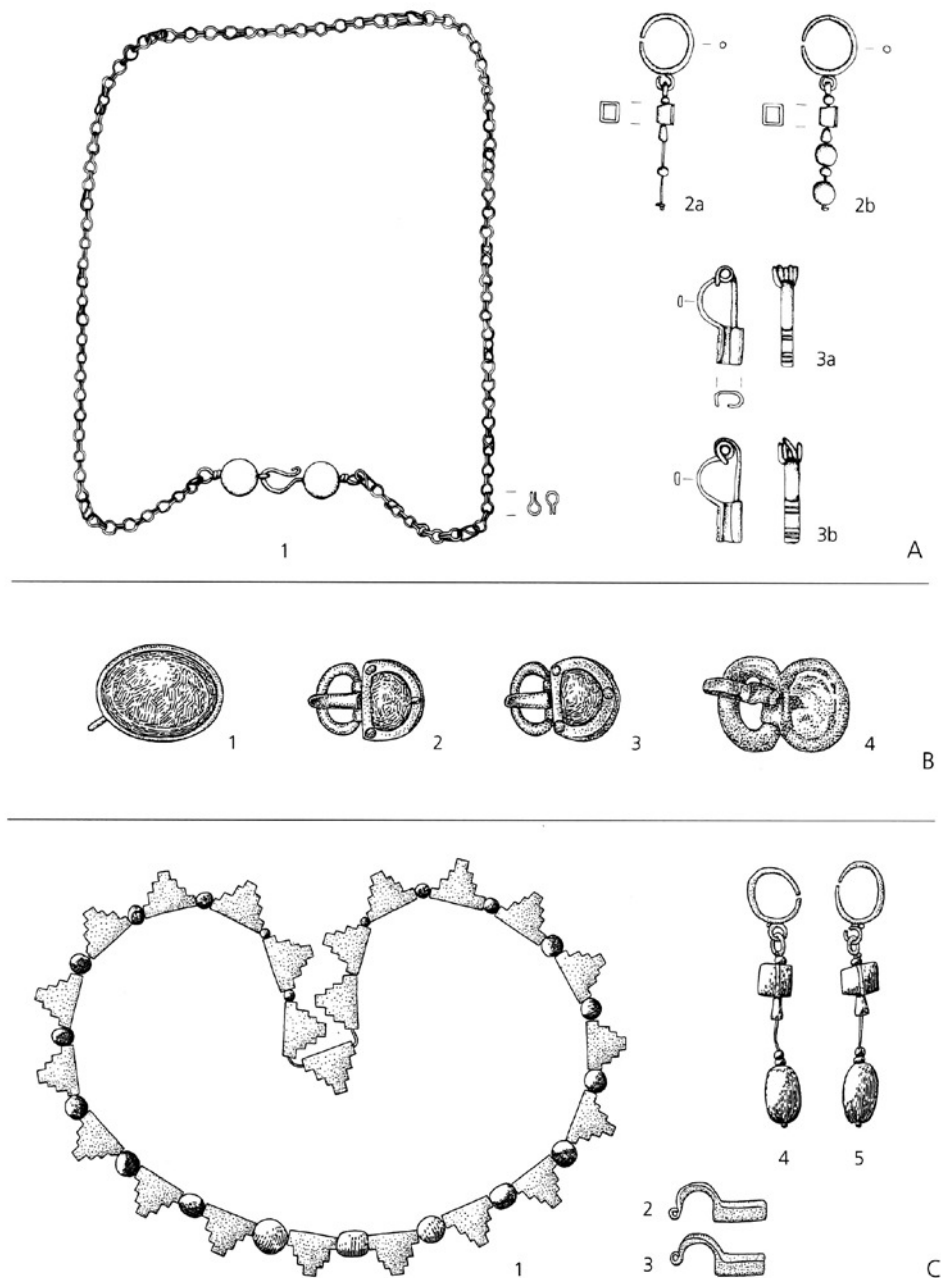


Fig. 7. Corredi funerari da: A. Cartagine, Douar-ech-Chott. B. *Thuburbo Maius*, tomba di ARIFRIDOS. C. *Thuburbo Maius*, tomba nell'atrio.

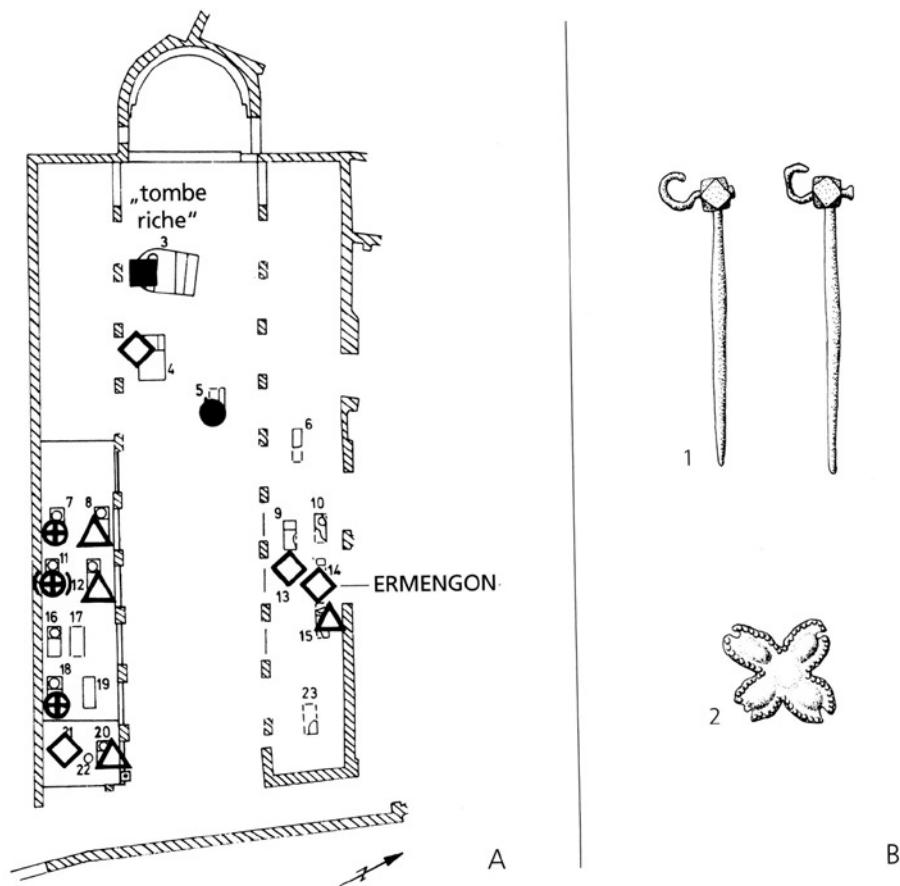


Fig. 8. A: la grande basilica di Ippona con segnalazione delle tombe con corredo e/o con iscrizione con nome germanico; B: monili dalla "tombe riche de la cisterne"

ormai acquisito che accessori di analoga tecnica e stile erano largamente diffusi nel Mediterraneo<sup>13</sup>, le caratteristiche tipologiche dell'esemplare in analisi trovano una indubbia diffusione a nord del Mar Nero e nel bacino medio-danubiano, nonché in aree di incursione o migrazione degli stessi gruppi (fig. 6), intorno al 400 e nella prima metà del V secolo, in tombe di alto rango attribuibili a individui di origine nomade o germanico-orientale, in realtà in genere maschili<sup>14</sup>.

Gli accessori dell'abito esaminati rimandano dunque a un orizzonte culturale barbarico, con forti richiami all'area medio-danubiana, pur con esiti peculiari dell'ambiente vandalo. I reperti, almeno in parte, possono essere stati realizzati in

<sup>13</sup> KAZANSKI 1994; QUAST 1999b.

<sup>14</sup> Cfr. KAZANSKI 1996, p. 122, fig. 9.



Fig. 9. Epigrafe di ERMENGON SVABA dalla grande basilica di Ippona.

laboratori di Cartagine, dove sicuramente erano attive, nel V secolo, botteghe orafe di alto livello tecnico; la circostanza trova peraltro riscontro non solo in un'allusione di Procopio, ma anche nel rinvenimento di una grande quantità di almandini già tagliati e rifiniti e pronti per essere posti in opera che testimoniano la lavorazione *in loco* e il commercio delle gemme verso aree dell'Europa centro-occidentale, lasciando intravedere un ruolo di primo piano della città nella diffusione del *cloisonné* almeno nel Mediterraneo occidentale<sup>15</sup>. A

Cartagine, anche maestranze di formazione tardo-romana possono aver lavorato su committenza dei nuovi venuti, magari alle dipendenze della corte, assecondandone il gusto<sup>16</sup>.

Anche nel caso del rinvenimento nel suburbio meridionale di Cartagine (a Douar-ech-Chott, nei pressi della basilica di Bir el Knissia)<sup>17</sup> (fig. 7,A), alla defunta apparteneva una coppia di fibule auree con molla a spirale al posto della placca di testa, piede rettangolare e fermo della stessa lunghezza del piede, di tipologia analoga a quella già incontrata per la sepoltura precedente e che trova ampia diffusione soprattutto nel bacino danubiano; ma, accanto a questa, vi erano una catenella e degli orecchini ad anello con pendenti in pietra verde nel castone e perle di ambiente mediterraneo. Infine, una fascia di broccato a laminette piatte sulla fronte, uno dei più precoci esempi del prezioso tessuto, del tipo ben attestato nelle ricche tombe germaniche di VI e VII secolo<sup>18</sup>. Anche in questo caso la donna non fu deposta in una fossa terragna, secondo le consuetudini più tradizionali, bensì in una bara lignea inserita in una cassa realizzata con marmi di spoglio a sua volta contenuta in una più ampia struttura in lastre di pietra.

Sepulture con la stessa concezione dell'*inhumation habillé* sono state trovate anche all'interno di luoghi di culto cristiani. A *Thuburbo Maius*, nella navata laterale della chiesa installatasi sull'antico santuario di Baal-Tanit, al di sotto dell'epitaffio a mosaico con il nome germanico di ARIFRIDOS vi era una tomba che ha restituito una

<sup>15</sup> HAEVERNICK 1973 (anche se la critica ha espresso qualche dubbio sull'autenticità del materiale).

<sup>16</sup> In EGER 2001, pp. 364-365, si segnala qualche analogia tecnica fra le fibule a staffa e il medaglione in *cloisonné* del *collier* con monogramma, sulla base della quale si ipotizza uno stesso laboratorio per la realizzazione di entrambi i manufatti.

<sup>17</sup> EGER 2001, pp. 371-378; inoltre: QUAST 2005, p. 273, fig. 29,A.

<sup>18</sup> Sulla diffusione del broccato a filo piatto (e non ritorto intorno a un'anima) e sulla tecnica di realizzazione con il telaio con le tavolette in ambito germanico: GIOSTRA-ANELLI C.S.

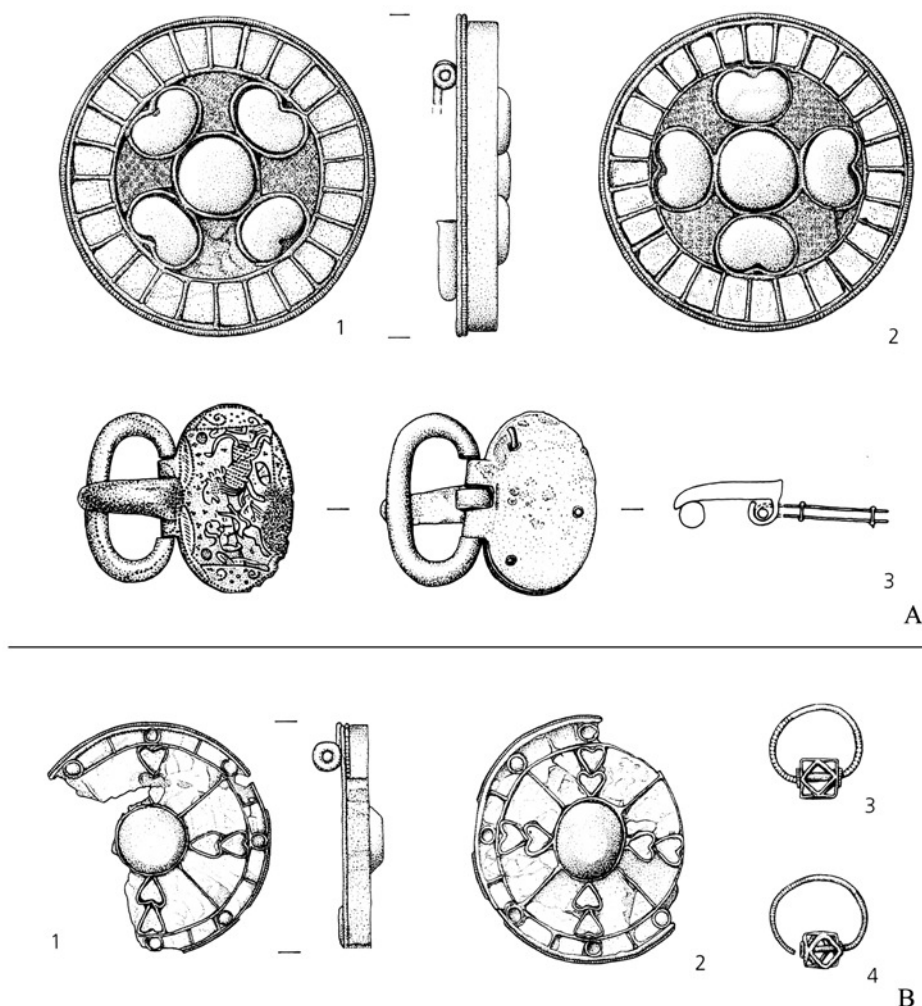


Fig. 10. Ippona. A: tomba 1; B: tomba 2.

fibula ovale in oro con onice in *cabochon*, una fibbia di cintura in bronzo con placca e due analoghe ma più piccole fibbie in oro con granato unico in *cabochon* per le calzature<sup>19</sup> (fig. 7,B). Se la spilla era destinata a fermare il mantello sulla spalla destra alla moda romana, fibbie di questa foggia sono molto diffuse nelle più ricche tombe germaniche del V secolo, anche se di recente la critica specialistica ne ha rimarcato un più ampio utilizzo in varie aree mediterranee. La concomitanza di più fattori

<sup>19</sup> KÖNIG 1981, pp. 312, 334, figg. 6,d e 12, tav. 48,c; KAZANSKI 1994, p. 159, fig. 15, nn. 15-18; QUAST 2005, pp. 273, 276, fig. 29,B.



quali il nome germanico, la concezione complessiva della *inbumation habillée* e la comunque ampia diffusione delle fibbie di questo tipo in ambito barbarico permette, a mio avviso, di vedere nella sepoltura in questione l'inumazione di un membro del ceto più elevato vandalo, che pure nella scelta del luogo di sepoltura e nell'adozione di un epitaffio latino dimostra una decisa apertura verso nuove consuetudini e marcati cambiamenti in atto nell'ideologia funeraria. Anche la sepoltura femminile rinvenuta nell'atrio della stessa chiesa, in una camera sepolcrale e verosimilmente dotata di una struttura che la monumentalizzava sopra terra, conteneva due piccole fibule ansate in oro (una diversa variante del tipo già trovato in precedenza, anch'essa con diffusione in Europa centro-orientale e in particolare nel medio Danubio) associate a una collana di ventitré lastrine d'oro triangolari e un paio di orecchini in oro e gemme<sup>20</sup> (fig. 7,C).

Più variegata è la situazione nella grande basilica di Ippona (fig. 8), dove due sepolture nella navata centrale hanno restituito gioielli aurei femminili<sup>21</sup>. In particolare, quella più vicina all'altare (la "tombe riche de la cisterne"), oltre alle *appliques* quadrilobate che ornavano l'abito e monili andati perduti, custodiva due spilli a capocchia poliedrica, una tipologia di ampia diffusione all'epoca, che in genere si rinviene in prossimità del capo e doveva servire per l'acconciatura o per trattenere la cuffia. Ma in merito, Dieter Quast ha di recente dimostrato che gli esemplari di Ippona, che dovevano trovarsi non in prossimità del capo bensì nella posizione in genere occupata dalle fibule, trovano eloquenti riscontri - con questo impiego funzionale e anche con catenella di collegamento che doveva essere agganciata ai due anellini - in sepolture del secondo quarto del V secolo della Pannonia e del bacino dei Carpazi, o comunque di fisionomia germanica, mentre non si conoscono al momento attestazioni di questo utilizzo chiaramente ascrivibili all'ambito tardo romano<sup>22</sup>.

Nella navata settentrionale si trovavano tre sepolture con monili e anche con iscrizioni contenenti nomi di origine germanica, mentre altre tre, pur dotate di epitaffio con onomastica di analoga origine, sono risultate prive di oggetti di corredo. Fra i personaggi ricordati compaiono la *presbiterissa* *GUILLARUNA* ed *ERMENGON*, che si dichiara *sueba* (fig. 9) e che sembra esprimere la volontà di rimarcare una precisa appartenenza, indizio stimolante in relazione alla sfuggente e complessa questione della tenuta e della coesione interna dei vari gruppi allogeni<sup>23</sup>. L'assenza di chierici (ad eccezione della *presbiterissa*), la predominanza femminile e l'alta percentuale di nomi germanici (pur con la cautela richiesta dall'argomento onomastico) ha fatto ipotizzare che la basilica, forse temporaneamente di culto ariano, potesse costituire il luogo di sepoltura familiare di membri altolocati di origine alloctona.

Gli ultimi due ritrovamenti tombali che concludono la nostra rassegna sono

<sup>20</sup> KÖNIG 1981, pp. 310-312, figg. 6,a-c; KAZANSKI 2000, pp. 190-191; QUAST 2005, p. 273, fig. 29,C; GHALLA 2008 (con foto a colori), che data le due tombe di *Thuburbo Maius* alla seconda metà del V secolo.

<sup>21</sup> KÖNIG 1981, pp. 303-306, 334-335.

<sup>22</sup> QUAST 2005, pp. 263-272.

<sup>23</sup> La stessa iscrizione menziona anche il marito *INGOMARIS*, altro nome svevo, come *SVABILA*, nome femminile che compare su un'altra epigrafe dallo stesso contesto; i nomi di tipo svevo attestati in Africa provengono dalle città di Ippona e di Ammaedara. Sugli antroponimi di tipo vandalico, alano e svevo si rimanda a: FRANCOVICH ONESTI 2001; FRANCOVICH ONESTI 2002, pp. 145-185. La studiosa ne presenta 142, testimoniati da fonti scritte o epigrafiche.

anch'essi di Ippona, ma privi di esatta localizzazione<sup>24</sup>. Nella t. 1 (fig. 10,A) vi era una coppia di grandi fibule a disco in bronzo e *cloisonné* di vetro verde opaco al centro, verde e giallo traslucidi intorno, questi ultimi valorizzati nella loro lucentezza dalla sottostante foglia d'oro graticciata a rombi contenenti minuti occhi di dado: un espediente tecnico molto diffuso nell'oreficeria barbarica (a partire dal Mar Nero), che potrebbe essere utile non solo per un più circoscritto inquadramento cronologico<sup>25</sup>, ma soprattutto per rintracciare consuetudini artigianali diffuse, ma forse non generalizzate, possibili indicatori di saperi tecnici e formazione delle maestranze di matrice barbarica, pur confluiti ormai nella più strutturata organizzazione artigianale romana, aiutandoci a districarci nel complicato scenario produttivo dell'epoca, per il quale le sole analisi tipologiche e stilistiche si rivelano sempre di più insufficienti<sup>26</sup>. Inoltre, dell'abito faceva parte anche una fibbia in bronzo con placca mobile ovale decorata da scena incisa, questa di chiara matrice romana.

Nella t. 2 (fig. 10,B) una analoga coppia di grandi fibule a disco, questa volta in argento dorato, con granati e vetro verde opaco in alveoli cuoriformi (che trovano confronti a partire dall'ambito pontico) erano associate a orecchini aurei con grande poliedro traforato, familiari anche a chi studia i Goti in Italia, a perle in vetro, lamina d'oro, cristallo di rocca, smeraldi e un almandino, un nettaorecchie in argento, un ago e il piede di due recipienti in vetro. È ancora Quast che, pur ritenendo mediterranea la tipologia delle grandi fibule a disco, ne riscontra l'uso a coppia sulle spalle, alla moda germanico-orientale, in contesti visigoti e quindi ritiene verosimile che si tratti, anche in questi casi di individui alloctoni<sup>27</sup>.

Data la ricchezza o comunque il prestigio dei contesti finora noti, la critica ha da sempre ipotizzato un legame con i membri dell'*élite* dominante. Ciò che emerge nell'evoluzione culturale che dovette interessare l'aristocrazia vandala in Africa, in linea con quel continuo divenire che connotò l'identità dei popoli barbarici, è l'attrazione per i manufatti di pregio dell'artigianato romano, viva già nelle fasi pontico-danubiane e ben testimoniata anche dal famoso piatto d'argento trovato nel bellunese, forse in origine parte del tesoro reale, recante l'iscrizione GEILAMIR REX VANDALORUM ET ALANORUM<sup>28</sup>; emerge il rinnovamento di alcuni tratti delle consuetudini funerarie come l'utilizzo di un sarcofago o l'adozione del mosaico; inoltre, l'apprendimento del latino e la graduale alfabetizzazione riscontrata nell'adozione dell'epigrafe e la più decisa consapevolezza religiosa, riflessa anche nella scelta del luogo di sepoltura. Un processo di acculturazione, nel quale tuttavia alcuni tratti più tradizionali, evidentemente radicati, quali alcuni accessori peculiari, modi del vestire, concezione complessiva del rituale funerario e in particolare del corredo continuano a essere

<sup>24</sup> QUAST 2005.

<sup>25</sup> Sulla base di considerazioni stilistiche e di schema compositivo, Quast attribuisce le fibule (e i contesti) alla metà del V secolo; tuttavia, proprio sulla base della diffusione della laminetta graticciata a occhi di dado sul fondo degli alveoli, che Birgit Ahrrenius non crede anteriore al 475 (ARRHENIUS 1985, pp. 41 e 98), è possibile che la cronologia vada posticipata a questa data, e quindi che le due tombe costituiscano una testimonianza del permanere dell'*binumation habillé* oltre la metà del secolo.

<sup>26</sup> In merito, sarebbero auspicabili non solo osservazioni tecniche, ma anche affondi archeometrici che possano offrire dati oggettivi sui quali verificare saperi tecnici e circolazione delle maestranze.

<sup>27</sup> QUAST 2005, pp. 253-258.

<sup>28</sup> CALVI 1979.

intenzionalmente riproposti. E nelle forme di ostentazione più legate alla tradizione Quast ha letto anche la volontà delle prime generazioni immigrate (dal momento che le sepolture con corredo a queste vanno per lo più riferite) di affermare una presa di potere, evidentemente esprimendo una propria chiara identità.

### 3. Un raffronto con ritrovamenti ostrogoti italiani

La giustapposizione di elementi afferenti alle culture germanico-orientale e romano-mediterranea in corredi ricchi al di sopra della media (penso in particolare alla tomba a nord di Cartagine con le fibule a staffa e il *collier* con monogramma) è evidente anche in alcuni contesti ostrogoti italiani, come per esempio il tesoro di Desana. In esso, i complementi del vestiario femminile (fibule a staffa in *cloisonné* e fibbia in lamina d'argento) rimandano chiaramente a una identità germanica, mentre la fibula a croce d'oro, altri gioielli femminili e le argenterie da mensa anche con nome germanico monogrammato riflettono l'adozione di modelli culturali mediterranei: un connubio ben sintetizzato dall'anello con due nomi, l'uno romano (*Stefanius*) e l'altro goto (*Valatruda*)<sup>29</sup>.

Ma già una decina di anni fa Paolo Delogu si chiedeva quanto questo apprezzamento e questa assimilazione da parte delle aristocrazie, noti anche dalle fonti scritte, possano essere estesi agli strati inferiori dei popoli migranti, prevedendo la necessità di diversificare tempi e modi di processi non univoci e tendenzialmente avviatisi a partire dalle più alte sfere gerarchiche<sup>30</sup>.

In proposito, siti archeologici di recente rinvenimento possono gettare nuova luce sulla questione e offrire dati inediti, anche di diversa natura e non solo funeraria. Mi riferisco, per esempio, al sepolcreto gotico di Frascaro (Alessandria), non solo fra i pochi finora indagati con rigoroso metodo stratigrafico, ma anche affiancato da tracce dell'abitato<sup>31</sup>. Questo si componeva di capanne lignee interrate quadrangolari, anche con divisorio interno, con tracce di travature di base e frammenti di incannucciato riferibili agli elevati, nelle quali è possibile riconoscere la *Grubenhaus* di tradizione germanica. Le sepolture, poco distanti e relative alla stessa comunità, erano per lo più in bare ricavate scavando tronchi lignei; al loro interno, durante la campagna di scavo del 2007 è stata documentata la presenza di almeno un cranio deformato intenzionalmente, una pratica diffusa nell'Europa centro-orientale soprattutto fra il V e il VI secolo presso Unni e popolazioni germanico-orientali (una pratica che ritengo di difficile trasmissione fra gruppi culturalmente molto dissimili). In questo caso, dunque, l'abito e i suoi accessori più tradizionali (la coppia di fibule a staffa sulle spalle e la fibbia di cintura in *cloisonné*) non sono gli unici 'indicatori etnici', ma elementi di un quadro eccezionalmente articolato e coerente di evidenze materiali riconducibili a nuclei familiari goti di livello di ricchezza medio-alto. Lo stile di vita, la

<sup>29</sup> Da ultimo, AIMONE 2008, con bibliografia precedente.

<sup>30</sup> DELOGU 2001.

<sup>31</sup> Sul sepolcreto (esclusa la campagna di scavo del 2007, inedita): MICHELETTO 2003; sull'abitato: MICHELETTO-VASCETTI 2006.

cultura materiale, le pratiche funerarie e il modello insediativo rivelano un carattere conservativo del gruppo, credo esente da ragioni ideologiche. L'unico possibile indizio di influenza romana è dato dalla presenza, in due tombe femminili, di una sola fibula a staffa, rinvenuta in un caso sulla spalla e nell'altro al centro del petto, al posto della canonica coppia sulle spalle e più in linea con l'abito romano. La circostanza, a mio avviso, lungi dall'essere la prova dell'assenza di un portato etnico delle fibule a staffa, piuttosto sembra testimoniare in questa comunità - inequivocabile sotto il profilo interpretativo - la continuità d'uso degli accessori (con segni di usura) anche dopo un probabile cambio dell'abito e quindi adattati ad esso.

A Collegno (Torino)<sup>32</sup>, nel piccolo cimitero gotico di ceto elevato, la deformazione intenzionale del cranio è stata riscontrata non solo in un individuo adulto, ma anche in un bambino nato in Italia e quindi doveva essere praticata ancora nella prima metà del VI secolo; il dato contribuisce a restituire un'immagine più completa della fisionomia culturale della popolazione gota, al di là delle manifestazioni più elitarie. Anche in questa località, a fronte di *parures* coerenti rispetto alle più radicate consuetudini germanico-orientali (due fibule sulle spalle e una grande fibbia in vita), in ultima fase agli accessori più tradizionali comincia a sostituirsi un elemento autoctono come la piccola fibula a colomba trovata da sola sul petto; ma la fibula a staffa, appesa alla cintura insieme a vaghi di collana e altri piccoli strumenti, rivela forse un particolare attaccamento all'oggetto.

Di questi siti è ancora in corso l'analisi e quindi una sintesi e una interpretazione sarebbero premature<sup>33</sup>. Solo sono state citate quali tracce di una fisionomia culturale, quella germanica, naturalmente non 'congelata' e statica bensì in lento ma continuo divenire, ma non per questo anonima e omologabile al sostrato autoctono e con carattere marcatamente conservativo; tali contesti, ancora rari, costituiscono una verifica importante del valore identificativo di reperti e pratiche funerarie, spesso recuperati in maniera più frammentaria, quando non sporadica, ma che restano le evidenze più frequenti di cui si dispone. E si tratta di conferme utili, dal momento che la problematicità interpretativa dei contesti funerari caratterizzati dall'*inhumation habillé*, come è noto, è un tema oggi assai dibattuto.

#### 4. Problemi interpretativi

Alcuni recenti indirizzi di ricerca, afferenti alla cosiddetta 'Scuola di Vienna', hanno risolutamente sottoposto ad analisi critica il concetto stesso di 'etnicità' nel mondo barbarico. Nello studio dei processi di etnogenesi delle *gentes* barbariche, se ne è accentuata a tal punto la durata plurisecolare e contestualmente l'aspetto polietnico, da presentare questi gruppi umani come estremamente aperti e mobili, con una cultura fluida e con caratteristiche miste, capaci di fondersi rapidamente con la popolazione locale incontrata nei nuovi stanziamenti. Ne consegue, in campo

<sup>32</sup> PEJRANI BARICCO 2007, pp. 365-367.

<sup>33</sup> Ringrazio vivamente Egle Micheletto e Luisella Pejrani Baricco, che hanno la responsabilità scientifica dei due siti, per avermi coinvolto nello studio di entrambe le necropoli.

archeologico, il rifiuto di considerare le pratiche funerarie e in particolare gli oggetti di corredo - la principale risorsa materiale, a tutt'oggi, per un'etnologia dei popoli germanici - quali indicatori etnici. La deposizione di manufatti anche di tipologie barbariche viene vista da taluni esclusivamente come espressione di ostentazione di *status* e di competizione sociale e non di appartenenza etnico-culturale.

A mio avviso, i contesti del Nord Africa analizzati - pur con tutta la dovuta cautela per l'estrema esiguità del campione a disposizione e la problematicità della questione - possono essere ritenuti con alta probabilità vandali (intendendo anche i gruppi barbarici coalizzatisi intorno ad essi) sulla base di alcuni vistosi fattori:

a) la discontinuità rispetto ai contesti tardo antichi, in termini di concezione complessiva della sepoltura con ricche vesti e *parures* complete, foggia dell'abito, tipologia di alcuni monili, pur in buona misura integrati da prodotti mediterranei, spesso indossati però secondo la moda germanico-orientale;

b) la continuità degli stessi elementi rispetto alla cultura e al rituale funerario delle popolazioni germanico-orientali;

c) la coerenza tipologica dei reperti più tradizionali ed estranei alla cultura materiale afro-romana e quella compositiva nell'articolazione dei corredi, a volte in contesti con presenza anche di onomastica germanica;

d) il tutto, sotto il profilo cronologico, in concomitanza con l'arrivo di gruppi autoctoni narrato dalle fonti.

E la possibilità che si tratti anche di romani 'vandalizzati', ovvero di individui autoctoni introdotti alla corte vandala o comunque assimilati alle più alte gerarchie del regno che avrebbero assunto i costumi e le pratiche dei dominatori quali ostentazioni di *status*, non sembra avvalorata dalla durata dei contesti esaminati, per lo più dei decenni intorno alla metà del V secolo e quindi relativi alle prime due generazioni di immigrati, un tempo forse non sufficiente per la trasmissione di caratteri forti e pratiche connesse a una sfera per natura conservativa come quella funeraria<sup>34</sup>. A mio avviso, quindi, la problematicità dei contesti vandali è più quantitativa (vista la limitatezza delle testimonianze, relative solo alle più alte sfere) e qualitativa, per il carattere della documentazione di cui si dispone; non vedo invece, incongruenze tali da precluderne la lettura interpretativa avanzata.

Ma anche sui Vandali la più recente revisione critica in senso etnico si è espressa a più riprese. A favore di una possibile identificazione etnica, fra gli altri e più di recente, Christoph Eger, Jörg Kleemann, Dieter Quast, Volker Bierbrauer e Michel Kazanski<sup>35</sup>. Il primo, in particolare, a conclusione dell'analisi delle due tombe di Cartagine, ne sottolinea il carattere di assoluta eccezionalità rispetto a tutte le altre sepolture coeve riportate alla luce nel suburbio della città, che ammontano ad alcune centinaia e per le quali si registra la quasi esclusiva presenza di ceramica e monete<sup>36</sup>. Eger inoltre, come gli altri, ne richiama la concordanza con altri ritrovamenti germanici, sotto il profilo tipologico, funzionale e più estesamente culturale.

<sup>34</sup> Non si può escludere qualche caso, ma non credo che vada generalizzato e certo non può precludere in assoluto la lettura interpretativa, pur con la cautela necessaria.

<sup>35</sup> EGER 2001; EGER 2008; KLEEMANN 2002; KLEEMANN 2005; QUAST 2005; BIERBRAUER 2006; KAZANSKI C.S.

<sup>36</sup> EGER 2001, pp. 378-389.

La più insistente voce dissonante sulla possibilità di identificare individui vandali credo sia rappresentata da Philipp von Rummel<sup>37</sup>. Al fine di smentire l'esistenza di uno specifico costume germanico-orientale con carattere distintivo - e, più in generale, di un profilo etnico-culturale con caratteristiche proprie dei popoli barbarici - egli ne critica gli aspetti più ricorrenti. Così, per esempio, l'uso di due fibule sulle spalle (analizzato a prescindere dalla tipologia delle fibule stesse) non viene ritenuto estraneo alla cultura romana, dal momento che esso trova alcuni riscontri di IV secolo nelle province settentrionali, in un cenno di Claudiano e nella sua rara adozione in raffigurazioni mitologiche su tappeti musivi orientali (per esempio, ad Antiochia). Tuttavia, non è noto a tutt'oggi nessun ritrovamento nel Mediterraneo orientale, mentre nel corso del V secolo se ne segue chiaramente la diffusione dalle regioni caucasiche, da quelle a nord del mar Nero e dal bacino dei Carpazi, fino in Italia, Francia meridionale, penisola iberica e Nord Africa (generalmente con fibule a staffa). Lo studioso, inoltre, sottolinea il carattere mediterraneo, per matrice culturale e ambito produttivo, di molti manufatti dei ricchi corredi funerari ritenuti vandali - esprimendosi in termini di un netto dualismo fra prodotti germanici e prodotti mediterranei - e ciò priverebbe di un valore distintivo anche argomenti tipologici e artigianali (anche questi estrapolati dal più completo contesto di rinvenimento e dall'insieme di cui fanno parte). Ciò sembra non tenere conto, da un lato, del carattere recettivo che in primo luogo le *élites* dei popoli germanico-orientali hanno rivelato fin dal loro stanziamento a nord del mar Nero verso le più prestigiose e raffinate produzioni imperiali, nonché di un processo di acculturazione delle aristocrazie a quest'epoca piuttosto avanzato, anche se non compiuto. Dall'altro, a mio avviso, non rende conto della complessità degli ambienti artigianali a quest'epoca, anche di quelli che, al servizio dei nuovi ceti dirigenti, dovettero vedere la compresenza di maestranze di formazione diversa. Un esempio per tutti, relativo a un contesto più tardo, ma ben descritto dalle fonti scritte, è quello di Eligio, orafo e monetiere di fiducia alla corte del re merovingio Dagoberto nella prima metà del VII secolo, che proveniva da una famiglia gallo-romana e che il suo biografo descrive al lavoro circondato da discepoli di varie origini e condizioni sociali<sup>38</sup>.

Più in generale, l'impressione che ricavo leggendo questa revisione critica a una archeologia funeraria barbarica tradizionalmente incentrata su parametri a volte forse piuttosto rigidi è di un approccio metodologico non troppo dissimile (e che

<sup>37</sup> VON RUMMEL 2002; VON RUMMEL 2005; VON RUMMEL 2007, pp. 269-323; VON RUMMEL 2008. Non mi dilungo, in questa sede, nella più puntuale discussione di aspetti tecnici sollevati dallo studioso, sottolineando più le eccezioni che le circostanze più diffuse e coerenti. Solo si richiama, per esempio, la critica avanzata ai possibili modelli barbarici delle fibule a staffa in cloisonné di Cartagine, che avrebbero "un'origine romano-mediterranea", assunto espresso mediante l'accostamento diretto (tanto stridente quanto d'effetto) con una grande fibula in lamina d'argento della cultura di Przeworsk (VON RUMMEL 2005, pp. 285-287, fig. 2), che rende improponibile una filiazione diretta del più piccolo monile in *cloisonné* da Cartagine, senza considerare l'ampio panorama di tipologie che caratterizza il *Barbaricum* all'epoca (e anche le varianti che connotano i gruppi germanico-orientali fra il V secolo e la prima metà del VI, fig. 5) e le forti novità 'storiche' e culturali intervenute fra la fine del IV secolo e gli inizi del V tra il Mar Nero e il medio bacino del Danubio. Sullo stretto rapporto fra il costume vandalo e quello pontico-danubiano si veda anche la sintesi in KAZANSKI-MASTYKOVA 2003, pp. 112-116.

<sup>38</sup> LUSUARDI SIENA 1973.

non tiene in debito conto quella complessa realtà fluida e composita in nome della quale pure si muove la revisione critica), nella volontà di eliminare tutti gli indicatori noti; il risultato è che ognuno di questi contesti potrebbe essere germanico-orientale, ma potrebbe anche non esserlo. Un relativismo che rende magmatica e indistinta l'età delle grandi migrazioni e della formazione dei regni romano-barbarici, età nella quale in realtà questi gruppi costituirono una forza dirompente; e questo, sulla scia del pensiero della 'scuola di Vienna', della quale si avvertono chiari gli indirizzi e forse anche alcuni condizionamenti a priori. La cautela, sulla quale questa corrente storiografica opportunamente ci ammonisce, dettata da processi di etnogenesi assai complessi e da una fisionomia culturale fluida e composita è senz'altro necessaria premessa ai nostri studi. Ma nelle espressioni più radicali, le ricadute di questa linea per l'archeologia possono essere gravi: la disciplina infatti verrebbe così privata della possibilità di riconoscere questi popoli e di studiarne la loro presenza nelle nostre regioni. E sulla scia di questa corrente di pensiero, piuttosto di tendenza, anche in Italia si sta diffondendo l'idea che il tentativo di una definizione etnico-culturale e di un riconoscimento delle tracce della presenza alloctona - premessa necessaria alla conoscenza 'archeologica' di Goti e Longobardi - sia 'un falso problema'. Nella convinzione che fra i compiti dell'archeologia vi sia anche quello di indagare i pur labili tratti più peculiari di ciascuna cultura, più che quelli comuni a una determinata epoca, auspico che futuri fortunati quanto rigorosi ritrovamenti, accompagnati da approfondimenti archeometrici e affondi interdisciplinari e da un approccio archeologico anch'esso più fluido e meno schematico, possano aiutarci a verificare e arricchire gli indicatori a nostra disposizione, valorizzando in modo obiettivo i piccoli tasselli, pur difficili da riconoscere per la scarsa visibilità delle evidenze e a volte solo verosimili, nella direzione della costruzione di qualcosa di certo.

#### ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- AILLAGON J.J. (a cura di) 2008, *Roma e i Barbari. La nascita di un nuovo mondo*, Milano.
- AIMONE M. 2008, *Il tesoro di Desana (Italia)*, in AILLAGON (a cura di) 2008, pp. 378-379.
- ARRHENIUS B. 1985, *Merovingian garnet jewellery. Emergence and social implications*, Göteborg.
- BARATTE F.-LANG J.-LA NICE S.-METZGER C. 2002, *Le trésor de Carthage: contribution à l'étude de l'orfèvrerie de l'antiquité tardive*, Paris.
- BARNISH S.-RODOLFI A. (a cura di) c.s., *Vandals and Suebi from the Migration Period to the Sixth Century: An Ethnographic Perspective*, conference on «Studies in Historical Archaeoethnology», London, in corso di stampa.
- BEN ABED A. 2008, *I Vandali a Cartagine*, in AILLAGON (a cura di) 2008, pp. 331-333.
- BEN ABED A.-KHADER B.-DUVAL N. 2000, *Carthage. La capitale du royaume vandale et les villes de Tunisie à l'époque vandale*, in RIPOLL-GURT (a cura di) 2000, pp. 163-218.
- BERNDT G.M. 2007a, *Konflikt und Anpassung: Studien zu Migration und Ethnogenese der Vandalen* (Historische Studien, 489), Husum.
- BERNDT G.M. 2007b, *Architecture and the Vandal Elite in Africa*, in «Hortus Artium Medievalium», 13, pp. 291-300.
- BERNDT G.M.-STEINACHER R. (a cura di) 2008, *Das Reich der Vandalen und seine (Vor-)Geschichten* (Österr. Akademie der Wissenschaften, Denkschriften der phil.-hist. Klasse 366, Forschungen zur Geschichte des Mittelalters 13), Wien.
- BIERBRAUER V. 1975, *Die ostgotischen Grab- und Schatzfunde in Italien* (Biblioteca di Studi

- Medievali, VII), Spoleto.
- BIERBRAUER V. 2006, *Wandalen*, in *Reallexikon der Germanischen Altertumskunde*, Berlin-New York, pp. 209-217.
- BROGIOLO G.P.-CHAVARRÍA ARNAU A. (a cura di) 2007, *Archeologia e società tra tardo antico e alto medioevo*, *Atti 12° Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo*, Padova 29 settembre-1 ottobre 2005, Mantova.
- CALVI C. 1979, *Il piatto d'argento di Castelvint*, in «Aquileia Nostra», 50, pp. 354-415.
- CASTRITIUS H. 2007, *Die Vandalen. Etappen einer Spurensuche*, Stuttgart.
- CHAUSSON F.-INGLEBERT H. (a cura di) 2003, *Costume et société dans l'Antiquité et le haut Moyen Age*, Paris.
- DELESTRE X.-PÉRIN P.-KAZANSKI M. (a cura di) 2005, *La Méditerranée et le monde mérovingien: témoins archéologiques*, *Actes des XXIIIe Journées intern. d'archéologie mérovingienne*, Arles 2003, Aix-en-Provence.
- DELOGU P. 2001, *Conclusioni*, in DELOGU (a cura di) 2001, pp. 377-388.
- DELOGU P. (a cura di) 2001, *Le invasioni barbariche nel meridione dell'impero: Visigoti, Vandali, Ostrogoti*, Soveria Mannelli.
- EGER C. 2001, *Vandalische Grabfunde aus Karthago*, in «Germania», 79, pp. 347-390.
- EGER C. 2005, *Zur Herkunft und Verbreitung der Polyederohrringe im südwestlichen Mittelmeerraum*, in «Madri der Mitteilungen», 46, pp. 437-471.
- EGER C. 2008, *Vandalisches Trachtzubehör? Zu Herkunft, Verbreitung und Kontext ausgewählter Fibeltypen in Nordafrika*, in BERNDT-STEINACHER (a cura di) 2008, pp. 183-196.
- FIORILLO R.-PEDUTO P. (a cura di) 2003, *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Salerno 2-5 ottobre 2003, Firenze.
- FRANCOVICH ONESTI N. 2001, *I nomi vandalici dell'Africa: un riesame*, in ZIRONI (a cura di) 2001, pp. 25-57.
- FRANCOVICH ONESTI N. 2002, *I Vandali. Lingua e storia*, Roma.
- GAGGERO G. 1996, *Gli Alani nel Nord Africa*, in KHANOUSSI-RUGGERI-VISMARA (a cura di) 1996, pp. 1637-1642.
- GELICHI S. (a cura di) 2005, *L'Italia alto-medievale tra archeologia e storia. Studi in ricordo di Ottone d'Assia*, Padova.
- GERHARZ R.R. 1987, *Fibeln aus Afrika*, in «Saalburg Jahrbuch», 43, pp. 77-107.
- GHALLA T. 2008, *Il corredo funerario di Thuburbo Maius*, in AILLAGON (a cura di) 2008, pp. 334-336.
- GIOSTRA C.-ANELLI P. c.s., *La tessitura con le tavolette e la lavorazione del broccato: i fili aurei longobardi*, in LUSUARDI SIENA-GIOSTRA (a cura di) c.s.
- GOETZ H.W.-JARNUT J.-POHL W. (a cura di) 2003, *Regna et Gentes. The Relationship between Late Antique and Early Medieval Peoples and Kingdoms in the Transformation of the Roman World* (The Transformation of the Roman World, 13), Leiden-Boston-Köln.
- HAEVERNICK T.E. 1973, *Almandinplättchen*, in «Germania», 51, pp. 552-554.
- HETTINGER A. 2001, *Migration und Integration: Zu den Beziehungen von Vandalen und Römern im Norden Afrikas*, in «Frühmittelalterliche Studien», 35, pp. 121-143.
- I Goti = I Goti, catalogo della mostra* (Milano, Palazzo Reale 28 gennaio-8 maggio 1994), Milano 1994.
- KHANOUSSI M.-RUGGERI P.-VISMARA C. (a cura di) 1996, *L'Africa Romana 11/3. Atti dell'XI convegno di studio, Cartagine 15-18 dicembre 1994*, Sassari.
- KAZANSKI M. 1994, *Les plaques-boucles méditerranéennes des Ve-VIe siècles*, in «Archéologie Médiévale», 24, pp. 137-198.
- KAZANSKI M. 1996, *Les tombes „princières“ de l'horizon Untersiebenbrunn, le problème de l'identification ethnique*, in *L'identité des populations archéologiques*, pp. 109-126.
- KAZANSKI M. 2000, *Les fibules originaires de l'Europe centrale et orientale trouvées dans les Pyrénées et en Afrique du Nord. A propos des traces archéologiques des Suèves, des Vandales et*



- des Goths dans la Méditerranée occidentale à l'époque des Grandes Migrations*, in *Superiores Barbari*, pp. 189-202.
- KAZANSKI M. C.S., *Les traces archéologiques de la migration des Vandales et leurs alliés suèbes: état des recherches*, in BARNISH-RODOLFI C.S.
- KAZANSKI M.-MASTYKOVA A. 2003, *Les origines du costume 'princier' féminin des barbares à l'époque des grandes migrations*, in CHAUSSON-INGLEBERT (a cura di) 2003, pp. 107-134.
- KLEEMANN J. 2002, *Quelques réflexions sur l'interprétation ethnique des sépultures habillées considérées comme Vandales*, in «Antiquité Tardive», 10, pp. 123-129.
- KLEEMANN J. 2005, *«Die Trägen kamen zu spät» - Zur ethnischen Interpretation ostgermanischen Fundstoffes*, in PÄFFGEN-POHL-SCHMAUDER (a cura di) 2005, pp. 219-235.
- KLEEMANN J. 2008, *Vandals went west - was die archäologischen Quellen über die Westmigration der Vandalen aussagen können*, in BERNDT-STEINACHER (a cura di) 2008, pp. 87-96.
- KOKOWSKI A.-LEIBER C. (a cura di) 2003, *Die Vandalen: Die Könige, die Eliten, die Krieger, die Handwerker*, Ausstellungskatalog Weserrenaissance-Schloß Bevern Nordstemmen.
- KÖNIG G.G. 1981, *Wandalische Grabfunde des 5. und 6. Jhs.*, in «Madrider Mitteilungen», 22, pp. 299-360.
- L'Afrique vandale et byzantine* (1<sup>re</sup> partie), in «Antiquité Tardive», 10, 2002.
- L'Afrique vandale et byzantine* (2<sup>e</sup> partie), «Antiquité Tardive», 11, 2003.
- L'identité des populations archéologiques = L'identité des populations archéologiques. Actes des XVIe Rencontres Internationales d'Archéologie et d'Histoire d'Antibes, Sophia Antipolis 1996*, Paris 1996.
- LIEBESCHUETZ J.H.W. 2003, *Gens into Regnum: The Vandals*, in GOETZ-JARNUT-POHL (a cura di) 2003, pp. 55-83.
- LUSUARDI SIENA S. 1973, *Eligio orafico e monetario*, in «Contributi dell'Istituto di Archeologia dell'Università Cattolica del S. Cuore», IV, pp. 132-217.
- LUSUARDI SIENA S.-GIOSTRA C. (a cura di) c.s., *Archeologia medievale a Trezzo sull'Adda. La necropoli longobarda in loc. Cascina S. Martino e le chiese di S. Stefano e S. Michele 'in Sallianense'*, in corso di stampa.
- MERRILLS A.H. (a cura di) 2004, *Vandals, Romans and Berbers. New Perspectives on Late Antique North Africa*, Aldershot.
- MICHELETTO E. 2003, *Materiali di età gotica in Piemonte: un aggiornamento*, in FIORILLO-PEDUTO (a cura di) 2003, pp. 697-704.
- MICHELETTO E.-VASCHETTI L. 2006, *I materiali ceramici dell'insediamento gotico di Frascaro (AL)*, in PANTÒ (a cura di) 2006, pp. 39-56.
- PÄFFGEN B.-POHL E.-SCHMAUDER M. (a cura di) 2005, *Cum grano salis. Beiträge zur europäischen Vor- und Frühgeschichte. Festschrift für Volker Bierbrauer zum 65. Geburtstag*, Friedberg.
- PANTÒ G. (a cura di) 2006, *Produzione e circolazione dei materiali ceramici in Italia settentrionale tra VI e X secolo. Atti del II incontro di studio sulle ceramiche tardoantiche e altomedievali, Torino 2002*, Mantova.
- PEJRANI BARICCO L. 2007, *Longobardi da guerrieri a contadini. Le ultime ricerche in Piemonte*, in BROGIOLO-CHAVARRÍA ARNAU (a cura di) 2007, pp. 363-386.
- POHL W. 2001, *Invasori e invasivi*, in DELOGU (a cura di) 2001, pp. 7-22.
- POHL W. 2004, *The Vandals: Fragments of a Narrative*, in MERRILLS (a cura di) 2004, pp. 31-47.
- POSSENTI E. 2005, *Un rinvenimento della seconda metà del V secolo a Villalta di Gazzo (PD)*, in GELICHI (a cura di) 2005, pp. 205-235.
- QUAST D. 1999a, *Cloisonnierte Scheibenfibeln aus Achnim-Panopolis (Ägypten)*, in «Archäologisches Korrespondenzblatt», 29, pp. 111-124.
- QUAST D. 1999b, *Garnitures de ceintures méditerranéennes à plaques cloisonnées des Ve et début VIe siècles*, in «Antiquités Nationales», 31, pp. 233-268.
- QUAST D. 2005, *Völkerwanderungszeitliche Frauengräber aus Hippo Regius (Annaba/Bône) in Algerien*, in «Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz», 52, pp. 237-315.

- QUAST D. 2006, *Mediterrane Scheibenfibeln der Völkerwanderungszeit mit Cloisonnéverzierung*, in «Archäologisches Korrespondenzblatt», 36, pp. 259-277.
- RIPOLL G.-GURT J. M. (a cura di) 2000, *Sedes regia. ann. 400-800*, Barcelona.
- SCHULZE-DÖRRLAMM M. 1977, *Die spätkaiserzeitlichen Armbrustfibeln mit festem Nadelbalter*, Bonn.
- SCHULZE-DÖRRLAMM M. 1986, *Romanisch oder germanisch? Untersuchungen zu den Armbrust- und Bügelknopffibeln des 5. Und 6. Jahrhunderts n. Chr. Aus den Gebieten westlich des Rheins und südlich der Donau*, in «Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz», 33, pp. 593-720.
- SCHWARZ A. 2008, *Religion und ethnische Identität im Vandalenreich. Überlegungen zur Religionspolitik der vandalischen Könige*, in BERNDT-STEINACHER (a cura di) 2008, pp. 227-231.
- Superiores Barbari* = Superiores Barbari. *Gedenkschrift Kazimierz Godłowski*, Kraków 2000.
- TEMPELMANN-MĄCZYŃSKA M. 1989, *Das Frauentrachtzubehör des mittel- und osteuropäischen Barbaricums in der römischen Kaiserzeit*, Kraków.
- VON RUMMEL P. 2002, *Habitus Vandalorum? Zur Frage nach einer gruppenspezifischen Kleidung der Vandalen in Nordafrika*, in «Antiquité Tardive», 10, pp. 131-141.
- VON RUMMEL P. 2005, *Les Vandales ont-ils porté en Afrique un vêtement spécifique?*, in DELESTRE-PÉRIN-KAZANSKI (a cura di) 2005, pp. 281-291.
- VON RUMMEL P. 2007, *Habitus barbarus. Kleidung und Repräsentation spätantiker Eliten im 4. und 5. Jahrhundert*, Berlin/New York.
- VON RUMMEL P. 2008, *Where have all the Vandals gone? Migration, Ansiedlung und Identität der Vandalen im Spiegel archäologischer Quellen aus Nordafrika*, in BERNDT-STEINACHER (a cura di) 2008, pp. 149-182.
- ZIRONI A. (a cura di) 2001, *Wentilseo. I Germani sulle sponde del Mare Nostrum*, Padova.

#### *Referenze delle illustrazioni*

- fig. 1. (AÏLLAGON (a cura di) 2008, carta iniziale, rielaborata)
- figg. 2, 7-9 (QUAST 2005, figg. 43, 29, 18, 4)
- fig. 3. (EGER 2001, figg. 4-5)
- fig. 4. (QUAST 2005, fig. 38; BIERBRAUER 1975, tav. LI,4)
- fig. 5. (BIERBRAUER 1975, tav. III,2; POSSENTI 2005, figg. 7,1, 9,1; C. Giostra)
- fig. 6. (KAZANSKI M. 1996, fig. 9, rielaborata)
- fig. 10. (QUAST 2005, figg. 4, 6, rielaborate)

RAMON JÁRREGA DOMÍNGUEZ

EL COMERCIO CON AFRICA Y EL MEDITERRANEO EN LAS COSTAS  
ORIENTALES DE *HISPANIA* ENTRE LOS SIGLOS V Y VII  
LAS PRODUCCIONES CERÁMICAS

*Sommario*

Il risultato delle indagini condotte negli anni scorsi nei depositi archeologici della Catalogna, sia urbani, sia rurali, consente di determinare le tendenze delle importazioni e dell'economia in quest'area occidentale della penisola iberica fra il V secolo e la fine del VI-inizi del VII. In questa sede viene proposta una sintesi interpretativa dei dati disponibili, specialmente in rapporto al commercio delle ceramiche africane che costituivano le principali importazioni. Allo stato delle ricerche si possono avanzare alcune riflessioni. Se è vero che l'occupazione di Cartagine da parte dei Vandali nel 439 potrebbe aver determinato alcuni cambiamenti nella commercializzazione dei materiali africani, non va escluso che, nella seconda metà del V secolo, il rafforzamento politico del regno vandalo abbia causato alcuni importanti cambiamenti tipologici nelle ceramiche africane (sigillata D, anfore) e un nuovo impulso alla relativa commercializzazione. Tra la seconda metà del VI secolo e la prima metà del VII (e forse anche la seconda metà) è proseguito l'arrivo di ceramica africana, proveniente soprattutto dall'area tunisina e, in minore quantità, dal Mediterraneo orientale. L'importazione di sigillata africana ha subito un significativo calo in questo periodo, ma non sparisce del tutto almeno fino agli inizi del VII secolo. Nel contempo è documentato un aumento considerevole della presenza di anfore africane, tanto che non può essere accolta l'ipotesi della cessazione delle importazioni tra la metà e il pieno VI secolo. Di conseguenza la rivalità politica fra i Visigoti e i Bizantini non si è tradotta nella scomparsa del commercio fra la penisola iberica e il Nord Africa, anche se è ben documentata una notevole diminuzione dei prodotti africani nel nord della provincia bizantina di *Spania*. La causa (o le cause) della fine dell'arrivo delle importazioni mediterranee lungo i litorali iberici non può essere accertata con sicurezza. D'altra parte le ragioni di questo fenomeno vanno ricercate non solo nei centri di consumo, ma anche nelle aree di produzione, sicché sembra probabile che, come viene tradizionalmente ritenuto, la fine delle esportazioni fu determinata dall'invasione islamica dell'Africa settentrionale.



Fig. 1. Situación de los principales contextos arqueológicos de época tardoantigua en Cataluña.

### 1. Introducción

En los últimos años, se han publicado diversos estudios que han permitido tener un buen conocimiento sobre las importaciones (terra sigillata, ánforas, lucernas) en la costa de la antigua *Hispania Tarraconensis* en época romana tardía (fig.1) y en el período de la dominación visigoda. Este conocimiento, concerniente tanto a contextos urbanos como a establecimientos rurales, permite determinar las tendencias de las importaciones y la economía en esta área entre los siglos V y finales del VI e inicios del VII d. de J.C. Con esta contribución, esperamos poder colaborar a la elaboración de un trabajo interpretativo de síntesis sobre estos aspectos, centrándonos concretamente en el comercio de cerámicas africanas, que fueron las importaciones mayoritarias en esta época. El área estudiada corresponde básicamente a la de la actual costa de Cataluña.

Los contextos conocidos presentan una distribución irregular, y en ocasiones es difícil valorar la residualidad de determinados materiales, lo que comporta dificultades de interpretación. Considerando la posibilidad de efectuar una aproximación evolutiva, dividiremos esta síntesis a partir de bloques cronológicos, dividiéndolos convencionalmente a partir de los siglos de nuestro calendario, aunque en el transcurso de los mismos se produjeron cambios importantes.

## 2. Siglo V

El siglo V es una época de convulsiones políticas, empezando por la primera penetración bárbara en *Hispania* el año 410 (que no tenemos indicios para pensar que afectara a Cataluña), la llegada de los visigodos como aliados de Roma (presencia de Ataúlfo en *Barcino* en el año 415) y finalmente la conquista *manu militari* de las *maritimae civitates* por parte del rey visigodo Eurico (hacia los años 470-475). A todo ello hay que añadir la conquista de Cartago por parte de los vándalos en el año 439. ¿Como afectaron, y en qué medida, éstos hechos políticos y militares en las relaciones comerciales en la costa hispánica? Muy a menudo se ha tendido, tradicionalmente, a forzar los datos arqueológicos a partir de una determinada interpretación de las informaciones proporcionadas por las fuentes escritas, pero no tenemos que olvidar (aunque parezca una obviedad) que los hallazgos arqueológicos son el resultado de un determinado proceso histórico, y que un periodo de inestabilidades tiene que tener, de un modo u otro, un reflejo en los datos arqueológicos.

La tardía fecha de la conquista de Eurico indica que el área catalana fue una de las últimas posesiones del Imperio romano de Occidente, como lo permite constatar una inscripción de *Tarraco* dedicada a León y Antemio, una de las últimas del Imperio romano<sup>1</sup>. Ello probablemente favoreció la continuidad en el comercio si bien, como veremos, éste perduró más allá del fin del Imperio romano de Occidente.

Sin embargo, la conquista vándala de Cartago en el año 439 comporta un problema de interpretación, porque debió afectar tanto a los centros productores como a los consumidores. Es difícil de valorar su importancia, ya que no existe unanimidad entre los diferentes investigadores que se han ocupado del tema. Se ha sugerido que la invasión vándala causó una crisis en la producción de las sigillatas y ánforas norteafricanas, que provocó una recesión en la comercialización de las mismas<sup>2</sup>, la cual fue aprovechada por los comerciantes orientales para introducir sus productos en el Mediterráneo occidental. Incluso se ha llegado a pensar que esta 'crisis' o recesión se inició en época algo anterior a la conquista vándala, y por lo tanto, sin ninguna relación de causa-efecto con ella<sup>3</sup>. Este esquema, de por sí discutible por no probado, ha sido contestado por algunos autores<sup>4</sup>, y las evidencias que conocemos nos obligan, si no a rechazarlo, sí a matizarlo grandemente.

Bastante elocuente es el caso del contexto la calle de Vila-roma en Tarragona (situado en el área del antiguo foro provincial), que es un poco más moderno de lo que se había dicho, ya que se había fechado (con una precisión excesiva) en los años 430-440<sup>5</sup>, pero que ahora se puede llevar al tercer cuarto del siglo V<sup>6</sup>, mediante el hallazgo en este contexto de fragmentos de sigillata africana D de las formas Hayes 87 A y B, 91 C y 99. Es cierto que no es fácil fechar los contextos de la primera mitad o medios del siglo V, con lo cual resulta difícil atribuirlos a un momento anterior o

<sup>1</sup> *CIL* 02, 04109 = *RIT* 0100.

<sup>2</sup> HAYES 1972, p. 423.

<sup>3</sup> FULFORD-PEACOCK 1984, p. 113.

<sup>4</sup> TORTORELLA 1987, p. 301.

<sup>5</sup> TED'A 1989.

<sup>6</sup> REYNOLDS 1995, p. 281; JÁRREGA 2000, p. 468.

posterior a la conquista vándala de Cartago.

En cualquier caso, parece claro que no hubo una ruptura del comercio, aunque los datos arqueológicos no pueden iluminar la situación en los momentos inmediatos a la conquista de Cartago. Así, es tentador relacionar las destrucciones urbanas documentadas en *Valentia* durante la primera mitad del siglo V, como lo indica la presencia en un estrato de destrucción (excavado en la zona del foro de la ciudad) de la forma Hayes 91 B de la sigillata africana D, así como lucernas Hayes I – Atlante VIII y ánforas de las formas Africana 2 (clasificada erróneamente como Keay 35), Dressel 23 y Keay 19 y 52<sup>7</sup> con una incursión pirática de los vándalos, los cuales se habían hecho con el control de las islas Baleares. Ciertamente, este panorama parece dificultar la visión de un comercio normal entre *Africa e Hispania* en aquellos momentos.

Por contra, sabemos que durante la segunda mitad del siglo V, el reino vándalo se asentó y se organizó, lo cual favoreció una regularización del comercio de los productos africanos, que serían distribuidos bajo el dominio de dicho reino. Los cambios tipológicos que se observan tanto en las sigillatas como en las ánforas africanas podrían guardar relación con esta reconversión del comercio africano. A finales siglo V ('deuxième époque vandale', como la denomina Bonifay) la comercialización exterior de la producción africana recuperó el nivel anterior, del siglo IV e inicios del V<sup>8</sup>. Habrá que valorar si eso se puede afirmar también para las áreas objeto de exportación, como la que aquí nos ocupa. El panorama ceramológico en los países ribereños del Mediterráneo occidental es tan similar entre la segunda mitad del siglo V y el VII que se ha llegado a hablar de la existencia de una 'koiné' comercial existente en esta parte del Mediterráneo<sup>9</sup>, lo que probablemente se vio favorecido por la desaparición de la *annona* imperial.

La desaparición de las obligaciones de la *annona* implicó que todos los productos que estaban destinados a la misma aumentasen ahora los 'stocks' de producción, lo que obligaría al reino vándalo a liberar estos 'stocks'. Esta es la causa, según Keay<sup>10</sup> de la gran cantidad de ánforas africanas de la segunda mitad del siglo V e inicios del VI que se han hallado en la zona costera catalana; según el citado autor, podría considerarse incluso este territorio como una suerte de mercado preferente, alentado por las buenas relaciones existentes entre los reinos vándalo y visigodo. Todo ello cuadra perfectamente con la situación de estabilidad e institucionalización que el reino vándalo vivió a finales del siglo V, en la que destacan algunos monarcas como Guntamundo y Trasamundo.

A finales del siglo V o muy a inicios del VI podrían corresponder algunos contextos de Tarragona<sup>11</sup> así como el del yacimiento rural de Can Modolell (Cabrera de Mar, Maresme, Barcelona)<sup>12</sup>. En ambos casos están presentes las formas del sigillata africana D del último cuarto del siglo V e inicios del VI: Hayes 87 A, B y C, Hayes 88, 99, 103, 104 A y la taza Hayes 12 (fig.2).

<sup>7</sup> ÁLVAREZ *et alii* 2005, pp. 257-259, figs. 7-8.

<sup>8</sup> BONIFAY 2004, p. 472.

<sup>9</sup> MURIALDO 2001b, p. 306.

<sup>10</sup> KEAY 1984b, II, pp. 426-427.

<sup>11</sup> AQUILUÉ 1992.

<sup>12</sup> JÁRREGA-CLARIANA 1996.

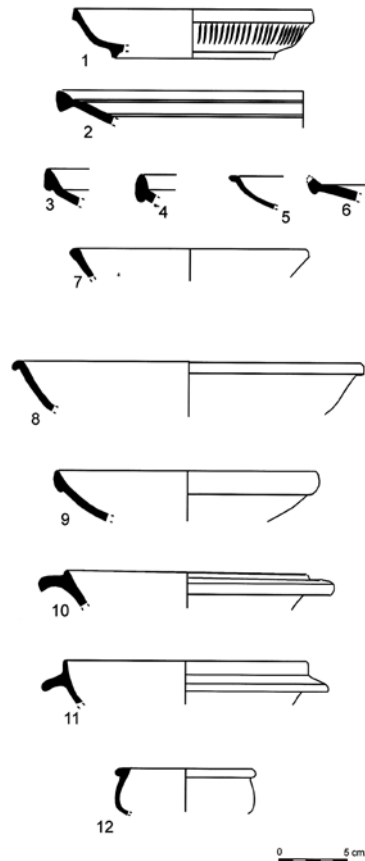


Fig. 2. Cerámicas africanas del contexto tardoantiguo de Can Modolell (Cabrera de Mar), finales del siglo V o inicios del VI: 1, sigillata africana C tardía, forma Fulford 27; 2, sigillata africana D, forma Hayes 76; 3, sigillata africana D, forma Hayes 87 A; 4, sigillata africana D, forma Hayes 104 A; 5, sigillata africana D, forma Hayes 93 B; 6, sigillata africana D, forma Hayes 88; 7, sigillata africana D, forma Hayes 80 A; 8, sigillata africana D, forma Hayes 93 B; 9, sigillata africana D, forma Hayes 99 B o C; 10, sigillata africana D, forma Hayes 91 B; 11, sigillata africana D, forma Hayes 91 C; 12, sigillata africana D, forma Hayes 12.

También son de esta época los estratos de aterrazamiento del denominado *cardo maximus* de *Iluro* (Mataró) (fig.3), con presencia de formas de sigillata africana D de este período (Hayes 80, 81, 87 A y B, 91 A, B y C, 93 B, 94 B, 99 A y B, 104 A y 12/110), así como, en menor número, 'D.S.P.', ánforas africanas (especialmente Keay 62) y algunas ánforas orientales (*Late Roman Amphora* 1 y 2, así como un único caso de ánfora egipcia *Late Roman Amphora* 7); sin embargo, estos estratos presentan abundante material residual<sup>13</sup>.

Aunque al parecer proceden de un contexto más tardío, con lo que aparecerían como material residual, es destacable la al parecer cierta abundancia de la forma Hayes 87 A de la sigilla africana D en las excavaciones de la plaza de Font y Cussó de Badalona<sup>14</sup>, lo que invita a pensar que a *Baetulo* llegaron también sin problemas materiales africanos a finales del siglo V o inicios del VI.

Estos contextos invitan a pensar que, aun en el caso de que la invasión vándala en el segundo cuarto del siglo de V hubiese afectado la producción y el comercio de la cerámica africana, el posterior reforzamiento del reino vándalo africano comportó una fase de mantenimiento y extensión del comercio de estas cerámicas, que se debe relacionar seguramente con los cambios tipológicos que experimentaron en este período tanto la sigillata africana como las ánforas.

La comercialización de los productos africanos tuvo que estar, por lo menos en buena parte, en manos de los comerciantes procedentes del Mediterráneo oriental, que están bien atestiguados en las fuentes escritas, también en *Hispania*<sup>15</sup>; en este sentido, es interesante la referencia de Procopio sobre la abundancia de comerciantes orientales

<sup>13</sup> CELA-REVILLA 2004, pp. 351-355.

<sup>14</sup> COMAS-PADRÓS 1997, p. 126, fig. 2.

<sup>15</sup> GARCÍA MORENO 1972.

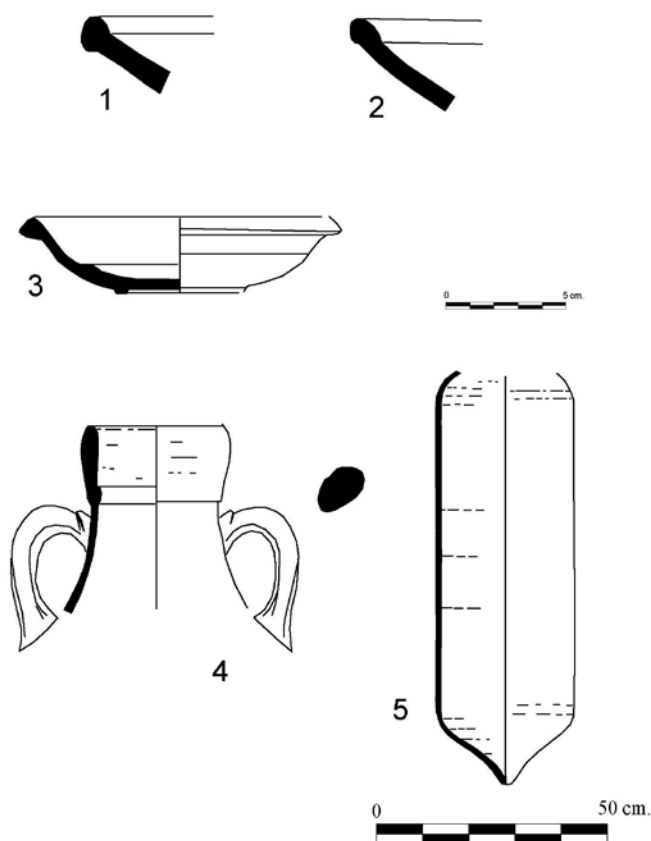


Fig. 3. Cerámicas del contexto tardoantiguo de la calle de Les Espenyes (Mataró): 1, sigillata africana D, forma Hayes 104 B; 2, sigillata africana D, forma Hayes 104 C; 3, posible sigillata egipcia B, forma Hayes 1972, fig. 88 b/c; 4, borde, cuello y asas de un ánfora africana, forma Keay 56; 5, cuerpo y base de ánfora africana, acaso también de la forma Keay 56.

oriental del mismo no creemos que deba explicarse necesariamente por una crisis de la producción africana, sino que pudo (y, de hecho, creemos que debió) ser provocada por otras causas, pues se documentan en el Occidente mediterráneo ya durante la segunda mitad entrada del siglo IV, detectándose en contextos de época teodosiana. Ello supone una introducción de los productos orientales en la zona de potencial competencia de estos productos, aunque ello no tiene, a nuestro entender, por qué deberse a una recesión de la producción africana, sino más bien (y por qué no) a una mayor presión en la oferta por parte de los comerciantes orientales.

Tenga o no una relación directa con una posible mayor apertura de los mercados del Mediterráneo occidental en los productos orientales debido a la presencia vándala

en Cartago en época vándala, que, a modo de quinta columna, colaboraron en la entrada de los bizantinos en Cartago. La actividad de estos mercaderes permitiría explicar la presencia conjunta de las ánforas africanas y de las orientales en las costas hispánicas. Precisamente, es a partir de inicios del siglo V cuando la presencia masiva de los productos africanos que se documentaba en el siglo IV viene a ser matizada por la introducción de los productos procedentes del Mediterráneo oriental, testimoniados por la presencia de las ánforas, si bien los productos africanos siguen siendo mayoritarios.

La presencia en el Mediterráneo occidental de cerámicas de la zona



en África, lo cierto es que se constata la llegada (poco abundante, pero sostenida) en Cataluña de la *Late Roman C* (o *Phocaean Red Slip ware*), representada especialmente por la forma Hayes 3; ya Nieto apreció su implantación<sup>16</sup>. Su distribución se limita al área costera, apareciendo especialmente en zonas urbanas (*Barcino*, *Tarraco*, Sant Martí Empúries, Roses), pero también en ámbitos rurales, aunque próximos a los núcleos urbanos, como en el caso del Camp de la Gruta (Torroella de Montgrí), Vilauba (Camós) y Centelles (Constantí)<sup>17</sup>.

Otras producciones de origen mediterráneo son menos abundantes, como la sigillata chipriota (*Late Roman D*), que aparece en otros puntos de la costa hispánica, como Cartagena<sup>18</sup>. Se documenta, en poca cantidad, en las áreas urbanas (Tortosa), pero también rurales (Can Modolell, en Cabrera de Mar, comarca del Maresme; Molins Nous, en Riudoms, comarca del Baix Camp, cerca de Tarragona). Se documentan las formas Hayes 2 y 9 (en Molins Nous). Probablemente llegó como un producto subsidiario de las ánforas orientales.

En el siglo V tienen una distribución relativamente importante la denominada 'D.S.P.', de origen gálico, así como la sigillata hispánica tardía, producida al parecer en los talleres del interior de *Hispania*. La 'D.S.P.' tiene una importante difusión en la primera mitad del siglo V, tanto en las áreas urbanas como las rurales<sup>19</sup>, lo cual indica una amplia presencia que permite plantear una competencia con la sigillata africana D, aunque siempre en cantidades menores. Su distribución se hizo sin duda por vía marítima (desde los puertos de Marsella y Narbona) pero no podemos descartar la difusión terrestre. El periodo de máxima expansión parece que se produjo durante la primera mitad del siglo V, pero llega claramente a mediados - segunda mitad (cómo indica el contexto tarraconense de la calle de Vila-roma, aunque parece que hay bastantes materiales de la primera mitad del siglo) e incluso finales de esta centuria, como se desprende claramente de los hallazgos antes mencionados de Can Modolell<sup>20</sup>, contexto fechado a finales del siglo V o inicios del VI.

De la continuidad de la sigillata hispánica tardía durante la primera mitad del siglo V es un claro indicio su presencia en la necrópolis del Francolí de Tarragona<sup>21</sup>. Su presencia en el contexto de la calle de Vila-roma, en la misma ciudad<sup>22</sup>, podría indicar una continuidad hasta mediados o el tercer cuarto del siglo V, a menos que se trate de productos residuales. En todo caso, se constata una rarificación y desaparición de esta producción a partir de la segunda mitad del siglo V (tanto en los centros productores como en los receptores) por razones que desconocemos. Así, ya está ausente en los contextos de la segunda mitad del siglo, como el de Can Modolell antes mencionado. De todos modos, se trata de un tipo cerámico que es más abundante en el Sur de Cataluña (especialmente en el área de *Tarraco*) que en el Norte, rarificándose más allá de la zona de Barcelona, tal y como sucedía con la producción de sigillata hispánica

<sup>16</sup> NIETO 1984.

<sup>17</sup> JÁRREGA 1993/2009.

<sup>18</sup> MÉNDEZ-RAMALLO 1985, p. 264.

<sup>19</sup> JÁRREGA 1993/2009.

<sup>20</sup> JÁRREGA-CLARIANA 1996.

<sup>21</sup> SERRA VILARÓ 1929, p. 70, figs. 44-47.

<sup>22</sup> TED'A 1989, pp. 226-229.

altoimperial, Ello parece indicar una distribución desde el interior (probablemente desde la zona de la Rioja) por el valle del Ebro, en dirección a la costa.

Un grupo cerámico muy interesante y hasta ahora muy poco estudiado es la cerámica pintada tardorromana, cuyo periodo de producción parece situarse en el siglo V, sin que podamos descartar su presencia ya en el siglo IV. Es una producción muy mal conocida, habiéndose efectuado sólo un estudio monográfico sobre la misma<sup>23</sup>. Su textura y decoración, así como el engobe, hacen pensar en una única área de producción, pero es desconocida; podría proceder de la Meseta (donde es más abundante), y relacionarse su distribución con la de la sigillata hispánica tardía. Se ha documentado (en poca cantidad) en diversos yacimientos catalanes, como Torre Llauder (Mataró, Maresme), Barcelona (plaza del Rey y Tinell), La Torrassa (Hospitalet de Llobregat), La Presó (Granollers), Torrent de l'Apotecari (La Garriga), Cova de la Guanta (Sentmenat), Can Bosch de Basea (Terrassa), Cal Quec I (Castelfollit de Riubregós), en la provincia de Barcelona; Vilardida (Montferri), Mas del Catxorro (Benifallet) y Barrugat (Bítem), en la provincia de Tarragona, y quizás Can Brunet (Òdena)<sup>24</sup>, así com La Ferrera (Sant Vicenç de Montalt, provincia de Barcelona)<sup>25</sup> y Casa Blanca (Tortosa, provincia de Tarragona<sup>26</sup>). También podemos citar un bello ejemplar entero, recientemente publicado, hallado en la villa romana de Els Tolegassos (Viladamat, provincia de Gerona), que es una botella con una decoración pintada que consiste en una representación de peces, procedente de un contexto datado hacia el tercer cuarto del siglo IV<sup>27</sup>, y más al Sur, la villa de Els Munts (Altafulla), así como la necrópolis del Francolí y el contexto de la calle de Vila-roma, en Tarragona<sup>28</sup>.

Sin embargo, a pesar de que se haya considerado como algo seguro su procedencia del interior de *Hispania*, actualmente esta hipótesis debe ponerse en duda. Debemos tener en cuenta el hallazgo de otras cerámicas pintadas en contextos mediterráneos, como la cerámica pintada del 'tipo Crecchio'<sup>29</sup>, y unas tinajas, también pintadas, halladas en Paleapoli, en el sur de Italia<sup>30</sup>. Por lo tanto, la atribución de las cerámicas pintadas encontradas en la costa a talleres ubicados en el interior de *Hispania* creemos que se tendría que revisar, pues podría tratarse de producciones de tipo mediterráneo, cuyo centro de producción todavía no se ha localizado.

El siglo V es también un momento de cambio tipológico en las lámparas africanas, ya que se empezó a producir la lucerna del tipo Hayes II - Atlante X, que se distribuyó especialmente a partir del segundo cuarto del siglo V<sup>31</sup>. No obstante, parece que la Hayes I - Atlante VIII continuó siendo mayoritaria hasta medios o el tercero cuarto del siglo V, ya que es la única forma documentada en el contexto de Vila-roma<sup>32</sup>,

<sup>23</sup> ABASCAL 1986.

<sup>24</sup> JÁRREGA 1993/2009, pp. 1464-1465.

<sup>25</sup> ARQUEOCIÈNCIA 1995, 139, fig. 5, 39-40.

<sup>26</sup> REVILLA 2003, p. 79, fig. 29, 8-9; 110, fig. 44, 10-11.

<sup>27</sup> CASAS-SOLER 2003, pp. 233-235 y 237.

<sup>28</sup> SERRA VILARÓ 1929, p. 70, figs. 44-47; ABASCAL 1986, fig. 155, n. 808, 809, 811 y 812; TED'A 1989, pp. 226-229; JÁRREGA 1993/2009, p. 1194.

<sup>29</sup> STAFFA 1998, p. 459, fig. 12 c.

<sup>30</sup> RAIMONDO 1998, p. 536, fig. 3, n. 1.

<sup>31</sup> ANSELMINO 1986; PAVOLINI 1986.

<sup>32</sup> TED'A 1989, pp. 182-189.

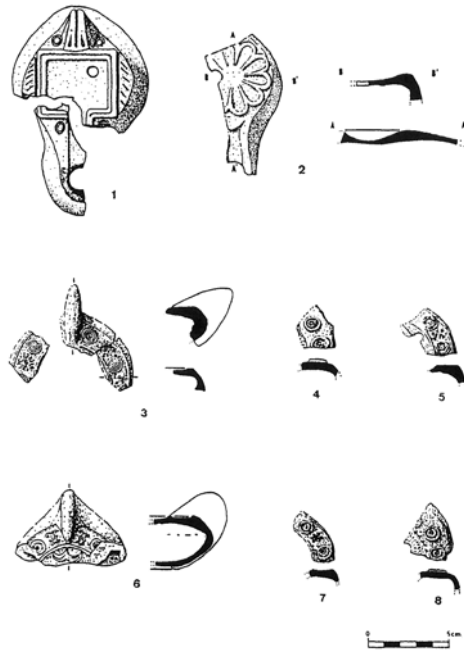


Fig. 4. Lucernas del contexto tardoantiguo de Can Modolell (Cabrera de Mar), finales del siglo V o inicios del VI: 1 y 2, forma Hayes I - Atlante VIII; 3 a 8, forma Hayes II - Atlante X.

donde todavía no aparecen las Hayes II - Atlante X. Éstas últimas sí que se encuentran en el contexto de Can Modolell<sup>33</sup> (fig.4) que fechamos hacia el último cuarto del siglo V o inicios del VI. Como es bien sabido, estas lámparas se comercializaron hasta el siglo VII (figs.5-6).

Las ánforas presentan el panorama más diversificado de la centuria, ya que, a pesar de la preponderancia de las producciones africanas, existe una importante representación de las producciones orientales. En la zona catalana, Keay<sup>34</sup> había supuesto una presencia masiva de las ánforas africanas, mientras que las producciones del Mediterráneo oriental y las sudhispánicas aparecen en cantidades mucho más pequeñas. Sin embargo, las investigaciones posteriores demuestran que el panorama es más diversificado. La mayor variedad de los productos importados afecta, lógicamente, a la presencia porcentual de los mismos. Así, en Tarragona las ánforas africanas constituyen el 24,5% del total de las

ánforas en el yacimiento de la calle de Vila-roma<sup>35</sup>. En un contexto de la Antigua Audiencia, también en Tarragona, las ánforas africanas corresponden al 61%<sup>36</sup>. En el denominado *cardo maximus* de *Iluro* (Mataró), las ánforas africanas corresponden al 56% del total<sup>37</sup>, mientras en el conjunto de *Iluro*, estas ánforas corresponden al 57,2<sup>38</sup>. Por ello, y aun siendo mayoritarias, las ánforas africanas representan en general poco más de la mitad de las ánforas importadas, y ello se debe al auge de las producciones orientales, pero también a la pervivencia durante el siglo V de las ánforas sudhispánicas.

Es interesante subrayar que no se detecta ninguna ruptura comercial entre los núcleos urbanos y las zonas rurales (*villae*), pues aunque las ciudades presentan una cantidad mucho mayor de materiales, la presencia de producciones diversas y la proporción entre ellas es similar en la ciudad que en el campo. La distribución de

<sup>33</sup> JÁRREGA-CLARIANA 1996, pp. 139 y 140, fig. 10.

<sup>34</sup> KEAY 1984, II, p. 428.

<sup>35</sup> TED'A 1989, p. 316.

<sup>36</sup> REMOLÀ 2000, p. 56.

<sup>37</sup> CERDÀ *et alii* 1997, II, p. 140.

<sup>38</sup> CELA-REVILLA 2004, p. 353.



Fig. 5. Lucerna africana, forma Hayes II - Atlante X, con decoración cristiana. Procede de la plaza del Rey de Barcelona, y fue hallada entre las tierras de la necrópolis, por lo que debe tener una datación de siglo VI avanzado o inicios del VII.

las cerámicas importadas es básicamente costera, pero presenta una importante capilaridad hacia el interior, llegando incluso a las villas ilerdensas (el Romeral de Albesa), si bien estas producciones se rarifican rápidamente más al interior, aunque están presentes en ciudades importantes, como *Ilerda* (Lleida) y *Caesaraugusta* (Zaragoza).

### 3. Siglo VI

Después de la conquista bizantina del Sudeste de *Hispania* en el año 552, se ha sugerido que el comercio y, en concreto, la llegada de la cerámica africana a las zonas bajo dominio visigodo experimentó dificultades debido a la rivalidad entre visigodos y bizantinos que mencionan las fuentes escritas; por esta razón, se ha sugerido que como resultado se produjo un total corte de las importaciones africanas en las áreas costeras hispánicas al Norte de la provincia bizantina<sup>39</sup>. Sin embargo, sabemos hoy que esta hipótesis es incorrecta<sup>40</sup>. En todo caso, sí que podría haberse producido una disminución en el volumen de las importaciones, pero no

una ruptura total de las mismas.

Como avanzamos ya hace algunos años<sup>41</sup>, la evidencia considerada permite demostrar que, en contra de lo que se había asumido, no existió ningún corte en la difusión de la cerámica africana en el Nordeste de la Península ni con la conquista de Cartago por los bizantinos en 534 ni cuando éstos ocuparon una parte de *Hispania*<sup>42</sup>. Por el contrario, las formas más tardías de la sigillata africana (Hayes 104 C, 105, 106, 107, 108, 109, 101 y 91 D) se documentan en las zonas peninsulares situadas tanto dentro como fuera de la provincia bizantina. De todos modos, en Cataluña aparecen en muy pocas cantidades, en comparación con su abundante presencia en contextos del siglo V o de la primera mitad del VI. En La Solana de Cubelles, la sigillata africana D constituye solamente el 3% del total de las importaciones, mientras que las ánforas

<sup>39</sup> KEAY 1984, II, p. 428; NIETO 1984, p. 547.

<sup>40</sup> JÁRREGA 1987 y 2000.

<sup>41</sup> JÁRREGA 1987.

<sup>42</sup> JÁRREGA 1987 y 2000.



Fig. 6. Lucerna africana, forma Hayes II - Atlante X, con decoración cristiana (misma fuente y fecha).

africanas corresponden el 91% de las mismas<sup>43</sup>. En el Nordeste de Cataluña la presencia de la sigillata africana decae en la segunda mitad del siglo VI en un 98,34%<sup>44</sup> mientras que en Tarragona lo hace en un 85,88%<sup>45</sup>.

En el siglo VI, se constata una presencia mayoritaria (en relación con las otras importaciones, especialmente orientales) de las producciones africanas (sigillata africana D, ánforas y en menor medida, lucernas), pero en cantidades discretas a partir de mediados de siglo, con una clara distribución en las zonas costeras y urbanas, pero también con una penetración esporádica en zonas rurales y del interior.

Con respecto a la sigillata africana D, se documenta durante la primera mitad del siglo VI una continuidad (e, incluso, quizás un incremento) en la circulación de las formas de sigillata africana aparecidas en la segunda mitad de la centuria anterior (formas Hayes 91 C, 96, 97 y 99, así como decoración del estilo E-2), lo cual podemos relacionar con la actividad económica desarrollada en

época del reino vándalo, como se ha indicado anteriormente. Sin embargo, se produjo una rarificación en las importaciones a partir de mediados del siglo VI, precisamente cuando aparecieron formas nuevas (Hayes 103 y 104) coincidiendo aproximadamente en el tiempo con la conquista bizantina, que podría haber sido la causante de esta disminución. Recordemos que, por ejemplo, la forma Hayes 104 B no se documenta en Marsella antes de mediados del siglo VI<sup>46</sup>, por lo que parece que se trata de una forma de cronología relativamente avanzada.

Las ánforas africanas siguieron con el formato de grandes ánforas cilíndricas pero con la aparición de una nueva forma 'standard' que se documenta en grandes cantidades: la Keay 62, claramente mayoritaria en contextos de pleno siglo VI, como se puede comprobar, por ejemplo, en la necrópolis de la plaza del Rey de Barcelona<sup>47</sup> (figs.7-8). En este periodo es mucho mayor la proporción de las ánforas africanas en relación con las orientales, como se documenta en el contexto de la Torre de la Audiencia,

<sup>43</sup> BARRASETAS-JÁRREGA 1997; JÁRREGA 2007b, p. 108.

<sup>44</sup> NIETO 1993, p. 204.

<sup>45</sup> AQUILUÉ 1992.

<sup>46</sup> BONIFAY *et alii* 1998, p. 365.

<sup>47</sup> JÁRREGA 2005a; JÁRREGA 2005b.

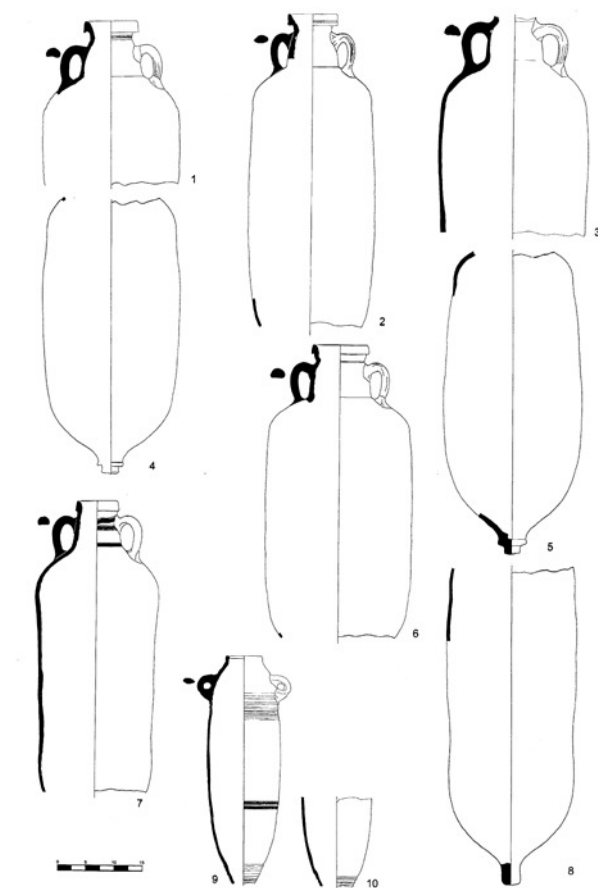


Fig. 7. Ánforas del contexto tardoantiguo de la plaza del Rey (Barcelona), finales del siglo VI o inicios del VII: 1, 2 y 6, ánfora africana, forma Keay 62 A; 3, 4 y 5, ánfora africana, forma Keay 62; 7, ánfora africana, forma Keay 60; 8, ánfora africana, forma indeterminada; 9, ánfora del Mediterráneo oriental, forma Late Roman Amphora 4 C; 10, ánfora del Mediterráneo oriental, forma Late Roman Amphora 4.

en Tarragona, donde el 86% de las ánforas corresponden a talleres situados en el Mediterráneo occidental, de los cuales las ánforas africanas constituyen el 90%, del que a su vez el 68% corresponde a la forma Keay 62<sup>48</sup>. En el yacimiento de Els Mallols (Cerdanyola), las formas africanas que se documentan son las Keay 26 o *spatheia*, así como las Keay 55, 61 y 62; asimismo, se documentan en poca cantidad ánforas orientales de las formas *Late Roman Amphora* 1, 4 y quizás 3, ánforas baleares del tipo Keay 79, ánforas sudhispánicas de las formas Dressel 23 y Almagro 61 A/B - Keay 19 (probablemente residuales), así como posibles ánforas globulares<sup>49</sup>. Por lo tanto, este yacimiento proporciona unos materiales datados básicamente en el siglo VI, con una perduración en el VII.

La desaparición en el mercado de los productos envasados en ánforas sudhispánicas, que no superan (si es que llegan) los primeros años del siglo VI, deja el mercado

prácticamente limitado a los productos africanos y orientales. En relación con estas últimas, constatamos una continuidad tipológica, sólo con variaciones formales internas (caso de las *Late Roman Amphora* 1 y 4).

La distribución de las importaciones es básicamente costera y urbana, con una rarificación en las zonas rurales conforme avanza el siglo VI; sin embargo, hay

<sup>48</sup> REMOLÀ 2000, p. 60.

<sup>49</sup> JÁRREGA 2007a, pp. 126-137.

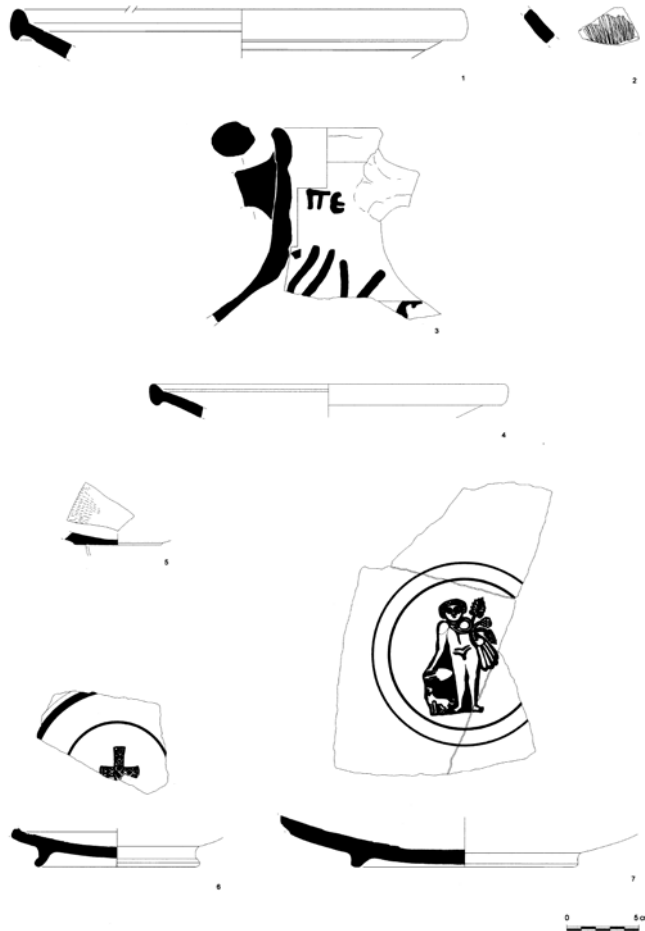


Fig. 8. Materiales hallados en el contexto tardoantiguo de la plaza del Rey (Barcelona), de mediados a finales del siglo VI o inicios del VII: 1, borde de sigillata africana D, forma Hayes 104 A; 2, fragmento de cuerpo de cuenco sigillata africana D, forma Hayes 91 A, B o C; 3, borde, cuello y arranque de asas de ánfora oriental, forma Late Roman Amphora 1, con titulus pictus; 4, borde de de sigillata africana D, forma Hayes 105; 5, base de cuenco de sigillata africana D, forma Hayes 91, probablemente del tipo D; 6, base de plato de sigillata africana D, forma Hayes 103 o 104 A, con decoración del estilo E-2 de Hayes, representando una cruz gemada; 7, base de plato de sigillata africana D, forma Hayes 104 B, con decoración del estilo E-2 de Hayes, representando una imagen de Baco.

una pervivencia en la distribución en las áreas rurales próximas a las ciudades (villas de Els Antigons y Barrugat, mut cerca de Tarragona y Tortosa respectivamente), e incluso una penetración muy esporádica en el interior, cómo lo indica el hallazgo de ánforas de las formas Keay 55 y 62 en el yacimiento del Roc d'Enclar, en Andorra<sup>50</sup>.

A u n q u e tradicionalmente se ha supuesto que la conquista bizantina de Cartago en el año 534 facilitó e impulsó la comercialización de los productos africanos<sup>51</sup>, se ha indicado también que de hecho la conquista fue muy negativa para el comercio y marcó el principio de un período de crisis en Cartago<sup>52</sup>. Ello podría explicar la aparente disminución de importaciones en la costa hispánica a partir de mediados del siglo VI, sin necesidad de recurrir a la rivalidad entre visigodos y bizantinos, por lo que la mayor llegada de importaciones africanas

<sup>50</sup> Enclar.

<sup>51</sup> HAYES 1972, p. 426.

<sup>52</sup> KEAY 1984, II, p. 428.

en Cartagena se explica mejor por estar en manos de los mismos que detentaban el poder en la zona productora, es decir, los bizantinos.

#### 4. Siglo VII

Los contextos y hallazgos de este período se fechan en general entre la segunda mitad del siglo de VI y la primera del VII. Hasta este momento, los contextos de esta cronología aparecen limitados a la costa catalana. Éstos se documentan principalmente en los núcleos urbanos (Empúries, Mataró, Badalona, Barcelona, Tarragona, así como quizás la Ciutadella de Roses) aunque también en los núcleos rurales (Puig Rom, Camp de la Gruta, Nostra Senyora de Sales, La Solana, Els Antigons), especialmente por la presencia de la forma Hayes 91 D de la sigillata africana D (los contextos bien conocidos no permiten fechar esta forma antes del siglo de VII o, como muy tarde, el final del VI) y de las ánforas africanas de las formas Keay 61 y 62.

Aunque la disminución es muy importante, merece destacarse la presencia de formas de la sigillata africana D datables en el siglo VII (Hayes 91 D, 104 C, 105, 107) en *Barcino*, *Tarraco* y *Dertosa*, así como en Sant Martí d'Empúries i *Iluro*, aunque esporádicamente aparecen todavía en zonas rurales próximas a las ciudades (Ciutadella de Roses, Camp de la Gruta, Puig Rodon, Ntra. Sra. de Sales, Centelles, Els Antigons<sup>53</sup>). La presencia porcentual de estas sigillatas africanas de la última fase es muy escasa, prácticamente irrisoria, en relación con el resto de sigillatas africanas de las fases anteriores y de cerámicas tardorromanas en general, y se reduce exclusivamente a la forma Hayes 91 D en los yacimientos rurales. En Els Mallols (Cerdanyola), aunque la mayoría de los materiales corresponda al siglo VII, la presencia de ánforas Keay 61 y posibles ánforas globulares permite documentar la presencia de importaciones en el siglo VII<sup>54</sup>. En el mencionado yacimiento de Puig Rom (Roses, Girona) se ha hallado solamente un fragmento informe de sigillata africana D<sup>55</sup>, mientras que se documentan ánforas africanas, al parecer en cierta abundancia.

Estos ejemplares de sigillata africana D siempre aparecen en pocas cantidades, lo cual contrasta con la relativa abundancia con que se encuentran en Cartagena, cuando en Cataluña formas como la Hayes 108 o la 109 son prácticamente ausentes<sup>56</sup>. Concretamente en el área catalana la sigillata africana D presenta, con posterioridad a mediados del siglo VI d.C., una fortísima reducción que oscila entre el 85 y el 98%, como indican los hallazgos de Tarragona y Roses<sup>57</sup>. Quizás podría haberse acentuado la rivalidad entre visigodos y bizantinos durante esta centuria (Cartagena fue conquistada por el rey visigodo Suintila hacia el año 623), pero eso no sería suficiente como para cortar totalmente su comercialización en Cataluña.

A pesar de la importante disminución constatada en este siglo, las ánforas continuaron llegando en cierta abundancia a las áreas urbanas, como indica la

<sup>53</sup> JÁRREGA 1993/2009.

<sup>54</sup> JÁRREGA 2007a, pp. 126-127, 130-131, 133-135.

<sup>55</sup> NOLLA-CASAS 1997.

<sup>56</sup> JÁRREGA 1991, pp. 52, 76; JÁRREGA 1993/2009.

<sup>57</sup> AQUILUÉ 1992; NIETO 1993, p. 204.



probable continuidad durante el siglo VII de la forma Keay 62 y la distribución de los *spatheia* y de la Keay 61 (*Barcino*, *Tarraco*); esta última forma, propia de contextos del siglo VII<sup>58</sup> se encuentra también, además de en estas ciudades, en el Puig de les Sorres (Viladamat), Roses, Terrassa, Cirera y Caputxins (Mataró)<sup>59</sup>.

Las ánforas del siglo VII presentan una distribución mayoritaria en las áreas urbanas, pero también aparecen esporádicamente en las zonas rurales. Eso se puede deducir de su presencia en el poblado de Puig Rom (formas Keay 61 y 62, y ánfora globular), interesante por el hallazgo de una lucerna de la forma a Hayes II - Atlante X y la práctica ausencia de sigillata<sup>60</sup>, así como el *spatheion* encontrado en la iglesia de Sant Vicenç de Rus (Castellar de n'Hug, Berguedà<sup>61</sup>), que indica una penetración hacia el interior. Esta penetración fue sin duda ocasional, ante la falta de otros hallazgos similares.

Entre las últimas importaciones debemos reseñar la presencia (muy esporádica) de ánforas de fondo umbilicado del tipo *Castrum Perti* u otros productos como los localizados en la *Crypta Balbi* de Roma<sup>62</sup>, de probable origen africano y bien fechados en el siglo VII, que llegaron (al parecer en poca cantidad) a las costas hispánicas. En Cataluña aparecen en Tarragona<sup>63</sup>, Els Mallols (Cerdanyola, Vallès Occidental<sup>64</sup>), Barcelona (Albert Martín, comunicación personal) y en el poblado visigótico de Puig Rom (Roses, Alt Empordà).

Desgraciadamente, tenemos muy pocos datos que nos permitan estudiar el fin de estas importaciones en el siglo VII, pero podemos suponer que hubo una rarificación y un contraste con la provincia bizantina que se podría deber en parte a la rivalidad entre la misma y el reino visigodo, pero esto no explica el final de la comercialización, que quizás llegara hasta el cese de la producción con la conquista islámica de Cartago en el año 698.

En El-Mahrine (Túnez) se constata la producción de sigillata hasta los años 640-660, es decir, coincidiendo con la ocupación musulmana. ¿Llegaron a *Hispania* importaciones de África hasta el último momento de producción? Ello parece posible para la provincia bizantina, pero es difícil de constatar más al Norte. Sin embargo, otros talleres de Túnez no superan el siglo VI, por lo cual se puede plantear también una disminución en las áreas de producción.

La disminución de centros productores en África a partir de la segunda mitad del siglo VI coincide con el progresivo aumento de cerámicas elaboradas a torno lento en la costa hispánica. Ello responde probablemente a la aparición de nuevos hábitos culinarios, que pudieron haber hecho menos necesaria la adquisición de cerámicas de importación. Evidentemente, el tema del contenido de las ánforas y su sustitución por productos locales (o por otro tipo de envases) es otra cuestión que debe ser abordada en el futuro.

<sup>58</sup> BONIFAY 2004, pp. 139-141.

<sup>59</sup> JÁRREGA 1993/2009.

<sup>60</sup> NOLLA-CASAS 1997.

<sup>61</sup> MURIALDO 2001a; MURIALDO 2005; SAGUI 1998, pp. 315-317.

<sup>62</sup> REMOLÀ 2000, pp. 164, 168, fig. 46, núms. 3-5.

<sup>63</sup> JÁRREGA 2007a, pp. 133-135.

<sup>64</sup> MACKENSEN 1993.

### 5. Conclusiones

Es posible que la invasión vándala de Cartago en 439 pudiese causar algunos cambios en la comercialización de los materiales africanos, hasta entonces mayoritarios, pero en la segunda mitad del siglo V, el reforzamiento político del reino vándalo debió comportar algunos cambios tipológicos importantes en los productos africanos (tanto en la sigillata africana D como en las ánforas) y un nuevo impulso a su comercialización.

Durante la segunda mitad del siglo VI y la primera mitad del VII (y quizás también durante la segunda mitad) continuó la llegada de cerámicas importadas que procedían muy especialmente de la zona tunecina y, en cantidades más pequeñas, del Este mediterráneo.

La sigillata africana experimentó un precipitado declive cuantitativo en este período, pero no desaparece, por lo menos hasta inicios del siglo VII. Sin embargo, se documenta una continuidad y hasta acaso un aumento considerable de la producción anfórica africana, por lo que no se puede admitir la hipótesis que proponía el cese de las importaciones a mediados del siglo de VI.

Por lo tanto, la rivalidad política entre visigodos y bizantinos no se tradujo en una desaparición del comercio entre la Península Ibérica y el norte de África, si bien parece claro que se produjo una importante disminución de los productos africanos al norte de la provincia bizantina. La causa (o las causas) del final de la llegada de las importaciones mediterráneas a las costas hispánicas no se puede determinar, pero quizás pudo no haber afectado a los centros consumidores sino a los productores, y podría deberse a la invasión islámica del norte de África, como se ha asumido tradicionalmente.

Las importaciones anfóricas documentadas en los contextos de los siglos VI y VII son casi en su totalidad africanas. Sin embargo, se detecta una continuidad (aunque disminuida) en la llegada de productos del Mediterráneo oriental, especialmente del tipo *Late Roman Amphora* 1. Por otro lado, parece documentarse la llegada de algunas ánforas de perfil globular (Puig Rom, Els Mallols, Barcelona y Tarragona), aunque hasta ahora tenemos pocos datos referentes al área estudiada.

Los hallazgos de cerámica importada en Cataluña durante la segunda mitad del siglo VI y el VII se limitan básicamente a las zonas costeras, y se centran especialmente en los núcleos urbanos, pero también llegan a los establecimientos rurales cercanos a los mismos. Sin embargo, algunos hallazgos (como los de Sant Vicenç de Rus y el Roc d'Enclar) permiten documentar la llegada esporádica de estas importaciones a áreas geográficas situadas en el interior.

### ABREVIATURAS Y BIBLIOGRAFÍA

- ABASCAL, J.M. 1986, *La cerámica pintada romana de tradición indígena en la Península Ibérica. Centros de producción, comercio, tipología*, Madrid.
- ÁLVAREZ N. *et alii* 2005, *L'àrea productiva d'un edifici del fòrum de Valentia al Baix Imperi (segles IV-V)*, in GURT ESPARRAGUERA-RIBERA LACOMBA (COORD.) 2005, pp. 251-260.
- AQUILUÉ X. 1992, *Las cerámicas de producción africana procedentes de la colonia Iulia Urbis Triumphalis Tarraco* (micro-ficha), Universitat de Barcelona.
- AQUILUÉ X. 2003, *Estado actual de la investigación de la Terra Sigillata Africana en la Península*

- Ibérica en los siglos VI-VII*, in CABALLERO L.-MATEOS P.-RETUERCE M. (coord.) 2003, *Cerámicas tardorromanas y altomedievales en la Península Ibérica*, in «Anejos de Archivo Español de Arqueología», XXVIII, pp. 11-20.
- ARQUEOCIÈNCIA S.C.P. 1995, *Excavacions a la perllongació de l'A-19*, in *Autopistas i Arqueologia. Memòria de les excavacions en la prolongació de l'autopista A-19*, Barcelona, pp. 125-235.
- BARRASETAS E.-JÁRREGA R. 1997, *La ceràmica trobada al jaciment de la Solana (Cubelles, Garraf)*, in *Contextos ceràmics*, pp. 131-152.
- BARRASETAS E.-JÁRREGA R. 2007, *La Solana. Memòria de l'excavació arqueològica al jaciment* (Excavacions Arqueològiques a Catalunya, 18), Barcelona.
- BONIFAY M. 2004, *Études sur la céramique romaine tardive d'Afrique* (BAR, International series, 1301), Oxford.
- BONIFAY M. *et alii* 1998, *Le mobilier de l'Antiquité Tardive*, in BONIFAY-CARRE-RIGOIR (coord.) 1998, pp. 355-419.
- BONIFAY M.-CARRE B.-RIGOIR Y. (coord.) 1998, *Fouilles à Marseille. Les mobiliers (Ier-VIIe siècles ap. J.-C.)* (Études Massaliottes, 5), Aix-en-Provence.
- CASAS J.-SOLER V. 2003, *La villa de Tolegassos. Una explotació agrícola de època romana en el territori de Ampúrias* (BAR International Series, 1101), Oxford.
- CELA X.-REVILLA V. 2004, *La transició del municipium d'Illuro a Alarona (Mataró). Cultura material i transformacions d'un espai urbà entre els segles V i VI d.C.* (Laietania, 15), Mataró.
- COMAS M.-PADRÓS P. 1997, *Un context ceràmic del segle VI a Baetulo*, in *Contextos ceràmics*, pp. 121-130.
- Contextos ceràmics = Contextos ceràmics d'època romana tardana i de l'alta edat mitjana (segles IV-X). Arqueomediterrània*, 2, Badalona 1997.
- Enclar = Enclar. Transformacions d'un espai dominant, segles IV-XIX*, Andorra 1997.
- FRANCÈS J. (coord.) 2007, *Els Mallols. Un jaciment de la plana del Vallès, entre el neolític i l'antiguitat tardana (Cerdanyola, Vallès Occidental)* (Excavacions Arqueològiques a Catalunya, 17), Barcelona.
- FULFORD M.G.-PEACOCK D.P.S. 1984, *Excavations at Carthage: The British Mission, vol. I.2. The Avenue du Président Habib Bourguiba. Salammbô*, Sheffield.
- GANDOLFI D. (COORD.) 2005, *La ceramica e i materiali di età romana. Classi, produzioni, commerci e consumi*, Bordighera.
- GARCÍA MORENO L.A. 1972, *Colonias de comerciantes orientales en la Península Ibérica durante la Antigüedad Tardía*, in «Archivo Español de Arqueología», 50-51, pp. 311-321.
- GARCÍA MORENO L.A.-RASCÓN S. (COORD.) 2005, *Acta Antiqua Complutensia 5. Guerra y rebelión en la Antigüedad Tardía. El siglo VII en España y su contexto mediterráneo. Actas de los IV y V Encuentros Internacionales Hispania en la Antigüedad Tardía, Alcalá de Henares, 20-22 de Octubre de 1999 y 18-20 de Octubre de 2000*, Alcalá de Henares.
- GURT ESPARRAGUERA J.M.-RIBERA LACOMBA A. (COORD.) 2000, *VI Reunió d'Arqueologia Cristiana Hispànica. Les ciutats tardoantigues d'Hispania: cristianització i topografia*, València 8, 9 i 10 de maig de 2003, Barcelona.
- GURT ESPARRAGUERA J.M.-BUXEDA J.-CAU M.A. (COORD.) 2005, *LRCW 1. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and Archaeometry, Barcelona 14-16 March 2002* (BAR International series, 1340), Oxford.
- HAYES J.W. 1972, *Late Roman Pottery*, London.
- JÁRREGA R. 1991, *Cerámicas finas tardorromanas y del Mediterráneo oriental en España. Estado de la cuestión* (Anejos de Archivo Español de Arqueología, XI), Madrid.
- JÁRREGA R. 1993-2009, *Poblamiento y economía en la costa Este de la Tarraconense en época tardorromana (siglos IV-VI)*, tesis doctoral, Universitat Autònoma de Barcelona, 1992 (publicación en microficha, 1993, y on-line, 2009), Cerdanyola.
- JÁRREGA R. 2000, *Las cerámicas de importación en el nordeste de la Tarraconense durante los siglos VI y VII d. de J.C. Aproximación general*, in GURT ESPARRAGUERA-RIBERA LACOMBA (COORD.)

- 2005, pp. 467-483.
- JÁRREGA R. 2005a, *Anforas tardorromanas balladas en las recientes excavaciones estratigráficas efectuadas en el subsuelo de la plaza del Rey en Barcelona*, in GURT ESPARRAGUERA-BUXEDA-CAU (coord.) 2005, pp. 151-163.
- JÁRREGA R. 2005b, *Los contextos cerámicos tardoantiguos del conjunto episcopal de Barcino*, in GARCÍA MORENO-RASCÓN (coord.) 2005, pp. 231-251.
- JÁRREGA R. 2007a, *La vaixella fina i les àmfores*, in FRANCÈS (coord.) 2007, pp. 119-137.
- JÁRREGA R. 2007b, *Estudi de les ceràmiques fines i les àmfores tardoantigues de la Solana, Barcelona*, in BARRASETAS-JÁRREGA 2007, pp. 83-114.
- JÁRREGA R.-CLARIANA J.F. 1996, *El jaciment arqueològic de Can Modolell (Cabrera de Mar, Maresme) durant l'Antiguitat Tardana. Estudi de les ceràmiques d'importació*, in «Cypsela», XI, pp. 125-152.
- KEAY S.J. 1984, *The Late Roman Amphorae in the Western Mediterranean. A typology and economic study: the Catalan evidence* (BAR International series, 196), I-II, Oxford.
- LÓPEZ MULLOR A.-FIERRO X.-CAIXAL A. 1997, *Ceràmica dels segles IV al X procedent de les comarques de Barcelona*, in *Contextos ceràmics*, pp. 59-62.
- MACKENSEN M. 1993, *Die spätantiken sigillata- und Lampentöpfereien von El Mabrine (Nordtunesien)*, «Münchener Beiträge zur Vor- und Frühgeschichte», 50, Munich.
- MANONI T.-MURIALDO G. (coord.) 2001, *S. Antonino, un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Bordighera.
- MÉNDEZ R. - RAMALLO S. 1985, *Cerámicas tardías (siglos IV-VII) de Carthago Nova y su entorno*, in «Antigüedad y Cristianismo. Monografías sobre la Antigüedad tardía», II, pp. 231-280.
- MURIALDO G. 2001a, *Le anfore di trasporto*, in MANONI-MURIALDO (coord.) 2001, pp. 255-296.
- MURIALDO G. 2001b, *I rapporti economici con l'area mediterranea e padana*, in MANONI-MURIALDO (coord.) 2001, pp. 301-307.
- MURIALDO G. 2005, *Le anfore tra età tardoantica e protobizantina (V-VII secolo)*, in GANDOLFI (coord.) 2005, pp. 395-406.
- NIETO F.J. 1984, *Algunos datos sobre las importaciones de cerámica "Phocaeen Red Slip" en la Península Ibérica*, in «Papers in Iberian Archaeology. BAR International series» 193, II, pp. 540-551.
- NIETO J. 1993, *El edificio "A" de la Ciudadela de Roses (la terra sigillata africana)*, Girona.
- NOLLA J.M.-CASAS J. 1997, *Material ceràmic del Puig de les Muralles (Puig Rom, Roses)*, in *Contextos ceràmics*, pp. 7-19.
- RAIMONDO C. 1998, *La ceramica comune del Bruttium nel VI-VII secolo*, in SAGUI (coord.) 1998, I, pp. 531-548.
- REMOLÀ J.A. 2000, *Las ánforas tardo-antiguas en Tarraco (Hispania Tarraconensis)* (Instrumenta, 7), Barcelona.
- REVILLA, V. 2003, *Economia i poblament romà al curs inferior de l'Ebre. La villa de Casa Blanca (Tortosa)*, Tarragona.
- REYNOLDS P. 1995, *Trade in the Western Mediterranean, A.D. 400-700: The ceramic evidence* (British Archaeological Reports, 604), Oxford.
- SAGUI L. (a cura di) 1998, *Ceramica in Italia: VI-VII secolo, Atti del Convegno in onore di John W. Hayes, Roma 11-13 maggio 1995*, Firenze.
- SERRA VILARÓ J. 1929, *Excavaciones en la necrópolis romano-cristiana de Tarragona* (Memorias de la Junta Superior de Excavaciones y Antigüedades, 104), Madrid.
- STAFFEA A. 1998, *Le produzioni ceramiche in Abruzzo tra fine V e VII secolo*, in SAGUI (coord.) 1998, pp. 437-480.
- TED'A 1989, *Un abocador del segle V d. C. en el Fòrum provincial de Tàrraco* (Memòries d'excavació, 2), Tarragona.
- TORTORELLA S. 1987, *La ceramica africana. Un riesame della problematica*, in *Cerámiques hellénistiques et romaines*, II, Paris, pp. 279-327.

*Referencias de las ilustraciones:*

figs. 2-4 (J.-F. Clariana)

figs. 5-8 (Museo de Historia de Barcelona)



NICOLETTA FRANCOVICH ONESTI

## LATINO E GOTICO NELL'ITALIA DEL VI SECOLO

### *1. Bilinguismo latino-gotico*

Durante il regno ostrogoto in Italia (493-553) in certe città e in certe zone dove i Goti erano più densamente insediati, dovette formarsi ben presto uno strato di bilingui; erano soprattutto quei Goti che avevano assunto l'uso del latino necessario all'amministrazione. La tendenza a raggiungere il bilinguismo pare che sia più rapida tra la popolazione maschile, più esposta alle influenze del nuovo ambiente esterno alloglotto, e porterà infine alla definitiva assimilazione linguistica dei Goti; quando invece ci sono molte donne tra il popolo migrante, l'antico idioma originario tende a mantenersi più a lungo, in quanto le donne funzionano da area protetta e meno esposta alle novità. La latinizzazione dei Goti in Italia risulta fatale e inevitabile sia per ragioni numeriche, data l'esigua minoranza della popolazione gota, sia per l'indiscusso e forte prestigio esercitato dalla tradizione latina. Nella famiglia reale ostrogota Amalasunta, Athalarico e Theodahado parlavano il latino; Teoderico dovette arrivare a cavarsela, forse però con poca competenza attiva<sup>1</sup>. Per necessità di ufficio i *comites* e i *saiones* dovevano avere competenza attiva del latino. La prima generazione di Goti entrati in Italia acquisì un bilinguismo passivo, ma poi la seconda dovette essere pienamente bilingue. Per il caso inverso conosciamo soltanto un esempio di romani che appresero il gotico: quello del senatore Cipriano e dei suoi figli<sup>2</sup>.

Doveva essere bilingue anche buona parte del clero ariano gotico; sappiamo inoltre dell'attività di glossatori che facevano annotazioni in gotico su testi di trattati religiosi latini. C'è perfino una donna gota, tale Hildevara, che nel 523 firma di suo pugno un documento legale in latino<sup>3</sup>. Ma gli altri, la gente semplice, conoscevano e usavano soltanto il gotico; i soldati durante la guerra greco-gotica parlavano ovviamente in

<sup>1</sup> Secondo l'Anonimo Valesiano il re non sapeva scrivere in latino, ed è verosimile, perché l'aristocrazia barbarica inizialmente non aveva interesse in tali attività da chierici e da amanuensi (peraltro in Italia c'erano eccellenti copisti goti), e da ragazzo a Costantinopoli Teoderico poteva avere caso mai appreso le lettere greche.

<sup>2</sup> Cipriano con Opilio e Gaudenzio erano gli esponenti di spicco del partito filo-goto tra l'aristocrazia romana.

<sup>3</sup> Papiro di Classe (Ravenna), anno 523, TJÄDER I, 53. Benché appartenente alla prima generazione di Goti immigrati in Italia, è notevole che una donna abbia avuto a quell'epoca sufficiente istruzione da padroneggiare la scrittura latina.

gotico tra di loro, come testimonia lo storico Procopio di Cesarea in due passi delle sue *Guerre*<sup>4</sup>. Comunque, anche senza la testimonianza dello storico bizantino, siamo in ogni caso certi che la lingua gotica era ancora viva alla metà del VI secolo. Infatti abbiamo la testimonianza preziosa di due atti legali redatti a Ravenna nel 538 e 551, che sono bilingui, scritti sia in latino che in gotico<sup>5</sup>. Il clero goto di Ravenna dunque era perfettamente in grado di trasporre in lingua e lettere gotiche le formule latine di un atto di compravendita, aggiungendo le sottoscrizioni autografe dei venditori goti nella loro lingua. Quindi non solo avevano ancora la competenza attiva del gotico, ma sapevano anche scriverlo e tradurre il linguaggio giuridico latino. Questa straordinaria testimonianza indica chiaramente che il gotico era ancora vivo e parlato alla metà del secolo. Dopo la conquista bizantina invece la lingua si estinguerà.

C'erano in Italia molti esperti copisti goti. Non soltanto i firmatari dell'atto di Ravenna del 551 sapevano scrivere sia in latino che in gotico, ma abbiamo anche la bella testimonianza dell'eccellente copista goto Uiliaric che completò la stesura delle *Historiae* di Orosio su un bel codice pergameneo di VI secolo<sup>6</sup>. Egli era evidentemente perfettamente in grado di scrivere anche il latino.

Ma dopo il 553 la lingua gotica cadde in disuso. Dispersi i maggiorenti goti, la popolazione gotica di bassa estrazione sociale venne marginalizzata e gli altri pochi supersiti delle classi alte finirono per assimilarsi ai Romani anche dal punto di vista linguistico. L'estinzione del gotico tuttavia non si completò prima di avere lasciato in Italia alcune vestigia fondamentali. Si tratta delle preziose testimonianze scritte dei testi gotici e delle parole entrate dal gotico nel latino medievale e quindi nell'italiano.

## 2. *Manoscritti gotici*

Al di fuori dell'ambito dei filologi germanici e degli 'addetti ai lavori', forse non tutti sanno che la lingua gotica, benché ormai lingua morta, è ben conosciuta; è infatti attestata da diversi manoscritti che ci tramandano la famosa traduzione dei quattro Vangeli e delle lettere di S. Paolo compiuta dal vescovo visigoto Wulfila nel IV secolo. Oltre a quest'opera prestigiosa e monumentale, altri testi minori, come un commento alle Scritture, alcune annotazioni e glosse, un frammento di calendario liturgico, e gli atti legali bilingui sopra menzionati, concorrono alla documentazione di questa antica lingua germanica. Ebbene, tale inestimabile documentazione ci è nota esclusivamente attraverso copie manoscritte, tutte provenienti dall'Italia<sup>7</sup>. La traduzione wulfiliana è

<sup>4</sup> PROCOPIO, *BG* I, 10, e II, 1.

<sup>5</sup> Papiri Tjäder 18 e P34; sono atti di compravendita in cui il clero goto ariano della chiesa di S. Anastasia di Ravenna vende alcuni terreni di sua proprietà.

<sup>6</sup> È il codice oggi conservato nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze, cod. LXV, I, pregevole manoscritto uscito dall'officina scrittoria del *magister* Uiliaric, come recita dopo l'*explicit* in elegante grafia: *confectus codex in statione magistri Uiliaric antiquarii / ora pro me scribtor sic d(mi)n(u)m habeas protectorem* (foto in *Magistra Barbaritas*, p. 533, fig. 454).

<sup>7</sup> L'unica eccezione è costituita dal cosiddetto frammento di Giessen, un piccolo frammento della Bibbia gotica trovato nel 1911 in Egitto, poi conservato a Giessen in Germania, dove non è andato perduto, ma è come se lo fosse, perché le lettere gotiche vergate sul minuscolo frammento di pergamena sono state cancellate da un'alluvione nel 1945. Sebbene il fatto appaia singolare ed enigmatico, nessun documento in



infatti tramandata da manoscritti ricopiati in Italia nel primo VI secolo, durante il regno ostrogoto; gli altri testi minori sono anch'essi tutti trasmessi da manoscritti italiani, alcuni come copie di originali più antichi e perduti, altri, come i papiri ravennati che contengono gli atti di compravendita, come testi originali concepiti e vergati in quegli anni, il 538 e il 551, con le firme autografe di cui si è detto. È straordinario che la documentazione del gotico provenga tutta da quel breve periodo che è stato il regno ostrogoto in Italia.

Tra i manoscritti della cosiddetta 'Bibbia gotica' (la traduzione wulfiliana dei Vangeli) primeggia per magnificanza e buono stato di conservazione il famoso *Codex Argenteus*<sup>8</sup>. Si tratta di un evangelario di lusso, le cui pagine di pergamena sono tinte di porpora, scritte con inchiostro di argento e d'oro, e ornate di una teoria di archetti e colonnine in stile ravennate. Forse l'evangelario di corte di Teoderico. Questo capolavoro dei copisti goti è il prodotto di uno *scriptorium* di Ravenna o di Verona nei primi anni del VI secolo. Un codice analogo, simile per fattura, colore e inchiostri preziosi, è il cosiddetto *Codex Brixianus*, che è contemporaneo dell'*Argenteus* e secondo alcuni studiosi sarebbe uscito dalla stessa officina scrittoria<sup>9</sup>, quindi dalle mani di una squadra di copisti goti o goti e latini che lavoravano insieme. Il *Brixianus* infatti contiene solo testi latini (la *Vetus latina*) e non gotici. Sono questi oggetti preziosi che ci fanno toccare con mano la compenetrazione delle culture latina e gotica nell'Italia degli Ostrogoti; e gli stessi manoscritti gotici giunti fino a noi sono frutto dell'incontro tra civiltà latina e civiltà gotica.

### 3. *Prestiti gotici in italiano*

Per quanto la durata del regno ostrogoto sia stata breve, solo 60 anni, nondimeno gli inevitabili scambi linguistici che hanno avuto luogo su suolo italiano, favoriti soprattutto dallo strato di popolazione bilingue, hanno lasciato tracce nel latino dell'epoca, sia temporanee che persistenti. Sebbene la lingua gotica si sia estinta rapidamente, nel latino medievale, che cominciava a diventare italiano, si erano comunque riversati alcuni prestiti entrati dal gotico. I prestiti gotici passati nel latino altomedievale hanno a volte avuto vita breve, legati a particolari istituzioni o situazioni storiche. Altri sono continuati fino nell'italiano, che in quell'epoca era allo stadio di nascente idioma romanzo. Altri ancora hanno lasciato traccia nella toponomastica dell'Italia, dove ancora si incontrano nomi di luogo di origine gotica.

Limitatamente al periodo del regno ostrogoto, il latino ha recepito e adattato alcuni termini amministrativi gotici, come *saio*, *-onis* che designa un agente esecutore, impiegato reale. Un altro è *belagines* 'leggi scritte'<sup>10</sup>. E ancora il termine *vultbres*

gotico proviene dalla Spagna visigota.

<sup>8</sup> Oggi a Uppsala (Svezia), Biblioteca universitaria 'Carolina Rediviva', codice DG. 1.

<sup>9</sup> DOLCETTI-CORAZZA 2004, pp. 63-64.

<sup>10</sup> *Saio*, attestato nelle lettere di Cassiodoro, è la latinizzazione di un termine gotico, tratto dalla radice di \*sagjan- 'dire'. *Belagines* è riportato da GIORDANE (*Get.* 11): *Propriis legibus vivere fecit, quas usque nunc conscriptas belagines nuncupant*. La voce gotica è formata col prefisso *bi-*, *be-* (got. *bi*, ingl. e ted. *be-*) e la radice di got. *lagjan* 'porre', che compare anche nelle parole ingl. *law* 'legge', ags. *lagu*, norr. *lög* 'legge'.

‘glosse’ desunto dal linguaggio tecnico degli scribi e traduttori goti (nella *Prefazione* al Codex Brixianus: *latina vero lingua adnotatio significatur*). Nel latino dei papiri ravennati erano entrati alcuni gotismi, che non hanno avuto poi continuità nel tempo; tra questi *usubandilos* ‘giarrettiere’ (doc. di Ravenna Tjäder P8, a. 564) cioè lacci che tengono strette le *bosae*, e la parola *punga* ‘borsa’ dal got. *puggs* ‘borsellino’<sup>11</sup>.

Altri prestiti gotici sono stati invece più persistenti e sono entrati nell’italiano dove ancora sussistono; citiamo tra i più noti vocaboli di origine gotica i termini it. *arredo*, *corredo*, *nastro*, *spola*, *rócca*, *rèbbi*, *astio*, *bega*, *greto*, *forra*, *melma*, *smaltire*, *ricco*, *schietto*, ecc. Sono poi continuati fino ad oggi alcuni toponimi di origine gotica, tra cui citiamo i più noti, come *Andalo*, *Asolo*, *Breda*, *Godo*, *Goito*, *Rovigo*, raggruppati, come si vede, soprattutto nel Veneto e nel Ravennate.

#### 4. Prestiti latini in gotico

Il gotico aveva assunto diversi latinismi già al tempo della permanenza dei Goti nella penisola Balcanica; ma dopo la migrazione in Italia sembra che la lingua si sia lasciata ulteriormente influenzare dall’ambiente latino in cui si trovò immersa. Un interessante prestito dal latino è attestato nel papiro bilingue del 538: si tratta del termine tecnico got. *unkjane* ‘once’, tratto dal lat. *uncia*, *unciae* ‘uncia’ che qui indica una misura terriera. Qui si nota un’influenza latina anche sul piano della scrittura, perché in luogo dell’ortografia canonica gotica che avrebbe voluto una grafia \**<ugkjane>* secondo le regole wulfiliane (a loro volta basate sul modello dell’ortografia greca), qui si segue il modello ortografico latino col nesso <nk> anziché il tradizionale <gk> del gotico classico. L’immersione degli Ostrogoti nell’ambiente latino aveva portato fatalmente a inevitabili scambi con la lingua maggioritaria. Ancora un tecnicismo di origine latina è il termine got. *kawtsjon* ‘cauzione’ (dal lat. *cautio*) entrato in gotico in epoca abbastanza tarda, forse proprio in Italia, perché non ricorre nella Bibbia di Wulfila (come del resto non vi compare *unkjane*)<sup>12</sup>. Anche questo, non a caso, è attestato solo nel documento ravennate di compravendita del 551, quindi in epoca tarda, in un testo bilingue, e su suolo italiano.

Nei manoscritti gotici inoltre si incontrano interferenze grafiche latine sull’ortografia del gotico; sono inevitabili influenze del latino che si verificano sui testi gotici, per il semplice fatto che i documenti gotici, anche quando di antica tradizione come la Bibbia di Wulfila, sono stati materialmente ricopiati in Italia, in codici confezionati da copisti ostrogoti quotidianamente in contatto con l’ambiente latino. E spesso erano scribi bilingui, capaci, come si è visto, di copiare anche testi latini. Perciò casi come quello della grafia della parola got. *unkjane* sopra citata si verificano anche nei manoscritti più accurati e importanti, come il famoso e splendido *Codex Argenteus*<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> FEIST 1939, p. 385.

<sup>12</sup> Secondo Vittoria Corazza si tratta di un prestito recente, forse dello stesso VI secolo, recepito dai Goti in Italia (CORAZZA 1969, p. 68).

<sup>13</sup> Un esame di tutte le possibili interferenze grafiche del latino sul gotico si trova in FRANCOVICH ONESTI 2007a.

### 5. Pronunce del latino medievale e del gotico tardo

In questa situazione di interferenze reciproche fra le due lingue, non stupirà che proprio nei documenti scritti in quest'epoca si incontrino forme interessanti che rivelano da un lato l'effettiva pronuncia del latino tardo dell'Italia del VI secolo, e dall'altro l'effettiva pronuncia del tardo ostrogoto di VI secolo (tardo rispetto al gotico biblico). Ebbene proprio quella forma *kawtsjon* 'cauzione', contenuta nella sottoscrizione in gotico del papiro Tjäder P34 del 551, costituisce con la sua grafia *-tsj-* chiarissima indicazione della pronuncia ormai affricata del nesso lat. *-tj-* (dal lat. *cautio*). Anzi in questo prestito latino entrato tardi nella lingua gotica abbiamo proprio la prima testimonianza sicura dell'avvenuta affricazione [-tsj-], che è tipica del latino d'Italia e del futuro italiano. Siamo nell'anno 551. Inversamente, nella resa in lettere latine dei nomi ostrogoti contenuti nelle epigrafi del VI secolo e nei testi manoscritti, troviamo i sintomi della pronuncia tardogotica. Per esempio gli antichi dittonghi germanici e gotici appaiono ormai monottongati nell'ostrogoto del VI secolo, come indicato dalla scrittura di nomi come *Gesila*, *Gesimundo*<sup>14</sup>, ambedue derivati dalla radice germ. \*gaiza- 'punta di lancia', che però doveva avere ormai evidentemente assunto la pronuncia [ges-]. Inoltre, nei papiri ravennati e nelle epigrafi latine troviamo indicazione che alcune vocali lunghe del gotico avevano già cambiato di timbro: è il caso per es. del nome got. *Mirica*, scritto in lettere latine, mentre la forma gotica corrispondente è *Merila* (in lettere gotiche nello stesso documento)<sup>15</sup> che conserva ancora l'ortografia tradizionale ed etimologica; insomma l'antica vocale got. [ē] è ormai passata ad [i], e ciò è rivelato dalla latinizzazione. Qualcosa di analogo avviene anche per la vocale got. [ō], che, stando alle grafie latinizzate dei nomi, nel VI secolo è già passata alla pronuncia [u]. Ne vediamo gli esempi in nomi gotici come *Dumilda* e *Alamud*<sup>16</sup>, rispettivamente delle radici di got. *dōms* 'giudizio' e *mōps* 'animo'. Insomma le scritture delle due lingue rivelano reciprocamente lo stadio evolutivo dell'altra.

Un'interessante grafia si incontra poi nel nome got. *Ghivēric*,<sup>17</sup> qui fa la sua comparsa, per la prima volta nella storia della scrittura italiana, il nesso grafico *-gh-* per rendere la velare [g] davanti alla vocale [i]<sup>18</sup>. Tale comparsa, così precocemente datata, avviene non a caso in un antroponimo gotico, cioè in una forma non sottoposta al peso della tradizione grafica latina. S'inaugura così, in un papiro tardolatino del 542 e in un nome ostrogoto, un uso grafico destinato a grande sviluppo futuro e che diventerà regolare nell'italiano. L'onomastica gotica, la forma 'barbarica' acclimatata su suolo italiano e trascritta in lettere latine, è stata il veicolo per introdurre precocemente tale novità ortografica.

<sup>14</sup> Sono ambedue nomi maschili: *Gesila* (a. 507-511) è menzionato da Cassiodoro (*Variae* IV, 14), *Gesimundo* da Giordane (*Get.* 48).

<sup>15</sup> Ancora il papiro ravennate Tjäder P34 del 551; si tratta anche qui di un nome maschile gotico.

<sup>16</sup> *Dumilda* è un nome femminile (a. 531), da un'iscrizione tombale di Roma; deriva dalla radice germ. \*dōm- (got. *dōms* 'giudizio'; FRANCOVICH ONESTI 2007b, p. 44). *Alamud*, maschile, compare così nella parte latina del papiro bilingue del 538, dove in lettere gotiche è invece scritto con la regolare ed etimologica vocale *-o-*: *Alamoda*.

<sup>17</sup> Nome gotico maschile, menzionato in un documento originale del 542 (papiro Tjäder P43).

<sup>18</sup> FRANCOVICH ONESTI 2007b, p. 50.

## 6. Interferenze latine nell'onomastica gotica

Oltre alle interferenze linguistiche, in piccola parte cominciano, durante il regno ostrogoto, anche delle influenze latine sui nomi di persona gotici e sulla scelta stessa dei nomi nelle famiglie gotiche. Sessanta anni non sono un periodo di tempo abbastanza lungo per arrivare alla formazione di una nutrita schiera di nomi misti latino-gotici, come invece avverrà più tardi, durante i due secoli di regno longobardo in Italia, quando si formeranno centinaia di nomi di persona ibridi, mezzi germanici e mezzi latini. Comunque si comincia a incontrare qualche forma mista fra gli antroponomi usati dai Goti, come i nomi maschili *Bonila* e *Minnulus*<sup>19</sup>. Nel primo vediamo il suffisso diminutivo gotico *-ila* applicato alla radice del lat. *Bonus*. Nel secondo invece il suffisso diminutivo lat. *-ulus* applicato a una radice gotica che significa 'piccolo'.

La situazione linguistica e culturale cui si accennava inizialmente è in parte indicata dai nomi propri di persona attestati in Italia nel VI secolo; i nomi sono infatti indizio e sintomo sia degli atteggiamenti religiosi e sociali dei Goti, sia dello stato del loro bilinguismo. Nella scelta dei nomi da dare ai figli si rivela anche l'atteggiamento generico verso le scelte culturali, come l'aspirazione a integrarsi nella cultura romana o, viceversa, l'attaccamento alle tradizioni nazionali gotiche.

Vediamo che in quest'epoca alcune persone hanno doppio nome, uno gotico e uno greco-romano o biblico; sono proprio i Goti a portare tali denominazioni di diversa origine, non i romani. Oltre a essere indice di bilinguismo e di adattamento alla cultura romana, questi nomi rivelano anche l'atteggiamento religioso. Infatti si tratta spesso di secondi nomi che rispecchiano un atteggiamento di devozione e di orientamento religioso, nel frequente passaggio dall'arianesimo all'ortodossia cattolica; passaggio spesso dettato dalla oscillante situazione politica negli anni della guerra e nel successivo regime bizantino. Il caso di *Gundeberga qui et Nonnica*<sup>20</sup> mostra che questa donna, probabilmente convertita ed entrata nel rango di *spectabilis* nella società bizantina, porta un *agnomen* ipocoristico (*Nonnica*) con cui doveva essere comunemente conosciuta, che affianca il nome ufficiale gotico di *Gundeberga*. Un altro Goto, di nome *Ademunt*, figlio di *Aderit*, ha il secondo nome evangelico di *Andreas*. Anche la regina madre di Teoderico (492-506) oltre al nome gotico di *Ereleuva* aveva assunto quello greco di *Eusebia* al momento dell'adesione al cattolicesimo<sup>21</sup>. Anche il corrispondente maschile *Eusebius* risulta essere il secondo nome di un Goto che si era convertito al cattolicesimo: si tratta del *vir clarissimus Riccitanc*, figlio del notaio goto *Montanus*<sup>22</sup>. Come si vede i nomi greco-latini potevano essere usati tra i Goti (Montanus era il notaio di Vitige), mentre non si verifica il caso inverso, di Romani cioè che portassero nomi gotici. Anche la principessa *Ostrogotho*, figlia di Teoderico,

<sup>19</sup> *Bonila* in un documento ravennate del 552; *Minnulus* è il soprannome del goto *Willienant* (papiro bilingue del 551).

<sup>20</sup> Iscrizione di Modena, a. 570: *...EQVIESCET IN |...CE GVNDEBERGA | QVI ET NONNICA SP.F. | QUE VIXET AN PL ME | VS XL.III RECESSET |...* (CIL XI 941). Cfr. COSENTINO 1996.

<sup>21</sup> ANONIMO VALESIANO 14: *Mater Ereriliva dicta, gothica, catholica quidem erat, quae in baptismo Eusebia dicta.*

<sup>22</sup> Ravenna a. 575, papiro TjÄDER P6. *Eusebius* significava 'pio' ed era un nome molto frequente nell'impero d'Oriente. Cfr. AMORY 1997, pp. 374-375; COSENTINO 1996-2000, II, p. 400.

aveva assunto il secondo nome greco di *Ariagne*. Sono nomi probabilmente aggiunti in un secondo momento della loro vita, spesso in occasione della conversione.

La figlia del conte *Gattila* (uomo dal nome gotico), morta nel 512 a Milano, ha il nome greco di *Agate*, che rispecchia la propensione ariana per il culto di S. Agata. E anche una certa *Anastasia*, donna gota morta prima del 541, era ariana e aveva un nome greco diffuso proprio tra gli ariani dell'impero d'Oriente; essendo cugina di Willienant, membro del clero gotico della chiesa di S. Anastasia di Ravenna, sarà stata probabilmente figlia della sorella di Cristodoro, il prete ariano che era padre di Willienant (papiro ravennate del 541)<sup>23</sup>. A sua volta il nome del gotico *Cristodoro* fa anch'esso parte del repertorio di nomi greci usati dai Goti ariani.

Nomi classici hanno anche i due figli di *Tulgilo* e *Parianis*, una coppia non romana, lei infatti porta un nome gotico, e lui un nome di origine alano-iranica (*Paria*, *-anis*)<sup>24</sup>. I figli si chiamano *Domnica* e *Deutherius*, nomi che volevano indicare l'avvenuta integrazione nella società italiana e probabilmente anche il loro passaggio all'ortodossia. I figli erano stati probabilmente battezzati con nomi greco-latini in un momento di ottimistico avvicinamento alla cultura romana da parte dei Goti, prima della crisi e della guerra che seguirà<sup>25</sup>. Dopo il 554 saranno numerose le conversioni all'ortodossia cattolica, fortemente incentivate dalle nuove leggi di Giustiniano.

I nomi classici avevano conservato ancora tutto il loro prestigio durante il periodo ostrogoto; i Romani infatti nel VI secolo non sono ancora attratti dai nomi germanici, caso mai il contrario. I nomi classici e biblici potevano essere adottati anche dai Goti; ma non il caso inverso, a quanto sembra. Ciò è interessante se paragonato invece alla grande diffusione dei nomi longobardi anche fra la popolazione locale nell'Italia dei secoli seguenti. Ciò sembra dovuto, oltre al fatto ovvio che la proporzione numerica degli Ostrogoti rispetto ai Romani era inferiore a quella che sarà per i Longobardi, a una situazione in cui la tradizione latina godeva ancora certamente di grande prestigio, anche presso i Goti che cercano di inserirsi proprio nel suo solco, e nel VI secolo non era ancora iniziata la voga di assumere nomi germanici tra la popolazione italica. Rispetto dunque ai secoli successivi, quando saranno piuttosto i Longobardi a costituire un polo di aggregazione e di attrazione anche per la popolazione italiana, il VI secolo appare ancora segnato da una persistente tradizione romana, con tutta la sua capacità di attrazione ancora sostanzialmente intatta; ad essa i Goti volendo potevano aderire, mentre i Romani non se ne discostavano affatto.

### 7. *Gli ultimi antroponimi gotici*

Quando nel 613 (e siamo ormai in epoca tarda nella Ravenna bizantina) troviamo una Gota di nome *Wilileva* come donatrice di beni alla chiesa<sup>26</sup>, non sorprende che la

<sup>23</sup> AMORY 1997, pp. 350, 395.

<sup>24</sup> Documento ravennate originale del 539 (papiro TjÄDER P30).

<sup>25</sup> LAZARD 1991, p. 128.

<sup>26</sup> Documento originale del 613, papiro TjÄDER P28.

*clarissima* donna sia cattolica, dati ormai i tempi e la nuova situazione storica. Questo del VII secolo è un caso di sopravvivenza di nomi propri gotici nell'Esarcato, area dove l'influenza dei nomi di origine longobarda non fu forte. In questi secoli (VII-VIII), mentre per le regioni italiane sottoposte al dominio longobardo si diffondevano in gran quantità i nomi personali d'origine longobarda, alcune tradizioni onomastiche gotiche sopravvivono qua e là per l'Italia. Uno di questi nomi di origine ostrogota è appunto *Wilileva*, nome che formalmente non potrebbe essere longobardo, per motivi fonetici e linguistici: ha infatti una fonetica decisamente gotica.

Anche più tardi, durante il regno longobardo e in alcuni angoli d'Italia, sporadicamente si incontrano nomi di sicura tradizione gotica, che si sono attardati sopravvivendo nel *mare magnum* dei nomi latini e longobardi che fanno la parte del leone. Si incontra, ad esempio, un *Aligernus* tra i nomi graffiti nel santuario di S. Michele sul Gargano<sup>27</sup>, nome che riprende quello del fratello di Teia, l'ultimo re ostrogoto, e che non ha invece riscontro tra gli antroponimi longobardi. Anche la forte tradizione del nome gotico *Teodericus* si mantiene fino a tutto il secolo VIII (attestato nei documenti di Spoleto, Rieti, Lucca, negli anni 753-773), accanto alle corrispondenti forme tipicamente longobarde *Theuderisi* (doc. di Rieti, a. 766) e *Teuderisci* (Lucca a. 720). Un'altra donna dal nome inequivocabilmente gotico è *Hosdeleva*, vissuta nell'VIII secolo in Emilia (doc. di Parma, a. 735); in questo caso si ha la conservazione di una tradizione onomastica, oppure si trattava di una persona proveniente dal Ravennate, dove i nomi di origine gotica erano più radicati<sup>28</sup>.

Nonostante queste labili tracce e sopravvivenze di tradizioni antroponimiche gotiche, la stagione della lingua e cultura gotica in Italia sostanzialmente si concluse con la fine del regno ostrogoto. Dopo l'iniziale ottimistica adesione dei Goti alla cultura romana, dopo la loro integrazione linguistica e le reciproche influenze fra la lingua latina e quella gotica, ci fu un temporaneo ripiegamento dei Goti sulla propria cultura e sulle tradizioni nazionali, al momento della crisi politica e della guerra. Seguì una vera e propria cancellazione finale per cui la lingua e cultura degli Ostrogoti tramontarono molto velocemente, lasciando poche tracce. Tra le più considerevoli di queste vestigia in Italia ci sono certamente gli straordinari monumenti della lingua gotica, i manoscritti della Bibbia di Wulfila e degli altri testi minori, che sono il prodotto fruttuoso, esclusivamente italiano, della breve e pur ammirevole stagione degli Ostrogoti nella nostra Penisola.

#### ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

AMORY P. 1997, *People and Identity in Ostrogothic Italy, 489-554*, Cambridge.

ANONIMO VALESIANO (527-533 ca.) = *Anonymi valesiani pars posterior* ('*Theodericiana*'), ed. R.

<sup>27</sup> Possibilmente risalente al VII-VIII secolo, cfr. ARCAMONE 1980, p. 279. Un altro *Aligerno* è noto in Campania alla fine del VI secolo, menzionato da Gregorio Magno nel 598 (FRANCOVICH ONESTI 2007b, pp. 31-32).

<sup>28</sup> Se questi nomi femminili gotici fossero esistiti nella tradizione onomastica longobarda, sarebbero stati rispettivamente \*Willileopa per *Wilileva* e \*Horteulepa per *Hosdeleva*; ma tali forme non ricorrono tra i nomi longobardi.

- CESI (Rerum Italicarum Scriptores 2, XXV-4), Città di Castello 1913.
- ARCAMONE M.G. 1980, *Antroponimia altomedievale nelle iscrizioni murali*, in CARLETTI-OTRANTO (a cura di) 1980, pp. 255-317.
- CARILE A. (a cura di) 1991, *Storia di Ravenna*, II, *Dall'età bizantina all'età ottoniana*, Venezia.
- CARLETTI C.-OTRANTO G. (a cura di) 1980, *Il santuario di S. Michele sul Gargano dal VI al IX secolo. Contributo alla storia della Langobardia meridionale, Atti del Convegno, Monte Sant'Angelo 9-10 dicembre 1978*, Bari.
- CASSIODORO = MAGNI AURELII CASSIODORI *Variarum libri XII*, ed. Å.J. FRIDH (Corpus Christianorum series Latina, XCVI), Turnhout 1973.
- CORAZZA V. 1969, *Le parole latine in gotico*, Roma.
- COSENTINO S. 1996, *Sull'epigrafe di "Gundeberga qui et Nonnica" conservata nel duomo di Modena*, in «Civiltà padana» 6, pp. 23-37.
- COSENTINO S. 1996-2000, *Prosopografia dell'Italia bizantina (493-804)*, I-II, Bologna.
- DOLCETTI CORAZZA V. 2004, *La Bibbia gotica e i Goti. Interferenze linguistiche e vicende storiche*, in DOLCETTI CORAZZA-GENDRE (a cura di) 2004, pp. 59-93.
- DOLCETTI CORAZZA V.-GENDRE R. (a cura di) 2004, *I Germani e gli altri, II parte*, Alessandria.
- FAZZINI E. (a cura di) 2007, *I Germani e la scrittura. Atti del XXXIII Convegno dell'Associazione Italiana di Filologia Germanica, Pescara, 7-9 giugno 2006*, Alessandria.
- FEIST S. 1939, *Vergleichendes Wörterbuch der gotischen Sprache*, Leiden.
- FRANCOVICH ONESTI N. 2005, *I nomi gotici dei papiri di Napoli e di Arezzo*, in «Linguistica e Filologia» 21, pp. 7-28.
- FRANCOVICH ONESTI N. 2007a, *Interferenze latine nella scrittura del gotico*, in FAZZINI (a cura di) 2007, pp. 1-12.
- FRANCOVICH ONESTI N. 2007b, *I nomi degli Ostrogoti*, Firenze.
- GIORDANE *Get.* = JORDANIS *De origine actibusque Getarum*, a cura di F. GIUNTA-A. GRILLONE (FSI 117), Roma 1991.
- HEATHER P. 1998, *The Goths*, Oxford.
- LAZARD S. 1973, *Les noms de personne dans les papyrus ravennates du VI<sup>e</sup> siècle*, in «Studi Mediolatini e Volgari», 21, pp. 7-38.
- LAZARD S. 1991, *Goti e Latini a Ravenna*, in CARILE (a cura di) 1991, pp. 108-133.
- Magistra Barbaritas* = Magistra Barbaritas. *I Barbari in Italia*, Milano 1984.
- MOORHEAD J. 1992, *Theoderic in Italy*, Oxford.
- PROCOPIO BG = *La guerra gotica di Procopio di Cesarea*, traduzione di D. COMPARETTI, Milano 1969.
- SCARDIGLI P. 1973, *Die Goten. Sprache und Kultur*, München.
- TJÄDER J.-O. 1955-1982, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700*, I. *Papyri 1-28*, Uppsala; II. *Papyri 29-59*, Stockholm; *Tafeln*, Lund.
- WOLFRAM H. 2001, *Die Goten. Von den Anfängen bis zur Mitte des 6. Jb.s. Entwurf einer historischen Ethnographie*, München.





## INDICE

<i>Presentazione di</i> NUNZIO PROVVISIERO e FELICE NAPOLITANO	5
<i>Prefazione di</i> CARLO EBANISTA e MARCELLO ROTILI	7
MARIA MADDALENA NEGRO PONZI, <i>Continuità e discontinuità nell'Italia settentrionale tra V e VI secolo: i dati archeologici</i>	13
CLAUDIO NEGRELLI, <i>Tra Adriatico e Po: commerci e produzioni locali nelle città e nelle campagne tardoantiche</i>	27
GIAN PIETRO BROGIOLO - ALEXANDRA CHAVARRÍA ARNAU, <i>Chiese e insediamenti rurali tra V e VIII secolo: prospettive della ricerca archeologica</i>	45
CRISTINA FELICI, <i>La tarda antichità in Val d'Orcia e Val d'Asso (Siena): integrazione e confronto fra i dati archeologici territoriali e quelli provenienti dallo scavo del complesso religioso di S. Pietro in Pava</i>	63
PAOLO DE VINGO, <i>Archaeology of power in the rural cemeteries of Western Liguria Maritima between Late Antiquity and the beginning of the Early Middle Ages</i>	79
CHIARA PROVESI, <i>Uomini e cavalli in Italia meridionale: da Cassiodoro ad Alzecone</i>	97
ISABELLA BALDINI LIPPOLIS - JOAN PINAR GIL, <i>Osservazioni sul tesoro di Reggio Emilia</i>	113
MARIO PAGANO, <i>Il primitivo cristianesimo a Stabiae: nuove scoperte</i>	129
CATERINA GIOSTRA, <i>La presenza vandala in Africa alla luce dei ritrovamenti funerari: dati e problemi</i>	141
RAMON JÁRREGA DOMÍNGUEZ, <i>El comercio con Africa y el Mediterraneo en las costas orientales de Hispania entre los siglos V y VII: las producciones cerámicas</i>	163
NICOLETTA FRANCOVICH ONESTI, <i>Latino e gotico nell'Italia del VI secolo</i>	183



FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI GIUGNO 2010  
NELLO STABILIMENTO TAVOLARIO STAMPA S.R.L. - CIMITILE

GIORNATE SULLA TARDA ANTICHITÀ E IL MEDIOEVO  
*a cura di* Carlo Ebanista e Marcello Rotili

1

*La Campania fra tarda antichità e alto medioevo: ricerche di archeologia del territorio, Atti della Giornata di studio, Cimitile 10 giugno 2008*, a cura di C. EBANISTA e M. ROTILI, Tavolario Edizioni, Cimitile 2009.

2

*ipsam Nolam barbari vastaverunt: l'Italia e il Mediterraneo occidentale tra il V secolo e la metà del VI, Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile-Nola-Santa Maria Capua Vetere, 18-19 giugno 2009*, a cura di C. EBANISTA e M. ROTILI, Tavolario Edizioni, Cimitile 2010.